

Passages

arti culture riflessioni

sito web www.passages.it

Nouri, Gilberto Di Petta, Paolo Servi, Giuseppe Manfridi, Paolo Puppa, Enzo Lamartora, Eugenio Borgna, Giangaetano Bartolomei, Mauro Manica, James Hillman, Luigi de Gregorio, Pietro Scurti, Simona Granà, Nicola Scapecchi;

Gerardo Marotta, Ettore Mo, Bruno Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo Marramao, Predrag Matvejevic'.

Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, André Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

Rivista di Arti Culture Riflessioni

Passages

Rivista Quadrimestrale

in copertina: Vladimir Velikovich:
L'homme

N° 3 settembre - dicembre 2007

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**. Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 - 11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B. Magnaghi 57/59 -00154- Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax. 02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a **Passages Editore**, via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**, posta: via XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimborsa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

"E' meglio ardere in un'unica fiamma
piuttosto che spegnersi lentamente."



Kurt Cobain, dalla lettera di suicidio,
citazione della canzone My my, hey hey
di Neil Young

(il cielo di carta)

Nouri

“Non pensavo che il corpo umano fosse in grado di sopportare tanto dolore”. Così Laila, una delle protagoniste dell’ultimo romanzo di Khaled Hosseini, si sorprende della capacità del proprio corpo di sopportare le sevizie regolari e dolorose inflitte dal marito Rashid.

Sopportazione. E’ questa la “qualità” principale delle donne che subiscono violenza. Poche si ribellano. Poche ne parlano. Poche denunciano. Come se, per qualche ragione, se ne sentissero in parte responsabili.

Di Laila e di Rashid ne esistono, purtroppo moltissimi, e non solo nell’Afghanistan degli ultimi decenni. Ce li abbiamo in casa, letteralmente. Secondo una recente indagine dell’Istat, in Italia le donne che hanno subito nel corso della loro vita violenza fisica o sessuale sono sei milioni e 743 mila: il 32 per cento del totale. Le vittime sono principalmente le giovani donne, tra i 16 e i 24 anni, seguite da quelle di età immediatamente successiva, tra i 25 e i 34. Si tratta di un fenomeno di grandi proporzioni – coinvolte tre donne su dieci – che però rimane quasi totalmente nell’ombra: più del 90 per cento delle violenze non viene denunciato. Sul piano giudiziario il problema è come se quasi non esistesse, una vera e propria tragedia fantasma. Per questa ragione è preziosa l’indagine dell’Istat che, condotta con il metodo delle interviste telefoniche anonime, fa luce su un fenomeno finora quasi del tutto ignorato.

L’ambiente più rischioso per la donna è quello che più dovrebbe proteggerla. I mariti, i compagni, i fidanzati sono responsabili “della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate”, nonché della stragrande maggioranza delle violenze sessuali: quasi il 70 per cento degli stupri è opera del partner, il 17,4 di un conoscente e solo il 6,2 è compiuto da estranei. “Il rischio di subire uno stupro piuttosto che un tentativo di stupro – conclude lo studio – è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima”.

Che la famiglia sia l’ambiente più pericoloso per le donne è confermato dal rapporto Eures sugli omicidi volontari in Italia, secondo il quale “la famiglia continua a costituire per la donna il luogo a più elevato rischio di omicidio”. In media, circa il 70 per cento delle donne uccise ogni anno in Italia trova la morte tra le rassicuranti mura domestiche. E non sono pochi gli omicidi direttamente collegabili a maltrattamenti: secondo una ricerca condotta dalla Casa delle

donne di Bologna su notizie di stampa, più di 100 omicidi di donne l'anno sono riconducibili a precedenti violenze. Di certo, però, il numero reale è superiore, visto che molti casi non raggiungono neanche le pagine dei giornali.

A coloro che hanno subito le forme di violenza più gravi, vanno poi aggiunte le donne (2 milioni) che sono state pesantemente perseguitate da ex mariti o fidanzati e quelle (7 milioni) che hanno dovuto sopportare violenze psicologiche di varia natura: donne costrette a non uscire di casa, controllate continuamente, denigrate in pubblico e minacciate, a cui viene impedito di disporre liberamente dei soldi di famiglia.

Neanche la gravidanza mette le donne al riparo dai maltrattamenti: l'11,5 per cento delle donne incinte ha subito violenza dal partner.

Uno dei dati più preoccupanti dell'indagine Istat, però, è la percezione che le donne stesse hanno della violenza in famiglia: solo il 18 per cento considera i maltrattamenti subiti un reato, mentre il 44 li ritiene "qualcosa di sbagliato" e il 36 per cento semplicemente "qualcosa che è accaduto".

Di recente il governo, su iniziativa di Barbara Pollastrini, ha presentato un disegno di legge sull'argomento (arenato in Commissione Giustizia della Camera). In realtà si tratta di un calderone in cui sono messe insieme le violenze "in famiglia" con quelle contro gli omosessuali, due problemi – con tutta evidenza – diversi. Mai viene espressamente citata la violenza sulle donne in quanto tale. Non si tratta di una semplice questione nominalistica. Ancora una volta, la violenza sulle donne viene trattata quasi esclusivamente come una questione di sicurezza e dunque affrontata principalmente sotto il profilo repressivo, non riconoscendone, invece, la specificità di fenomeno culturale e sociale.

Il disegno di legge non pone un nesso esplicito tra la violenza sulle donne e la condizione di discriminazione sociale in cui esse si trovano (e non si parli di anacronistico rigurgito femminista: secondo l'ultima rilevazione del ministero del Lavoro, la retribuzione delle donne, a parità di lavoro, è mediamente più bassa del 20 per cento rispetto a quella degli uomini). E finché non si prenderà atto che la disparità di potere tra uomini e donne costituisce – ancora oggi – l'humus sociale e culturale che alimenta le violenze, quella dei maltrattamenti sulle donne continuerà a rimanere una tragedia fantasma.

pag
4

(il cielo di carta)
Nouri

pag
8

(presentazione...)
Vladimir Velkovich
L'homme

pag
11

(agorà)
Eugenio Borgna
Adolescenza e suicidialità cronica

Mauro Manica
*Amore tragico e tragedia d'amore:
il suicidio come figura clinica di "-L"*

James Hillman
L'esperienza della morte

pag
57

(associazioni libere)
Gilberto Di Petta e Simona Granà
*Per nulla al mondo:
dell'amore e dell'assenza*

pag
97

(il nuovo)
Domenico Valverde
*Il giro del tempo
(due amori e un intrigo)*
a cura di
Giangaetano Bartolomei

pag
197

(il nuovo) suicidi d'autore

Antonio Castronuovo

Suicidio nell'isba. Marina Ovetaeva

Suicidio 4:48. Sarah Kane

Suicidio con manoscritto. Walter Benjamin

Suicidio di dandy. Pierre Drieu la Rochelle

pag
217

(poesia)

Nicola Sapecchi

29 poesie circoscritte

pag
229

(l'ampoule)

Pietro Scurti

Assunta che corre

Non ti ho mai cercato

pag
259

(lettere impossibili)

Paolo Puppa

Lettera di P. P. Pasolini a Don Milani

pag
279

(notizie sugli Autori)





Eugenio Borgna

Adolescenza e suicidialità cronica

Mauro Manica

*Amore tragico e tragedia d'amore:
il suicidio come figura clinica di "L"*

James Hillman

L'esperienza della morte

(agorà)

(adolescenza* e la suicidalità cronica)

Ancora un lavoro sul suicidio, sulla sua fenomenologia e sulla sua radicale dimensione antropologica, ma ha ancora un senso riflettere su questo tema bruciante e straziante, descritto e analizzato da angolazioni psicopatologiche e sociologiche, filosofiche e teologiche, senza fine?

Non vorrei in ogni caso confronlarmi con gli aspetti statistici e clinici del suicidio: con la sua frequenza, con la sua epidemiologia e con le sue (possibili) cause, e nemmeno con le sue fondazioni filosofiche e teologiche, ma con le sue dimensioni fenomenologiche e antropologiche, analizzate e rintracciate nei destini di una morte volontaria che, pensata e immaginata nell'adolescenza, si è poi realizzata in età giovanile come in Antonia Pozzi e in Ellen West, la paziente descritta da Ludwig Binswanger, e in età adulta come in Cesare Pavese e in Margherita: una paziente che ho seguita nel corso di alcuni anni.

Il nocciolo del mio discorso si incentra allora sulle possibili connessioni tematiche fra l'adolescenza e la suicidalità cronica: intesa come categoria psicopatologica e umana nella quale riassumere fatale tendenze autoaggressive che si estendano nel tempo, al di là, anche, di adeguate strategie terapeutiche.

Il circolo tematico

Il suicidio come evento che può nascere nel contesto di esperienze psicopatologiche, ma non in queste come dice Karl Jaspers, e che in ogni caso ha in sé il confine ineliminabile e invalicabile del mistero, che si illumina talora di qualche spiraglio quando sia possibile accostarsi agli abissi dell'interiorità, della soggettività di ogni persona che abbia ricercata e realizzata la morte volontaria. Muovendomi in questo orizzonte vorrei allora riflettere, richiamandomi in particolare ai diari di Antonia Pozzi e di Cesare Pavese, dalle autodescrizioni di Margherita, sui modi con cui i pensieri di suicidio (le fantasie e gli impulsi che lo accompagnano) si siano venuti costituendo nelle loro esperienze vissute, nelle loro angosce e nei loro presentimenti, nel corso delle loro adolescenze, estendendosi poi con una radicale continuità temporale fino all'età giovanile, o alla prima età adulta, quando i pensieri, o i tentativi di suicidio, si sono implacabilmente

realizzati.

Nella definizione della suicidalità cronica (diacronica) è possibile intendere la nostalgia di un suicidio che radicandosi nell'adolescenza, si trascina nel tempo, compiendosi infine nel solco di un destino talora nascosto e talora inavvertito.

Il mistero del suicidio in Antonia Pozzi

Se Georg Trakl, uno dei grandi poeti tedeschi del Novecento, moriva a ventisette anni, precipitando nel vortice della morte volontaria, senza che nelle sue poesie si manifestino desideri e aneliti di suicidio, in Antonia Pozzi invece, in questa figura umana fragile e creativa che sceglieva di morire a ventisei anni annegandosi nelle acque della Diana, le poesie e i diari rivelano nel cuore della sua adolescenza i segni di una suicidalità cronica che è sconfinata in una morte così precoce.

Cosa ci può dire una poesia, come questa, scritta a diciott'anni?

E poi - se accadrà che io me ne vada - / resterà qualche cosa / di me / nel mio mondo - / resterà un'esile scia di silenzio / in mezzo alle voci - / un tenue fiato di bianco / in cuore all'azzurro. // Ed una sera di novembre / una bambina gracile / all'angolo della strada / venderà tanti crisantemi / e ci saranno le stelle / gelide verdi remote - Qualcuno piangerà / chissà dove - chissà dove - / Qualcuno cercherà i crisantemi / per me / nel mondo / quando accadrà che senza ritorno / io me ne debba andare.

A questa poesia, segnata da una smania nostalgia della morte, vorrei associare le cose che Antonia Pozzi ha scritto a quattordici anni, indicando trasalimenti dell'anima e intuizioni davvero sconvolgenti.

“Ho paura, e non so di che: non di quello che mi viene incontro, no, perché in quello spero e confido. Del tempo ho paura, del tempo che fugge così in fretta. Fugge? No, non fugge, e nemmeno vola: scivola, dilegua, scompare, come la rena che dal pugno chiuso filtra giù attraverso le dita, e non lascia sul palmo che un senso spiacevole di vuoto. Ma, come della rena restano, nelle rughe della pelle, dei granellini sparsi, così anche del tempo che passa resta a noi la traccia”.

Il desiderio di morire, la scelta della morte volontaria, rinasce da altri testi diaristici, e in particolare da un testo dell'ottobre 1935: Antonia Pozzi ha ventitré anni.

“Qui, o si muore o si comincia una tremenda vita. Io non devo morire, perché la

mamma, sentendo il tonfo del mio corpo sulla terrazza del piano terreno, griderebbe “cas c'e”, si affaccerebbe e la porterebbero morta anche lei nel suo letto. Io sono una donna, ma devo essere più forte del povero Manzi che si è ammazzato per una ragione uguale alla mia...”

L'anno dopo, immagini e reveries ancora più desolate e laceranti si succedono nel diario.

“Oh, essere ancora in braccio a te come oggi, nonna, con gli occhi chiusi, vicino alla tua vecchia tiepida carne, pensare soltanto, o venire con te, nella tua prossima bara, da te ereditare, come un dolce vino di sonno, la morte, mia cara nonna, unica anima sorella, unica carne che sento uguale alla mia, mai mai lasciarmi separare da te, venire con te e sentire il tuo fiato dopo morta. Sarebbe la pace. Non ho fatto niente per meritarmi, lo so, è presto per essere stanchi. Ma se non ho più forza, se tutti mi vincono, se sono *inferiore*, perché lottare ancora e ansare e piangere?”. A venticinque anni, la morte volontaria si sta avvicinando implacabile, questi pensieri quasi segnati dall'insondabile destino.

“La Chiesa del cimitero è proprio in disordine: quando potrò disporre del mio denaro lascerò qualche cosa perché l'aggiustino. Sono rimasta molto tempo con la testa appoggiata alle sbarre del cancello. Ho visto un pezzo di prato libero che mi piace. Vorrei che mi portassero giù un bel pietrone e vi piantassero ogni anno rododendri, stelle alpine e muschi di montagna. Pensare di essere sepolta qui non è nemmeno morire, è un tornare alle radici. Le mie mamme montagne”.

Una ultima sfogorante immagine: “Mi sento in un destino”.

All'alba del 3 dicembre 1938 Antonia Pozzi moriva, di una di queste morti che si annunciano in alcune adolescenze sfregiate dal dolore e dalle incomprensioni, dalla solitudine e dalla ricerca disperata di un senso nel vivere che non si riesce a trovare, di una di queste morti come quella di Ingeborg Bachmann e di Marina Cvetaeva, di Sylvia Plath e di Virginia Wolf, che vengono da molto lontano e che, muovendo dalla adolescenza, sconfinano alla fine, a volte sfiorate da tentativi di suicidio falliti, negli abissi di una morte volontaria: vissuta talora come una speranza contro ogni speranza. Destini accomunati insomma da questa categoria clinicamente fredda e gelida, ma adeguata a cogliere l'essenza di quello che può accadere nel mondo della vita, nella *Lebenswelt*, di ciascuno di noi del resto: la categoria della suicidalità cronica con i suoi problemi diagnostici e con i suoi orizzonti terapeutici, psicoterapeutici, con i suoi problemi esistenziali

che sono quelli della solitudine interiore e del segreto delle anime, del silenzio delle parole e del silenzio dei gesti (dei volti nel senso di Emmanuel Lévinas). Cose, queste, che ribadiscono ovviamente l'esigenza di non dimenticare mai la natura dicotomica della psichiatria: scienza della natura, certo, ma anche scienza umana.

Il mestiere di vivere

Nel corso del suo (celebre) diario Cesare Pavese si confronta lungo gli anni con il tema del suicidio: un tema che emerge drasticamente nei primi mesi del 1936 quando ha ventotto anni. Nel gennaio del 1927, quando aveva diciannove anni, una poesia di una insostenibile angoscia ci dice come l'idea del suicidio incrinasse, già da allora, la sua esistenza ferita.

Sono andato una sera di dicembre / per una strada buia di campagna, / tutta deserta, col cuore in tumulto. / Avevo dietro me una rivoltella. / Quando fui certo d'essere ben lontano / d'ogni abitato, l'ho rivolta a terra / ed ho premuto. / Ha sussultato al rombo, / d'un rapido sussulto che mi è parso / scuoterla come viva in quel silenzio. / Davvero mi è tremata tra le dita / alla luce improvvisa che sprizzò / fuor della canna. / Fu come lo spasimo, / l'ultimo strappo atroce, di chi muore / di una morte violenta. / L'ho riposta / ancor tepida, allora nella tasca / e ho ripreso la via. / Così, andando / tra gli alberi spogliati, immaginavo / quando affettando quella rivoltella, / nella notte che l'ultima illusione lei terribili mi avranno abbandonato, / il sussulto tremendo che darà, / spaccandomi il cervello.

Una *rêverie* immersa nondimeno in una sconvolgente concretezza di espressioni e di intenzionalità, che testimoniano in ogni caso di una adolescenza lacerata e turbata.

Nel diario, in questo diario insondabile e tumultuoso, arido e incandescente, oscuro e abbagliante, il cammino della disperazione e l'orizzonte della morte volontaria si fanno ancora più evidenti e inattestabili.

Dal diario del 1936, allora: "Soltanto così si spiega la mia vita attuale da suicida. E so che per sempre sarò condannato a pensare al suicidio davanti a ogni imbarazzo o dolore. È questo che mi atterrisce: il mio principio e il suicidio, mai

consumato, che non consumerò mai, ma che mi carezza la sensibilità”; e da quello del 1938: “Perché quest’allegrezza sorda e profonda, fondamentale, che sorge nelle vene e nella gola di chi ha stabilito di uccidersi? Davanti alla morte non dura più che la bruta coscienza che siamo ancor vivi”.

Il tema del suicidio rinasce crudelmente nel diario del 1946: “Anche questa è finita. Le colline, Torino, Roma. Bruciato quattro donne, stampato un libro, scritte poesie belle, scoperta una nuova forma che sintetizza molti filoni (il dialogo di Circe). Sei felice? Sì, sei felice. Hai la forza, hai il genio, hai da fare. Sei solo. Hai due volte sfiorato il suicidio quest’anno. Tutti ti ammirano, ti complimentano, ti ballano intorno. Ebbene? Non hai mai combattuto, ricordalo. Non combatterai mai. Conti qualcosa per qualcuno?”.

Non c’è nulla che dia un senso alla vita, e anche le grandi mete conseguite divengono istantaneamente cenere nel contesto di una desolata solitudine che, nel diario del 1948, si intravede in parole fra le più disperate e chiuse a qualsiasi speranza.

“Quando viene la sera triste, dal cuore schiacciato, senza perché, la consolazione sta ancora nel consueto pensiero che neanche la sera gaia, ebbra, esaltata ha un perché se non forse un incontro già fissato, una idea balenata nel giorno, una cosetta che poteva non essere. Cioè, ti consola il pensiero che nulla ha un perché, che tutto è casuale. Strana cosa. Su un altro piano questo pensiero è agghiacciante. Il volubile colore dei tuoi umori lo sopporti in quanto futile”; e ancora: “Questo bisogno di esser solo, di non sentire che ti chiedano nulla, che ti tirino con sé... Quest’orrore che abbiano il minimo diritto su di te, che te lo facciano sentire... Questa evidente goffaggine degli altri, di aspettarsi qualcosa, di *take for granted* qualcosa da te”.

La solitudine, anche, come ultima difesa che allontani dal mondo delle persone e dal mondo delle cose, nei quali non ci sono, in fondo, se non indifferenza e futilità, insignificanza e desertificazione emotionale. Ma non si intravedono nelle parole del diario alcuni echi delle parole nietzscheane sul deserto che cresce in noi?

Il gesto deve essere una calma e stanca rinuncia

Nel diario del 1950, l’anno in cui si realizzava la morte volontaria, il tema del suicidio si viene delineando con una febbrile accelerazione, facendo riemergere

gli snodi radicali di una vita destituita di ogni significato e di ogni speranza.

Il 25 marzo una riflessione che sembra togliere al suicidio ogni contingente motivazione: “Non ci si uccide per amore di *una* donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla”. Il 10 maggio invece: “Mi si chiarisce l’idea, a poco a poco, che, se anche torna, sarà come non ci fosse. “I’ll never forget you” questo si dice a chi si ha intenzione di mollare. Del resto, come mi sono comportato io con quelle che mi pesavano, mi seccavano che non volevo? Nell’identico modo. Il gesto il gesto non dev’essere una vendetta. Dev’essere una calma e stanca rinuncia, una chiusa di conti, un fatto privato e ritmico. L’ultima battuta”; e, una settimana dopo, le parole crudeli e definitive: “Adesso, a modo mio, sono entrato nel gorgo: contemplo la mia impotenza, me la sento nelle ossa, e mi sono impegnato nella responsabilità politica che mi schiaccia. La risposta è una sola: suicidio”.

Nella notte fra il 26 e il 27 agosto Cesare Pavese, assumendo grandi dosi di sonnifero, moriva di morte volontaria, e le ultime pagine del diario sono del 16, del 17 e del 18 agosto.

Il 16 agosto, rivolgendosi a Constance Dowling, l’attrice famosa e amata: “Cara, forse tu sei davvero migliore quella vera. Ma non ho più il tempo di dirtelo, di fartelo sapere e poi, se anche potessi, resta la prova, la prova, il fallimento. Vedo oggi chiaramente che dai 28 a oggi ho sempre vissuto sotto quest’ombra qualcuno direbbe un complesso. E dica pure: è qualcosa di molto più semplice. Anche tu sei la primavera, un’elegante, incredibilmente dolce e flessibile primavera, dolce, fresca, sfuggente corretta e buona “un fiore della dolcissima valle del Pò”, direbbe chi so io. Eppure, anche tu sei soltanto un pretesto. La colpa, dopo che mia, e soltanto dell’inquieta angosciosa, che sorride da sola”.

Il 17 agosto: “È la prima volta che faccio il consuntivo di un anno non ancor finito. Nel mio mestiere dunque sono reo. In dieci anni ho fatto tutto. Se penso alle esitazioni di allora. Nella mia vita sono più disperato e perduto di allora. Che cosa ho messo insieme? Niente. E ignorato per qualche anno le mie tare, ho vissuto come se non esistessero. Sono stato stoico. Era eroismo? No, non ho fatto fatica. E poi, al primo assalto dell’“inquieta angosciosa”, sono ricaduto nella sabbia mobile. Da marzo mi ci dibatto”. L’ultima pagina del diario è quella del 18 agosto: composta alla distanza di soli alcuni giorni dalla fine. La costituiscono frasi brevi che si succedono, distanziate le une dalle altre, ma le ritrascrivo di seguito.

“La cosa più segretamente temuta accade sempre. Scrivo: o Tu, abbi pietà. E poi? Basta un po’ di coraggio. Più il dolore è determinato e preciso, più l’istinto della vita si dibatte, e cade l’idea del suicidio. Sembrava facile a pensarci. Eppure donnette l’hanno fatto. Ci vuole umiltà, non orgoglio. Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più”.

Sono pagine, queste del diario, e queste ultime in particolare, che si leggono con un senso di smarrimento e di angoscia, di vertigine. La decisione inflessibile, la negazione di ogni significato della vita (nei valori della vita familiare e sociale, e in quelli della vita creativa: di una esperienza creativa così alta e così riconosciuta dalla critica più severa, alla quale Pavese sembrava aspirare), freddezza (almeno apparente) con cui i pensieri di suicidio vengono espressi, la mancanza di qualsiasi orizzonte di speranza, la incapacità (la impossibilità, forse) nell’entrare in una qualche significativa relazione, psicologica e umana, con gli altri, la solitudine intesa, e vissuta, come la sola (provvisoria) ragione di vita, formano uno scenario esistenziale fra i più dolorosi e perduti che sia possibile immaginare.

La suicidalità cronica nella forma di vita psicotica

Il discorso sul suicidio, sul senso del suicidio, ha aspetti infinitamente complessi ed enigmatici anche nel contesto delle esperienze francamente psicotiche, come sono state, ad esempio, quella di Margherita, una mia paziente, e quella di Ellen West: la paziente mirabilmente descritta da Ludwig Binswanger.

Quali sono le aree ancora aperte di libertà (di decisione) nei confronti di una morte volontaria che travolga esistenze ferite dai venti gelidi della *déraison*? Scendere negli abissi dell’interiorità, nelle soggettività infrante, nelle quali il suicidio si viene preparando, e cosa non solo difficile ma temeraria e sconvolgente. Il mistero (la solitudine invalicabile), che l’istante vicino e lontano dell’ultima decisione, chiude la strada a qualsiasi tentativo di decifrazione (di interpretazione) che si illuda di cogliere qualcosa di radicale e di significativo. Ci sono suicidi programmati e ci sono suicidi che si svolgono sulla china precipitosa e imprevedibile dell’istantanéità e della fulmineità. Ci sono tentativi di suicidio che riscattano la morte (la morte cercata nell’illusione straziante che la vita, negata, si realizzi nella morte), e non si ripetono perché segnati dal loro fallimento da una catarsi salvatrice, e ci sono tentativi di suicidio che si ripetono

fatali fino alla fine.

Ci sono pensieri di suicidio (fantasie di suicidio), che nascono di frequente nella adolescenza e nella giovinezza, e poi si spengono, o che si stratificano e si pietrificano nel cuore senza spegnersi mai e realizzandosi infine: al di là di ogni scialuppa (di ogni zattera) e al di là di ogni speranza (di ogni illusione). Non ci resta, a volte, se non arrenderci alla girandola atroce e oscura di interpretazioni illeggibili.

La storia della vita di Margherita è stata segnata dalla suggestione della morte volontaria che, come un filo rosso incandescente, ne ha sigillata la fragile esistenza. La parabola agonica (la ricerca del suicidio come meta infinitamente desiderata e sempre sfuggita) si è poi concretata alla soglia dei quarant'anni: quando Margherita precipita nel vuoto, defenestrandosi, e muore. In lei la morte volontaria si è venuta delineando nel contesto di una esperienza psicotica (quella schizofrenica) che si è iniziata in età giovanile e si è venuta svolgendo nel corso degli anni con risalite e ricadute improvvise: accompagnate dalle ombre ora lievi ora disperate di una morte che si avvicinava e si allontanava: inafferrabile e impalpabile, anelata e temuta, ma sempre presente almeno nello sfondo di ogni esperienza vissuta.

La farmacoterapia ha una azione radicale sulla sintomatologia psicotica acuta, come si sa, ma essa non sempre riesce a modificare la *Einstellung* (l'attitudine interiore nei confronti del mondo e degli orizzonti di senso della vita) che ogni paziente ha in sé.

Così, il rifiuto della vita (il desiderio della morte), che abbia a contrassegnato la categoria clinica della suicidalità cronica, può delinearsi anche nel contesto di una esperienza psicotica (schizofrenica) e non solo di una esperienza depressiva, o di una esperienza che potremmo chiamare ideologica, o filosofica: al di là della presenza di una condizione (almeno virtuale) di malattia.

L'angoscia, che nasce in ciascuno di noi dinanzi ad una esperienza possibile di autoaggressività (di suicidio), non può non indurci a sondare cosa ci sia negli stati d'animo di una paziente, di un paziente, che abbia già compiuto tentativi di suicidio o che ne lasci trasparire una qualche intenzionalità. Come si sa, non ci sono criteri che consentano di riconoscere tendenze autoaggressive con una qualche attendibilità, e non c'è se non la intuizione che di volta in volta, e di situazione in situazione, ci fa sentire (ci fa provare) emozioni controtransferali

significative. Ma ogni cosa può poi cambiare e precipitare.

Nell'illustrare l'esistenza psicotica (dolorosa e creativa) di Ellen West, Ludwig Binswanger giunge a cogliere nella morte volontaria della paziente abissi di significato, temerari e sconvolgenti.

Se, come egli scrive, rifacendosi alla kierkegaardiana malattia mortale, il tormento della disperazione consiste nel fatto che non si può morire, e che la morte non sopraggiunge mai, il suicidio riassume in sé una significazione disperatamente positiva, e l'avvicinarsi della morte, la sua realizzazione, si trasforma in una esperienza appagante e quasi trionfale. Così, solo nel suicidio, solo annegando nel nulla della disperazione, Ellen West riesce ad essere fino in fondo se stessa: riconoscendosi nella sua radicale autenticità. Di lei dice allora Binswanger: "La festa della morte non è stata se non la festa della rinascita della sua esistenza. Quando nondimeno l'esistenza umana non può realizzarsi se non nella rinuncia alla vita, l'esistenza diviene esistenza tragica".

Ellen West, che scrive tra l'altro poesie, e anche in questo ricorda Margherita, a diciotto anni diceva in una lettera ad un'amica: "La malinconia si stende sulla mia vita come un nero uccello che sta in agguato là nello sfondo fino a quando non giunge il momento di precipitarmi addosso e di uccidermi"; e a ventun'anni scriveva nel diario, ogni diario attesta e congela il tempo degli eventi: "La morte è la felicità più grande della vita se non la sola. Senza la speranza di una fine l'esistenza sarebbe insopportabile. Solo la certezza che la fine, prima o poi deve giungere, mi consola un poco".

Scelta risolutamente la morte volontaria come orizzonte definitivo di senso, e questo già nel corso dell'adolescenza e della prima giovinezza, e assunta la decisione di farla finita, Ellen West si sottrae (sembra sottrarsi) all'ideale della magrezza, a cui è stata legata per molti anni della sua vita, e incomincia finalmente ad alimentarsi: dopo quasi tre mesi di degenza nella Casa di cura di Kreuzlingen diretta da Ludwig Binswanger, ne viene dimessa. Ellen West, che ha ora trentatré anni, si congeda dai medici che l'hanno curata, e da quella che è divenuta la sua ultima arnica: essere diafana nella sua emblematica magrezza. Certo, ogni commiato, così noi viviamo e preodiamo sempre commiato come ha scritto una volta Rainer Maria Rilke, è doloroso; ma questo non sembra ferire la *Stimmung* felice ed esultante di Ellen West. Qualche giorno dopo la dimissione la paziente prende una dose mortale di veleno, e il giorno dopo essa muore.

Nell'esistenza troncata di Ellen West, nel suo suicidio e nel suo destino segnato da questo inesauribile anelito alla morte volontaria, Binswanger coglie l'espressione ultima e definitiva della sua vita: la sua epifania misteriosa e indicibile.

La conclusione

Cosa ho inteso fare, cosa ho inteso indicare (non, certo, dimostrare), con questo discorso zigzagante ed errante sui modi con cui si possa giungere nel corso degli anni, a partire dall'adolescenza e dalla prima giovinezza, alla realizzazione di un suicidio pensato ed immaginato come la sola risposta ad una vita, ad una *Lebenswelt*, naufragata sugli scogli del non senso?

Sulla scia dei diari (e di qualche poesia) di Antonia Pozzi e di Cesare Pavese, e della storia interiore della vita di Margherita e di Ellen West, mi sono proposto di ricostruire e di fare riemergere alcuni snodi tematici, alcune sequenze narrative, che (incentrati sulla sfida inquietante e incandescente del suicidio) si sono accompagnati a queste esistenze segnate da grandi dolori e da grandi illusioni, da grandi conflitti interiori e da grandi speranze oltraggiate.

Il mio orientamento di ricerca e quello fenomenologico, indirizzato alla analisi e alla descrizione dei fenomeni della vita interiore (della interiorità), colti nella loro immediatezza e nella loro pregnanza cinetica, al di fuori, ovviamente, di interpretazioni psicodinamiche che si collocano in altra area metodologica ed epistemologica.

La storia della vita e della morte di Antonia Pozzi è stata segnata da questa precoce aspirazione alla morte e da questa acutissima percezione del trascorrere (del fuggire) del tempo come epifania dell'inconsistenza e della friabilità della vita. Le pagine diaristiche da lei scritte a quattordici anni lo dimostrano con dolorosa evidenza e con smarrita tenerezza. mentre le poesie composte appena qualche anno dopo si rivelano come portatrici di desideri (di fantasie laceranti) di suicidio che si ripetono poi sia nelle pagine diaristiche sia in altre delle sue bellissime poesie. Le une e le altre dimostrano in ogni caso la presenza labile e inconfondibile di una condizione depressiva, di una malinconia, che non le impediva di studiare, di laurearsi, di insegnare, di viaggiare, di avere relazioni frequenti e intense di amicizia e di amore, ma nello sfondo rinascevano le ombre della nostalgia della morte e della fine. Non ha mai chiesto aiuto, del

resto, e ha tenute nascoste le poesie e le pagine diaristiche che dicevano di queste sue emozioni scalrite dal *taedium vitae* e dalla rassegnazione. Certo, gli eventi della vita sono stati segnati e incrinati da questo amore deluso e impossibile (divenuto impossibile) per il suo professore di latino e greco: la goccia che ha fatto traboccare il vaso, o la ragione vera dello scacco fatale? Una domanda senza risposta.

Forse (forse), la più emblematica espressione di una suicidalità cronica colta fino in fondo nella sua dimensione destinale e quella che si è manifestata nella vita (nella *Lebenswelt*) di Cesare Pavese. In alcune sue poesie, certo, ma soprattutto nel suo diario, l'intenzione di morire (l'anticipazione ben determinata della morte) trascorre lampeggiante lungo le pagine, senza le inquietudini e le risonanze fantasmatiche di Antonia Pozzi, senza le sue esitazioni e le sue fragilità, ma con una fredda e apparentemente ghiacciata programmazione. Cosa dire di quello che egli scrive nel diario a trent'anni: "Perché quest'allegrezza sorda e profonda, fondamentale, che sorge nelle vene e nella gola di chi ha stabilito di uccidersi? Davanti alla morte non dura più che la bruta coscienza che siamo ancor vivi"; e poi a quarantadue: "Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla"? Come non cogliere in queste parole desolate e consapevoli della fine crudele, che è in esse una forma di vita davvero sigillata da una suicidalità che si estende implacabile e inarrestabile nel tempo: al di là di ogni illusione di cura e di ogni speranza? La tesi radicale di Ludwig Binswanger, che ci sono esistenze incapaci di realizzarsi se non nel suicidio, mi sembra riflettersi nel destino di vita di Cesare Pavese.

Cambiano gli scenari quando la suicidalità cronica abbia a manifestarsi in esperienze frankly psicotiche come quelle che hanno incrinata la vita di Margherita e di Ellen West: l'una e l'altra travolte in età postadolescenziale da una dissociazione psicotica (schizofrenica) che, fra alte e basse maree, le ha condotte a ricadere in una ricerca della morte volontaria che si è conclusa nell'ora senza più alcuna sorella nell'ora della morte. L'una di esse, Margherita, è stata seguita in ogni modo possibile con strategie farmacoterapeutiche e psicoterapeutiche, ospedaliere e ambulatoriali: ma nonostante questo non si è riusciti a salvarla dalla defenestrazione e avvenuta nel corso di una degenza in una delle divisioni mediche dell'ospedale civile di Novara. Non è bastata a

salvarla, a ridarle un senso (un orizzonte di significato) nella vita, la presenza del marito e della figlia che le volevano bene e che le dimostravano di volerle bene. Ci sono insomma esperienze psicotiche che, benché seguite e curate adeguatamente, si concludono nel suicidio, anche se non intenda (qui) riflettere sulle cause possibili del suicidio che si prepara in modi diversi e in modi diversi si realizza sia in età giovanile e adolescenziale sia in età aduta. Il destino di Margherita, che vorrei ora confrontare con quello di Ellen West, dimostra in ogni caso la precarietà (talora) di ogni terapia.

Il destino psicopatologico e umano di Ellen West si è venuto svolgendo in un contesto radicalmente diverso da quello di Margherita. Non essendoci alcuna cura farmacologica, e non essendo, almeno allora, applicabile la psicoanalisi freudiana o quella junghiana, non era possibile confrontarsi con essa se non nel contesto di degenze ospedaliere che ne arginassero le compensazioni acute: quelle, soprattutto che si accompagnavano al grande rischio di ogni psichiatria del passato e del presente: quello del suicidio.

Ora, nella sua splendida ricostruzione fenomenologica e antropologica (*daseinsanalitica*) della storia della vita e della malattia di Ellen West, Ludwig Binswanger è giunto ad affermare, come dicevo, che solo nel suicidio, nella morte volontaria, si realizzasse il senso ultimo e decisivo della sua vita. Come se in lei la categoria clinica della suicidalità cronica ne costituisse la sola ragione di vita alla quale non fosse possibile sostituirne altre: non l'amore del marito, non l'affetto degli altri familiari.

Non vorrei inoltrarmi nella selva oscura degli aspetti anche etici del discorso di Binswanger; vorrei solo sottolineare come dal suo discorso riemerga drasticamente l'importanza pratica e teorica di questo tema ribollente e molto spesso rimosso della suicidalità, di quella cronica in particolare.

Il testo è tratto da Il Suicidio. Amore tragico e tragedia d'amore, edito da Borla, Roma, 2006

Eugenio Borgna

(amore tragico e tragedia d'amore)

1 Sono parole oscillanti e scheggiate, oppure incerte e impalpabili, quelle che possiamo concedere a qualsiasi discorso sul suicidio come possibilità clinica e umana. Parole che colgono l'apparire drammatico delle esperienze di morte volontaria, che ne percorrono le pieghe sfuggenti senza, in fondo, poter mai veramente permettere di scendere in quegli abissi dell'anima da cui sgorgano la vita e la nonvita, l'essere e il non-essere o, al limite, quell'*essere non* che Adriana Pagnoni (2000) ci ha invitato ad esplorare nelle sue cifre psicoanalitiche e poetiche.

2. Da un vertice psicoanalitico, è senza dubbio Winnicott (1962) l'autore che nel modo più radicale e spregiudicato ci ha portato a riflettere sull'idea di essere vivo, sulla *liveliness*, e sugli opposti che implica o trascina con sé.

Vita e Morte non hanno alcun significato nell'esperienza originaria, in quella dimensione protomentale in cui non è ipotizzabile alcuna alfabetizzazione dell'esperienza emotiva e i pensieri vagano in attesa di una mente che possa pensarli.

“Nello sviluppo del singolo bambino, scrive Winnicott, la vita sorge e si afferma a partire dalla nonvita e l'essere diventa un fatto che sostituisce il non-essere, come la comunicazione nasce dal silenzio. La morte acquista significato in rapporto ai processi vitali del bambino solo dopo l'avvento dell'odio, ossia in un'epoca tarda ben posteriore ai fenomeni dai quali possiamo costruire un teoria sulle radici dell'aggressività.

Siamo paradossalmente più vicini alla prima teorizzazione freudiana, quella di *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915) o di *Caducità* (1915) dove nell'inconscio di ogni essere umano è inizialmente sconosciuta la rappresentazione della propria morte piuttosto che in sintonia con il Freud di *All di là del principio di piacere* (1920). Non può essere cioè accettabile nella filosofia winnicottiana l'idea di una pulsione di morte, troppo retorica e troppo distruttiva per arrivare a comprendere le complesse articolazioni ontogenetiche e ontologiche dell'apparato psichico con le sue declinazioni strutturali, fantasmatiche e relazionali”.

3. Risulta in effetti difficile associare l'idea della morte al concetto di pulsione, se non intendendolo come un concetto limite: al limite tra lo psichico e il somatico, tra l'infrasoggettivo e l'interpersonale, tra il pensabile e l'impensabile, o il non ancora pensato. Ed anche in questo caso, non pare possibile risolvere una riflessione sulla morte come mero fallimento o scacco di una confilione di pensabilità.

Veniamo a trovarci ben al di là dell'idea di un istinto di morte come movimento di disaggregazione, come infiltrato distruttivo che si oppone, infrange o, comunque, logora inesorabilmente ogni energia ed ogni tensione vitale. Ha senza dubbio ragione Winnicott: c'è un non-essere da cui nasce l'essere così come la comunicazione nasce dal silenzio, e c'è una non vita magari un *essere non*, qualcosa che rimane pur sempre incomunicato che si succede alla vita come il silenzio segue o precede la comunicazione.

4. Spinta alle sue estreme conseguenze questa riflessione potrebbe portarci a considerare il non-essere della morte - di una morte ancora impensabile - come qualcosa che sta all'origine. Nella condizione improblematica della nostra esistenza quotidiana non siamo, cioè, di fronte alla morte, ma la morte ci sospinge come quel silenzio da cui prende vita la comunicazione e alimenta il divenire dandogli il tempo delle trasformazioni e delle realizzazioni. È nell'angoscia infatti o nella tristezza vertiginosa e lagunare delle sofferenze depressive che siamo affacciati sulla disperazione del morire e del non-potermorire: qui, il non-essere ci si para dinanzi a quella morte che si fa davanti a noi satura e coagula ogni possibile futuro, fonde tempo e spazio vissuti, precipitandoli in una voragine senza fine (Borgna, 1992).

Non dobbiamo allora temere quella nonvita che ci segue poiché quell'essere non - che forse abita luoghi silenziosi del nostro Sé, sacri e inviolabili, (Winnicott, 1962) - come una fonte infaticabile, continua a generare nuova vita.

In una prospettiva essenzialmente filosofica, Gabriele Pulli (2000) scrive: "Si deve ritenere che l'essere assoluto, al pari dell'essere relativo, implichia necessariamente il non-essere, e che in questo caso il non essere debba essere consideralo anch'esso come assoluto [...]".

E ancora: "L'assoluto disconoscimento del non essere, dunque l'affermazione del puro essere, e la nozione dell'assoluto non essere sembrano coesistere

perfettamente nell'inconscio [...] Questa fondamentale caratteristica dell'inconscio sembra corrispondere a quell'intensità emozionale dell'esperienza che dà un valore assoluto alle cose e, quindi, vive ogni mancanza e ogni venir meno come assoluti".

5. Amore e odio sono i legami indispensabili a far sì che dall'essere e dal non-essere, che abitano l'origine in senso assoluto, possano prendere corpo la Vita e la Morte nell'intensità di un'esperienza emotiva che pretende la presenza dell'oggetto. La presenza della madre nella relazione primaria o dell'oggetto come interlocutore pensante e parlante al soggetto e allora indispensabile affinché l'essere e il non-essere, la vita e la nonvita originarie si trasformino nell'esperienza emotivamente rappresentabile della Vita e della Morte.

Non possiamo dunque non pensare anche all'esperienza della morte volontaria al di fuori di un modello della mente che non sia concepito in termini di legami o che sia destituito di qualsiasi articolazione relazionale.

Anna Maria Pandolfi (2000), in questa direzione, ha colto una delle paradossalità implicate dall'idea di potersi suicidare proprio nel fatto che pur proponendosi come la negazione di qualsiasi relazione tra sé e il mondo, pur cercando la riproposizione di un 'silenzio' originario, in realtà, a livello del fantasma e del desiderio, il voler morire è intriso di presenze e di relazionalità.

Ma come si costituiscono queste presenze e queste articolazioni relazionali in quelle circostanze in cui si drammatizzano le diverse esperienze di morte volontaria e se ne consuma la tragedia?

6. Amore (L), odio (H), conoscenza (K) - e quest'ultima intesa soprattutto come ricerca della verità - sono i legami emozionali che la teorizzazione bioniana ha considerato fondamentali nella strutturazione della personalità. Emozioni che se sperimentate con intensità e passione possono condurre alla crescita della mente, attraverso il conseguimento della capacità di pensare e di apprendere dalle stesse esperienze di odio e di amore.

Nella visione di Bion (1962) però, contemporaneamente ai processi affettivi e cognitivi strutturanti, opera un processo di immagine-specchio, una parte distruttiva della personalità che usa legami negativi, meno amore (-L), meno odio (-H), meno conoscenza (-K), per costruire una struttura parallela. Come le

parti creative della personalità costruiscono un mondo interiore di relazioni buone ed ispirate, la parte distruttiva edifica un sistema delirante che, tuttavia, rappresenta una parte necessaria della struttura mentale. Meltzer (1987) ha interpretato la funzione e la necessità del sistema delirante che è inconsapevolmente presente in ogni essere umano come una sorta di conseguenza di un principio della Fisica: "...Non si può trasformare una cosa in un'altra senza creare simultaneamente la sua immagine negativa, quello che gli junghiani chiamano 'la sua Ombra'.". Ma è forse possibile ricollocare la funzione del negativo a cui si riferisce Bion andando a quel passaggio del *Sofista* in cui Platone supera l'inibizione parmenidea a pensare il non-essere con la proposizione che "soltanto qualcosa di altro indiano le particelle negative [...] preposte ai nomi che le seguono". Quel 'meno' dinanzi a L, H e K, oltre a rappresentare un essere all'opera del negativo (comunque necessario alla struttura mentale), potrebbe allora significare qualcosa di altro rispetto alla falsificazione e al funzionamento distruttivo dei legami: e si potrebbe, ad esempio, pensare a quelle versioni tragiche e paradossali delle esperienze di odio (-H), ma soprattutto delle esperienze d'amore (-L) che si consumano nell'idea di potersi privare della vita.

7. Le diverse psicoanalisi sembrano aver costruito le proprie teorie sull'esperienza di morte volontaria prendendo a fondamento le differenti articolazioni oppure le embricature conflittuali e traumatiche di L, H, e K. E si sono così trovate a privilegiare, prendendo le mosse dalle prime ipotesi formulate da Freud in *Lutto e melanconia* (1917), i moventi inconsci di carattere fusionale, onnipotente o aggressivo delle risoluzioni suicidarie.

Freud, in effetti, aveva ipotizzato che alla regressione narcisistica trascinata dall'esperienza dolorosa di perdita di un oggetto profondamente e ambivalentemente investito seguisse l'incorporazione dell'oggetto al tempo stesso amato e odiato. Ma se l'incorporazione aveva immediatamente lo scopo (difensivo) di negare la perdita dell'oggetto, peraltro anche responsabile dell'abbandono, veniva poi seguita dall'identificazione con l'oggetto perduto e dalla ritorsione su di sé dell'ostilità rivolta nei suoi confronti, inizialmente sotto forma di spietati autorimproveri e infine con la condanna e l'esecuzione suicidaria. Il sentimento di colpa della malinconia conterrebbe allora sia

un'intenzionalità omicida nei confronti dell'oggetto introiettato, sia un'intenzionalità suicida dell'Io responsabile dell'odio inconsciamente ritenuto come la causa della perdita. E immancabilmente il processo viene celebrato sotto l'egida di un'istanza psichica sadica e primitiva che successivamente impareremo a riconoscere nella concettualizzazione del Super-lo.

Un Super-Io arcaico e spietato a cui, in epoche più recenti, Melanie Klein conferirà a tutti gli effetti uno statuto di oggetto interno, permettendoci di pensarlo come una costellazione di esperienze primarie che opera nella mente in senso decisamente relazionale, definendo - come dirà poi Bion - la qualità e la funzione dei legami.

8. Al di là, comunque, della dissoluzione di ogni visione ingenuamente romantica e della vanificazione di tesi ingiustamente colpevolizzanti o moralistiche, in che cosa può consistere la genialità delle prime intuizioni freudiane sul suicidio?

Certo, la risposta più immediata è riconducibile alla scoperta delle determinanti inconsce del passaggio all'atto autoaggressivo, che contengono in nuce tutti quegli elementi che verranno esplorati ed illuminati dagli sviluppi psicoanalitici successivi. Ma, più profondamente, l'intuitività geniale del pensiero di Freud si ritrova nella possibilità di svelare le fondazioni ontogenetiche e ontologiche della malinconia umana, di un senso della vita che si infrange e non può più essere portato avanti, di un Io che perde ogni protensione nel futuro finendo travolto dall'onnipotenza della colpa; di un sentimento di esistere che viene consumato e decifrato esclusivamente sotto la luce scura del passato, esaurendo la parabola di una tragica ontogenesi.

E forse trascurando questo versante fenomenologico del pensiero freudiano, la ricerca psicoanalitica è progredita sviluppando la comprensione dell'inconscio suicidario. Così, quanto vi era di embrionario e implicito al discorso condotto in *Lutto e melanconia* è venuto a generare ulteriori costellazioni di senso: il suicidio, allora, come espressione della necessità di passare all'atto per espellere una sofferenza intollerabile; la morte volontaria quale affermazione di un'onnipotenza incontrastata in cui albergano fantasmi di autogenerazione; il voler morire come la realizzazione di fantasie di incorporazione e di fusione nostalgica con un oggetto primario da cui si è stati imperdonabilmente e

irrimediabilmente separati; o, ancora, la ricerca della morte quale impossibilità di sottrarsi al magnetismo di un mondo interiore dominato da oggetti interni morti o distruttivi.

9. Nella polisemia di queste interpretazioni possono essere comunque rintracciate alcune invarianti: la prevalenza delle pulsioni aggressive sulle componenti pulsionali libidiche; uno sviluppo incompiuto del Sé; i fallimenti o le insufficienze dell'oggetto primario; il predominio dei meccanismi primitivi di difesa, per distorsione delle funzioni di *holding* e di *rêverie* materna. Ma se adottassimo, seguendo l'indicazione di Bion (1963), un linguaggio alfabetico invece di quello ideografico delle ipotesi comprensive, potremmo forse distinguere processi suicidari che si svolgono in L da processi che si realizzano in H o in K, pur dovendo ammettere che tra queste categorie possano esistere forti elementi di parentela e di sovrapposizione.

È senza dubbio suggestivo il rispecchiamento tra la teoria dei legami in Bion (1962) e l'analisi sociologica di Durkheim (1896) quando differenzia tre tipologie suicidarie - il suicidio altruistico, il suicidio egoistico e quello anomico - sulla base dei valori che possono o meno ispirare un'organizzazione sociale e sulla base del rapporto che il singolo individuo viene ad intrattenere con questi valori e lo stile di vita della collettività.

In questa prospettiva, il suicidio altruistico potrebbe allora essere la rappresentazione di un suicidio in L, pervaso di afflatti nostalgici e fusionali con un oggetto ideale irraggiungibile o perduto. Al suicidio egoistico potrebbe invece corrispondere un'intenzionalità autoaggressiva che si esprime in H per un'intolleranza alla frustrazione votata a generare onnipotenza, rabbia, odio nei confronti dell'oggetto e negazione della vita. Nel suicidio anomico, infine, risuonerebbero i fallimenti di K per effetto ad esempio dell'introiezione di un oggetto morto, di un oggetto caotico o di un oggetto distruttivo che, al limite, può essere proiettato nel fantasma persecutorio dei suicidi deliranti o che, comunque, impedisce di riconoscersi, di consolidare un sentimento di esistere, di sviluppare un amore autentico per il pensiero e di apprendere ad apprezzare la bellezza della vita.

10. Oltrepassando le corrispondenze evocate da queste figure è necessario però

considerare come nell'esperienza vissuta e nella clinica non compaiano se non eccezionalmente sentimenti assoluti, che sembrano di pertinenza pressoché esclusiva della vita e della nonvita originaria (dell'essere e del non-essere all'origine): non ci è dato noi di incontrare soluzioni pure di L o di -L oppure di H o di -H, ma piuttosto embricature di + o - L o di + o - H, dove i segni “più” e “meno” indicano soltanto la direzione e il verso di una prevalenza.

D'altronde non vi sono nemmeno corrispondenze immediate e geometriche tra le funzioni inverse dei legami per cui -L non è la stessa cosa di H e non può neppure essere inteso come la inevitabile manifestazione di un amore bugiardo e mistificato.

Sulla scorta dell'insegnamento platonico, le “particelle negative” che precedono i nomi non rivelano esclusivamente il negativo, ma indicano anche qualcosa di altro: in L, ad esempio, il rivelarsi di un amore tragico e paradossale. E rimandando a tutto quanto è stato approfondito dalla letteratura psicoanalitica sul ruolo svolto dall'odio e dall'aggressività nelle condotte suicidarie, è proprio della clinica di -L che sembra necessario occuparsi.

11. A questo punto si può tentare di lasciar parlare la clinica attraverso alcuni frammenti di storie di vite spezzate o incrinate, dove negli intrecci di legami emozionali di amore, di odio e di conoscenza, un particolare significato di -L sembra lambire, senza comunque svelare, un altro mistero del suicidio (Borgna, 1995).

a. Riemergendo dal vortice di un'esperienza delirante che pareva la pantomima grottesca e tragica di un'infanzia abortita, Tiziano appare consegnato al vuoto di un'esistenza autistica, dove sembra doversi affidare ad una corazza inanimata in cui è collassato ogni movimento emozionale, finendo per costituire nella stanza di consultazione una presenza raggelata e inquietante.

Al quarto mese di un trattamento psicoterapeutico supportivo, in quella sessione che, a posteriori, si potrebbe definire “del perdono” al forse troppo brusco disgelo delle difese autistiche, sembra corrispondere un rifluire stremato e toccante del palpito della vita. E Tiziano riattualizza la relazione con una figura paterna inautentica ed inadeguata, marcata da rilevanti contrassegni sadici; presentifica il terrore ed il sentimento di caos seminati nel legame con una madre decisamente schizoide, anossica ed ipersensibile. Ma nel corso della

seduta la persecutorietà delle relazioni primarie viene progressivamente neutralizzata dalla capacità di rappresentarsi la fragilità dei propri oggetti interni ed esterni: una fragilità che pare poter giustificare la percezione che avessero fatto con lui “solo quanto potevano fare” in ragione di una (loro) patologia transgenerazionale allargata. E Tiziano riesce a perdonare i genitori, testimonia un’autentica gratitudine nei confronti del terapeuta, impiegando un’intonazione affettiva che sembra costituire la premessa bella e vera di un profondo legame. Dopo essere uscito dallo studio, però, acquista una pistola, raggiunge la propria casa e, in silenzio, dà il suo addio alla vita.

Quali angosce e quali emozioni, senza alcuna apparente possibilità di ritorno, hanno straziato e lacerato l’anima di Tiziano? E un dramma di odio (H) o la tragedia di un amore estremo (L) che lo ha trascinato nel gorgo della morte volontaria?

L’odio, certo: un odio nei confronti della vita e che oltrepassa la vita, proseguendo nel dolore feroce inflitto a chi gli è sopravvissuto. Il tentativo poi di annientare una persecutorietà che, da esterna, si era fatta incombente dentro di lui, generando l’intenzione disperata e onnipotente di sopprimere degli oggetti interni sadici e distruttivi, uccidendo quel corpo (e quella mente) che li conteneva. In un fulmineo transfert psicotico poteva aver anche voluto annientare la velleitaria funzione terapeutica di quel genitore-curante che giungeva troppo tardi per offrirsi come comprensivo e buono.

Sorprendentemente, però, era rimasto come sospesa nella relazione sopravvissuta tra il terapeuta ed i genitori di Tiziano qualcosa di toccante, qualcosa di “angelico” che pareva spingersi oltre la negazione del dolore, dell’impotenza e dei sentimenti di colpa. Era stata una ritrovata e strenua sensibilità materna ad iniziare a poter pensare la morte volontaria del figlio come un disperato, lacerante e inderivabile atto d’amore. Forse, l’unico atto d’amore possibile per chi non aveva mai potuto fruire di un amore primario (Balint, 1937) autentico e incondizionato. E accanto all’odio, ad una furia distruttiva, compariva il disegno di una stralunata e di un’inconoscibile tragedia d’amore.

In una prospettiva rabdomantica e nuova, Fairbairn (1940) aveva scritto: “La grande tragedia dello schizoide è che il suo amore sembra distruggere; ed è perché il suo amore sembra così distruttivo che egli prova tale difficoltà a dirigere la libido verso oggetti nella realtà esterna. Egli diventa timoroso di

amare, e quindi erige barriere fra sé e i suoi oggetti". E il morire potrebbe aver rappresentato per Tiziano, un istante prima dell'ultimo atto, la sola possibilità di un amore senza terrore e senza barriere.

In una diversa prospettiva, Franca Meatti (1998) ha parlato di un meccanismo di riparazione che ha definito come "paradossale" nella sua possibilità di giungere a perdonare i fallimenti e i danni procurati dall'oggetto primario, riconoscendone pur senza giustificarli i limiti e le carenze. Certo, al perdono dovrebbe seguire l'oblio. Un oblio che per Tiziano sembra essersi dato come un destino impossibile: troppo delicato incoeso e scheggiato il suo Sé; troppo incoerenti, caotici e fragili i suoi oggetti; forse troppo lontano e troppo "dotato" - come dice Eigen (1996) - il suo terapeuta, impegnato a mantenersi sano dinanzi ad un paziente che poleva apparire eccessivamente malato.

Forse, in una tragedia originaria, là dove si scorre dall'essere al non-essere come dalla comunicazione al silenzio, lo scivolare nel gorgo mortale potrebbe proporsi come un atto di struggente e di sconvolgente dolcezza.

b. Un amore sfrangiato e tragico anche quello di Dante che, avviluppato nel *claustrum* (Meltzer, 1992) di una figura materna malata e pietrificante, ne condivide e ne eternizza una visione terrifica del mondo e della vita.

Medita per anni il suicidio, in un ombroso segreto, e poi, tenta con recisa determinazione di chiudere la propria esistenza, nel *claustrum* di una stanza in cui sparge gas, dopo averla meticolosamente sigillata con del nastro adesivo.

Dante riemerge dal mancato suicidio per un semplice sorriso del caso e stabilisce di iniziare un percorso analitico in cui, però, ad ogni progresso viene a corrispondere una sincope del tempo vissuto e si riaffaccia la nostalgia disperata per una morte desiderabile e temuta. E sebbene nella sua realtà interiore paia riaffiorare dalla cripta di una "madre morta" (Green, 1980) e dalla sua tirannia, che sembra aver dovuto infrangere attraverso il progetto di sacrificare concretamente una parte di sé, il lavoro sulle componenti più vischiose e perverse dello spazio claustrale non riesce ad avere ragione delle seduzioni mortifere ripetutamente incombenti sulla vita di Dante.

In una fase avanzata del trattamento, successiva ad una pausa rituale, ormai prossimo ad una nuova articolazione sociale e relazionale, il paziente porta in seduta un sogno "insolito": sulla scena onirica, e autore di un'impresa o di un gesto significativo in contrasto con il potere costituito. È in fuga e viene aiutato

da un amico della propria campagna che ha sempre ritenuto essere una persona relativamente insensibile. Nel sogno, invece, appare molto generoso e oblativo, lo soccorre, nascondendolo fra la folla e restandogli vicino. Dante riesce a raggiungere la casa paterna, dove lo accoglie la madre che si dimostra particolarmente curiosa: fa commenti, interroga, si preoccupa, vuole sapere, Ma Dante sa di non poter parlare, sente di non potersi confidare: forse non ha sufficiente fiducia nella propria madre; più probabilmente, sapendosi inseguito e braccato, teme di coinvolgerla nell'incertezza del proprio destino. Dopo aver raccolto alcuni effetti personali, riprende la fuga verso quella che però sente essere la propria salvezza.

Le prime associazioni al sogno sono rivolte a definirne l'atmosfera emotiva: è colpito dai colori, che variano su diverse tonalità del grigio e del viola e gli ricordano sequenze cinematografiche di campi di deportazione. Riporta l'essenza del sogno ad una battuta di caccia, in cui compare nei panni della preda braccata, ricercata, inseguita. Ma è nell'ambivalenza di cui è investita la figura materna che il paziente accosta la minaccia dell' "orrida simbiosi" (Mancia, 1995), realizzata da una parte del Sé identificata proiettivamente nel mondo claustrale materno; e al tempo stesso, coglie la giustificazione tanto generosa e amorevole, quanto illusoria e grandiosa, per cui questo legame è mantenuto.

L'essere-in-fuga, braccato e cacciato, assume allora la rilevanza simbolica di un tentativo di sottrarsi al magnetismo dell'interno dell'oggetto intemo, da cui è faticosamente riemerso: è un canto di sirena, uno sguardo di Medusa, la spirale travolgente del Maelstrom. In effetti, paiono esservi dei "buchi neri" (Britton et al., 1989) della personalità o degli oggetti malati e danneggiati interni come nel caso di Dante, circondato da una madre parkinsoniana, un padre amaurotico, un fratello nefrectomizzato che esercitano un'insospettabile potere d'attrazione sulle parti infantili del Sé, ricattandole con la minaccia dell'abbandono o di una separazione imperdonabile (Manica, 1999), ma coinvolgendole pure in un tragico patto d'amore, dove morire è la soluzione che sembrerebbe dover essere scelta di fronte a qualunque istanza - sebbene salvifica - che induca a tradirne i fondamenti.

L'"amico della propria compagna", imago onirica dell'analista, è in effetti sperimentato come "relativamente insensibile", sinché si ostina a combattere soltanto la tirannia e la distruttività dell'oggetto intemo. E forse, solo la

condivisione di un amore folle che lega l'essere all'origine con la fonte del suo non-essere può far sì che tra analista e paziente si crei un legame, al limite degli affetti tollerabili (-L), che possa darsi come una credibile speranza di salvezza.

c. Nello sconvolgente cono d'ombra creato dal suicidio del padre, quando lei aveva sedici anni, Antonia prende a vivere il drammatico senso di colpa che viene progressivamente a raggrumarsi in un'esperienza anancastica, divorata dal timore di investire inavvertitamente qualcuno con la propria automobile. La sua vita è sempre più invasa da rituali che la costringono a controllare e ripetere ogni atto del quotidiano: è prigioniera, soprattutto, della necessità di percorrere le strade battute nel corso della giornata, alla spasmodica ricerca dei morti e dei feriti che potrebbe aver seminato lungo la via.

Ventottenne, al terzo anno di un percorso analitico, quando si è allentata la morsa delle esperienze ossessive, all'intemo di una relazione transferale positiva, porta in seduta una riflessione ispirata da nuovi alfetti e da nuove emozioni.

La sequenza è commossa e toccante. Antonia racconta di essere venuta a conoscenza di un “segreto” che la madre le avrebbe svelato la sera precedente alla seduta: disperata per la sofferenza irriducibile del marito, logorata dalla sua lugubre depressione - una malinconia psicotica ormai decennale - poco tempo prima del suo suicidio, aveva preso la decisione di affidarlo per sempre ad un ricovero manicomiale. Nella notte successiva al racconto materno ad Antonia si ripresenta un sogno ricorrente: è nell'edificio delle scuole religiose che ha frequentato dalle elementari alle superiori parallelamente alla malattia del padre e desidererebbe poterne visitare le aule e gli uffici per verificare se qualcosa è mutato.

Sino a quella notte, la vicenda si era risolta nell'atrio, nell'impossibilità di esplorare l'interno dell'edificio. Ora, la sequenza del sogno imboccava una direzione diversa: Antonia poteva entrare e, in un'aula dei piani superiori, ritrovava la bambola amata nell'infanzia. La bambola da cui non si voleva mai separare e che aveva perduto durante una breve vacanza al mare, incontrando al ritorno a casa il rifiuto della madre a tornare in albergo a cercarla, in quanto “il papà stava male” e non poteva sobbarcarsi il peso di un ulteriore viaggio.

Le associazioni più immediate al testo onirico rimandano Antonia a tutte quelle terribili circostanze in cui aveva desiderato in cuor suo che il padre morisse. La riportano al sentimento di colpa intollerabile del momento in cui la sua morte si

era fatta reale. Ricorda come il padre spesso le avesse annunciato che lei, il suo essere piccola, era il solo motivo per cui “non apriva la portiera gettandosi dalla macchina in corsa”. E Antonia si era frequentemente torturata sul segreto dei pensieri che potevano aver preceduto e determinato la decisione di morire del padre. Ora, dentro la testa-mente-scuola di un padre interno ritrovava quella bambola amata e perduta.

Confida allora all'analista di essersi, per la prima volta, trovata nella possibilità di pensare che la morte volontaria del padre non fosse colpa sua, non fosse stata determinata dal fatto di averlo lasciato solo in casa, presa dal desiderio di uscire con le amiche. In una nuova luce, soffusa di tristezza amorevole, il gesto estremo del padre le appariva come un suicidio altruistico. Sentiva dissolversi l'egoismo di una morte cercata come esclusiva liberazione dalla sofferenza, idiosincrasica e assoluta nel suo non curarsi del destino dei sopravvissuti.

Nel mistero del suicidio paterno poteva finalmente essere integrata e contemplata un'ulteriore intenzione: quando lei “era piccola”, il padre aveva trovato la forza e il coraggio disperati di riuscire a sfuggire alla seduzione di un suicidio egoistico; nel momento in cui l'aveva percepita sufficientemente cresciuta, aveva farsene scelto di sollevare lei e la madre dal fardello cupo e pesante del suo dolore. “Uomo all'antica” aveva magari voluto risparmiarle la vergagna di presentarsi come la figlia di un “pazzo”, di un padre ricoverato in un ospedale psichiatrico. In effetti, lei e la madre avevano sempre offerto agli altri una versione ufficiale della sua morte che lo vedeva vittima di un “attacco di cuore”. Ma al di là di ogni versante ufficiale e di qualsiasi verità oggettiva, nel cuore di Antonia, nel suo spazio affettivo, intimo e personale, si era realizzato un nuovo equilibrio di valori: da egoistica e carica d'odio (H), capace di spargere solo colpa e nuovo odio, la morte del padre prendeva vita nelle rappresentazioni di Antonia come il gesto folle e incommensurabile di un oggetto interno, comunque capace di generosità abissali e di uno sconcertante amore (L).

12. Non vi è una sola immagine ed un solo significato emozionale che possa ritrarre i volti sfuggenti ed enigmatici della morte volontaria: la morte può essere la rescissione di un nodo gordiano angoscioso, come a volte ci mostra la clinica; la morte è anche un limite che articola e struttura il senso della vita come ci ha detto Heidegger. E talvolta, nella landa desolata delle esperienze estreme,

può comparire una disperazione senza fine di fronte alla realizzazione che la vita e la nonvita, al di là delle apparenze, debbano pur avere un significato ed una direzione.

Nei suoi tentativi di esplorare e di comprendere i motivi dell'esperienza suicidaria, la ricerca psicoanalitica ha teso per lo più ad enfatizzare il ruolo svolto dalla pulsione di morte, dall'aggressività, dall'odio e dai fantasmi rabbiosi e distruttivi presenti nel paziente (Asch, 1980; Chavrol e Sztulman, 1997; Kernberg, 1975, Maltsberger e Buie, 1980; Menninger, 1933).

13. Sul versante opposto, quello relativo al mondo interno dell'analista, Gabbard (2003) si è recentemente occupato dei fallimenti del trattamento psicoanalitico di pazienti con tendenze al suicidio, giungendo comunque a condividere l'importanza delle funzioni dell'odio e dell'aggressività nella gestione della relazione terapeutica quando si affaccino esperienze di morte volontaria. Ha, in particolare, sottolineato i rischi impliciti all'eventualità di essere coinvolti in fantasie onnipotenti di “disidentificazione dall'aggressore”, in cui si può arrivare ad essere disposti a sacrificare la propria integrità personale e professionale nel “tentativo disperato di denegare qualsiasi collegamento con la rappresentazione interiorizzata di un oggetto cattivo (ad esempio, genitori abusanti o violenti) che tormenta il paziente”. Gabbard ha quindi osservato come le situazioni di grave difficoltà con i pazienti suicidari siano spesso sostenute da angosce inconsce dell'analista e come queste angosce possano essere connesse ad una dolorosa percezione della sua vulnerabilità di fronte all'intensa distruttività del paziente. In questi casi sarebbe allora indispensabile la capacità del terapeuta di modulare (o addirittura arginare) la tendenza a pensare che l'amore possa guarire e possa rappresentare una risposta adeguata alla sofferenza di chi gli sta di fronte. Ed una sintesi di queste osservazioni potrebbe essere costituita dalla considerazione che il progetto inconscio di “ripulire” la coppia analitica dall'aggressività e dall'odio costantemente latenti, esponga l'analista al rischio di scotomizzare il sadismo nel transfert.

14. In realtà, le sequenze cliniche che sono state presentate (11 a, b, c) vorrebbero portarci a considerare come contemporaneamente ai rischi impliciti alla eventualità di non riuscire a maneggiare e ad elaborare dirompenti fantasmi

aggressivi, esista anche il pericolo di scotomizzare una particolare forma d'amore (-L) che risuona nel transfert con valenze drammatiche e paradossali. Un amore tragico che, talvolta e a certe condizioni (basti pensare al cosiddetto "suicidio allargato" animato da intenzioni salvifiche nelle depressioni paranoidee), rappresenta l'unica, sconvolgente, possibilità di amare.

E per quanto tale, una tragedia d'amore non è di per se stessa giustificabile, ma richiede ovviamente che il percorso di trasformazione debba tentare di riferirsi ad altre logiche o antilogiche di evoluzione.

Non si tratta, in quell'“ora che non ha più sorelle” (Borgna, 1992), di corrispondere in modo improblematico un insaturabile bisogno d'amore del paziente suicidario: in questo senso, ha ragione Friedman (1995): “La pretessa che una certa forma d'amore possa offrire una risposta adeguata e curativa alla sofferenza del paziente non porta altro che a un'intensificazione della richiesta d'amore da parte di quest'ultimo, sottponendo l'analista a insopportabili pressioni generatrici di un incredibile tensione”. Ma qui, non abbiamo a che fare con la necessità di “amare” oltre ogni limite umano il paziente, si tratta, invece, di poter condividere con lui un'esperienza d'amore che per l'analista può essere impensabile, nella stessa misura in cui il paziente potrebbe ritenere incomprensibile il modo di considerare il suicidio, la morte e il desiderio di morire nella prospettiva dell'analista.

15. L'incontro con ogni esperienza di morte volontaria così come mette in gioco la parte incomunicata e inviolabile del Sé del paziente (Winnicott, 1962), altrettanto chiama allo scoperto il Sé nucleare del terapeuta, un aspetto che anche per lui dovrebbe rimanere sacro e inviolabile e quindi andrebbe preservato dalla comunicazione.

In queste regioni originarie si è confrontati con un albeggiare dell'essere, con quella condizione che forse ha preceduto la stessa esperienza di poter fare un'esperienza in relazione all'annuncio della presenza dell'oggetto. Ma si è anche affacciati sulla percezione del nulla, di quel nulla che stava prima dell'essere e in cui l'essere si è generato.

Della morte
ho memoria

nell'inconscio
che sa
il mio nulla prenatale.

Visionario e penetrante, come lo sguardo di Odisseo, il verso di Adriana Pagnoni (2000) affronta le pieghe insondabili dell'origine e dice di una memoria che custodisce il mistero della vita, là dove l'essere e il non-essere intrecciano un discorso silenzioso che, in un nucleo isolato, diviene emanatore di personalità. E ancora Winnicott (1962) ci ha mostrato come le esperienze più traumatiche siano riconducibili al tema della minaccia al nucleo isolato del Sé, della minaccia che esso sia scoperto, alterato, implicato nella comunicazione: "Essere stuprati o mangiati dai cannibali sono cose di poco conto rispetto alla violazione del nucleo del Sé, all'alterazione degli elementi centrali del Sé mediante la comunicazione che si insinua tra le difese. Questo per me sarebbe il peccato contro il Sé, e possiamo quindi capire l'odio che la gente ha per la psicoanalisi, la quale è penetrata assai nella personalità umana e costituisce una minaccia per il bisogno che l'individuo ha di restare segreto e isolato".

16. Forse, possiamo anche tentare di comprendere in una nuova prospettiva il rilievo dato dalla ricerca psicoanalitica all'odio (H) nelle esperienze di morte volontaria. L'odio è garante di una distanza e di una disidentificazione. Ma non di una "disidentificazione dall'aggressore", come dice Gabbard. Bensì di una disidentificazione dal paziente e da una sua deriva d'amore che, avendone scoperchiato gli elementi centrali del Sé, si spinge a minacciare l'impermeabilità del Sé nucleare dell'analista.

In queste lande desolate, il terapeuta, confidando nella "potenza del contenimento e della comprensione" (Gabbard, 2003), dovrebbe magari essere disposto a ritornare a quel big bang della propria origine, poiché con tutta probabilità non è sufficiente dar voce ai fantasmi aggressivi e distruttivi che abilano il paziente suicidario, ma potrebbe essere necessario dar voce anche ad un temerario messaggio d'amore con cui diviene indispensabile sintonizzarsi e potersi identificare.

Identificare è non confondere, affinché il paziente possa avvertire l'analista come qualcuno che ascolta e investe su di lui (De Mijolla Mellor, 2001) per imparare

ad ascoltarsi o ad ammettere la possibilità di altre alternative, di altre soluzioni possibili oltre a quella di perdersi nella fascinazione oceanica di un nulla e di un non-essere a cui ha affidato un'onnipotente funzione generatrice di vita.

17. “Janice, se mi incontrassi oggi le cose sarebbero differenti? Saprei fare di meglio? Quanto vorrei che fosse vero! Quanto vorrei farmi esplodere per trasformarmi in quel tipo di presenza, o equilibrio di presenza-assenza, di cui hai bisogno! So qualcosa sul raggiungimento del giuslo equilibrio tra vicinanza e lontananza: quanti sforzi ho fatto! Dov'e quel Sé fatto di me-non me col quale potresti riuscire a lavorare? Dov'e quell'Io al quale avresti detto sì o no e che avresti cambattuto?”.

Con parole così tese e sfibranti, Michael Eigen (1996) si avvia a concludere un drammatico report clinico e prosegue:

“Per favore, Janice, decidiamo di fallire insieme per tutto il tempo necessario; io credo che quella forza possa essere sfiancata. Esiste qualcosa di più, qualcosa di più profondo e lo sai, altrimenti non saresti qui [...] Mi rendo conto che è seppellito sotto le rovine di tutta la terra, che l'assassino è l'esistenza stessa. Capisci? Io conosco bene quella forza, sono anch'io inscritto in quel limite. Anch'io scrivo. Ti sto scrivendo questa testimonianza, perché anch'io mi senta scivolare via mentre parliamo [...] Scrivo a te, Janice, a qualunque Janice legga questa testimonianza e reagisca esalando un respiro, forse l'ultimo. Ho esalato il mio ultimo respiro centinaia di volte, e voglio visitare quel momento con te. Tra le parole si ricomincia a respirare”.

18. Non riesco a condividere completamente un amore così estremo (-L) e neppure mi è possibile arrivare ad identificarmi tanto profondamente come richiederebbe quanto ha scritto la passione di Michael Eigen.

Ora, però - dopo aver navigato nelle stesse tempeste - credo almeno di riuscire a capirla.

Il testo è tratto da Il Suicidio. Amore tragico e tragedia d'amore, edito da Borla, Roma, 2006

Mauro Manica

(l'esperienza della morte)

La psicologia non ha dedicato abbastanza attenzione alla morte. La letteratura sull'argomento è molto scarsa se paragonata agli zelanti studi pieni di chiosi riguardanti fatti insignificanti della vita. L'esame della morte per mezzo dello studio dell'anima è certamente uno dei compiti primari della psicologia. Ma ciò non sarà possibile finché la psicologia non si sarà affrancata dal suo senso di inferiorità verso le altre scienze che tendono, a causa dei loro modelli di pensiero, a respingere questa ricerca. Se la psicologia dovesse iniziare dalla psicoterapia, e porre di conseguenza la psiche reale al centro dei suoi interessi, sarebbe costretta ad affrontare il problema della morte prima di tutti quegli altri argomenti che consumano tanto talento accademico.

Il rifiuto della morte da parte della psicologia accademica è dovuto soltanto a motivi scientifici, soltanto al fatto che la morte non è un soggetto indagabile empiricamente? Anche il sonno, controparte simbolica della morte, è trascurato nella psicologia moderna. Come sottolinea Webb, gli studi sul sonno (e, anche, sulla funzione onirica) sono inadeguati in proporzione alle altre ricerche. Il relativo disinteresse della psicologia accademica per il sogno, il sonno e la morte potrebbe costituire una ulteriore prova della sua perdita dell'anima e del timore della morte?

La teologia ha sempre saputo che la morte è il primo turbamento dell'anima. In un certo senso la teologia è consacrata alla morte, con i suoi sacramenti e riti funebri, le sue elaborazioni escatologiche e le sue descrizioni di Paradisi e Inferni. Ma la morte in quanto tale si offre difficilmente alla ricerca teologica. I canoni sono stati formulati per mezzo di articoli di fede. L'autorità del clero deriva la sua forza da canoni che rappresentano una posizione definita verso la morte. La posizione può variare da religione a religione, ma esiste sempre. Il teologo sa quale è la sua posizione nei confronti della morte. Le scritture, la tradizione, e l'ufficio gli dicono perché c'è la morte e che cosa ci si aspetta da lui riguardo ad essa. L'ancora della psicologia del teologo, è la sua dottrina sulla vita dopo la morte. Le prove teologiche sull'esistenza dell'anima sono così connesse ai canoni della morte, canoni sull'immortalità, il peccato, la resurrezione, il giudizio finale, che una ricerca veramente libera mette in causa la base stessa

della psicologia teologica. La posizione teologica, dobbiamo ricordarlo, sta all'estremo opposto di quella psicologica. Parte dai dogmi, non dai dati; dall'esperienza cristallizzata, non da quella vivente. La teologia ha bisogno di un'anima che fornisca il terreno per l'elaborato sistema della credenza nella morte che fa parte del suo potere. Se non ci fosse alcuna anima, ci si porrebbe aspettare che la teologia ne inventi una per poter conferire autorità alle antiche prerogative del clero sulla morte.

Il punto di vista delle scienze naturali, medicina compresa, è molto simile a quello della teologia. È una posizione rigida verso la morte. Questa teoria mostra i segni del meccanicismo moderno; la morte è semplicemente l'ultima di una catena di cause. È uno stato finale dell'entropia? Una decomposizione, una immobilità? Freud concepiva in questo modo la pulsione di morte perché il suo pensiero era fondato sulla base delle scienze naturali dell'ultimo secolo. Immagini del morire, come l'indebolimento, il raffreddamento, il rallentamento, l'irrigidimento, e affievolimento, presentano tutte la morte come l'ultimo stadio della decadenza. La morte è l'anello finale nel processo di invecchiamento.

Riferito alla natura, questo punto di vista sembra corretto. La morte mostra decadenza e quiescenza. Il mondo vegetale dopo la maturazione e la produzione del seme cade nel silenzio. Qualunque morte prima del ciclo completo è ovviamente prematura. Quando il suicidio è chiamato 'innaturale' ciò vuol dire che esso va contro il ciclo vegetale della natura di cui fa parte anche la natura umana. Sorprendentemente, tuttavia, sappiamo molto poco del ciclo vegetale, il quale mostra modelli variabili di senescenza e morte. La genetica dell'invecchiamento nelle cellule, che cosa sia un periodo di tempo naturale, il ruolo dei fattori ambientali (inclusa la radiazione) restano degli enigmi biologici, specialmente quanto più si sale nella scala della complessità delle specie. Secondo Leopold, le spiegazioni in questo campo sono notevolmente poche. È questo ancora un segno della paura della morte che influenza la ricerca scientifica? Le nozioni mediche di suicidio come 'prematuro' e 'innaturale' trovano scarsa conferma dalla ricerca biologica in quanto anche nel mondo vegetale ignoriamo ciò che questi termini designano. Inoltre, tutti i giudizi su processi vitali diversi da quelli umani sono espressi dall'esterno, cosicché noi dobbiamo pensare noi stessi lasciando da parte le metafore della scienza naturale. Queste non possono mai avere una validità assoluta per la vita e la

morte umane, le quali traggono il loro significato soltanto dal fatto di avere una interiorità. È da questa prospettiva interiore che si dovrà rispondere a tutte le questioni su ciò che è ‘naturale’ e ‘appropriato’.

A giudicare dalle apparenze, coloro che tentano il suicidio per trovare una calma vegetativa prima del completamento del loro circolo troncano la vita in maniera innaturale. Ma questo è quanto viene visto dall'esterno. Non conosciamo le complessità cui danno risalto la senescenza e la morte nelle piante, e ancor meno sappiamo di un ‘ciclo naturale’ o periodo di anni nell'uomo. Non sappiamo a quale punto della curva di longevità si debba supporre statisticamente che ciascuna vita entri nella morte. Non sappiamo quale peso abbia il tempo sulla morte. Non sappiamo se l'anima muore completamente.

Né la teologia, né la scienza medica, ma un terzo campo, la filosofia, arriva più vicino a formulare le esperienze che l'analista fa della morte. Affermata per la prima volta da Platone (*Fedone* 64), ripetuta in altri luoghi e in altri tempi, esagerata, contestata, estratta dal contesto, resta vera la massima dei filosofi che: la filosofia è la ricerca della morte e del morire. Il vecchio filosofo della natura, che era in genere sia medico sia filosofo, ponderava col teschio sul suo tavolo. Non soltanto vedeva la morte dal punto di vista della vila, ma guardava la vita attraverso le orbite del teschio.

Vita e morte vennero nel mondo insieme, gli occhi e le orbite che li sostengono sono nati nello stesso momento. Nel momento in cui sono nato sono abbastanza vecchio per morire. Mentre avanzo nella vita muoio. La morte ininterrottamente presente, e non soltanto nel momento in cui viene stabilita dalla legge e dalla medicina. Ogni evento nella mia vita reca il suo contributo alla mia morte, e io costruisco la mia morte quanto più vado avanti giorno per giorno. A tutto ciò deve logicamente seguire la posizione opposta: ogni azione tesa contro la morte, qualsiasi azione che resiste alla morte, danneggia la vita. La filosofia può concepire insieme vita e morte. Per la filosofia non è necessario che siano degli opposti esclusivi, polarizzati negli eros e thanatos di Freud, o nell'Amore che contrasta l'Odio di Menninger, l'uno opposto all'altro. Una lunga tradizione filosofica pone il problema in modo estremamente diverso. La morte costituisce solo assoluto nella vita, la sola sicurezza e verità. Poiché è l'unica condizione che ogni vita deve tenere presente, è l'unico a priori umano. La vita matura, sviluppa, e tende alla morte. Il suo vero scopo è la morte. Viviamo per il fine di morire.

Vita e Morte sono contenute l'una nell'altra, si completano a vicenda, e sono comprensibili soltanto in termini di reciprocità. La vita assume il suo valore tramite la morte, e la ricerca della morte è il tipo di vita che spesso i filosofi hanno raccomandato. Se soltanto il vivente può morire, solamente coloro che muoiono sono veramente vivi.

La filosofia moderna è pervenuta ancora una volta alla morte, con una delle principali correnti della sua tradizione. Filosofia e psicologia si ricongiungono per mezzo del problema della morte. Freud e Jung, Sartre e Heidegger, hanno posto la morte al centro della loro opera. Molti fra i seguaci di Freud hanno rifiutato la sua metapsicologia della morte. Ancora oggi, la psicoterapia è affascinata da Heidegger, il cui tema centrale è una metafisica della morte. Il linguaggio tedesco di Heidegger nato sul vento della Foresta Nera non è ciò che interessa l'analista. E neanche la sua logica d'uso, poiché non corrisponde con i fatti psicologici. Quando egli dice che la morte è la possibilità fondamentale che però non può essere sperimentata in quanto tale, ripete semplicemente l'argomento razionalista che esistenza e morte (essere e non-essere) sono contrari logici: dove sono io non c'è la morte, e dove c'è la morte non ci sono io. Bridgman (che si suicidò in vecchiaia) ragiona nello stesso modo: "Non c'è nessuna operazione con cui posso decidere se sono morto; "Io sono sempre vivo". Questa linea di pensiero è propria di coloro che hanno difficoltà a separare il regno dell'esperienza psicologica dal regno dello stato mentale o coscienza razionale. Secondo questa argomentazione soltanto il morire può essere sperimentato, ma non la morte. Proseguendo in questa direzione si giunge all'insensatezza, poiché dovremo dire che neanche il sonno e l'inconscio possono essere sperimentati. Simili giochi di parole hanno altrettanto poco effetto sull'esperienza psicologica di quanto ne hanno le apposizioni logiche sull'anima.

Morte ed esistenza possono escludersi reciprocamente nella filosofia razionale, ma non sono dei contrari psicologici. La morte può essere sperimentata come uno stato dell'essere, una condizione esistenziale. Persone molto vecchie ci parlano a volte di esperienze in cui si ritrovano in un altro mondo dal quale esse guardano questo e che è più reale di questo. Nei sogni e nelle psicosi si può procedere attraverso l'angoscia del morire, oppure si è morti; il soggetto sa tutto ciò e lo sente. Nelle visioni, i morti ritornano e parlano di se stessi. Ogni analisi

presenta alcune esperienze della morte in tutte le sue varietà, di cui daremo brevemente degli esempi. L'esperienza della morte non può essere costretta in una definizione logica della morte. Ciò che dà ad Heidegger, questo uomo non-psicologico, la sua influenza sulla psicoterapia è una intuizione cruciale. Egli conferma Freud ponendo la morte al centro. E l'analista non può procedere senza una filosofia della morte.

Tuttavia i filosofi non danno ai problemi più risposte di quante ne diano gli analisti, o piuttosto essi danno numerosi tipi di risposte aprendo i problemi in modo da rivelare numerosi germi di significato. L'analista che si rivolge alla filosofia non otterrà lo stesso punto di vista definito nei riguardi della morte e del suicidio che otterrebbe dai sistemi della religione, della legge, e della scienza. La sola risposta che avrà dalla filosofia è la filosofia stessa poiché quando ci si informa sulla morte si è già iniziato a praticare la filosofia, lo studio della morte. Anche questo tipo di risposta è psicoterapia.

Filosofare è entrare parzialmente nella morte; la filosofia è la prova della morte, come disse Platone. È una delle forme di esperienza della morte. È stata chiamata "morire per il mondo". Il primo movimento per penetrare un qualsiasi problema consiste nel prendere su di sé il problema come una esperienza. Si entra in una questione congiungendosi ad essa. Si avvicina la morte morendo. Accostarsi alla morte richiede un morire nell'anima, giornalmente, come il corpo muore nel tessuto. E così come i tessuti del corpo vengono rinnovati, così l'anima si rigenera per mezzo delle esperienze di morte. Perciò, lavorare al problema della morte è sia un morire dal mondo con la sua illusoria e corroborante speranza che non c'è alcuna morte, non realmente, sia un morire nella vita, come un interesse fresco e vitale per ciò che è essenziale.

Poiché il vivere e il morire in questo senso si implicano reciprocamente, qualsiasi atto che tiene a distanza la morte ostacola la vita. 'Come' si muore significa niente altro che 'come' si vive. Spinoza rovescia la massima platonica, dicendo (*Ethica* IV, 67) che il filosofo non ha pensieri che per la morte, ma questa meditazione non è della morte ma della vita. Il vivere secondo il solo fine certo della vita significa vivere tesi verso la morte. Questo fine è presente qui e ora come intenzione della vita, e ciò significa che il momento della morte, in qualsiasi momento, è ogni momento. La morte non può essere differita nel futuro e riservata per la vecchiaia. Quando saremo vecchi potremmo non essere

più in grado di sperimentare la morte; in questo caso essa può essere un semplice passaggio attraverso i suoi meccanismi esteriori. Oppure, potremmo già averla sperimentata, cosicché la morte organica sarà ormai priva di tutti i pungiglioni. Poiché la morte organica non può disfare i compimenti fondamentali dell'anima. La morte organica ha potere assoluto sulla vita quando la morte non è stata riconosciuta durante la vita. Se rifiutiamo l'esperienza della morte, rifiutiamo anche la questione essenziale della vita, e questa resta incompiuta. Allora la morte organica impedisce di affrontare i problemi finali e tronca la nostra possibilità di redenzione. Per evitare questo stato dell'anima, chiamato tradizionalmente dannazione, siamo costretti ad andare alla morte prima che essa venga a noi.

La filosofia ci direbbe che costruiamo la morte giorno per giorno. Ciascuno di noi costruisce entro se stesso la propria 'nave della morte'. In questo senso, ci uccidiamo quotidianamente, cosicché ogni morte è un suicidio. "Da un leone, da un precipizio, o da una febbre", ogni morte è frutto del nostro agire. Non abbiamo quindi bisogno di chiedere con Rilke, "o Signore, da a ciascun uomo la sua morte", poiché è proprio questa ciò che Dio ci dà, sebbene non ce ne accorgiamo perché non ci piace. Quando un uomo costruisce la struttura della sua vita verso l'alto come un edificio, procedendo passo a passo, piano dopo piano, soltanto per saltar giù dalla finestra più alta o per essere stroncato da un attacco di cuore o un ictus, non ha egli portato a termine il suo progetto architettonico e non gli è stata data la sua morte? In questo senso, il suicidio non è più una delle vie per entrare nella morte, ma ogni morte è suicidio, e la scelta del metodo è soltanto più o meno evidente, si tratti di un incidente d'auto, di un attacco di cuore, o di quelle azioni dette in genere suicidio.

Andare costantemente verso la morte significa, come dice la filosofia, costruire il vaso migliore. Idealmente, quanto più invecchiamo, tanto più questo edificio diviene incorruttibile, cosicché il passaggio in esso dalla carne mortale può avvenire senza paura, in modo appropriato e facile. Questa morte che edifichiamo in noi è quella struttura permanente, il 'corpo sottile', in cui l'anima è alloggiata nella decadenza di ciò che è precario. Ma la morte non è una questione semplice, e morire è un rendimento di conti, brutto, crudele, e pieno di sofferenza. Andare verso la morte consciamente, come propone la filosofia, deve perciò essere un conseguimento umano superiore, sostenuto per noi dalle

immagini dei nostri eroi religiosi e culturali.

L'analista può considerare con ragione la filosofia come un primo passo nella sua lotta con il problema del suicidio. Per alcuni il suicidio può essere un atto di filosofia inconscia, un tentativo di comprendere la morte congiungendosi con essa. Non è necessario che l'impulso alla morte venga concepito come un movimento antivita; può essere la richiesta di un incontro con la realtà assoluta, una richiesta di vita più piena per mezzo dell'esperienza della morte.

Senza la paura, senza i pregiudizi di posizioni precostituite, senza una tendenza patologica, il suicidio diviene 'naturale'. È naturale in quanto è una possibilità della nostra natura, una scelta aperta a ogni psiche umana. L'interesse dell'analista è meno rivolto alla scelta suicida come tale, quanto piuttosto all'aiuto da dare all'altra persona affinché comprenda il significato di questa scelta, l'unica che richiede direttamente l'esperienza della morte.

Un significato essenziale della scelta è l'importanza della morte per l'individualità. Le possibilità del suicidio crescono con lo sviluppo dell'individualità. Ciò, come abbiamo visto, è riconosciuto dalla sociologia e dalla teologia. Ove l'uomo è legge per se stesso, responsabile verso se stesso per le sue azioni (come nella cultura metropolitana, nel fanciullo non amato, nelle aree protestanti, nelle persone creative), la scelta della morte diviene una alternativa più frequente. In questa scelta della morte, naturalmente, sta nascosto l'opposto. Finché non possiamo scegliere la morte, non possiamo scegliere la vita. Fino a quando non possiamo dire di no alla vita, non le abbiamo neanche realmente detto sì, ma siamo soltanto stati trasportati dalla sua corrente collettiva. L'individuo che si erge contro questa corrente sperimenta la morte come la prima di tutte le alternative, poiché colui che va contro la corrente della vita le si oppone e si identifica con la morte. L'esperienza della morte, infine, è necessaria per potersi separare dal flusso collettivo della vita e scoprire l'individualità.

L'individualità richiede coraggio. E il coraggio fin dai tempi classici è stato collegato con le discussioni sul suicidio: ci vuole coraggio per scegliere la prova della vita e per entrare nell'ignoto tramite la propria decisione. Alcuni scelgono la vita perché sono spaventati dalla morte e altri scelgono la morte perché sono spaventati dalla vita. Non possiamo valutare con equità il coraggio o la codardia dall'esterno. Possiamo però comprendere perché il problema del suicidio solleva tali questioni, giacché lo sbocco suicida costringe a trovare la propria

posizione individuale riguardo la questione fondamentale: essere o non essere. Il coraggio di essere, come si dice correntemente, non significa scegliere la vita e basta. La scelta reale è scegliere se stessi, la propria verità individuale, compreso l'uomo più bruno, come Nietzsche chiamò il male interiore. Continuare a vivere, sapendo quale orrore si è, richiede veramente coraggio. E non pochi suicidi possono aver origine da una esperienza soverchiante del proprio male, una intuizione che colpisce più prontamente colui che è dotato creativamente, il tipo sensoriale, e lo schizoide. Chi, allora, è il codardo e chi scaglia la prima pietra? Tutti noi, esseri bruti, che vaghiamo schiacciati sulle nostre ombre.

Ogni analisi, in una forma o nell'altra, arriva alla morte. Il sognatore muore nei suoi sogni e ci sono morti di altre figure interne; muoiono dei congiunti; vengono perdute posizioni che non saranno mai più riguadagnate; vi è la morte di atteggiamenti, la morte dell'amore; esperienze di perdita e svuotamento che sono descritte come morte; il senso della presenza della morte e la terribile paura di morire. Alcuni sono semi-innamorati di una morte liberalrice per essi stessi o la desiderano per altri, vogliono essere uccisi o uccidere. C'è morte nel volare in alto verso il sole come il giovane Icaro, nella scalata per il potere, nelle arroganti ambizioni delle fantasie d'onnipotenza ove in un colpo solo di odio e collera svaniscono tutti i nemici. Alcuni sembrano sospinti verso la morte; altri ne sono perseguitati; altri ancora sono trascinati verso di essa da un richiamo proveniente da ciò che può essere descritto soltanto empiricamente come l'*'altra parte'*, il desiderio di una cara persona morta, un genitore, a un figlio. Altri possono aver avuto una intensa visione mistica, una sorta di incontro con la morte che ha perseguitato le loro vite, dando luogo a un'esperienza non compresa che li possiede emotivamente. Per alcuni ogni separazione equivale alla morte, a partire e morire. Ci sono altri che si sentono maledetti, e la loro vita è un progresso ineluttabile verso la morte - una catena del destino, il cui ultimo anello chiamiamo suicidio. Alcuni possono aver sfuggito la morte in un olocausto o in guerra e tuttavia non essersene liberati interiormente, e ciò provoca loro un'ansia continua che si attiva sempre di nuovo. Fobia, azioni coatte, e insonnia possono rivelare un nucleo di morte. La masturbazione, solitaria e contro il richiamo dell'amore e, come il suicidio, detta la *'malattia inglese'*, evoca fantasie di morte. La morte può interferire con il *'come'* morale

della vita dell'individuo: il riesame della vita, la propria fede, i peccati, il destino; come si è arrivati, dove si è e come continuare, o se continuare.

Per comprendere tutti questi modelli di morte, l'analisi non può che rivolgersi all'anima per vedere ciò che essa dice della morte. L'analisi sviluppa le sue idee sulla morte empiricamente dall'anima stessa. Anche qui Jung è stato il pioniere. Semplicemente ascoltando l'anima dire le sue esperienze e osservando le immagini della metà della vita che la psiche vivente produce di se stessa. Qui, non fu né filosofo, né medico, né teologo, ma psicologo, studioso dell'anima. Jung scoprì che la morte ha molte facce e che nella psiche generalmente non appare come morte per sé, come estinzione, negazione, e fatto conclusivo. Immagini del morire e idee di morte hanno significati estremamente differenti nei sogni e nelle fantasie. L'anima attraversa numerose esperienze di morte, tuttavia la vita continua; e quando la vita fisica giunge al termine, spesso l'anima produce immagini ed esperienze che rivelano continuità, il processo della coscienza sembra essere senza fine. Per la psiche l'immortalità non è un fatto, né la morte una fine. Noi non possiamo né provare né negare la sopravvivenza. La psiche lascia il problema aperto.

La ricerca di prove per dimostrare l'immortalità è frutto di un pensiero confuso, poiché prove e dimostrazioni sono categorie della scienza e della logica. La mente utilizza queste categorie, e la mente arriva alla convinzione per mezzo di prove. Questo è il motivo per cui la mente può essere sostituita dalle macchine, l'anima no. L'anima non è la mente e possiede altre categorie per affrontare il suo problema dell'immonalità. Per l'anima, gli equivalenti di prova e dimostrazione sono la fede e il significato. Il loro sviluppo, chiarificazione e trattazione solleva difficoltà simili a quelle della prova. L'anima lotta con la questione della vita dopo la morte basandosi sulle sue esperienze. Le posizioni di fede si costruiscono su queste esperienze, e non sul dogma, o sulla prova logica o empirica. E il solo fatto che la psiche possieda questa facoltà di fede, non deformata da prove o dimostrazioni, ci spinge verso la possibilità dell'immortalità psichica, la quale non significa né resurrezione della carne né vita dopo la morte personale. La prima riguarda l'immortalità del corpo e la seconda l'immortalità della mente. Ciò che ci interessa è l'immortalità dell'anima.

Quale potrebbe essere nell'anima la funzione di queste categorie di fede e significato? Non sono parte dell'attrezzatura dell'anima per affrontare la realtà,

come la prova e la dimostrazione sono usate dalla mente? Se è così, allora gli oggetti della fede possono essere veramente ‘reali’. Questo argomento psicologico a favore dell’immortalità ha come sua premessa le vecchia idea di corrispondenza secondo cui il mondo e l’anima dell’uomo sono intimamente connessi. La psiche funziona in corrispondenza con la realtà oggettiva. Se l’anima ha una funzione di fede ciò implica una realtà oggettiva corrispondente per cui la fede ha la sua funzione. Questa posizione psicologica è stata espressa negli argomenti teologici secondo i quali soltanto i credenti ottengono il Paradiso. Senza la funzione della fede, viene a mancare la corrispondente realtà del Paradiso.

Questo approccio psicologico all’immortalità può essere posto in un altro modo: secondo Jung, il concetto di energia e la sua indistruttibilità costituì una nozione antica e molto diffusa, associata in innumerevoli maniere con l’idea dell’anima, molta prima che Robert Mayer formulasse la conservazione dell’energia in una legge scientifica. Neanche la moderna psicologia scientifica, che pure parla della psiche in termini dinamici, può sfuggire a questa immagine primordiale. Ciò che in psicologia e l’immortalità e la reincarnazione dell’anima, in fisica è la conservazione e la trasformazione dell’energia. Le leggi della fisica danno alla mente la certezza che l’energia è ‘eterna’. Ciò corrisponde alla convinzione dell’anima di essere immortale, e il senso dell’immortalità è il sentimento interiore dell’eternità dell’energia psichica. Poiché la psiche è un fenomeno energetico, allora essa è indistruttibile. La sua esistenza in un’altra vita non può essere provata più di quanto possa essere provata l’esistenza dell’anima in questa vita. La sua esistenza è data soltanto psicologicamente nella forma di certezza interiore, cioè, fede.

Quando ci domandiamo perché ogni analisi giunga così di frequente e in tali varietà all’esperienza della morte, scopriamo, innanzitutto, che la morte compare con lo scopo di consentire la trasformazione. Il fiore si secca attorno al suo baccello rigonfio, il serpente perde la sua pelle, e l’adulto si libera dei suoi comportamenti infantili. La forza creatrice uccide mentre produce il nuovo. Tutte le confusioni e i disturbi chiamati nevrosi possono essere visti come un combattimento tra la vita e la morte in cui gli attori sono mascherati. Ciò che il nevrotico chiama morte, soprattutto a causa del suo aspetto oscuro e ignoro, è una nuova vita che tenta di penetrare nella coscienza; ciò che egli chiama vita, a

motivo della sua qualità familiare, è soltanto un modello moribondo che egli tenta di mantenere in vita. L'esperienza della morte abbatte il vecchio ordine, e per questo l'analisi è un prolungato 'crollo nervoso' (che ha anche un effetto di sintesi man mano che va avanza), analisi significa morire. La paura di iniziare una analisi tocca questi terrori profondi, e ciò impedisce che il problema fondamentale della resistenza possa essere considerato in maniera superficiale. Se il vecchio ordine non muore per il mondo, non c'è posto per il rinnovamento, poiché, come vedremo più avanti, è illusorio sperare che la crescita non sia altro che un processo aggiuntivo che non richiede né sacrificio né morte. L'anima predilige l'esperienza della morte per introdurre la trasformazione. Considerato in questo modo, l'impulso suicida è una pulsione di trasformazione che si esprime, più o meno, in questi termini: "La vita come si presenta attualmente deve cambiare. Qualcosa deve cedere. E così sempre di nuovo, giorno dopo giorno, è una favola raccontata da un idiota. Il modello deve arrivare a un arresto completo. Però, poiché non posso far nulla sulla vita là fuori, avendo già tentato tutto ciò che c'era da tentare, la farò finita qui, nel mio corpo, quella parte del mondo oggettivo sul quale ho ancora potere. Io metto fine a me stesso".

Se esaminiamo questo ragionamento scopriamo che conduce dalla psicologia all'ontologia. Il movimento verso un arresto completo, verso quella stasi assoluta dove cessano tutti i processi, è un tentativo di entrare in un altro livello di realtà, di passare dal divenire all'essere. Porre una fine a se stessi significa arrivare alla propria fine, cercare la fine o il limite di ciò che si è, al fine di arrivare a ciò che non si è... ancora. 'Questa' viene scambiata con 'quello'; un livello è cancellato da un altro. Il suicidio è il tentativo di passare a forza da un regno in un altro attraverso la morte.

Questo movimento verso un altro aspetto della realtà può essere formulato per mezzo di quegli opposti fondamentali chiamati corpo e anima, interno ed esterno, attività e passività, materia e spirito, qui e al di là, che vengono ad essere simbolizzati dalla vita e dalla morte. L'angoscia del suicidio rappresenta la lotta dell'anima con il paradosso di tutti questi opposti. La decisione del suicidio è una scelta tra queste contraddizioni che sembra impossibile conciliare. Una volta che la scelta è stata fatta, l'ambivalenza superata (come mostrano gli studi sulla casistica suicida di Ringel e Morgenthaler), la persona è di solito prudente e calma, e non dà alcun segno della sua intenzione di uccidersi. È già passata al di là.

Questa calma corrisponde all'esperienza della morte del morire fisicamente, di cui Sir William Osler ha detto: "Pochi, molto pochi soffrono acutamente nel corpo e ancor meno nella mente". L'angoscia della morte generalmente è prima del momento della morte organica. All'inizio la morte arriva come una esperienza dell'anima, e soltanto dopo il corpo spirà. "La paura", dice Osis, "non è una emozione dominante nel morire", mentre frequenti sono l'esaltazione e l'euforia. Altre ricerche sulla morte giungono a conclusioni simili. La paura di morire riguarda l'esperienza della morte, che è separabile dalla morte fisica e non è dipendente da essa.

Se il suicidio è un impulso di trasformazione possiamo considerare l'attuale preoccupazione verso il suicidio di massa per mezzo della Bomba come un tentativo della psiche collettiva di rinnovarsi liberandosi dalle costrizioni della storia e dal peso delle sue accumulazioni materiali. In un mondo in cui le cose e la vita fisica predominano in maniera schiacciante, dove i beni sono diventati il 'bene', ciò che vorrebbe distruggere tutto ciò e noi con esso, a causa della nostra volontà di attaccamento, diviene, ovviamente, il 'male'. Tuttavia, questo male non potrebbe essere in qualche modo un bene travestito, che rivela quanto siano inattendibili e relativi i nostri valori correnti? A causa della Bomba viviamo nell'ombra della morte. Benché possa rendere più prossima l'esperienza della morte, questo non significa necessariamente che anche il suicidio di massa sia più vicino. Quando ci si tiene strettamente avanti alla vita, il suicidio assume la forma dell'attrazione compulsiva per l'"assassinio totale". Ma dove viene vissuta la morte collettiva, come nei campi di concentramento nazisti o in guerra, il suicidio è raro. Il punto è: più è immanente l'esperienza della morte, maggiori sono le possibilità di trasformazione. È vero che il mondo è molto vicino al suicidio collettivo, non è vero che questo suicidio debba avvenire veramente. Ciò che deve avvenire se non arriva il suicidio attuato è una trasformazione della psiche collettiva. La Bomba potrebbe essere perciò la mano oscura di Dio che Egli ha già mostrato a Noè e ai popoli delle Città della Pianura, che non spinge verso la morte, ma a una trasformazione radicale nelle nostre anime.

Negli individui in cui l'impulso suicida non è associato direttamente con l'Io, ma sembra una voce, una figura, o un contenuto dell'inconscio che spinge, guida, o ordina alla persona di uccidersi, la situazione può anche essere descritta in questi termini: "Noi non possiamo incontrarci l'uno con l'altro di nuovo finché

non sia avvenuto un mutamento, una trasformazione che metta fine alla sua identificazione con la tua vita concreta". Le fantasie suicide liberano dalla visione usuale ed effettiva delle cose, consentendo di incontrare le realtà dell'anima. Queste realtà appaiono come immagini e voci, e anche come impulsi, con cui è possibile comunicare. Ma per queste conversazioni con la morte si deve accettare il regno dell'anima come una realtà, con i suoi spiriti notturni, le sue misteriose emozioni e voci confuse, in cui la vita è incorporea e altamente autonoma. Allora quelli che sembrano essere impulsi regressivi possono rivelare i loro valori positivi.

Ad esempio, un giovane che volesse impiccarsi in seguito a un cattivo esame è tentato di soffocare il suo spirito, o di farsi saltare le cervella, dopo aver tentato con eccessiva intensità di volare troppo in alto. La morte si presenta oscura e liberatrice; la passività e l'inerzia della materia lo riattirano in basso. La melancolia, questa nera afflizione in cui avvengono tanti suicidi, mostra l'attrazione della gravità verso il basso nelle fredde, oscure ossa della realtà. La depressione restringe e concentra sulle essenze, e il suicidio diventa la negazione finale dell'esistenza in nome dell'essenza. Oppure, la figura di un padre morto (come il fantasma in Amleto) continua ad affascinare una donna con pensieri di suicidio. Quando si volge a guardare verso di lui, sente che le dice: "Tu sei perduta nel mondano perché ti sei dimenticata di tuo padre e hai sotterrato le tue aspirazioni. Muori e ascendi". Anche in quei casi di suicidio in cui un marito si uccide col proposito di eliminare l'ostacolo alla libertà e alla felicità di sua moglie, c'è il tentativo di raggiungere un altro stato dell'essere per mezzo del suicidio, esiste un tentativo di trasformazione.

La trasformazione, quando è genuina e completa, è sempre connessa con il corpo. Il suicidio, in un modo o nell'altro, è sempre un problema del corpo. Le trasformazioni dall'infanzia alla fanciullezza sono accompagnate da cambiamenti fisici sia nella struttura del corpo sia nelle zone libidiche; e così anche i più importanti momenti di trasformazione della vita durante la pubertà, la menopausa e la vecchiaia. Le crisi sono emotive, trasfondono nel corpo gioia e angoscia e alterano apparenze e abitudine. I riti di iniziazione sono delle prove della carne. L'esperienza della morte dà risalto alla trasformazione che avviene nel corpo e il suicidio è un attacco alla vita corporea. Qui assume rilevanza l'idea platonica dell'anima intrappolata nel corpo dal quale si libera con la morte. Alcuni

si sentono estranei nel loro corpo per tutta la vita. Per incontrare il regno dell'anima come una realtà eguale alla visione usuale della realtà, e particolarmente necessario morire per il mondo. Ciò può produrre l'impulso al distruggere la trappola corporea. E, poiché non possiamo mai sapere se la vecchia idea dell'anima immortale nel corpo mortale è vera oppure no, l'analista deve limitarsi a considerare il suicidio alla luce dell'opposizione corpo-anima.

Per alcuni l'attacco contro la vita corporea è un tentativo di distruggere la base affettiva della coscienza-Io. Le mutilazioni suicide sono distorsioni estreme di questa forma dell'esperienza della morte. Tali mutilazioni possono essere comprese alla luce delle tecniche di meditazione orientali e delle immagini universali del sacrificio della vita corporea, portatrice del lato animale. Poiché immagini e fantasie spingono all'azione, si usano dei metodi per eliminare l'impulso affettivo dai contenuti psicologici. La memoria viene purificata dal desiderio. Affinché l'azione sia purgata dall'impulso e l'immagine sia resa libera per il gioco immaginativo e la concentrazione meditativa, il desiderio corporeo deve morire. Ma non direttamente tramite il suicidio, che in questo caso sarebbe una errata interpretazione concreta di una necessità psicologica. L'unica cosa necessaria è che avvenga una separazione tra immagine e affetto, poiché soltanto così è possibile una consapevolezza che superi le limitazioni egocentriche. Questa separazione si attua per mezzo dell'introversione della libido, rappresentata archetipicamente dal complesso dell'incesto. Allora il desiderio corporeo si unisce con l'anima, invece che con il mondo. Tramite questa congiunzione l'impulso affettivo diviene quindi interamente psichico e viene trasformato.

Quando la psiche persiste nel presentare le sue richieste di trasformazione, oltre alla morte, può far uso di altri simboli che mostrano nascita e crescita, spostamenti di spazio e di tempo, e simili. La morte, tuttavia, è il più efficace in quanto porta con sé quella intensa emozione senza la quale non può avvenire alcuna trasformazione. L'esperienza della morte esige il massimo, e ciò richiede una risposta interamente vitale. Significa che ogni processo è fermo; è il confronto con la tragedia, poiché non esiste via d'uscita, salvo che in avanti, entro di essa. La tragedia è nata in extremis, dove si è con le spalle al muro costretti a un salto mortale verso un altro piano dell'essere. La tragedia è il salto con cui si esce dalla storia e si entra nel mito: la vita personale è penetrata dai dardi

impersonali del fato. L'esperienza della morte offre a ogni vita l'apertura nella tragedia, poiché, come dicevano i romantici, la morte estingue ciò che è soltanto personale e traspone la vita nella chiave eroica in cui risuona non soltanto l'avventura, l'esperimento, e l'assurdità, ma di più: il senso tragico della vita. Tragedia e morte sono necessariamente intrecciate, cosicché l'esperienza della morte ha il morso della tragedia, e il senso tragico è la consapevolezza della morte. Gli altri simboli di trasformazione (come nascita, crescita, spostamenti di spazio e di tempo) inidicano tutti apertamente un prossimo stadio, e lo presentano prima che l'attuale sia concluso. Dischiudono nuove possibilità, offrendo speranza; mentre l'esperienza della morte non è mai sentita come una transizione. È la massima transizione che, paradossalmente, dice che non c'è futuro. La fine è arrivata; è tutto finito, troppo tardi.

Il suicidio offre sé stesso, sotto la pressione del 'trappo tardi', quando si sa che la vita era sbagliata e che non esiste più una via d'uscita. Il suicidio è allora lo stimolo per una rapida trasformazione. Non si tratta di una morte prematura, come vorrebbe la medicina, ma dell'ultima reazione di una vita in ritardo che non si è trasformata in precedenza. Avendo mancato nel passato le sue crisi di morte, vorrebbe morire adesso, e tutto in una volta.

Questa impazienza e intolleranza riflettono un'anima che non procede di pari passo con la sua vita; eppure, nelle persone più anziane, una vita che non nutre più con esperienze un'anima ancora affamata. Per il vecchio ci sono colpa e peccato da espiare, e così io sono l'esecutore di me stesso. La sposa è la morte. Non può esserci alcuna certezza su una riunione dopo la morte, tuttavia resta almeno una possibilità di congiungersi nell'"altra parte", mentre qui c'è soltanto sterile afflizione. Oppure esiste il senso di essere già morti; una apatica indifferenza che dice: "Non mi importa di vivere o morire". L'anima ha già abbandonato un mondo in cui il corpo si muove come una sagoma di cartone. In ogni caso è il tempo di congiungere e il suicidio cerca di mettere le cose a posto.

Quando l'analisi presenta l'esperienza della morte questa è spesso associata a quelle immagini primarie della psiche che sono l'Anima e l'Animus. Le lotte con le seduzioni dell'Anima e le trame dell'Animus sono le contese con la morte. Queste lotte nella vita adulta sono più letali che le minacce genitoriali delle immagini negative della madre e del padre. Le sfide dell'Anima e dell'Animus minacciano anche la vita fisica dell'organismo, in quanto il nucleo di queste dominanti

archetipiche è psicoide, cioè confina tramite l'emozione con la vita fisica del corpo. Malattia, crimine, psicosi, e assuefazione alla droga sono soltanto alcune delle più crasse manifestazioni degli aspetti di morte degli archetipi dell'Anima e dell'Animus. L'Animus si presenta come l'assassino è l'Anima come la tentatrice che apparentemente guida l'uomo nella vita e invece lo distrugge soltanto. La psicologia di Jung offre profonde intuizioni di questi portatori specifici della morte nell'anima.

Durante l'analisi una persona trova la morte tutto intorno a sé, specialmente nei sogni. Taglia via il vecchio ordine con coltelli, lo brucia, e lo seppellisce. Crollano costruzioni, muri sono pieni di vermi, marciscono, o vanno a fuoco. Segue le processioni di funerali ed entra nelle tombe. Ode musiche misteriose. Vede cadaveri sconosciuti, streghe intente nelle loro preghiere, e sente rintoccare la campana. Il suo nome è scritto su un album di famiglia, un registro, o una pietra. Parti del suo corpo si disintegrano; vede arrivare il chirurgo, il giardiniere o il boia per lo smembramento. Un giudice condanna, un prete celebra i riti della fine. Un uccello è caduto sul dorso. mezzanotte, oppure accade qualcosa nell'oscurità tra gli alberi. Artigli, bare, sudari, deformi maschere dentate. Falci, serpenti, cani, ossa, cavalli bianchi e neri, corvi che annuociano distruzione. Un filo viene tagliato, e un albero abbattuto. Le case se ne vanno in fumo. Ci sono segni di porte e di soglie. Il sognatore è guidato verso il basso da un ambiguo essere femminile; o, se si tratta di una donna, occhi, dita, ali, e voci senza corpo le indicano una via oscura. Oppure può esserci un matrimonio, un rapporto sessuale con un angelo, una danza magica, un'orgia all'alba, un banchetto ancestrale di cibi simbolici, o un viaggio verso una felice terra paradisiaca. Viene avvertito un senso di umidità, come di tomba, e una improvvisa raffica di vento gelido. La morte è causata dall'aria, dal fuoco, dall'acqua, e dal seppellimento nella terra. Coma, estasi, e il rapimento di una indolente passività mantengono a galla e spingono via il sognatore. Oppure è afferrato in una rete o in una ragnatela. Egli testimonia la morte di tutti i portatori di modi non più vitali di adattamento, come i beniamini dell'infanzia, gli eroi del mondo, e anche gli animali, piante e alberi prediletti. Quando i vecchi rapporti svaniscono nella vita quotidiana avvengono i distacchi, ed egli perde i modi abituali di comportamento, si ritrova eremita in una caverna, su una stagnante palude, assetato in un deserto, sull'orlo dell'abisso, o su una lontana isola. Ancora, è spaventato da forze della natura (il mare o i lampi), inseguito da torme di animali,

di assassini (ladri e rapinatori), o macchine sinistre. Oppure, può assalire se stesso. Le varietà delle immagini che riguardano l'esperienza della morte sembrerebbero illimitate. Ciascuna parla del modo in cui la visione conscia della morte viene riflessa dall'inconscio; tali immagini si estendono dalla dolce fuga al brutale assassino. Ogni volta che se ne fa esperienza e ha inizio un nuovo giro di sofferenza, un pezzo di vita ha cessato di esistere e procediamo attraverso la perdita, il lutto e l'afflizione, verso la solitudine e il vuoto. Ogni volta qualcosa è arrivato alla fine.

Quando l'esperienza della morte insiste sull'immagine suicida, ciò vuol dire che è l'Io del paziente e tutto quello che egli ritiene come suo Io che sta avviandosi alla sua fine. L'intera trama e struttura debbono essere spezzate, ogni legame sciolto, ogni vincolo annullato. L'Io dovrà essere totalmente e incondizionatamente rimesso in libertà. La vita che è stata costruita è ora una prigione di obblighi che vanno rescissi; per l'uomo ciò spesso avviene con la violenza della forza maschile mentre per la donna si tratta di una dissoluzione nel soffice rifugio della natura per mezzo dell'affogamento, asfissia, o il sonno. Ciò che verrà in seguito non importa più nel senso di 'essere meglio o peggiore'; sarà per certo qualcosa d'altro, completamente, il Totalmente Altro. Quello che verrà in seguito è irrilevante, poiché conduce via dall'esperienza della morte e la priva del suo effetto.

Questo effetto è tutto ciò che conta. Come e quando arriva sono questioni secondarie rispetto al perché arriva. Per la testimonianza che la psiche ha di sé, l'effetto della morte consiste nel portare a compimento, in un momento critico, una trasformazione radicale. Intervenire a questo punto con la prevenzione in nome della preservazione della vita frustrerebbe la trasformazione radicale. Una crisi radicale è una esperienza della morte; non possiamo avere l'una senza l'altra. Da ciò siamo portati a concludere che l'esperienza della morte è un requisito della vita psichica. Questo implica che la crisi suicida, in quanto è uno dei modi per fare esperienza della morte, deve anch'essa essere considerata necessaria per la vita dell'anima.

Il testo è tratto da Il Suicidio e l'anima, edito da Astrolabio, Roma, 1999

James Hillman



(associazioni)

L I B E R E

Gilberto Di Petta e Simona Granà

Per nulla al mondo: dell'amore e dell'assenza

(per nulla al mondo)

Cara, dolce Ebla, finalmente le tue parole placano il dolore della distanza. Interrogato, dal tuo sguardo; nascosto, al tuo sguardo; pensato, dalla tua mente. Due volte, Ebla, all'appuntamento dei tuoi occhi. Il treno per Arezzo partiva... e io ti cercavo, fino a quando, nella notte delle lucciole, le mie labbra hanno incontrato la tua guancia. Piove, su questa landa sterminata, di cemento, di odio, di carne, sangue e immondizia. Non voglio perderti. Anche se non potrò possederti. Ci rimane un incontro. In qualche modo, fissato dal destino. Nel silenzio di questa distanza, nella discrezione del non detto, nel fondo del desiderio, ti abbraccio. E ti bacio le labbra

Carissimo Ghibli, mio vento caldo, sei per me un nuovo mondo: non so se inospitale, come la tua terra di cemento e sangue, o se linda stella apparsa nel mio cielo, per desiderare o svanire nel cosmo. in te un tale fiume di vita e luce che sono rapita, satellite del tuo essere, a pensarti, anche se non lo vorrei... figlia delle montagne, lì mi ritrovo, lì respiro, sulle vette distanti. Il modo in cui mi stringesti la mano in stazione mi diceva di non andar via. pensavo non esistesse un simile legame tra due viventi. i miei giorni erano regolari e scanditi, ma ormai... pensavo forse di accontentarmi, ma non so più. Non so che sarà tra noi due. Di certo, so che mi hai cambiato.

Cara, dolce amica, stasera la tua voce era densa, rotonda, bambina. Tutti hanno capito che parlavo con una donna alla follia. Nei miei occhi c'era luce. Sono rimasto fermo, a Capodimonte, fino al buio. Poi ho acceso i fari e mi sono avviato. Con lentezza. Ho inserito la voce della Piaf ed ero con te, reclinato sul seno, trattenevo il respiro. Intorno le luci, il selciato lavico, i volti della gente scorrevano come se fossi "fatto". Lo stato di coscienza dell'amore non lo provavo più da anni. La mia mente si sta decomponendo. Senza parole, io, che ho una parola per tutto. A chi sto scrivendo? chi sto amando? chi sei tu? quanto

ero arido per incendiarmi così? da quanti anni ti aspettavo? in quante donne ti ho cercata? in quanti paesi del mondo? mi hai spaccato in due la vita. Se pure tu non dovessi esistere, se pure non ti dovessi vedere più, se pure non dovessi poterti amare mai, non rinnego una goccia di questo fiume. perdonami sempre. Comunque.

La tua mancanza è acuta. Sono sette giorni. Da quella stretta di mano. Dal tuo primo sms, da treno a treno. Ti trovo nel buio... ti sento, nel turgore del pene. Alla commessura delle labbra. Ti ricreco. Ebla. Frammento per frammento. Pezzo a pezzo. Istante ad istante. Poi la notte. Al risveglio la morsa riprende. Sette giorni, Ebla, che ti sento nel mediastino. Flogosi urente, dolente, maledettamente piacevole. Quanto dura? quali sedativi, quali antibiotici, quali antinfiammatori? quanto a lungo può resistere, un uomo, con questa febbre? torneremo ad essere, "mia" Ebla, normali? rassegnati. Un uomo e una donna che guardano il partner e dicono che, in fondo, non è poi così male, c'è un affetto, c'è una storia, ed è comunque meglio che da soli? questa è realtà? questo, Ebla, ci attende? sento che adesso, alle 21 e 53 del 2 giugno, qualunque cosa tu stia facendo, con chiunque, mi stai pensando.

Sveglia. giusto o no venire a Trieste? Il mio super io mi sta uccidendo, letteralmente! ti ho pensato tutto il tempo, qui c'è il mio uomo e mi sento un mostro... tradisco entrambi... non credevo di sentirti così forte dentro di me... nostalgia e desiderio campeggiano immensi in tutto il mio essere...

Il tuo tormento, Ebla, ti fa bella. Questa cosa va lasciata, qualunque cosa sia, evaporare, se evapora, coagulare, se coagula. Da parte i pregiudizi, la morale, il senso comune e il super-io. qui l'incontro è assoluto. È il mondo degli amanti. In questo momento, Ebla, che ti piaccia o no la parola, *nos sumus "amantes"*, nel senso più pieno dell'eros. Piove. Sono felice. Sarebbe bello viverla insieme, abbracciati e nudi, in qualche posto del mondo.

Tutto il tempo che resta.

Trieste. Piazza Unità. "Sono sulla marina" . "Vengo". Il taxi accosta e ti

cerco. Percorro il porto, la costa. "Sono in piazza". Attraverso. Non ti vedo. La fontana dei quattro continenti. Ho il cuore in gola. Una rosa bianca, venata di rosso, col gambo tagliato. Ti vedo. Giacca beige, redingote, una marsina leggera, estiva, da donna antica. Borsa a tracolla, elegante, traversi la piazza, fino al monumento. ti guardi intorno. Non mi vedi, ansiosa. Ti sto di fronte. Ti tendo la mano. Sorpresa della rosa. Camminiamo. Ci sediamo all'aperto. La sera cala e la bora è forte. Ti scompiglia. Unica cosa di te che si muove, i capelli, nello sforzo di tenerti composta, compatta. La borsa sulle ginocchia, a protezione. Ti prendo la mano, me la guardo, avido. Misuro le dita, ti guardo il volto, mi dici: "Non guardarmi, ti prego". Ci diciamo tutto. Ci addoloriamo. Avevo una stanza al Joyce, stanotte. Accetti solo di cenare. Ti tengo le mani. Ci incamminiamo. Ti stringo. Non volevi baciarmi. Ci baciamo, improvvisamente, per strada. Cerchiamo la lingua, sentiamo i corpi. Vuoi cenare al mascalzone latino. Tavolo per due. Pesce alla griglia. Falanghina, feudi di S. Gregorio, fredda, piacevole, secca. Brindiamo. "A questo primo unico e ultimo incontro". "Perché ogni incontro, tra di noi, sia primo unico e ultimo". "Mi dimenticherai, sono una delle tante". "Um nichts zu welt", ti scrivo su di un tovagliolo: "per nulla al mondo". Un vestito leggero. A fiori. I fianchi delineati, la vita sottile, il seno prominente. Sento la coscia calda, soda, nuda, sopra la mia. Usciamo. Davanti al Joyce ti lasci tentare. Non c'è nessuno nella piccola hall, illuminata di fioco, scrivania in noce inglese. Un ritratto di Joyce campeggia, con aria perplessa. La scala sale a coclea, stretta, lunga tre piani. Precedo io. Camera trecentocinque. Luci soffuse. Pavimento squadrato, di cotto; soffitto a travi di legno, finestre che tagliano il muro maestro. Letto in legno, piccola scrivania, le mie cose sparse. In piedi, uno di fronte all'altra, ci abbracciamo, ci baciamo. Le mani ti cercano, sotto la veste, ti percorrono i fianchi. Lingerie sottilissima. Glutei scoperti. Ti premo, contro di me. Mi inginocchio, ti bacio l'ombelico, gli inguini, cerco di scoprirti. Poi ti stacchi, decidi di andarcene. Nulla ti ferma, usciamo. Fuori di dico: "ricordati, non mette e non toglie, quello che dovrà essere, sarà". Attraversiamo la piazza. È l' addio. Avvinti, ci baciamo su le luci azzurre della piazza, dove arrivava il mare. Sulla punta del molo, nel buio, ci stringiamo, dicendoci l' inconfessabile. Entri in macchina, metti in moto, mi illumini. Immobile, sferzato dalla bora. Innesti la retromarcia e fai un metro. Ti volti, ancora, verso di me, mentre tento di riaccendermi il sigaro, riparando la fiamma. Ti fermi, spegni i fari, scendi. Ancora un bacio? ancora un abbraccio? no?!?! vuoi rimanere?! ci incamminiamo, avvinti verso il Joyce. Saliamo la scala

dove mi hai recitato “la casa dei doganieri”. Apro la porta della camera. Mi chiedi uno spazzolino. Quando esco io dal bagno sei sul letto, a pancia sotto, con le gambe ad angolo che sforbiciano, lentamente e deduttivamente. Mi guardi. Mi libero e ti avvinghio. Nuda. Il piacere, diffuso, di toccarci; la pelle, che allarga sulla pelle. Bianca, liscissima, solida: un sasso di fiume. “E tu acqua che impetuosa mi leviga”. Ti carezzo, con le labbra. Mi prendi, ti volti. Ci baciamo tutto. Mi succhi. Ti cerco, mi inebrio di odori tuoi potenti. E vitali. Hai un sapore mio. Fino a che vieni. Ti penetro. vieni, vengo, vieni ancora, vengo. Giacciamo esausti, attaccati l’una sull’altro. Nella notte, che avvolge trieste, ti alzi, gli angeli sono passati. Decidi di andartene. Ci rivestiamo. scendiamo le scale. Attraversiamo piazza Unità la terza volta.

La quarta l’attraverserò da solo.

Rieccomi nel mio solito letto, sana e salva. Ora mi dirai addio, piano piano. Domani te ne andrai... sono terrorizzata... ma ormai abbiamo vissuto la nostra notte. Niente, per me, sarà più uguale. sono pazza di te. Buonanotte, amore mio, non ti scriverò più.

Non sono all’altezza di tutto questo dolore, imprevisto. Non potevo sapere. Non credo più a niente da parte tua, sono annientata, ti odio! mai sentita più sola, quello che c’è stato era bello e vero, non resisterei ad una seconda prova. Ti pensavo, mentre uscivi dalla nostra stanza, mentre salivi in treno, pensavo al tuo odore, al corpo dentro il mio, alla mente confitta nella mia mente, mentre eravamo una cosa sola, e di nuovo era vertigine, soffrivo troppo.

Devo chiederti perdono dal profondo, ti scongiuro, non riuscivo più a pensare che al non poterti avere, e tutto mi appariva crudeltà e non senso, perdona se ti ho ferito, ma sanguinavo io stessa.

Sei tutto ciò che ho al mondo Ebla. Di più bello e di più triste. I tuoi baci, indimenticabili. Il tuo corpo è incollato al mio. Ho lasciato trieste con il piombo nella gola. Provo quello che provi tu. Ci amiamo alla follia. Ho, di te, un’immagine vivida. Ogni frammento, gesto, sorriso, sguardo, carezza. Mani,

dita, unghie. La notte di amore più bella, romantica, passionale, e tragica della mia vita.

Anch'io amo te, con la stessa follia. L'affetto che mi avvince supera ogni immaginazione. sarai riflesso per sempre agli angoli dei miei occhi, abitante segreto ed eterno del mio essere, terreno e ultramondano. sei l'atomo e l'universo.

Cara, dolce, dolcissima Ebla,
ci siamo trasfusi le anime nei baci. La vita, nei liquidi dei corpi. Il dolore, nell'ombra degli sguardi. Le storie, nei racconti. la caccia, nel gioco delle dita. Ci siamo perdutamente amati. Rasseganti all'ineluttabile. Dolce nobile amore mio, sono nel mio nulla. ho paura... di ciò che accadendo. Non mi dimenticare... Questo dolore dell'amore e dell'assenza è quanto ci unisce, oltre la distanza, oltre le appartenenze, oltre la catastrofe che incombe sull'equilibrio delle nostre vite. I baci più belli, gli abbracci più totali, il silenzio più carico, gli sguardi più profondi: ti appartengono. Trieste, mia Ebla, o del nessun luogo, nido della nostra prima notte. A Trieste, una sera giugno, con il mare calmo e cielo arancio, ciascuno di noi è apparso, d'un tratto, totalmente visibile all'altro. La Trieste dell'amore e dell'assenza, metafora della malinconia per ciò che è stato e per ciò, mia ebla, che nelle nostre vite adesso sta morendo. Vivo il dramma della convivenza con una donna distante. Vivo la tentazione di dirle, improvvisamente: "ho incontrato una donna. la mia vita è cambiata. La nostra storia muore qui". Sono tre frasi, semplici, chiare, dirette. Non lo so più, adesso, Ebla, se ci vuole più forza a dirle, o più forza a non dirle. Se preferisci il silenzio, se preferisci che tra di noi non ci siano più segni, se preferisci dimenticarmi, Ebla, dimmelo. Ti accarezzo le mani. Lungamente.

Nel silenzio dell'attesa.

Comunque ti amo, nonostante non mi fidi di te. Chi sei? come si può non dimenticare il sogno fatto da un'altra donna? credo di amarti irrimediabilmente. Ma sei lontano, hai il tuo mondo. L'amore non basta. Ti sento ancora addosso a me, dentro la mia carne, viva e pulsante... ma stanotte dormirai accanto ad

un'altra... non te ne voglio, è solo la realtà. Qui succhio le tue poesie, mi nutro del tuo disperato dolore, che trasformo nel miele dei nostri sentimenti. Tu non sai... leggo e il cuore mi sembra implodere nel torace, rileggo e ti sento qui, che manchi... non ti dimentico. Ieri notte sognavo noi due in mezzo ad una nebbia lattea, a roma; sorrisi baci e amplessi si mescolavano all'infinito. Scrivo dalla cima di un'alta montagna, ombra di me stessa, fantasma, senza te. Figline è l'acqua nel deserto. Ti amo, Ghibli.

Mia dolce e nobile Ebla, dopo Figline non avrò più futuro. Tutto muore se non rinasco con te. Ti abbraccio senza fine.

Ieri sera i dintorni di casa mia erano affollati di lucciole. Prezioso uomo, meta del mio viaggio, da sempre, finis terrae... boato sommerso nei miei sensi silenti, vulcano dei fondali... Atlantide e Ade per me tu sei... io? concessi alla follia simile appiglio! io? mi arresi un giorno a uomo vivente? tremo al pensiero di riavere la tua bocca, di sprofondare nel tuo sguardo... leggo le tue poesie e ti ritrovo, materiale e matriciale, davanti a me, dentro la carne mia... un lampo fortissimo, ripenso al tuo odore aspro, al profumo e al sapore del tuo seme... nulla mi era estraneo, tutto di te era gradito, era perfetto. a una sola voce soffro con te, con te respiro... come curare me stessa da questa malattia, come non pensare al vampiro di Baudelaire? sono qui, nuda e inerme, dinanzi a ciò che ci accade, oscillo tra il sentirmi ferita e l'idea che ti perdonerei ogni cosa, poi mi stizzisco... uno strepito metallico di voci interiori, sagge e accorte, un coro greco, mi dicono di fuggirti, che il destino è già scritto e la nostra ubris sarà punita... dall'altro versante, però, già mi sfiora un sottile fil di vento... mi riporta la speranza, mi chiama, attraversa le mie montagne, le scavalca a capofitto, risuona per le scure tristi valli, mi trasporta, inginocchiata, verso il mare e la luce della luna, mi riporta a trieste.... rendo grazie, so di aver amato davvero... so che ci ritroveremo... buona notte, amore mio.

Ogni tua parola come un bacio sul cuore. Ti adoro, vivo di te ogni ora. Sei l'alba e sei il tramonto, la notte e il giorno, il sogno e la veglia, il dolore e la gioia, sei la vita che mi resta.

E sei la morte.

Ho appena svaligiato un negozio di abiti e ora tocca alla biancheria intima! trabocco di gioia, cammino a stento sul suolo... è piena, completa, divina mania, e tu sei il demone che mi sovrasta sul letto e mi affonda nella carne... mi fai tremare come una cerva braccata, ogni palpito è rischio per le tue frecce, ogni goccia di sangue brucia come il tuo whisky nella mia gola... sei la fonte più profonda, la più nera, sei la lava e il fuoco. Amore. Tu.

Tutto.

Domani Torino. Ultima e-mail, prima dei tuoi occhi. Ho sognato di sellare la moto e partire, adesso, subito, senza congedarmi. Uno zaino, un ricambio, un casco per te, e la libertà. Settecento chilometri alla libertà. All'amore. Alla vita. Spero tu mi favorisca nel trovare un modo, non dico per amarti, venerdì notte, ma, Cristo, almeno per guardarti. E per parlarti. Perdonami di tutto. Perdonami tutto.

La biblioteca di Alessandria non sollevò fiamme tanto alte!!! adieu mon seul tresor! fiacca, flebile, senza luce, né calore, senza sangue nelle vene, manchi troppo... devo fuggirti finchè sono viva e salvabile... mi è arrivato ora il tuo sms notturno, tristissima, stamattina per non averti sentito... mi hai risollevato anima e cuore... per sempre tuoi.
A volte, sai, temo tu sia solo un'illusione, un errore di giudizio.... non puoi essermi tanto affine, tanto autentico e poetico, non esiste un uomo così, ripete la mia ragione! poi, ogni volta, mi sconfiggi, mi sorprendi, fai una magia con le parole, e mi accechi di nuovo... sei la mia vita se sei vero, la mia rovina se hai mentito.... marinaio, mio marinaio... un maelstrom nelle mie certezze tu sei... e per questo mi sei vita vera. Ti amo dal presente all'eterno... ho spiegato le vele contro vento, raccolto l'ancora e scardinato ogni ormeggio, sei il mio oceano... sono sveglia, ti penso in viaggio verso di me, anche il mio giorno inizia. La frescura del mattino, gentile e discreta, mi fa pensare alla tua dolcezza e nobiltà, uomo cosmico, sceso da una stella, risalito da una trincea, viandante solitario come nessun'anima terrena, possiedi le chiavi del mio giardino lunare. In questo vuoto inutile tempo che attendo di vederti la mia esistenza stessa si trasfigura, vedo la nullità del resto, vedo la pienezza che tu sei, ti rimpiango.

Con infinito e immortale affetto.

Il pensiero di te non mi abbandona... sei la vita che mi resta. E sei la morte. Ogni tuo palpito è oppio nelle vene. Sei un veleno irresistibile, dolce e mortale... mi seduci con ogni cosa che fai, che dici, che pensi, con ogni movimento del corpo. Mi verrebbe da gridarti: basta, basta così! è tutto troppo... e invece ti imploro, in ginocchio, mia dea, ancora, ancora... mi basterà solo guardarti, vederti esistere, vederti muovere passi nel mondo, vederti respirare, vedere il tuo gesto che ravia i capelli. ti amo, di un amore assoluto. Ti bacio, il segreto degli inguini. Ti penso, incessantemente. Tuo sangue. Qui a Torino manchi solo tu alla felicità. Questo tramonto... la malinconia del grande fiume... la nostalgia di questo cuore. *Solus ad solam*... le luci dei ponti riflesse nel po mi uccidono di assenza... una fisarmonica per strada suona arie antiche, dolci, tristi e io ballerei con te sotto le volte dei portici. Questo interminabile crepuscolo nordico non muore, come la memoria della nostra notte. Ti amo perdutoamente, Ebla; disperatamente, Ebla; innocentemente, Ebla; ... sto solo pensando a come quando disfarmi della mia vita al ritorno... non posso rinunciare a te... non posso viverti a tratti discontinui... e non posso immaginarti tra le braccia di un altro uomo... sono spacciato. Il cavaliere errante senza macchia e senza paura è in ginocchio, e la sua vita è ai piedi della sua dama... cingendoti le nude spalle e tenendoti i seni raccolti nel cavo delle mani senza aria che passi tra i nostri corpi ignudi, sussurrandoti nelle orecchie, lambite dalle labbra.

Rien de rien, mon amour.

Caro amore mio, primavera che si sta chiudendo, non resisto al desiderio. Mi piace scriverti una lettera di carta, liscia, bianca, pura; farla arrivare sotto il tuo ponte, che immagino sì nel mio cuore al punto da sentire l'odore dei muri, calpestare i pavimenti, allucinare il mondo che lo circonda come una ghirlanda di vita e morte. Tu, che cammini, fumando, discutendo, riflettendo, dando vita a nuovi pensieri, idee di sopravvivenza, come solide zattere, come nuove essenze. O incanto di cui son preda, potente e totalizzante... penso a quando e se ti perderò, dopo Figline... tu, sciamano e guerriero, pifferaio e fuggiasco!

Tua.

Questa precipitazione, mia dolce creatura, ha a che vedere con una porta sfondata da un calcio deciso, una notte, a Figline? cos'era quella porta, cosa c'era oltre quella porta, se non una chiave? di cosa? la chiave per cosa? chi c'era, invece, al di qua di quella porta? chi erano l'uomo e la donna che, tenendosi per mano, andavano verso la loro libertà, sfondando il destino? perché all'ultimo istante, quando il giaciglio e la notte aspettavano la gioia illimita degli amanti, quella porta rimaneva chiusa? cos'era quel limite, quell'ultimo confine di sicurezza, quel baluardo? ha a che fare forse con l'abbraccio tra i cipressi di un giardino all'italiana, nell'angolo più folto, più fitto e più buio? ha a che fare con mani che si cercano, sotto la tovaglia bianca, pesante e drappeggiata del tempo? con bocche, che non chiedono cibo, solo baci, respiro, eternità? ha a che fare con il pianto soffocato di un uomo vinto, abbandonato, tra le dune del tuo corpo? con le urla di piacere di vite, che riprendono a scorrere? con la voracità di squali a caccia, finalmente, di se stessi, stanchi di stare sottocosta? con le sorsate di laphroaig dalla fiaschetta? con le tue risate, argentine, di bambina? con i miei sms convulsi e incontinenti; con la leica che fulmina la nudità di colei dentro cui io mi ritrovo a nascere ancora? con che cosa, mio amore e mia vita, ha a che fare tutto questo? con il mio passato di fortini sulla marna, di lanci oltre le alpi bavaresi, di amanti prese e perse, di dormeuse disertate e ricercate, di manicomi e di ponti, di passeri anegati e rianimati? come ha a che fare, tutto questo, con la donna che adesso dorme di là? che conosco e mi è estranea? come ha a che fare, tutto questo, con il bambino implume che è nato il 13 giugno, mentre, da Torino, ti amavo follemente? che è debole, come il nostro amore; che ha la forza del futuro, come il nostro amore? come ha a che fare con colui che stasera ti ha ascoltata, inerte davanti alle tue lacrime, corrugando l'anima? come ha a che fare con la mia moto nella polvere dello sterrato, davanti al tramonto rosa, mentre urlavo la vita tra scheletri di calcestruzzo? come ha a che fare con la gioia di ogni ora che viene, di ogni luogo che attraverso, di ogni persona che incontro, con il dolore che sento per la vita che sta morendo, di abitudine, di scontatezza, di trascuratezza, di stanchezza, di tranquillità, di automatismo, di base sicura, quanto infelice, sterile, monotona, limitativa, atrofica? come ha a che fare tutto questo con i libri che ti sei tradotta nella borsa, con il tuo liquore all'arancia mai provato, con il tuo nettare, denso e inebriante, con la voglia che ho di mangiarti, di spolparti, di consumarti, di penetrarti e penetrarti e penetrarti senza fine?

come ha a che fare con lo sguardo degli altri, con la sera, che finalmente è arrivata, con il maestro che ha fatto in tempo a vedere, delle mie donne, anche l'ultima? come ha a che fare con il tuo profilo, le tue spalle, i tuoi zigomi, i tuoi capelli nerissimi? come ha a che fare tutto questo con il tuo abissale silenzio, profondo come il tuo desiderio?

Figline, posso posse perenne. Come in Esiodo. Sussulto, scultura, soglia, sogno di noi due che nulla può alterare nè corrompere, nemmeno la morte. Puro distillato alchemico di vita matriciale; dolcezza, profondissima, che ha invaso la mia anima mettendovi radici, lanciandovi nuovi getti, aprendo la via a morbide gemme primaverili. L'ansia di toccarti, la mia mano, gelida, quando ti ho rivisto; la stretta, che mi ha fatto quasi male, della tua mano forte. Rivedere il tuo viso. Riguardare i tuoi larghi occhi e l'orizzonte che hanno guardato pensando in comunione con la mia mente, l'orizzonte sul tramonto di torino, sul porto di Trieste... la rosa di Trieste, la mattina dopo, la gettai in un pozzo, tanto il mio dolore, tanta la mia rabbia... grande quanto l'amore che da figline in poi mi avvince a te. È "amor che a nullo amato amar perdona", è amore di una razza particolare, resistente e tenace, invincibile. Mi turba dirlo, ma ti amai per il tuo coraggio, commovente, quando mi rivelasti i tuoi segreti al di là della porta frantumata. Il tuo pianto ti rende ancor più altamente assiso nel mio cuore... le redini hai delle segrete vie che vi si intersecano e rincorrono, come il labirinto protetto da un fauno, come un sito misterico è il mio cuore, e nessuno tranne te lo sa... e poi vengo a narrarti del mio nostos, del peso sul petto che portavo all'idea di tornare da un uomo che mi ama teneramente e mi ha sempre protetta, ma che mai mi ha evocato un frammento solo di quello che tu mi porti, come l'ombra rispetto al fuoco e alla luce.... per tutto questo, indipendentemente da quello che sarà di noi, sarai sempre dentro di me.

Indissolubilmente.

Cara Ebla, a domani notte. Un uomo una donna una stanza una città sconosciuta: la libertà di riscrivere, a quattro mani, il destino. A questo terzo spazio, subiaco, che ci raccoglierà. Amanti clandestini; amanti. Mai cuore prima, mai onda così alta, mai vento così forte, mai abisso più profondo. Della

mia nuova vita ti ringrazio. Del mio unico amore ti benedico. Della mia libertà ti faccio dono. Unicamente aspettandoti e unicamente per te vivendo.
Tuo da sempre per sempre.

*Parto e basta. Non ci devo pensare, debbo solo guidare.
Ti amo in modo assoluto!!*

Subiaco, 22 giugno, ore 10, 30. Sei di là, distesa al mio posto, tra velluti rossi, Che riprendi le forze, prima di ripartire. La vita, come cantava mina, è un letto sfatto. Se qualcuno potesse vedere lo stato di questa camera, una volta andati via noi, capirebbe che qui, un uomo e una donna soli, liberi dalla colpa, si sono dati convegno, una volta per tutte. giornali, cibo, champagne, vestiti sparsi, disordine, intimità, calore. E l'addio, mia Ebla, il nostro addio sempre drammatico. Il ritorno ad una vita che, dopo queste notti, questa musica, questi gemiti, questa luna, questi sguardi, questi baci, queste carezze, non ci appartiene più. Il ritorno ad una vita che abbiamo già lasciato dietro le nostre spalle. Il ritorno al moncherino di relazioni spezzate, alla tristesse della mancanza, alla nostalgia dell'assenza. Ci siamo amati, mia Ebla, con tutto l'ardore degli amanti, con tutto l'odio, con tutta la rabbia, con tutta la passione. Ci siamo amati, mia ebla, con l'accanimento di chi vuole arrivare alla fine di questa eterna mancanza dell'altro. Cannibalizzare, mangiare, metabolizzare l'anima gemella a lungo cercata, a lungo disperata, a lungo, forse, anche fuggita. Ci siamo dati tutto, tutti. Sei arrivata qui, accolta da un uomo insonne e da una torcia elettrica in una curva, alle cinque del mattino, col tuo *voyage au bout de la nuit*, attraversando l'Italia. Andremo incontro, tra un' ora sola, allo svolgimento inesorabile del nastro della malinconia. All'incerto destino. Solo ieri sera, nell'osteria dello scoiattolo, sull'altipiano di arcinazzo, tra le abetaie e le ginestre, dopo l'ebbrezza di Rachmaninov, malinconia e profondità. Gratitudine e sentimento di infinito. serviti dal nostro oste, clandestino della vita, come noi, amanti illegali; amanti, della vita e dell'amore; amanti, della follia e della morte. Siamo tornati, nel buio, cogliendo, ad curva, di sorpresa le lucciole. Il Ca' Grande a Figline, il Joyce a Trieste, il Miramonti a Subiaco. I nomi dei nostri alberghi, dei nostri letti, le luci soffuse sui comodini, le nostre

docce, gli spasmi del piacere snodati le colline del chianti, a ridosso del carso, tra le abbazie del medioevo... avremo mai, mia Ebla, una vita normale, una vita comune? la vogliamo veramente? ci riconosciamo nelle vite degli altri? tra un po' ti arrabbierai, perdutoamente. Poi ti accorgerai di essere già legata a me. Mi perdonerai. Ci prenderemo altro tempo? ci concederemo altri incontri? ci rispetteremo, io credo, e ci lacereremo le vite a morsi. Ci odieremo, io credo, per la pienezza di tutto ciò e per la mancanza di tutto il resto. Non ci dimenticheremo mai di noi.

Questo è certo.

I luoghi che ci hanno visto insieme sono così diversi tra loro, e chissà quanti altri mondi visiteremo, cosmonauti erranti, naufraghi e marinai. Entrambi. Veniamo dalla stessa stirpe. Tu sei l'uomo per il quale mi sono spogliata di ogni maschera, disarmata, senza condizioni, della mia diffidenza sarcastica, e crudele. Mi pento di averti ferito, di averti lasciato smarrito, frastornato, di essere fuggita come la cerva indifesa che realizzò il pericolo dopo aver giocato col suo cacciatore. La notte arancio a Trieste, l'omicidio della tua rosa in un pozzo profondo. In te la fisionomia dell'aquila, tu sei il volo, il distacco dalla terra, il controllo visivo sul mondo, il predatore mai crudele. Tu sei la miniera di sale, io il ramo secco gettato nella caverna, che ha in te ripreso a vivere e a splendere. Mi folgora l'immagine del primo contatto tra le nostre bocche: in cammino, fianco a fianco, non atteso in quell'istante. Mi sporsi su di te e ti trovai lì, per me. Tu mi possiedi, conosci le correnti oscure del mio cuore e il calore del mio corpo, come io conosco te. Questa è la nostra appartenenza, che travalica qualsiasi letto, qualsiasi luogo. La nostra carne. Le acque secrete dai nostri corpi, fontane nuove e vive e zampillanti in noi... tutto questo non potrà aver fine, anche se la realtà e il limite ci premono sempre, ostinati e invidiosi della beltà del nostro incontro. Gibli ti amo, disperatamente, come tu ami me. Amo in te l'uomo che mi sottomette e si abbandona, l'uomo che mi nutre di ogni linfa, amo tutti gli uomini che sei. Ti grido il mio amore puro, grezzo, ancestrale. Ti penso come una conchiglia, che mi avvolge dando forma a questo sentimento... nulla di me ti è estraneo.

Nulla ti è nemico.

Mia Ebla, mio amore, mia assenza, mia essenza, tu la donna che in una notte ha attraversato l'Italia per incontrare l'uomo conosciuto in un treno. Da quando ci siamo liquidati con una certa suicidaria fretta ad adesso, sono in trance. Ci siamo dati come se fosse la prima e l'ultima volta che ci vedevamo. Toccarmi, sentirmi intero, alzarmi impiedi, sentire che posso camminare. I tuoi piedi, le tue caviglie, le palme delle tue mani, le tue anche, il tuo ventre, il tuo collo, i tuoi occhi, la tua lingua, i tuoi rintocchi sulla mia schiena, la tua vagina che si stringe come un pugno intorno al mio pene, che si stringe fino alla fine, tutte queste cose, Ebla, domani mi mancheranno di più. Come il tuo odore vertiginoso, Ebla, di quando mi richiami e ti riempio, voluttuoso mantice. Mi corico, nudo, vile, coraggioso e vero. Chiedendoti solo di accogliermi.

Tuo tutto.

È uscita adesso di casa, ha avuto un attimo di esitazione, si è fermata a metà delle scale. Aveva in mano un sacchetto di spazzatura. In quella busta ciò che resta. L'avrei buttata io. La testa scossa da un tremore. Piangeva. Non avrebbe voluto girarsi. Ma aveva dimenticato qualcosa. È rientrata senza guardarmi. Ha aperto un cassetto, preso gli occhiali da sole ed è uscita. Senza parole. Ieri sera, Prima di addormentarsi mi ha chiesto se se ne doveva proprio andare. Ancora ieri con la domestica mi ha stirato le camicie. Magari qualcuna di quelle che avevo addosso quando ti ho abbracciata. Ancora, stamane, mi ha chiesto se nello zaino avevo messo una polo fresca. Che dirti. Mi dispiace. Tu non hai colpa. Nell'anello che da troppo tempo porto al polso, piuttosto che all'anulare, c'è scritto "Myriam, 14-06-2001". Tanto è durato, sei anni. Molti? pochi? troppi? è come se lei, fino all'ultimo, nel silenzio e nei gesti, mi avesse detto che c'era ancora per me. È questa la donna del sud, che ti dice: "sono tua", mentre la stai cacciando. Che ti dice, in qualche modo: "me ne vado" e ti lascia aperta una porta. Questa capacità di amare, in qualche modo, anche quando l'amore è morto: la guardavo posare lo sguardo per l'ultima volta sulle cose, dire addio. L'addio di Lucia ai suoi monti. Porco cazzo, eppure quanto ha odiato questa periferia, questa gente, questi viadotti, questi ponti, questo bunker dove mi sono trincerato a combattere al mia guerra privata. Quanto mi ha tormentato sull'inadeguatezza della nostra vita, sulla sua voglia borghese di avere una casa bella, di sottoporci a complicati percorsi pur di avere un figlio, fino a dirmi che dopo averle dato un figlio avrei potuto anche lasciarla, perché lei avrebbe avuto

comunque qualcosa, qualcosa di me. Questo mi è salito in gola, con l'amaro del nodo per le sue lacrime. Non voglio il suo dolore. Ho pietà per la morte di questo amore. Della sua poesia terminale. Del tentativo, fallito, che due esseri diversissimi, come io e lei, abbiamo comunque fatto, per essere insieme. Se un giorno smetterai di amarmi abbracerò, con forza, la mia solitudine.

Sei una galassia in espansione, mi avvolgi con ogni cosa che fai o dici, con quello che senti e mi fai sentire. Mi fai credere di non aver mai avuto un uomo in tutta la mia vita, che fossero solo sbiadite parvenze maschili, ombre scialbe e senza midollo. Una mistica sintonia ci armonizza cuore e mente in misura reciproca, con la tua sensualità assoluta, il tuo animo fiero e forte, del quale mi fiderei anche dandoti in mano il mio stesso destino. Mi fido di te profondamente. Non sei solo il mio eroe, sei anche l'uomo di cui voglio prendermi cura, sei il bambino con la riga di lato, il figlio della maestra, il cacciatore, il poeta, l'aggressore e la vittima, l'amante e l'amato. Stanotte ho questa speranza di riabbracciarti, di tenerti stretto tra le braccia e le gambe, Gibli mio, che mi tieni avvinghiata al tuo mondo, come un satellite che non può (e non vuole) separarsi dal suo pianeta... vado a sperare di poter sentire un'altra volta la tua voce morbida, che anche a distanza profuma dei tuoi sigari e ha il sapore dolce e la morbidezza della tua lingua... manchi come mai, dacchè son viva! trasformerò la tua e la mia nostalgia in desiderio e aspettativa di pienezza... ti appartengo, come una donna deve appartenere al suo uomo. Solo quando ci sei mi rendo bella, per le tue carezze preparo la chioma, per il tuo corpo le mie membra...

A presto...

Amore mio, ti scrivo senza smalto, devastato da un volo inenarrabile. Rimane poco all'alba, quasi le tre, e onoro la promessa di una parola, di una frase, di una stringa nella bottiglia per il tuo domani, che è già oggi. Più ti conosco e più sento, da un lato di conoserti da sempre, dall'altro che non smetterò mai di conoserti, dall'altro ancora che tutto ciò che oscuramente mi portava a te tu solo ora cominci a svelarmelo. Dietro la tua compostezza avevo intuito la "voce delle onde", questo romanzo di mishima, che incontrai nella fierezza dei miei ventanni, dove trovai l'amore che avevo sempre sognato,

nell'assenza, nella nostalgia, nel desiderio, nella memoria di un utopia irrealizzabile. Oggi sei tu questo amore adolescente. Tu, plenilunio e notte; tu, mezzodì della vita; tu, ombra che, oggi, coincidi con la meridiana. tu, innestata su di me, compimento dei miei desideri; tu, quando pensi; tu, quando scrivi; tu, quando parli; tu, quando senti, riecheggi la memoria dei due adolescenti e del loro amore che mi stregarono nella “voce delle onde”. Tu la favola bella, come disse il poeta ad Ermione, che oggi mi illude. Questa notte, tra Punta Raisi e le nuvole, tra cielo e mare, e ora qui, nel profluvio caldo come gli umori sacri della tua intima vita, te la dedico, tutta, come un uomo può dedicare ciò che ha di più proprio all'unica sua donna, da sempre. Con l'umiltà di chi si sente sempre meno alla tua altezza; con la dedizione del cavaliere errante alla propria dama; con la devozione di un apostolo alla sua dea; con il senso del rispetto e del mistero che ogni vivente prova, smarrito, di fronte all'apparizione della propria amata creatura, circonfusa da una luce che trascende ogni cosa mondana, ti rinnovo, stanotte e per sempre, il dono di tutto ciò che sono, di tutto ciò che sono stato. Di tutto ciò che sarò.

Amore mio, eccomi, finalmente, a te. La sera, a Napoli era fresca. Non avevo voglia di rientrare. Sulla moto ero felice. Ho guardato lo spicchio di cielo tra le cimase dei tetti combaciati, a monte di dio, uscendo dallo studiolo dell'analista. Mi sono accorto, per la prima volta, che la chaise longue era troppo corta per me. E il merletto si è impigliato nelle pliche della sahariana. Ho acceso il sigaro e sono rientrato nel mio amato hinterland. Aperta la porta, a casa, ho trovato un suo scritto sul tavolo. Ho pensato a te. A Werner. Si chiude con - ti voglio bene - È passata a prendersi dei vestiti, non si è trattenuta per il troppo dolore. Mi ha lasciato del cibo in frigorifero. Questa, Ebla, è la donna che sto lasciando. Questa è la donna con cui non ho un amplesso da mesi. Di cui ho perduto il possesso da anni. Mi pareva che Myriam, con la sua serena normalità, potesse essere la spiaggia capace di contenere il naufrago. Così non è stato. Il rifugio si è riempito di vuoto. Il naufrago ha continuato, nostalgicamente, a guardare l'orizzonte. E un giorno ha ripreso il mare. La luna va a riempirsi, e di qui ad una settimana, quando potremo stringerci e amarci, avrà già iniziato la fase calante. La vita che vedo davanti a noi, amore mio, è fatta di molte lune crescenti e molte lune calanti. Di molte città, di molti incontri, di molti spasimi, di molti racconti. Per il piacere che trarrò dall'accarezzarti a lungo. Anche

quando, esausto, non avrò più la forza di penetrarti. Fumo l'ultimo sigaro della giornata, con lentezza, intingendone l'estremità nella tua acquavite d'arancia. Sulla chaise longue ricordo di aver detto: "cara dottoressa, sono un uomo così felice e mi domando cosa mai ho fatto per meritare tutta questa felicità." Grazie, di esistere.

Tuo, senza riserve.

Le tue lettere una gioia profonda e spalancano su di te finestre di cui mi scopri le polverose tende con le tue mani, di predoni del deserto, di carceri contenenti creature demoniache da salvare ad ogni costo, di un interno familiare che mi sembra di aver definitivamente distrutto, dopo che aveva resistito a uno stormo intero di nibbi; credo comunque che non si tratti, né per te, né tantomeno per me, di una sostituzione di campo. non abbiamo, in realtà, che apparenze esteriori in comune con i nostri precedenti compagni di viaggio, con cui condividevamo troppo fragili vascelli perchè potessero sopravvivere alle onde lente, lunghe, maestose, direi, del nostro amore, che ci ha presi di soprassalto. Ti penso sempre, Ghibli amore mio... tutto quello che è stato prima di te ha subito una cesura, è framato in un istante sotto la piena della verità di un sentimento forte e autentico, che mi rifiuto di nascondere a chicchessia, spero di riaverti presto tra le braccia e tra le lenzuola, uomo con la kefiah, dai pensieri al contempo candidi e neri, appassionati e violenti quanto mitigati e immensi. Ti amo ogni giorno di sentimenti nuovi, che si inscrivono tutti come diamanti nella mia e nella tua mente, senzienti all'unisono questo legame invisibile, che ci illude. A prestissimo, unico.

Che mi abbia mai davvero avuta sua.

Dolce amore mio, non ho mai avuto questo da una donna e dalla vita. Ho sempre, inutilmente, desiderato questo e tanto, dalle donne e dalla vita. Ti amo, Ebla, e ti cerco, e ti ascolto e ti parlo, come un uomo la cui voce, per anni, ha risposto solo a se stessa, lontana, come la voce di un uomo che muore. Questo dialogo nostro, tra amanti, mi apre spazi di senso impensati. Mi fa pensare al riconoscimento di due esseri che, l'uno di fronte all'altro, si dicono: "sei tu? sì, sono io". Quanto mi appartengono, mia Ebla, i tuoi occhi, mentre guardano il mondo! quanto è mio il tuo cuore, mentre pulsa! il tuo respiro, mentre punteggia

il tuo pensiero! voglio pensare al tempo che ci separa e che diventa esiguo. Alla mia decisione di venire da te.
Al nostro amore.

Mio adorato Ghibli, non vedo l'ora di averti qui, sangue e carne, solo per me. Mi sento affamata, digiuna, debole, esangue... purtroppo l'effetto devastante che hai avuto su di me è stato tale da rendere inconsistente ogni altro problema, da travolgere come un onda anomala tutta la mia vita di prima... per me sei stato il nilo, mi sento più ubertosa grazie a te. Spero di non perderti. Amandoti anch'io alla follia.

Sempre e solo tua.

Cara Ebla, anima inquieta e selvaggia, ridestata alla vita, incoercibilmente vogliosa. La mia vita qui continua in un grande silenzio. Da quando entro in casa, la sera, a quando esco, è un grande silenzio. Una dimensione perduta che sto riconquistando. Non conversazioni forzate, non cene consumate insieme, controvoglia e controappetito, non televisione che prende lo spazio di un dialogo muto, non problemi inutili che vengono riversati. Per certi aspetti, una condizione edenica, turbata solo dall' orizzonte della tua presenza. Tra di noi non c'è un progetto, non c'è vita comune, non c'è nulla. Solo incontri. Violenti, appassionati, dolci, malinconici, sensibili. Poetici. Non c'è il quotidiano con il suo carico problematico, spoetizzante, banale, volgare. Durerà? non sei forse tu una donna come tutte le altre che ad un certo punto ambirà a stabilità, convivenza, matrimonio e altro? con te voglio vivere allo stato nascente, Ebla.

Semper statu nascendi.

Mia rilucente e mistica creatura, mio unicorno comparso dalla fonte della vita, che ha spezzato con lo zoccolo possente le dure zolle della mia crosta terrestre... mio ineffabile e inarrivabile viandante, che percorri come aedo spirto le strade del mondo e degli uomini, la torma delle cure non mi trarrà mai lontano dal tuo cuore, mio amante, mio eterno sogno, mia realtà essenziale. Con tutto il mio

amore ti penso, ti desidero, ti sento, allucino il tuo sesso e i tuoi sensi, mi inebrio del nostro ricordo, circonfusi di passione e delle nostre grida nell'orgasmo. Sei per me il confine.

Illimitato.

Poi sono uscito a piedi qua intorno a fare un po' di spesa, cosa che non facevo da anni. Una gioia entrare nel negoziotto e pescare piccole semplici cose: pomodorini, fagiolini surgelati, buste di risotti liofilizzati, gatorade, fagioli e piselli in barattoli di vetro, latte, yogurt, detersivo per i piatti, sapone per la barba, lamette, bagnoschiuma. Quindi a casa, dentro il mio silenzio. Una Beck's fredda e l'immancabile toscano, pensando, come in ogni momento della mia vita, a te. Soltanto a te. Monasticamente, eroticamente, e tragicamente a te. Mia celiosa, mia poetessa, mia libertà, mio amore, mio destino, mia sorpresa, mia parola, mio silenzio, mia dannazione, mia dipendenza, mia bocca, miei occhi, mio giunco, mia assenza. Mia essenza.

Ma vie.

Mio Gibli, mi fa piacere che stai riconquistando il tuo spazio solitario e libero. Le mie scelte sono sempre state all' inseagna della libertà e del tentativo di ribellarmi alle costrizioni sovraimposte dall'istituzione o all'ottusità degli altri. Non credo di volere un legame con te diverso da questo, che trovo troppo speciale per poterlo affossare con un nodo legalizzato, che mi appare rugginoso come pala del beccino nell'atto di scavare. Ma nulla è per sempre già scandito, nulla può mutare repentino nell' universo. Io stessa sono una donna inquieta, cui i legacci fanno male, al punto che persino il tuo bracciale di cuoio a volte mi sembra ferirmi. Se mi vuoi io sono qui, per te, come probabilmente era già da secoli prima che la "coppola del padre eterno" (per citare un detto siculo) ci vedesse disgiunti sulla terra. Non so che sarà di noi due e non me lo chiedo neppure. Forse io sono per te un po' Nausicaa e un po' Penelope, in ogni caso amo prendermi cura di te, naufrago, ma anche regnare nel tuo letto. Non lo so. So solo che non ho mai amato in questa forma e con questo trasporto. Sinora. So anche però che domani saremo solo noi due al mondo. E che per me ogni altro uomo si è spento, diventando inconsistente e innecessario, assurdo e vacuo. Aspettandoti come mai, ti penso con

le mani, ti penso attraverso i sensi più reconditi e antichi... al tatto del maschio e del vir che avrò dinanzi quando scenderai da quel treno, a come farò a separarmi da te anche solo per breve intervallo, senza fare l'amore con te subito, come al mio arrivo del viaggio al termine della notte.

È notte. Tra cinque ore prenderò lo zaino. Che sono cinque ore, nella vita di un uomo? che è un incontro nella vita di un uomo? da te, per te, a te. Uomo senza volto, senza storia, senza futuro. Così, mia dolce, senza passato e senza futuro, sospesi tra ciò che fummo e ciò che ancora non siamo e chissà se mai saremo, domani, a Venezia, io e tu ci incontriamo con quello che siamo. A te come non venni a Subiaco, come non venni a Figline. A te libero. A te tuo. A te perso, smarrito, sbandato. A te per cercarti, per ascoltarti, per guardarti, per amarti. Solo per amarti. senza se e senza ma. Senza forse e però. Senza perchè. A te anche per incontrare il luogo femminile di me che da una vita cerco in ogni donna, e che in te ho intuito. Tu sei la donna che io avrei voluto essere. Tu sei la donna per la quale io sono l'uomo che sono. Ruvido e fragile, incosciente e timoroso, istintivo e pudico. L'uomo delle contraddizioni, delle relazioni interrotte, delle vite che gemmano dalle morti. Mentre leggerai sarò sul cielo, tra Napoli e Venezia. a più tardi, compagna di viaggio.

Mia dolce.

Cara Ebla,

è passata la mezzanotte. Forse tu dormi. Ho negli occhi la parete crivellata della mitraglia, la strada dell'ultimo scontro, il mio "nonno papanonno" andrea, immobile, sulla sua seggiola, immerso e assorto nel suo sacrale silenzio, e me bambino a cui veniva bisbigliata nell'orecchio, la frase che concerneva la sua vita: cavaliere di vittorio veneto. Poi, la notte a Serravalle, il castello, le luci, la colazione con la servetta tracia (o goldoniana). La contessa, col suo sorriso complice. Non so, Ebla, quale sarà il nostro destino. Se è questo che vuoi sapere. Non so se tu sei stata per me soprattutto l'opportunità di sbriolare questa relazione con Myriam, nella quale affondavo, mio malgrado, come in una sabbia mobile, e nessun tradimento riusciva a farmi da staffa per inforcare la via della fuga. Ho avuto l'impressione di avvertire zone di disagio anche in te, non solo in me, quando stiamo insieme, zone di svuotamento, zone di angoscia

sottile, accanto, naturalmente, a zone di slancio assoluto, di attrazione violentissima, di indiamento reciproco. Se l'amore è questo, se l'amore è tutta questa ambivalenza, allora ci amiamo o, per lo meno, io ti amo. Se pensi non sia così, allora la risposta è sempre quella che ti puoi dare da sola.

Caro Ghibli, se tu ritieni io sia stata solo una porta tagliafuoco per impedire che le ceneri del tuo matrimonio arrivassero agli abbaini di casa tua, è evidente che, dal mio punto di vista, hai grandemente frainteso la natura del sentimento che credo ci unisca ancora. Per quanto riguarda l'ambivalenza, che tu attribuisci a entrambi, io credo dipenda dal fatto che nessuno dei due si sia mai lasciato andare così completamente, si sia trovato ad avere a che fare con un altro simile, un oggetto fuori dall'orizzonte del controllo dello sguardo e della libertà. Non ti ho mai chiesto nulla. Le tue paure che io voglia un futuro stabile, non in giro per il mondo alla tua ricerca, sono solo tue paure. Io volevo solo conoscerti e avvicinarmi a te, amarti. Il disagio che dici di aver avvertito in me è un disagio adulto, non infantile, di chi si rende conto di avere davanti un vero uomo e una vera donna. Siamo disorientati da questo impegno. Richiamati dal bisogno di sentirsi comunque liberi e indipendenti. Lascio a te a questo punto le forbici di atropo tra le mani, non sarò io a compiere questo delitto. Decidi tu se vuoi che in Sicilia ci si veda o decidi di disdire la prenotazione alla tonnara.

Io, qualunque cosa accada, ormai ti appartengo.

Caro Ghibli, mi sembra di uscire da un coma leggero. Ieri così ancora piena di te, della tua presenza, così dubbia al tempo stesso anch'io, pentita di non avere in casa il tuo necessaire militaresco per la barba, che sollevata al pensiero della tua partenza. In effetti mi disorienti: il polo magnetico della mia bussola gira impazzito, non comprendo più (diversamente dall'ebbrezza folle e appassionata dei nostri primi giorni d'amore, in cui tutto tra noi appariva consonante, non vi era la possibilità di un dubbio né di un errore di intenti reciproci) se fosse solo la malia di un malvagio incantatore che entrambi avvinse e accecò. Ora è scoppiato un violentissimo temporale, grandina sulle finestre pionbate del mio ambulatorio. La forza dell'acqua, solida e liquida, che sbatte crudele sul vetro della mia finestra, afferrata dal vento in un sabba di rumori muggianti, che mi impedisce di tornare a casa, è repentina, dopo una giornata limpida, serena e calda, colma di risa e

affetti con le persone con cui trascorro il mio tempo al lavoro. Tu sei già importante, fondante, per me. Non posso pensare di non riaverti tra le braccia, di non sentire il tuo corpo sul mio. Penso di amare l'uomo di oggi, più forte, più vero, con maggior bagaglio di dolore ed esperienze sulle spalle, l'uomo che ho tenuto abbracciato sul seno, mostrandogli di essere tutte le donne dell' odissea, non una soltanto... ti ci sono voluti due giorni per domarmi e poi ti sei dato alla fuga, nella via di nastro del check-in. Non volevo girarmi a guardarti, per paura tu vedessi nei miei occhi che mi mancavi, e in quell' istante mi sono scontrata con una bacheca di depliants, su cui spiccava in ogni rettangolo la pubblicità delle vacanze a Pantelleria: ho fantasticato così di noi due in un dammuso, o in moto sulla costa di Lampedusa. ora basta... non sostengo più questa lettera. Cerco un varco nella pioggia o si farà troppo buio.

Un abbraccio.

Ebla, dolce amore mio. Ti scrivo come un amante perduto. Come un bambino orfano. Come un uomo impazzito. Ti penso incessantemente. Il tuo profilo è scolpito nel cuore, nella mente, negli occhi, nelle mani che ti hanno palpato e carezzato così poco: ti amo più del primo giorno; ti amo di più più che ti conosco; amo la tua dolcezza e la tua accoglienza; amo la tua cultura, il tuo modo di scrivere e di pensare, il modo di essere attenta ai particolari; amo il tuo naturale ancheggiare, il tuo inarcarti quando ti penetro, la gioia piena che mi esprimi nei tuoi orgasmi, il taglio obliquo dei tuoi occhi, che da socchiusi sul mondo si fanno spalancati su di me. Il colore dei tuoi capelli, il timbro della tua voce, l'odore della tua vulva, delle tue ascelle, del tuo collo, dell'attaccatura dei capelli dietro la nuca, dietro le orecchie. Il taglio netto e corto delle tue unghie. Delle unghie dei tuoi piedi. I tuoi denti, le tua labbra che si fanno grosse tumide ed elastiche nel bacio, voraci come una murena. Quanti uomini ti sono passati accanto e non si sono accorti di te? quanti uomini di hanno avuta e non hanno capito un cazzo di te? Ebla, non sono mai stato geloso. Non mi è mai fregato niente delle donne con cui sono stato. Mi stai facendo conoscere la gelosia ostile, feroce, il senso del possesso, l'animalità della proprietà, il dissapore di immaginare altri che ti hanno penetrata. E poi tutto scompare. Quando sto con te e ti posseggo penso che sono un dio. Mi sento che non c'è stato nulla prima. Così quando mi parli, così quando mi scrivi, così quanto mi ingoi, così quando

mi massaci con i tuoi massaggi forti e vigorosi, quando mi stringi nella morsa delle tue cosce e vieni in continuazione. Quale fortuna ho avuto ad incontrarti, quale dono, quale gioia. sento che ogni minuto della mia vita si riscatta dalla sua diversità alienante, ogni gesto, ogni vicenda, ogni scorcio mi è servito a diventare l'uomo che sono per presentarmi a te, per conquistarti, straziarti, ammaliarti, sussurrarti, convincerti che il sogno era possibile. Stiamo sfondando il tempo, lo spazio, la morte, la storia, il destino, stiamo sfondando tutto. Siamo dentro qualcosa di più grande di noi. Di immenso.

Ti appartengo da sempre.

Mio dolcissimo amore, bambino mio, ti amo per il tuo coraggio infinito e per l'amore che sai provare... a dopo, mio bimbo eroe.

Amore mio, sei in Sicilia. E sei lì per me. L'idea di averti cambiato il destino, è per me sublime. Quanti uomini lo hanno fatto prima? Myriam è andata via da poco. Ho tirato un sospiro di sollievo. uscendo ha detto - ma allora stai proprio bene così? - e io ho provato rabbia. La stessa rabbia che provo per mia madre che, benché malata, non riesco a chiamare, di cui non sento la mancanza, perché non ho sentito quello che un figlio vorrebbe sentire da un a madre, l'amore incondizionato. Quanta della mia rabbia dipende da questo suo amore per il bambino perfetto che avrei dovuto essere, e non per l'uomo profondamente problematico che mi ritrovo ad essere? Vengo per scoprirti, per intuire la riserva di cose splendide che celi dentro di te. Vengo per sentirmi uomo come non mai, vivo come non mai. Amante e amato come non mai.

Amore mio, immaginavo, tornando, nel buio, tra stradine di campagna e poi sboccato sul mitico asse mediano, mentre ascoltavo uno dei preludi di Chopin, immaginavo il tuo corpo tratto per tratto. Mi soffermavo su polsi e caviglie. Diametro, tornitura, poi cosce e polpacci, poi le spalle, le braccia, gli avambracci, e i fianchi, l'ombelico, la pancia, i lombi. Le due fossette sacrali, la schiena, il collo, la nuca, la fronte, gli occhi, le labbra... vedi di quante parti è il tuo corpo? come farai a tenerle tutte sotto controllo? di te mi piace la gioia, Ebla, l'ironia e la gioia che mi trasmetti, la vitalità che ti anima, la vita, con cui ti

accosti alla vita. Tu non sai quanto stavo morendo dentro, perché quando mi hai incontrato nel mio sguardo tu già avevi riacceso la torcia della vita. Oggi, 14 luglio, presa della bastiglia, ho comprato la moto nuova. Non credevo mai che sarei giunto a questo. Ero tuttuno con la mia vecchia puttana, la mitica "poderosa" del Che. Il sogno di sellare il cavallo d'acciaio da 1150 cc e puntarlo verso nord ha fatto il resto, e credo sia sempre più vicino.

Sempre che tu mi voglia ancora, sempre che i tuoi vicini te lo consentano, sempre che il tuo schema domestico di ordo propertio e simmetria tolleri uno come me, in fondo, né più ne meno che uno sbandato di passaggio...

Ti amo

Amore e gioia del mio giorno, a volte penso di averti tenuto cucito dentro di me, forse in un coscia, come il prematuro bacco, finchè sei emerso violentemente dalla mia rossa carne, per cangiarmi in un'ebbra quanto vitale menade, per abbandonare l'apollineo, unirmi al tuo corteo divenendone regina. Sei una creatura, nel senso del golem, nel senso di un bambino, già emersa da mille crisalidi, non da una sola. vedo in te gli anelli concentrici degli alberi recisi. Le età e gli anni che ti hanno irrobustito, e formato. Mai avevo conosciuto un uomo tanto grande, tanto difficile e tanto saldo. Ti penso sempre come solido, robusto... come se i miei dentini da latte non ti avessero mai ferito. Sei il solo finora che mi abbia saputo "tener ferma", come avrei sempre desiderato un uomo sapesse fare... sei certo un egocentrico, ma guardi sempre nella mia direzione, ascolti e ricordi ogni cosa che ti dico. Chiederò agli dei di farmi morire insieme a te, come Filemone e Bauci, un giorno. Mi sono imbarcata su questo vascello, con te, pronta a farti da mozzo, persino a pulire il ponte, oltre che a occuparmi delle vele. Ti amo e conto le ore fino al nostro ncontro, come fossero gocce di sangue che lasciano il mio corpo sino a quando ti rivedrò.

Ormai tua.

Cara Ebla, mia madre oggi è stata operata d'urgenza. Credo che mi toccherà andare giù a trovarla, magari il prossimo fine settimana. Poi, mentre mi cucinavo qualcosa, è passata Myriam. È venuta a riempirsi una valigia enorme di roba. Poche parole, l'ho informata di mia madre, si è fatta un caffè ed è andata via, con gli occhi bagnati di lacrime. Come vedi, mia dolcissima

Herda, stasera la regina delle nevi è passata a mettere il cristallo di ghiaccio nel cuore del piccolo Kay. L'asse della morte, in questo momento, passa tra mia madre e Myriam, le donne ferite, le donne dolenti, le donne morenti per colpa mia. Se tu fossi qui credo che ti inonderei di pianto. Il è un pianto anche di vita, di pienezza. Le cose che abbiamo vissuto sono tante, meritano tempo. Ho in mente ogni dettaglio, ogni momento, ogni espressione. mai tempo della vita è stato più intensamente vissuto. Inoltre ho avuto modo di scoprire, in te, una compagna di straordinaria premura e dolcezza. Mi hai dischiuso un mondo di affetto, di tenerezza, di bene che da una parte speravo che ci fosse, da un'altra parte mi pareva velleitario sperare che ci fosse. Trovo tu sia una donna antica, e nuova al tempo stesso, capace di slanci totali, di dedizione, di appartenenza, di tutto. Ti abbraccio a lungo, ti bacio a lungo e piango, a lungo.

Sul tuo volto.

Mio solo amore, mi sono svegliata e alzata appositamente per poter leggere la tua lettera. Tutti dormono, nipotine comprese. Spero tua madre si riprenda quanto prima, lo so che ti potrà forse sembrare assurdo, ma sono preoccupata come lo sarei per un consanguineo mio. Sono preoccupata per il riflesso che si abbatte su di te per tutto questo, per la rabbia, per il bisogno di perdono che uniscono l'uno all'altra. L'amore che ti porto, mio Ghibli, non ha nulla della mia vita precedente, tu ancora ti stupisci, mi chiedi che cosa avevo fatto fino ad oggi, sei stranito e sospettoso al pensiero che mai prima io abbia adottato simili gesti o comportamenti, che abbia vissuto situazioni analoghe. Ma non sai quanto disti dal vero, mio signore e padrone. non sai quante radici hai avvilito intorno alle mie proprie radici, non sai quanto io sento di essere una cosa tua, mi basterebbe persino essere un piccolo oggetto, o il mirino del tuo fucile. Anch'io sono diversa nei tuoi confronti dopo quest' altro viaggio insieme. Più aperta, meno diffidente, meno pronta ad avvelenare ogni cosa, a cercare la cremazione del nemico sconfitto. Sì, Ghibli, perchè prima ti pensavo anche come si pensa a un nemico, forse questa solo prima di conoserti era la relazione che potevo permettermi con un maschio. Spesso i solchi del mio odio in quest' ultimo mese hanno rischiato di rovinare la liscia superficie che protegge del nostro amore, come un mallo di noce, ancora bagnato di lacrime, ancora giovane e in balia della sua stessa forza fragile. Mi inginocchio davanti a te e ti chiedo umilmente perdono per ogni particella della

tua vita che le mie azioni possono aver mutato. Sono lieta, rigonfia come una vela del bene che ti voglio dare, di come tu e solo tu sia riuscito a lavar via da me ogni traccia di odio, di superbia, di presunzione. In questi tre giorni a Trabia, uno dopo l'altro, ognuno diverso dall'altro, mi sono consegnata a te in modo sempre più vero, sempre più profondo, sempre più assoluto. Ho scritto con te la parola eternità, come Herda e Kay, dopo aver pianto senza successo, dopo aver gridato senza successo, dopo aver capito che ogni mia rivolta era solo una farsa, una bugia a me stessa. Non potrei andar via da te, mi mancherebbe ormai ogni cosa, troppe cose. Su questa pagina si affastellano tutte le cose che vorrei dirti, si accavallano, sono arruffate so soltanto una cosa con ferma sicurezza: so che non voglio perderti per nulla al mondo, che farei ogni sforzo, affronterei ogni prova purchè tu fossi felice, perchè tu avessi pace e ristoro alle tue cure. Sei la mia vita.

Ti abbraccio.

Dolcezza della mia giornata, dolcezza dei miei occhi, pensavo ancora al mare di Trabia, dove non ti ho seguito nell'acqua, che ti allontanavi da me, che restavo, impacciata e timorosa, sulla riva di sassi, come lo sculettante uccello ballerina che si muoveva tra gli scogli. Pensavo che tu non avevi nemmeno un istante dubitato che ti avrei seguito, ed eri già tanto lontano che non ho osato muovermi. Rimanevo lì, a vedere se mi guardavi dagli scogli lontani. Tornata alla sdraio, pensavo che forse se tu mi avessi preso per mano non avrei avuto paura. E mi era venuta in mente una novella di Calvino, a proposito di un bimbo di nome Zeffirino, che soccorre dall'assalto di un polipetto la "signorina de magistris", spaventata da tutte le creature d'acqua, cicciottella e un pò malinconica, forse... come il nome del bambino è il tuo, anche tu sei impastato della stessa sostanza alchemica, del vento nei miei pensieri del giorno e della sera, scivoli tra le mie cose quotidiane, ti infiltri come uno spiffero, mi scaldi come lo scirocco, ora sei un vento del nord, mi raggeli le ossa, esiti in una lacrima alla rima delle ciglia, ora diventi il ghibli del deserto, mi bruci, non mi dai respiro regolare, ma sempre mi avvolgi, sottilmente e interamente, mi conduci in alto come un cirro o un nembo o una foglia accartocciata.

Sai, a Mestre, dopo aver ripreso l'auto dal parcheggio, le strade del viale principale erano piene di foglie riarse, sembrava già settembre, e tutto vorticava impazzito nel calore del vento. Oggi mi parlavi dei miei anni, ma dimentichi forse che sono figlia di una donna bambina e di un uomo avanti negli anni, e come tale credo di avere

entrambe le età di chi mi diede la vita al momento in cui ebbi la vita: con presunzione dico di essere giovane e vecchia al tempo stesso. Ma sono sempre e da sempre tua, mio uomo adorato, mio destriero verso il cielo. Non mi hai ancora portato a guardare le stelle, non mi hai ancora portato dentro il mare, quante imprese ti attendono, e non saranno semplici, ma ardue, mio cavalier cortese... sei l'orizzonte stesso su cui tramonta il mio sole e sorge la mia notte. Ti amo di un sentimento tenero e innegabile. Non so quanto mi proteggerà a lungo la corniola della tua collana da regina, rispetto al maleficio che gettasti su di me, ma per ora vivo l'incantesimo. Se mi sveglierò, mi sveglierò comunque come una donna per sempre diversa da prima, radicalmente mutata.

Radicalmente ritrovata.

Amore mio, stanotte ho dormito un soffio. Piccola tremenda donna. mi scrivi cose di immane poeticità. Cose che nessuna donna è stata capace di scrivermi, di veicolarmi, di cedermi, di darmi. Tu sei per me la vita, l'amore, il sesso, il destino. Rimango incantato e intrappolato in ogni tua parola, nel tono della tua voce, dentro la tela di ragno dei tuoi pensieri. Dentro gli anelli della tua vagina, dentro le tue guance che mi succhiano all'ultima goccia, dentro i tuoi occhi che mi consumano. Dentro le tue cosce che poderose mi rinserrano, Dentro le tue dita che mi tentano. Ma che cosa debbo scriverti più, che non ti ho scritto; che cosa debbo dirti più, che non ti ho detto? che cosa debbo farti più, che non ti ho fatto? il giorno che questo incantesimo cadrà e che mi dirai, secca: è finita. Io, che cosa farò? che cosa dirò? non ho mai pensato che tu non mi seguissi. Raggiunto il frangiflutti, ho pensato solo che non ti andava di bagnarti chéssò, i capelli. Sei troppo ardita dentro di me per pensare che debba portarti per mano la dove sei tu che porti per mano me, dentro la profondità del tuo mare. Ad ogni modo andremo insieme. spero tanto di poter venire ad Orvieto, nostro prossimo convito d'amore, in moto. Sarebbe bellissimo, io e te in sella: l'icona stessa dell'amore, del viaggio, della vita e della libertà. Ci sono momenti in cui quello che stiamo vivendo è più forte di noi, e ci coglie lontani. Momenti in cui la nostra vicinanza fisica è più forte di tutto. Mia madre sembra stare meglio. Oggi le ho parlato. È stata la prima volta che non mi ha rimproverato di qualcosa.

Di tutto quello che provo, e che non riesco ad esprimerti, ti chiedo perdonò.

Tu metti sempre tutto sulla pagina, e questa è un'altra cosa di te che amo, in modo non barocco, ma per stili eclettici e assimilati in misura perfetta, come se tu fossi al contempo un pittore del Verismo novecentesco, un Pellizza da Volpedo, uno Schiele, un Rembrandt, un Vermeer, un Picasso... tutto questo trovo nei tuoi testi, in cui sei nudo, come lo sei tra le mie gambe e le mie braccia, in cui sei scoperto, come non sei mai nel quotidiano. Sento che mi manca l'affondo di te nella mia esistenza, quando non ci sei mi sembra manchi lo spessore della mia vita stessa, come se tutto si facesse esile, piatto, rarefatto, atrofico. gibli, ti amo... amo tutto di te.

Ti bacio forte.

Cara Ebla, ti ho pensato e sentito molto. Vivo istanti di gioia allo stato puro. E sono tuoi. Come sono tuoi tanti altri momenti. erotici. Teneri. romantici. Decadenti. Noi siamo gli amanti. Sullo scenario di un mondo di cui poco ci interessa e che poco è interessato a noi.

Tuo

Dolce tesoro mio, tu arrivi come un balsamo lenitivo sul mio cuore provato dalla tua assenza. Nessuno è mai stato tanto presente dentro me come lo sei tu nella tua mancanza, nel non-essere-qui-ora. Pensavo, prima di innamorarmi perdutoamente di te, di essere una donna superficiale, incostante, volatile... di poter non legarmi mai davvero, di aver sempre fiato sufficiente alla corsa per la fuga, da qualsiasi luogo, che era sempre nessun luogo. Sei tu il mio posto, sei tu il mio ormeggio, sei la casa, sei il mondo tutto. Non so quanto tu possa temere quanto ora ti dico. Tremo solo a scrivertelo... tremo ogni volta che penso a un uomo rivisto su una piazza piena di vento, che cercavo attraverso il telefono, senza guardare mentre si avvicinava dal retro del mio fianco, con una rosa rossa carica di spine tra le mani... pensavo al tuo viso, alla mia preoccupazione di apparirti troppo poco desiderabile, mi preoccupavo di essere spettinata o aver messo dei tacchi troppo alti... tutto pur di non pensare che ero terrorizzata dall'idea di te, unico uomo che abbia incontrato nella vita, a parte il padre che mi fu dato dal cielo, unico vero uomo capace di tenermi avvinta, senza farmi mai, neppure un solo minuto, desiderare altri che te, desiderare un altro luogo diverso da te... credo che ora

l'universo, dopo averci tanto favorito e incoraggiato con i suoi amorosi segnali, ci stia mettendo alla prova, stia vedendo quanto e se siamo stati degni di un tal dono.

Amore mio, la forza che mi anima è senza pari. L'energia che trasmetto è nuova. Sono vivo. Sono felice. lo devo a te, al tuo incontro. L'ultimo tuo sms mi ha sconvolto per la portata di acqua che mi ha riversato addosso. Così come mi hai conquistato tu, ragazza della prima fila, intelligenza vivissima, donna caliente, femmina da possedere e a cui abbandonarsi, brillante conversatrice, amante della vita, poetica creatura figlia del sud e delle nevi. Non oso pensare a venerdì. Ho voglia di amarti come si può amare una creatura con caratteri intermedi tra l'umanità e la divinità. Sono preso da te senza ritegno, senza riserve, senza risarcimenti, senza rancore, senza rimpianti. Il sogno assurdo di qualche mese fa di sellare la moto e puntare il rostro verso il nord è vicino.

Ti bacio.

Mio adorato, unico amore. Il tuo amato corpo accogliente è caldo, morbido, forte, solido, odoroso, sudato, riempie tutta la stanza in cui ci troviamo. Ti amo, Ghibli! Ti amo e non smetto mai di provare qualcosa per te, qualsiasi sia il segno di ciò che provo, lancinante o inebriante, sempre ti avverto, ti percepisco in me, nel mio spazio interiore, che è il tuo territorio di caccia, il tuo regno, il tuo letto. La gelosia che tu possa aver provato un'immedesimazione fisica in un'altra donna mi ha sconvolto quasi più del pensiero che tu l'avessi penetrata. Nei suoi occhi ti eri messo, nei suoi occhi ti eri nascosto, negli angoli dello sguardo!!! come non incendiarsi dalla follia, come non impazzire di dolore, quando è nei miei occhi che ti porto scolpito, fitto fitto come il buio della notte quando occupa tutto e non si vede null'altro... ero completamente folle, preda di uno spossessamento barbarico di ciò che ritenevo fosse solo mio. È per questo, mia adorata e multiforme divinità, non solo priapica, ma apollinea quanto dionisiaca che sono tanto addolorata dalla tua punizione e dal tuo parallelo sottrarti. Spero nel nostro viaggio sul tuo negro destriero arabo-tedesco... con nostalgia e amore infinito, ti rinnovo il mio giuramento di vassallaggio, la promessa di dama che attende alla torre. Contro ogni paura. Voglio di nuovo sognare tra le tue braccia, parlare con te nel dormiveglia, fare l'amore con te ancor non desti... ti amo sconfinatamente.

Tua.

Amore mio, ti sento molto, ti sento sempre, ti sento tanto. Anche quando ti percepisco delusa e arrabbiata con me, non si innesca più, dentro di me, la classica controrabbia distruttiva da ferita narcisistica. Continuo ad amarti. In realtà penso che continuerei ad amarti qualunque cosa tu decidessi di fare. Tu, dolce e soave Ebla, sei gelosa di frasi, io, invece, combatto con il fantasma degli uomini che ti hanno avuta, penetrata, che hai succhiato, che ti hanno fatta godere e ti hanno baciata. Che ti hanno avuta nuda nel loro letto e ai quali avrai pur detto qualcosa di carino. Darei non so cosa per cancellare con un colpo di spugna tutto il tuo passato. Tuttavia, dolce creatura, anche qui ciò che provo per te è più forte. Ti amerei se tu fosse stata stuprata da un plotone di slavi. Ti amerei se tu avessi una barca di figli. Ti amerei se tu avessi fatto la puttana. Ti amerei, Ebla, anche se tu, ad un certo punto, non mi amassi più. È per te, Ebla, che affronto tutto. È per te che io sono felice. È per te che io sono libero. È per te che io sono uomo. Sei la donna con cui ho fatto l'amore più intensamente, più frequentemente, più voluttuosamente che mai nella mia vita. La moto nuova è a casa. Ora debbo dedicarmi a lei, a lei sola. A te, a te sola. A te, la sola. Mentre tornavo, sul nastro d'asfalto dell'asse mediano, il sole tramontava sincrono nei due specchietti retrovisori, avevo innestato al sesta marcia, la kefiah a protezione del volto e del collo, la 45 nella fondina, mi sentivo libero. Mi sentivo felice. Mi sentivo uomo, mi sentivo innamorato. Mi sentivo tuo. Questa fine settimana sarei potuto andare da mia madre, che ancora non sta bene. So che di fronte ad una donna della tua immensa sensibilità è totalmente inutile che io lo rimarchi, questo che non è un particolare. E invece vengo da te. E vengo da te, Ebla, ancora diversamente da come venni da te e a te e in te a Palermo.

Vengo da te, a te e in te, Ebla, come ad un irrinunciabile rendez-vous con il mio destino.

Non posseggo, per ora, altre parole.

Tuo

Mio Ghibli, ammetto tutto per la remissione dei miei peccati, soprattutto quello di superbia. Ma tale superbia, in me, è solo il contraltare della sensazione di umiltà che provo al tuo cospetto, al mio desiderio di inchinarmi, e non solo per assaggiare il tuo squisito e più intimo sapore. Se credi che io non comprenda a

quante cose hai rinunciato per me ti sbagli, ma io credo ancora che sia tutto un sogno, mi sembra impossibile poter essere tanto amata e ri-amare tanto, senza soluzione di continuità tra i nostri sentimenti, indissolubili come una lega di metalli fusi in un crogiolo incandescente, ancora e per sempre, per quanto mi riguarda, luminosi come un sole. Penso alle donne che ti ebbero, non le odio di certo, ma le invidio, questo sì, con la violenza di un virus emorragico, con atroce furore, anche se ti potrà sembrare un'iperbole. Perchè anche se hanno avuto, anche solo per un frammento del tempo, un palpito del tuo cuore, quel cuore che mi è sacro, per il quale ogni altra esistenza è per me caduta, per il quale ormai partirei a un richiamo, portando con me al massimo uno spazzolino da denti, per non tardare nell'incontrarti, anche solo una fitta del tuo cuore per loro mi induce un dolore profondissimo, mi instilla un ago acuminato in ogni vena dell'essere. Non è una semplice gelosia, non un danno a un possesso, è la pena vitale per chi ti amava, per chi ancora ti ama, per chi ti riscaldava prima di me. Non sono mai stata tanto acre nel sentire, per delle donne, tutto questo. Prevaleva in me la colpa, e tuttora è attiva, nei riguardi di Myriam, e anche di tua madre, devo dire. Niente ha senso se non posso starti vicino, mi sento senza te come sarei se mi avessero asportato un polmone, se il mio ventricolo sinistro fosse collabito su se stesso: sei il mio sangue e il mio respiro, Ghibli, sei la sola cosa di cui mi importa. Mi pare di appartenerti da sempre e resto sorda, cancello ogni commento di chiunque, che possa essere sgradevole, semplicemente sgretolandolo nelle orecchie senza sforzo alcuno. Quali mai uomini nella mia vita, amore mio, io non c'ero, non ci sono mai stata, non facevo altro che scollarmi, distaccarmi, e lasciare che tutto andasse secondo copione. Non percepivo neppure la millesima parte di ciò che mi avvince completamente a te. Vorrei prendermi cura di te, darti tutto quest'amore che mi sembra scapparmi dentro, vorrei solo vivere per donarti tutta me stessa, anche se un giorno tu non mi amassi più io più non potrei amare nessuno al mondo... mai avrei pensato di provare una simile congerie di affetti, un amore tanto folle e disperato per un uomo incontrato per caso, conosciuto su un treno, in fondo. A Orvieto sarò di nuovo tra le tue braccia e questo mi fa impazzire, solo a pensarci sento che potrei piangere di gioia.

Ti amo

A volte sento il bilico quando mi baci, proprio come se anche la gravità stessa fosse mutata, come un nuovo pianeta che accoglie i miei piedi nudi su un

nuovo suolo, frusciante e morbido, sulla pista di un ballo che non conosco, cercando di fidarmi del compagno di danza, che forse ne sa quanto me, ma sa assecondare con brio la melodia, che conduce le spirali del movimento verso passi dotati di senso, di una logica quasi destinale, verso un significato che i nostri corpi esprimono insieme senza sforzo, dopo che abbiamo riconosciuto le note, come quando Dante parla alle donne che hanno intelletto d'amore. Credo che l'intelletto d'amore per noi due sia apparso come una folgore nel cielo nuvoloso e grigio che ci avvolgeva, ricoprendoci di piogge, raffreddando la nostra pelle di un gelo che via via si approfondava... il rombo assordante della folgore, la sua luce repentina, il cuore che si arresta, tutto questo mi apparve quando capii di amarti... tu ora starai prendendo il caffè con Giovanni, osservando con gli occhi della mente la sagoma della tua vecchia gloriosa, che se ne va via, portata su un furgoncino come un deportato andava ad Auschwitz. Penso anche ogni giorno, per quanto possa sembrarti eccessivo, a tua madre nella sua stanza di ospedale, alla dialisi che vorrei la depurasse anche dalle sue paure per te, per la tua presunta follia che a me appare risveglio, che a me appare saggezza...

hai tutto il mio bene.

Amore mio,

domani. Domani ti incontro, ti tocco, ti guardo, ti penetro. Mi aspetta il primo viaggio con la nuova moto. Sono emozionantissimo. Stasera sono sceso a guardarla, è bellissima, esprime tutta la potenza che sento dentro la mia vita. Intanto una lacrima d'olio è rimasta sul piccolo marciapiede davanti al portoncino, sotto il riparo del balconcino, dove la mia vecchia mi aspettava. Fedele ronzino. Sto tagliando il passato secco. La ruggine aveva iniziato a punteggiare. Si sarebbe mangiata tutto. Senza che io ne godessi più. Se c'è una cosa che ho appreso nella mia vita è separarmi. Perché nasca l'uomo nuovo deve morire l'uomo vecchio. Tutte queste emozioni, Ebla, mi stanno scorrendo dentro perché ti ho incontrata. Vorrei tanto darti la possibilità di prenderti cura di me come dici che vuoi fare, vorrei metterti alla prova. Sento che mi erogheresti un calore che nessuna donna mi ha mai dato. Tu sei una continua sorpresa, per me, e una continua riserva di gioia. Ci sono momenti che penso che tutta la mia vita ha un senso solo da quando ti ho incontrata e che l'amore vero, l'amore autentico, l'amore umano esiste, ed esiste così come ce ne hanno

parlato il poeti e gli amanti che hanno avuto al fortuna di viverlo.
Verso di te.

Mio buon Ghibli, sto ripensando a quando mi hai detto che devo insegnarti tutto sull'amore. È davvero come se tu fossi un neonato, se fossi appena riemerso dalle tue ceneri, dopo esserti gettato su una pira sterminata. Per questo vuoi che ti dica tutto sull'amore, perchè non ne sai nulla, non ne capisci nulla, esattamente come non sai girare una frittata o accendere un fornello che non sia il tuo di casa. Sei un principiante delle cose della terra, come sei un conoscitore sopraffino della filosofia e della cultura in genere. Sei come l'albatros, quando cammina sulla spiaggia: goffo, le ali ingombranti. Alla fine forse sei tu che fai fuggire le donne della tua vita, te l'ho già detto, lo so. Forse le atterri con la tua follia, forse come le falene notturne, ne erano attratte finchè non si bruciavano... eppure l'amore che ti porto io tra le mani, come la perla che il colombe di buzzati portava al marinaio, se hai presente il racconto, è di una natura altra. È "altrimentiamore": non che sia più colorata, traslucida, nera, enorme o chissà che. È proprio altro. È un sentimento di appartenenza ad un altro essere, un lancio nel vuoto, con un paracadute che si usa per la prima volta, non preparato da mani tue, ma al di sopra delle tue, più grandi ed eteree, azzurre come il cielo, lievi come nembi. Ti prego di non rompere questa perla, saggandola con i denti come faresti con un sigaro: sì. Il metodo per vagliarne l'autenticità è quello dei denti. Lo sanno i gioiellieri, ma i segni rovinano la perla per sempre e ti obbligano poi a riportarla in un cassetto perchè rovinata per sempre. Dobbiamo vigilare sul nostro giovane amore, come vigileremmo su un neonato, indifeso e bisognoso di tutto. Di te mi fido. Ricorda solo questo.

Caro Ghibli, dove hai cercato la tua donna ideale? tra le poetesse filosofe anoressiche, tra le donne schiave, le mammone tettone, le psicologhe ignote, le ballerine di mambo, le fragili ninfe autunnali, le teutoniche lottatrici di lotta greco-romana, le trapeziste, le domatrici d'orsi, le contorsioniste cinesi, le maestre di vita, le donne in baby-doll, tra tutte, tra le ciccone simpatiche, le venditrici di semi di lino, le zingare lettrici della mano, le venditrici porta a porta di prodotti Avon, le bionde, le brune, le rosse, le calve, le naziskin, le collezionatrici di aeroplani, le arrotolatrici di sigari, le spalmatrici di nutella, le povere ma belle, le brutte ma interessanti, le mazoniane di Capitan Herlock, le nipoti di Zebulo McCaine in alla conquista del west, tra le Jane Eyre, Rossella O'hara, Moana e Cicciolina e chi

più ne ha più ne metta!!!????

Ieri ti ho comprato un piccolo libro, un Adelphi, di quelli con Apollo e Dioniso sulla copertina. Si intitola Il fucile da caccia. È l'opera prima di uno scrittore giapponese, raffinato e colto nell' arte. Parla della salita nel primo inverno a una montagna di un cacciatore, solitario, così solitario che non potevo lasciarlo lì, su quello scaffale in cui nessun altro poteva capire la sua funzione, il suo intimo richiamo, il suo incastro nella costellazione del nostro cielo.

Con l' amore, moltissimo, che ancora tu non sai, forse...

Ebla, alcune ferite da taglio sul mio corpo sono state prodotte durante gli addestramenti corpo a corpo con il mio Caporal Chef, un quadrato indonesiano con gli occhi a mandorla, che roteando il pugnale mi gridava che non ce l'avrei fatta. Altre cicatrici sono state prodotte da atterraggi con vento che mi hanno trascinato, fino a quando non riuscivo a sganciare gli one shot. Sono sopravvissuto. So portato sulle spalle le bare di quelli che mi volevano morto, e non li ho uccisi io. Forse sono stato anche amato. Dai miei stessi nemici. Dalle donne? chissà... forse ho amato. Certo, forse ho amato più i derelitti che le donne, forse ho amato più la mia vita, che le donne. Più la conoscenza, che le donne. Tanti forse, Ebla. Forse, come dici tu, sono un albatros goffo. Da qui, sai, il mare non è lontano. Ci sono mattine di tempo cupo che i gabbiani si spingono dentro. Una mattina di straordinaria tristezza un enorme gabbiano con l'ala spezzata atterrò nel mio giardino. Ho ancora derrate di tonno e piselli che compravo per lui. Lo chiamai Jonathan, come il gabbiano di Livingstone. Si veniva a beccare tonno e piselli nel palmo della mia mano. La chiostra impenetrabile del mio pergolato inselvaticchito gli faceva ombra. La sua ala migliorava, si esercitava a voltare a spirale, provava, riprovava, cadeva, planava, atterrava. Sembrava un caccia che usciva e rientrava dall'hangar dopo qualche giro di pista a bassa quota. Un pomeriggio di qualche mese dopo rientrai a casa, e non c'era. Capii che il momento era arrivato. Sollevai lo sguardo e intravidi la sua sagoma biancaceo-grigia sul muro del giardino. Mi aveva aspettato un pezzo sul muro, per salutarmi. Ci guardammo in silenzio. Mi amava. Ma amava di più la libertà. Avrei voluto trattenerlo. Avrei voluto che se ne andasse. Poi allargò le ali immense e guadagnò lo spazio del cielo, diretto verso il mare. Hai ragione tu, Ebla, non so amare. Ma come ama un albatros? goffo sulla battigia? come ama

chi non sa nulla della cose mortali e quotidiane? chi ha trascorso l'infanzia asciugando passeri annegati e raccogliendo residuati inesplosi? e l'amore, ebla, come ha a che fare con la libertà? Jonathan mi manca, ma in quell'ala che tesa remiga e cabra, c'è un pezzo del mio amore. Credevo, fino a stasera, che un altro pezzo fosse nelle tue braccia.

Ma, dimenticavo, non so nulla delle cose del mondo.

Non ho più voglia di piangere. I miei sms avrebbero spezzato il cuore di chiunque. E tu non rispondevi. Mi hai lasciato sola lì nel letto, con fuori la tormenta e un frastuono dal sapore profetico, nella gola un globo di gelo. Avrei fatto molto di peggio se non fossi stata una donna. Il mio sogno era sempre stato quello di partire da sola, di solcare il mondo in un luogo in cui non mi si potesse ritrovare se non lo decidevo io. Non sai quante lacrime. Non sai quanto era difficile avere una madre che non ti cercava mai, nemmeno al telefono, per mesi e mesi. Che ne sai del mio dolore, sarà meno eroico ma non è meno dignitoso di certo. A te hanno mai detto che sei nato da un'eiaculazione precoce di un uomo non amato? mi hai già più volte rigato col cocci di vetro in mano, nel profondo della spina dorsale che dici di amare tanto. Anche non ritrovare ancora la me stessa che ho perduto non è facile, concludere un'analisi di 5 anni che è stata forse un danno. Nella lettera sull'amore non parlavo certo della tua anima, che amo sopra ogni cosa, ma del tipo di amore che hai dato alle donne, che finora mi pare un prodotto deteriore non degno dell'uomo che ho visto. Ma con me sei stato diverso. Grande inceneritore che non sei altro, vuoi bruciare un'altra strega? bravo! brucia quella che ti ama, torturala un altro pò prima. Ho bisogno di sedimentare, credo. Il dolore immenso che mi hai dato ieri notte. Non ti sei nemmeno reso conto. Non hai capito che nelle mie lettere non c'era disprezzo, ma amore, sciocco? non hai capito che le mie ali sono sovranumerarie, che forse sono un mostro che non le vuole aprire, perchè si vergogna della sua goffaggine? Ghibli, uomo dei miei sogni, ci stai provando anche con me a farti lasciare? mi stai torturando lentamente... come puoi dire che ci stiamo perdendo? siccome hai appena ritrovato la tua libertà e la stai vivendo appieno, che posso dire per farti ragionare, sul fatto che entrambi perderemmo l'unica cosa davvero sacra che abbiamo? perchè sono perdutoamente, inenarrabilmente, instancabilmente, ciecamente e lucidamente innamorata di te. Per te darei la mia stessa vita, scusa ma è tutto ciò che ho, e per questo ci siamo fatti una tale

guerra????? dimmi subito se non vuoi vedermi più. Voglio sentirlo dalle tue labbra però. Da quelle labbra che mi sono care come l'aria e la luce del giorno. Attendo un tuo segno.

Cara Ebla, ho vissuto la giornata di ieri in un crepuscolo. Ci siamo detti cose tremende, ci siamo sviliti reciprocamente. Ci siamo chiesti scusa. Abbiamo, forse, provato a distruggerci. Non ci siamo riusciti. La mancanza del corpo è l'elemento deformante le nostre disfide. Ho l'impressione che ci stiamo ancora di più incastrando. Io cerco l'abbandono, la fiducia totale, gli occhi chiusi. Voglio che tu sia tutto per me. Tutte le donne che con meravigliosa ironia mi hai descritto, e di più ancora. E al tempo stesso voglio sentire di avere le redini. Ma sentire di avere le redini è solo un modo per mollarle, le redini, e lasciarmi alla strada che fai tu. Tutto ciò è bello. Tutto è unico. Tutto è insperato. Mercoledì ci vedremo, sui laghi. Mi sembra incredibilmente vicino. Sarà ancora un'altra cosa, sarà ancora diverso. Saremo ancora diversi. Meravigliosa compagna di viaggio. Di amore e di vita.

Mio adorato Gibli, è stato un dolce stupore trovare la tua lettera. Soprattutto dopo la mattanza reciproca del giorno precedente... vedo improvvisamente e non senza rammarico tutta la difficoltà di vivere distante da te, problema che sinora mi sono posta mille volte, sul quale mi arrovello e mi impongo di non arrovellarmi. Il dolore di non potermi confrontare con te, la certezza di essere stata fraintesa hanno sfondato il tetto del tollerabile l'altra notte. Non riuscivo ad aver pace. Contraria come sei a ogni molecola da inserire nel mio corpo in modo abusivo, mi sono sparata in gola 20 gtt di Minias sublinguali, dopoche per due volte il telefono si era staccato e si era attivata la modalità richiamo automatico. Era una pena intollerabile non poterti parlare. L'unica cosa nella quale la mia fermezza è pari a quella dell'Everest sul suolo terrestre è il fatto che ti amo. Sì. Questo è un dato di fatto. Una cosa nuda in sé. Nulla che io possa osteggiare.

Che possa negare, o abiurare.

Cara e dolce Ebla, ritrovo finalmente la forza di scriverti, dopo queste sere di rabbia, di dolore, di fiacchezza. lo stupore ci sopraffà. Lo stupor. La contemplazione dell'amore puro che, per certi versi, è anche contemplazione della morte. La romantica Paarung tra l'amore e la morte, non ha solo a che vedere con la consonanticità dei due termini, bensì con questo atteggiamento di indifferenza nei confronti del tutto, a volte della vita stessa, che coglie gli amantes. A questo si aggiunge, poi, la languiditas dei nostri amplexi. Mia madre è ricoverata ormai da venti giorni. Oggi mi ha chiamato lei, perché ha saputo che non ero in forma. mi ha chiesto cosa avevo mangiato. Mentre ti scrivo mi viene un groppo in gola. E pensare che ritenevo di essere ormai freddo nei suoi confronti. Nel frangente di questa malattia l'ho riscoperta nella sua fragilità e nel suo amore per me. Ci sono stati momenti in cui ero accanto a lei, come figlio, le tenevo la mano scheletrica e deformata dall'artrite, e lei mi ha guardato in un modo tenerissimo. Mentre ti scrivo sto praticamente piangendo... come credo che mi guardasse quando lei era giovane e io ero un bimbo piccolo, e lei, che aveva appena prima della mia nascita, perso il padre che tanto amava, doveva vedere in me tutta la promessa e il risarcimento della vita. Da tempo non piangevo da solo. E, in effetti, non ho pianto da solo. Ho pianto mentre scrivo a te. Vorrei che tu sentissi quanto sei sacra, Ebla, per rivolgermi io a te così. E veniamo alla tristezza. È oltre un mese che vivo solo, che cerco di alimentarmi. Che mi lavo la biancheria. Come hai a che fare tu con questo dolore? ho paura che tu mi faccia richieste? ho paura che tu mi possa asfissiare? ho paura di sostituire una catena con un'altra? ho paura che ti installi nella mia vita? che io debba renderti conto dei miei movimenti? ho paura di amarti? ho paura di amarti per sempre? ho paura che con te non sarà possibile la parzialità che ha sempre caratterizzato le mie storie? deriva a controllo parziale. Un piede dentro uno fuori. Un colpo al cerchio e uno alla botte. Ho giocato, né bene, né male. Come giocano gli uomini, o per lo meno come giocano quegli uomini che, per una strana sorte della vita, sanno di piacere alle donne, o per lo meno sanno di piacere ad alcune donne.

Con te, Ebla, io sono alla soglia di un amore che mi trova impreparato, ingenuo, a volte pavido. Con te io ora sono oltre la soglia di un amore in cui mi sono gettato di slancio, sentendo come in esso ci fosse l'unica, vera svolta della mia vita. Con te io - sono scalzo e vacillo, in ricerca - come dice il poeta di Tindari.

Tuo

Mia unica ragione di vita! unico motivo per cui esco nel mondo, unica direzione che hanno assunto i miei pensieri, come bianche ali di colombe sacre, emerse dal diluvio, ti scrivo alla cieca. Non in risposta ai pensieri tuoi, pensieri come quelli che lasci sulla chaise longue della tua analista, tanto saldamente conficcati da tramutarsi in fili argentei di ragnatela, i centrini placentari che ti si aggrappano addosso senza lasciarti solo perché è finita la seduta. Oggi mi dicevi di non volere da me neppure un minuto di silenzio quando ci vedremo sul lago per il nostro settimo incontro, anche se è strano contarli (li considero già innumerevoli, non suscettibili dell'aritmetica di comune trattazione). Sarò la tua dama del lago e tu il mio Lancillotto; sarò la tua sirena, ma anche la donna che aspetta il pescatore. Mi rampollano subito nella mente le fiabe di quand'ero bambina sulle sirene che rapivano i bambini, li chiedevano in riscatto per l'esaudimento di un miracoloso desiderio alle ignare madri, o di donne che, prima foche (nelle fiabe irlandesi uno dei loro posti è l'isola di Roan) lasciata la pelle sulla battiglia, divenivano donne bellissime, potevano sposare i pescatori e dargli tutto, ma solo a patto che il pescatore non facesse mai più vedere alla sua donna la vecchia forma abbandonata, o ne sarebbe stata a tal punto travolta da divenire immemore di tutto, sentendo solo il cieco e cupo richiamo del mare... tu la mia forma antica l'hai squarcia come il vento tra le nuvole che ti ho detto. La pelle di foca è svanita. Si è commutata in perle di vapore, per poi ricadere in pioggia. Anche ora, mentre ti scrivo, vesto la tua kefiah, per il puro piacere di sentirla addosso, di sentirti con me, al mio fianco. Magari tu stasera mi avrai scritto parole tristi, nelle quali inizi una prima elaborazione di tutti i lutti cui ci siamo esposti, come virgulti appena emersi dalla terra che pensano di non dover temere la grandine in virtù del loro fresco splendore intatto... non lo so, ma poco mi importa. Io devo dirti, lo devo, indipendentemente dal bisogno di conforto mio o tuo, quanto sia forte il nodo con cui mi hai stretto. Spetta al futuro ora svelarci cosa ha in serbo per noi. Io credo sia già tutto destinato. Mi preoccupo solo di amarti come mi preoccupai sol di guidare, nel mio viaggio al termine della notte. A prestissimo. Con tutto l'amore che possiedo.

Solo tua.

I due splendidi aironi cinerini che, ignari dei nostri baci sull'imbarcadero di legno, volteggiavano solenni, al tramonto, sull'acqua livida

e immota del lago di chiusi, gli stessi aironi, Ebla, che ti sono venuti, quella notte, in sogno, ammaliati dall'ultima lama di luce, siamo noi, ebla, mia Ebla: io e tu, noi due, les amantes.

L'estate volge al termine, come la primavera nella quale il nostro amore è sbocciato. Sopravviveremo all'autunno? all'inverno? avremo ancora un'altra primavera? un'altra estate? ti ricordi Catullo? *soles occidere et redire possunt...* ti ricordi, lo splendido racconto della Olmi, la pioggia non spegne il desiderio? Ti ricordi il vento, fresco della sera, pettinato dalle betulle? E noi, gli amanti, abbandonati alla sua carezza, tra il crepitare delle prime foglie secche?

Eppure ora, che ci siamo disfatti, finalmente, sul lago del tempo, di tutto il nostro passato; ora, che abbiamo lasciato il futuro della vita di prima ad attenderci, invano; ora, destinati, come siamo, solo a noi stessi; ora, Ebla, attraversando insieme e da soli la terra del rimorso; da ora, di ora in ora, mia Ebla, mentre gli aironi del sogno si allineano, e i notturni di Chopin crespano, sulle onde delle loro ali, il pelo dell'acqua, *vivamus, mea Ebla, atque amemus. usque ad finem.*

Ab imis, ubicumque erit finis.

*Gilberto Di Petta
Simona Granà*





Domenico Valverde
Il giro del tempo
(due amori e un intrigo)

a cura di

Giangaetano Bartolomei

il nuovo

L E T T E R A T U R A

(il giro del tempo)

C apitolo III

Quando finì con Claudia, nel giugno del 1976, sentii il bisogno di allontanarmi dai luoghi che me la ricordavano troppo. Pensai di andar via dall'Italia. Avrei potuto prendermi un anno sabbatico. Presentai al Consiglio di Facoltà un programma di ricerche e chiesi di poterle svolgere in Inghilterra, appoggiandomi a vari istituti e biblioteche. Stavo mettendo insieme un libro riguardante le differenti interpretazioni del cosiddetto ‘pensiero dei primitivi’, succedutesi nella cultura europea a partire dal XVIII° secolo. La mia domanda fu accolta: dal 1° novembre sarei stato libero di andarmene all'estero (e, scaduto l'anno, avrei anche potuto ottenere il rinnovo del sabbatico per un altro anno).

Ora si trattava di resistere per qualche mese ancora. Cercai di evitare tutte le occasioni di incontrarla, ma mi accadde, per forza, di incrociarla più di una volta per la strada, nella nostra zona o nei dintorni dell'università. Riuscii, però, sempre a sottrarmi a un faccia a faccia. Un lunedì sera entrai nel nostro panificio e la riconobbi di spalle: era al bancone e stava parlando con la Miranda. Il cuore mi saltò in gola, uscii a precipizio e mi misi a camminare così svelto che qualche passante mi guardò esterrefatto.

Dovevo rimanere a Siena il meno possibile. Non aveva più senso tenere un appartamento e dormirci due notti la settimana. Feci credere ai miei colleghi ‘conviventi’ che avevo una donna a Firenze, e fui presto sostituito da un altro professore, che veniva da Roma (ricominciò allora, dopo il breve intermezzo senese, il mio pendolarismo).

Da metà luglio in poi, finiti gli esami, godetti della affettuosa ospitalità di una coppia di amici veneziani (lui architetto, lei psicologa), che si erano costruiti una casa sulla costa più meridionale della penisola salentina, una ventina di chilometri a occidente di Santa Maria di Leuca, fra Torre Pali e Torre Mozza. Bruno, rimanendo fedele allo stile locale tradizionale, aveva progettato e costruito, anche con le sue mani, un piccolo gioiello, nel quale la massima

semplicità produceva il miracolo di una straordinaria eleganza. Edificata in blocchi di tufo, squadrati con l'accetta, e scialbata a calce, la casa dei miei amici offriva a chi vi abitava un panorama tipicamente e magnificamente mediterraneo: dalla terrazza lo sguardo si perdeva nel verde della macchia che, prima di raggiungere il mare, un chilometro più giù, si trasformava in un campo di peperoni (rossi, verdi e gialli), di pomodori e di melanzane. E, appena oltre il limite del campo, le prime dune di sabbia, dalle quali spuntavano ciuffi di piante selvatiche dai fiori candidi. Infine il mare, dall'azzurro intenso, quasi cupo.

Per due mesi mi abbrustolii al sole rovente dello Jonio settentrionale, perlustrando, mattina e sera, i bassi fondali di certe secche indicate mi dai pescatori locali, dalle quali tirai su una quantità di frammenti di vasellame di ogni genere e di ogni epoca (e perfino una sciabola corta, da arrembaggio), testimonianza di innumerevoli naufragi su di una rotta che, da venticinque secoli, collegava il Salento alla madre ellenica.

Bruno amava dormire un po' di più, la mattina, mentre Myrice (sua moglie e, un tempo, mia compagna di studi nel corso di filosofia all'università di Padova) condivideva con me i risvegli precoci. Ci incontravamo, verso le sei del mattino, sotto l'arco che univa i due corpi dell'edificio (uno più grande, su due livelli, e uno più piccolo, costituito solo da una grande stanza con bagno, e normalmente destinato agli ospiti). Myrice, per metà napoletana, come me, preparava una robusta moka da tre tazzine abbondanti, alla quale davamo fondo, rannicchiati nelle poltroncine di vimini dell'aia ben lastricata (e adorna di un gelsomino rampicante, di uno splendido ibisco e di altre piante floreali), mentre la brezza dell'alba, insieme al caffè, ripuliva le nostre menti dagli ultimi residui collosi del sonno e ci predisponeva a conversazioni felici, che spesso scivolavano nella rievocazione di persone o fatti del nostro passato. In particolare, la Myrice mi aggiornava sulla vita e sui destini di tanti comuni amici, veneziani o padovani, coi quali io avevo perduto contatto da anni.

E, mentre ci colavamo, il mare andava lentamente rischiarandosi, fino a illuminarsi delle prime fiammate di sole. L'aria, fino a quel momento trasparente come cristallo, cominciava a impregnarsi di vapori. Verso le sette e mezza compariva Bruno, ancora tutto assonnato, mendicando una tazza di caffè. La Myrice glielo rifaceva fresco, sia perché dell'altro non restava nemmeno una goccia, sia perché, da buona napoletana, non avrebbe mai

commesso il sacrilegio di riscaldargli il caffè o di servirglielo appena tiepido. La seconda metà del mese di settembre la passai a Venezia, con il desiderio e il timore di incontrare Lea e Sarah. Non accadde mai. Anche perché io me ne stavo, per la maggior parte della giornata, alle Zattere; oppure andavo a fare il bagno ai Murazzi, una delle estremità del Lido, carica di ricordi di gioventù. Da liceale ci portavo, appena si avvicinava l'estate, una mia compagna di classe, con la quale c'era del tenero. Lei aveva un padre trentino, così geloso che ne era terrorizzata. Giurava che se ci avesse scoperti, ci avrebbe di sicuro ammazzati. Non ci scoprì; e la Francesca si trovò un altro con cui condividere i suoi terori. Ottobre fu occupato dalla sessione autunnale degli esami e dai preparativi per la partenza.

Andare in Inghilterra, d'accordo: ma dove?

Credo di essere stato il primo e forse, a tutt'oggi, l'unico professore universitario italiano ad aver scelto Knutsford, nel Cheshire, per trascorrervi un anno sabbatico.

Knutsford era una antica cittadina di diecimila abitanti, supergiù, circondata da sconfinati prati verdi, percorsi senza sosta da greggi di pecore.

A Knutsford rimasi quasi due anni, non movandomi mai (se si escludono un paio di scappate nella vicina Manchester e due brevi rientri in Italia) ed evitando con la massima cura qualsiasi contatto con istituzioni culturali o accademiche. Mi piacevano le pecore del Cheshire (i formaggi, famosi in tutto il mondo, non li potei mai gustare, a causa di una mia intolleranza ai latticini); mi piacevano i prati del Cheshire, perché erano aperti a perdita d'occhio, folti d'erba e spesso madidi di pioggia; mi piaceva la gente del Cheshire perché si faceva i fatti suoi, ma era, nello stesso tempo, educata e persino gentile; mi piacevano i pub e gli inn, sparsi intorno a Knutsford, perché potevo passarci intere giornate, bevendo birra scura, senza che nessuno si incuriosisse e mi facesse domande; mi piaceva la lingua del Cheshire perché non capivo quasi nulla di quello che dicevano e mi pareva, così, di essermi avvicinato al sogno del mio amato Elias Canetti: "Sogno un uomo che abbia disimparato le lingue della Terra, al punto da non poter più comprendere, in alcun paese, ciò che viene detto" (*Ich träume von einem Mann, der die Sprache der Erde verlernt, bis er in keinem Lande mehr versteht was gesagt wird*).

A Knutsford mi piacque anche, in modo del tutto diverso da come mi era

piaciuta Claudia, mi piacque, dicevo, Jane Foster, giovane madre di una bella bambina e sposa, il più onesta che fosse possibile, di un gran brav'uomo che l'adorava (come meritava).

Avevo scelto Knutsford perché la conoscevo già. Infatti, agli inizi degli anni '60 c'era andata a vivere la mia sorella maggiore: suo marito, ingegnere, era stato mandato dalla sua azienda a fare uno stage triennale in un centro di studi sulle centrali nucleari, situato a poche miglia dalla cittadina. Io ero stato loro ospite per tre estati consecutive, tra le vacanze marine, di luglio, e le ultime nuotate, di settembre. Il loro appartamento era troppo piccolo per tre persone; perciò io dormivo allo Heatherfield Hotel, un suggestivo albergo, stile Old England, isolato in mezzo alla campagna e dove la stufa elettrica, nella mia camera da letto, funzionava con monete da mezza corona.

Il primo anno avevo fatto amicizia con un parroco anglicano, anche lui alloggiato lì, il quale, saputo che ero uno studente di filosofia, aveva tentato di intavolare una conversazione teologica... in latino! Il parroco conosceva il latino assai meglio di me, ma lo pronunciava assai peggio: non solo non ci capivamo, ma il nostro dialogo era un susseguirsi di esilaranti gags involontarie, degne dei fratelli Marx. Mi resi conto, tuttavia, che lui partiva dal presupposto, del tutto sensato, che io fossi cattolico e cercava, con grande tatto, di illustrarmi le posizioni della Chiesa d'Inghilterra riguardo al primato di Roma. Per dissipare l'equivoco raggranellai il mio inglese rudimentale e gli dichiarai *apertis verbis* (mo' ce vo', avrebbe detto mio padre): "I am not a Roman Catholic". Aggiunsi, con qualche frase grammaticalmente spericolata, che io condividevo senza riserve la scelta di Enrico VIII° e le tesi contenute nell'*Act of Supremacy*.

Il parroco rimase di sasso; e mi parve che in lui prevalesse un sentimento di delusione: con chi avrebbe potuto, d'ora in poi, esercitare la sua delicata missione di illuminare le menti oscurantiste dei cattolici romani?

Per dare maggior forza alla mia dichiarazione gli dissi che discendeva da alcune generazioni di liberi muratori, aderenti al rito scozzese antico e accettato, e da sempre ai ferri corti con la Chiesa Cattolica. "Oh", fece lui, sorpreso, ma con una sfumatura di desolazione. Da quel giorno, notai, cominciò a trattarmi con circospezione, come se avesse a che fare con un tipo strano e un po' inquietante. Povero parroco: la sua visione del mondo non prevedeva che in Italia esistesse gente come me...

Ma sto divagando.

Quando decisi di ritornare a Knutsford per spendervi il mio anno sabbatico, provai, per prima cosa, a telefonare a un'agenzia immobiliare di Manchester che, una dozzina di anni prima, aveva procurato l'appartamento a mia sorella. Dio benedica l'Inghilterra.

L'agenzia c'era ancora e, per giunta, mi mandarono al telefono un'impiegata che parlava un italiano quasi perfetto. Dico "quasi" perché la sua pronuncia era gravata da un pesante accento calabrese (mi disse che veniva da Roccella Jonica). L'agenzia amministrava tuttora un gruppo di appartamenti ammobiliati a Knutsford. Chiesi all'impiegata se potevo avere lo stesso che era stato di mia sorella; mi pregò di richiamarla l'indomani. E così feci. Quell'appartamento era occupato, ma, ai primi di dicembre, se ne sarebbe liberato un altro, press'a poco delle stesse dimensioni, nella stessa fila di casette a due piani, disposte a schiera, una quindicina di metri più spostato verso il centro di Knutsford. Scongiurai Nunziata di prenotarmelo immediatamente.

Per il mese di novembre, calcolai, avrei potuto sistemarmi allo Heatherfield Hotel, se esisteva ancora. Poi sarei andato ad abitare al n° 9 di Tabley Close, sulla strada per Manchester.

Dio benedica l'Inghilterra.

Non solo esisteva ancora, ma quando dissi, a una voce femminile, che ero stato loro ospite dodici anni prima, Charlotte (la figlia dei proprietari) mi riconobbe e mi fece festa. All'epoca dei miei primi soggiorni era una simpatica ragazzona sulla trentina, ora doveva viaggiare verso i quarantacinque.

Mi pareva una fiaba: sembrava che si potesse far girare all'indietro l'orologio del tempo.

Conobbi Jane per caso. Una mattina, verso la metà di dicembre, stavo percorrendo a piedi Princess Street, in direzione di Canute Place, dove volevo comperarmi, come ogni giorno, il "Manchester Guardian". Notai, pochi metri avanti a me, una giovane signora che tentava invano di liberare la ruota della carrozzina che spingeva, incastratasi dentro la griglia di un tombino. Mi avvicinai e, senza dire una parola, disincastrai la ruota. Lei mi sorrise e mi ringraziò. Anch'io le sorrisi, ma tirai diritto, muto come un pesce, non sapendo come rispondere a un ringraziamento inglese. Tutto finì lì. Ma Jane Foster mi aveva dato quel tipo particolare di emozione che ti procura un donna che ti attrae al primo sguardo.

Era alta un po' meno di me (all'epoca, uno e settanta), vestiva giacca e pantaloni

di panno blu scuro, da marinaio, con un golf turchese paricollo, che si mostrava sul petto. Il viso magro, con gli zigomi alti, era illuminato da due begli occhi di un azzurro intenso e contornato da ciocche di capelli color stoppa. Una leggera passata di rossetto rosa pallido valorizzava la bocca regolare, ben disegnata e, si sarebbe detto, pronta al sorriso.

Così mi apparve Jane la prima volta.

Io mi ero ormai installato nella mia casa di mattoni rosso scuro con un giardinetto sul davanti e un pezzo di prato sul retro. Due bassi muriccioli, dello stesso colore della facciata, mi separavano, a destra e a sinistra, dai miei vicini: una coppia di anziani coniugi, da un lato, e una signorina sola, sui settanta, dall'altro. La casa occupata un tempo da mia sorella confinava con la sua.

Sapevo che in Inghilterra, a differenza che in America, i rapporti di vicinato sono, almeno agli inizi, cauti, discreti, quasi timidi. Ma io, una volta identificati i miei vicini, li salutavo ogni volta che li incontravo per strada o sull'uscio di casa. Non so se, dal punto di vista britannico, io peccassi di intrusività, di indiscrezione o di eccesso di cordialità, ma a me andava di comportarmi così. Una sera mi imbattei, nei paraggi di casa, in Miss Griffith (la mia vicina), visibilmente affaticata da un pacco, voluminoso e pesante, che stava trasportando. Le offrì il mio aiuto e lei, dopo un attimo di perplessità, accettò, mantenendo, tuttavia, un contegno riservato, come se fosse un po' insospettita. Ma poi, arrivati al suo cancelletto, si sciolse di colpo e mi ringraziò con una vivacità e una cordialità più mediterranee che inglesi. Prese addirittura a parlare con me; mi fece qualche domanda e disse altre cose che non capii. Venne comunque a sapere che ero italiano, e questa circostanza riattivò il suo repentino desiderio di comunicare. Mi disse, allora, di avere un bel ricordo di una coppia di coniugi italiani che avevano abitato accanto a lei molti anni prima. Quando le rivelai che si trattava di mia sorella e di suo marito, scoppì a ridere per la sorpresa e fece un commento che non afferrai, ma il giorno dopo mi invitò a prendere il tè da lei.

Ebbi l'impressione che Miss Griffith soffrisse di solitudine e desiderasse soprattutto compagnia. Per lei, infatti, era irrilevante che io capissi molto poco di quanto diceva; e mi trattenne a lungo nel suo salottino. Insomma, quel che le premeva era poter parlare a qualcuno.

Prendere il tè da lei divenne quasi un'abitudine, un cerimonia che si ripeteva un paio di volte la settimana.

Col passare del tempo, a furia di ascoltarla, cominciai a capire qualcosa di più del suo inglese e mi azzardavo anche a comporre brevi frasi.

Verso la metà di gennaio, una mattina che ero in giro per la spesa, scorsi, in Green Street, Miss Griffith ferma a chiacchierare proprio con la giovane signora della carrozzina. Mi accostai e, nel salutare le mia vicina, ebbi l'intuizione di chiederle se aveva bisogno di qualcosa. Fu una buona idea perché Miss Griffith, nel ringraziarmi della premura, mi presentò a Jane, dicendole che io ero il suo vicino italiano, tanto gentile e sempre pronto ad aiutarla.

Io stavo lì impalato, senza dir nulla, e guardavo Jane: dio, quanto mi piaceva! Miss Griffith, intanto, raccontava a Jane tutta la storia di mia sorella e mio cognato, non lesinando lodi e complimenti per loro. Specificò che, essendo mio cognato ingegnere, l'aveva soccorsa in alcune emergenze tecniche, come quando era rimasta al buio per un corto circuito prodottosi nell'essiccatore. E poi era stato così bravo da sistemarle il tiraggio del caminetto che, finalmente, aveva smesso di affumicarla.

Jane era sopraffatta dall'eloquio inarrestabile di Miss Griffith, e dovette approfittare di un suo istante di silenzio (giusto una pausa per respirare) per dire che era in ritardo e che doveva proprio andare. Io mi congedai da entrambe e ripresi la mia strada.

Ma mi era entrato "un verme in capo", come diceva mio padre. Volevo conoscere Jane. "È sposata e madre di una bimba ancora piccina", obiettavo a me stesso. "Che ti sei messo in testa? Lasciala in pace", mi dicevo. Non riuscivo, però, ad aver la meglio su me stesso. Jane mi aveva conquistato con la sua semplicità.

La prima volta che Miss Griffith mi invitò a prendere il tè da lei, feci scivolare con prudenza il discorso su Jane (ormai riuscivo a sbrogliarmela in inglese). Le raccontai l'episodio della carrozzina e commentai:

Certo, quella signora non può ricordarsene, ma io, invece, l'ho subito riconosciuta.

Ma sì che se ne ricorda - ribatté Miss Griffith. - Se n'è ricordata non appena Lei si è fermato a salutarmi. Me lo ha detto poi. Mi ha raccontato che Lei l'aveva aiutata a cavarsela d'impaccio. Anzi, siccome, in quell'occasione, Lei non aveva nemmeno aperto bocca, Jane aveva pensato che fosse sordomuto. S'immagini, Lei sordomuto! - E cominciò a ridere allegramente.

Rideva molto spesso, allegramente, Miss Griffith, anche perché, come scoprii in seguito, amava, sì, il tè, ma amava anche, e molto, il gin. Il quale rinforzava la sua naturale inclinazione alla socievolezza e all'espansività.

A me Miss Griffith era molto simpatica. Mi ricordava Margareth Rutherford, invecchiata, nel ruolo di Miss Marple. Aveva i medesimi lampi di ardimento e di malizia, seguiti, talora, da improvvise timidezze.

Durante uno dei nostri tè (forse preceduto da qualche bacio profondo alla bottiglia del gin) mi confessò con divertita franchezza:

Vede, caro signor Valverde (o Greenvalley, come Lei qualche volta si presenta), io non mi sono potuta sposare perché ero troppo brutta, irrimediabilmente brutta.

Ma che cosa dice, Miss Griffith! Io ho visto le sue foto da ragazza: era del tutto normale, come tante altre che si sono sposate...

No, no, caro amico, mi creda: a trent'anni ero una palla di lardo, informe e sgraziata, con un volto privo di ogni attrattiva. Ma Lei ha ragione: il mondo è pieno di donne brutte, persino bruttissime, che si sono sposate. Io, però, avevo un problema in più: mi piacevano soltanto gli uomini belli; anzi, bellissimi. Solo loro mi facevano sognare e desiderare il matrimonio. E non ho mai osato far trapelare questa mia predilezione con alcuno dei rari uomini bellissimi che ho conosciuto. Così, nessuno di loro mi ha chiesto in sposa!

E si mise a ridere di nuovo, rumorosamente. Poi aggiunse:

Certo, forse avrei potuto trovare un marito così così. Ma che me ne facevo di un marito qualunque? Io cercavo la passione, la grande passione d'amore (*a passionate love* furono le sue parole precise). Se no, meglio restarsene a vivere da soli.

Faceva un effetto strano ascoltare una creatura, così crudelmente beffata da madre natura, parlare di passione amorosa con il trasporto e l'entusiasmo che, di solito, ammettiamo solo nelle donne belle.

Le dissi che ero del tutto d'accordo con lei e che anch'io mi stavo avviando sulla sua stessa strada.

Ma Lei non è così brutto! - replicò vivacemente.

Però anch'io cerco la passione. È l'unica cosa che dà sapore alla vita. E, non trovando a *passionate love*, preferisco rimanere da solo. Come Lei, non so che farmene dei ripieghi.

Avevo usato la parola tedesca *Ersatz* perché non mi veniva quella inglese. Miss

Griffith, ahimè, non ne conosceva il significato. Perciò dovetti costruire una complessa e confusa circonlocuzione, finché la mia amica non si illuminò:

Yes, you mean a surrogate, don't you?

Yes, this is the right word! - confermai esultante.

E pensare che avevo evitato di proposito *surrogate* perché mi pareva inglese maccheronico, ricalcato sull'italiano...

Allora, mio caro, Le auguro miglior fortuna di quella che ho avuto io - concluse tristemente Miss Griffith.

Ora pensavo soltanto a Jane. Mi arrovellavo per inventare un modo per poterla rivedere. I giorni passavano. Io battevo le strade di Knutsford come un cane randagio. Faceva un freddo birbone; e, la sera, rientravo a casa congelato. Ma di Jane nessuna traccia. Mi prese lo sconforto. Pensai: "Se continua così, possono volerci mesi o anni prima che io la incontri di nuovo per caso. E poi, se anche la incontrassi per la strada, che cosa potrei fare, oltre a salutarla? Non posso mica fermarla '*n miezz' a 'a via* (espressione paterna). Sarebbe un comportamento fuori luogo, volgare, degno del peggior 'pappagallo' mediterraneo".

Avevo una sola risorsa, proprio quella che non mi andava di usare: Miss Griffith. Se le avessi parlato di Jane, mi sarei scoperto e, per giunta, chissà come mi avrebbe giudicato. Ci tenevo a non sciupare la bella immagine che aveva di me e, soprattutto, a non indurla a pensare che io ero il solito meridionale, cacciatore di donne e capace di infastidire persino le madri di famiglia. Ero in una impasse e non trovavo il modo di uscirne.

Claudia era salda come una roccia nel fondo della mia mente, ma su di lei si proiettava l'ombra, anzi la luce di Jane, del suo bel sorriso.

Inaspettatamente fui tratto dai miei tormenti e dalla mia cupa rassegnazione da Miss Griffith.

Quella settimana mi invitò a un tè 'soprannumerario', nel corso del quale mi chiese se ero disposto ad acquistare un biglietto per un tè pubblico, di beneficenza, che si sarebbe svolto, dieci giorni dopo.

Verrà anche Jane col marito - aveva aggiunto; e io non avevo capito quanto innocente fosse questa informazione.

Immenso fu la mia gioia nel consegnarle le due sterline del biglietto.

Peccato che io non possa darle due biglietti, ma suppongo che Lei verrà

da solo - osservò Miss Griffith.

Temo di sì - le risposi.

(Stavo imparando che, in inglese, non si dice quasi mai che una cosa è o non è, avverrà o non avverrà, è accaduta o non è accaduta e così via, ma, piuttosto, che "si teme che" eccetera. Infatti, durante uno dei miei primi soggiorni inglesi, mi era capitato di rimanere ad aspettare, invano, al telefono, quando, avendo io chiesto di una persona, mi era stato risposto: "Temo che non sia in ufficio". E io avevo erroneamente pensato che, a quel punto, il mio interlocutore si desse da fare per accertarsi se davvero la persona da me cercata era o non era lì. Lui, invece, con quella frase, voleva dire, chiaro e tondo - come imparai in seguito - che chi cercavo non c'era.)

Il tè di beneficenza era fissato per il sabato, alle quattro del pomeriggio, nel locale più ampio ed elegante di Knutsford (non ne ricordo più il nome).

Una ventina di minuti prima passai a prendere la mia vicina, alla quale avrei fatto da cavaliere. Le offrii il braccio e ci avviammo, coppia buffa quant'altre mai, verso Canute Place. Lungo la strada erano continui sorrisi e saluti per Miss Griffith, ma io notai anche sguardi di (contenuta) sorpresa, nel vederla, forse per la prima volta da decenni, al braccio di un uomo e, per di più, assai più giovane di lei.

Nella sala c'era molta gente: soprattutto coppie di mezz'età, ma anche qualche giovane signora col marito, e un gruppetto di ragazzini.

Miss Griffith mi guidò, con piglio deciso, verso un tavolo rettangolare, accostato, per il lato corto, alla parete, sotto una finestra. Era preparato per quattro persone, che avrebbero preso posto su due divanetti.

Questo è per noi, caro - mi disse Miss Griffith, ansimando un po' e lasciandosi cadere su uno dei divanetti.

Io sedetti di fronte a lei.

Ora aspettiamo che arrivi Jane con suo marito - aggiunse, dopo aver ripreso fiato.

Era una donna corpulenta e la nostra passeggiata doveva averla affaticata.

Ah, verrà anche Jane? - chiesi, con aria volutamente svagata, assumendo la mia abituale espressione da stoccafisso.

Ma sì, non si ricorda che glielo avevo detto?

Forse non ho afferrato oppure me ne sono dimenticato - mentii senza

ritegno.

Miss Griffith mi guardò incredula. Poco dopo comparve Jane col marito e la bambina. Io mi alzai e anche Miss Griffith si alzò. Fece rapide presentazioni (dalle quali appresi che il marito di Jane si chiamava Nigel Parsons) e poi, rivolgendosi a me, osservò:

Loro sono quasi in tre. Lasciamogli un intero divano, così possono tenere in mezzo Muriel. Io siederò accanto a Lei, signor Valverde.

Nella nuova disposizione dei posti io avevo, alla mia sinistra, la finestra e, alla mia destra, Miss Griffith. Dinanzi a me i begli occhi di Jane, mentre Nigel era dirimpettaio della mia amica, e teneva sulle ginocchia Muriel.

Fu servito il tè con ricchi dolci; e la conversazione cominciò a decollare. Miss Griffith teneva banco, raccontando agli uni quello che riteneva dovessero apprendere sugli altri. A me disse che Nigel lavorava come contabile in un caseificio non lontano da Knutsford, e me ne illustrò le virtù di marito e di padre. Lui sorrideva confuso.

Alto e magro, col viso un po' lungo, dall'espressione aperta e leale, portava i capelli neri e ricciuti pettinati con la 'riga' (la 'divisa' a Firenze). I suoi occhi verde chiaro dicevano pazienza e bontà. In effetti, a vederlo come si occupava di Muriel, dava la certezza che le lodi prodigategli dalla mia loquace vicina fossero ben meritate.

Jane fu descritta come una brava mammina, che aveva rinunciato al suo lavoro di insegnante per star dietro alla bimba e al marito.

Poi venne il mio turno, e Miss Griffith raccontò di nuovo, a beneficio dei Parsons, tutta la storia di mia sorella e mio cognato, infiorentandola con altri particolari. Di me ripeté che ero molto gentile, che mi trovavo a Knutsford come professore universitario in congedo sabbatico; poi si fermò di colpo, come se avesse perso il filo:

Non mi ricordo più che ricerche Lei sta facendo qui da noi - borbottò, guardandomi pensosa.

Studio il pensiero dei popoli primitivi - dichiarai candidamente.

Come?! - esclamò Miss Griffith, fingendosi scandalizzata. - Allora, per Lei, signor Valverde, noi saremmo una popolazione primitiva? - E rise fragorosamente.

No, mi sono spiegato male - mi affrettai a precisare. - I miei primitivi li

tengo rinchiusi in un baule di libri che mi sono portato dall'Italia.

Oh, meno male - riprese Miss Griffith . - Ora mi sento più sollevata.

Fece una pausa e poi, non ancora appagata, continuò:

Mi scusi, signor Valverde: se non sono indiscreta, come mai è venuto proprio a Knutsford a studiare i suoi selvaggi?

È un luogo tranquillo, mi piace la sua gente, il suo paesaggio. Mi piace come si vive qui. Io avevo bisogno di stare un po' in pace.

A questo punto accadde una cosa spaventosa. Spaventosa, s'intende, per un inglese, che ha il culto della privacy, propria e altrui. Mi lasciai andare alla confessione più sconveniente che potessi fare in quella situazione, seduto a un caffè con due sconosciuti e un'anziana signorina, con la quale avevo appena un'amicizia superficiale. Ma mi venne dal profondo dell'anima, e non seppi trattenermi. Dissi:

Volevo dimenticare una donna che mi ha fatto soffrire molto. E questo mi pareva un buon posto per dimenticarla.

Una folata di gelo ci avvolse tutti. Jane e Nigel si bloccarono in una immobilità da museo delle cere, mentre sul loro volto apparve un lieve sorriso senza espressione, come se non avessero udito le mie parole o io fossi diventato di colpo invisibile. Nel silenzio, sceso di colpo sul nostro tavolo, si distinguevano, attraverso il brusio della sala, le note del Valzer delle Candele, suonato dall'orchestrina.

Miss Griffith, tuttavia, non si perse d'animo e si riprese dopo un attimo (forse il gin sorreggeva il suo spirito).

Mio caro amico - esclamò -, l'unico modo per dimenticare una donna è trovarsi un'altra! - e rise di tutto cuore.

La tensione si sciolse. Anche i Parsons risero, educatamente, sottovoce. Io stesso abbozzai un sorriso. La frittata, ormai, l'avevo fatta, ma, tutto sommato, mi era andata bene, grazie all'intervento scanzonato della mia eccentrica amica. Gliene fui immensamente grato.

Cercherò di seguire il suo consiglio, Miss Griffith - azzardai, tentando di essere spiritoso.

Ma Miss Griffith era partita: e chi poteva più fermarla?

Mi scusi, signor Valverde, ma, se Lei passa il suo tempo chiuso in casa,

o in giro per la campagna in compagnia del suo ombrello, dubito che avrà qualche occasione di fare un incontro felice!

Ha ragione, dovrò cercare di fare un po' di più di vita sociale - convenni.

Sì, ma non nei pub e negli inn dei dintorni, che Lei, a quanto mi risulta, ama frequentare, confortandosi con la solidarietà di tutti gli ubriaconi della contea!

Mentre si svolgeva questo duetto, i coniugi Parsons ci guardavano perplessi, ma anche divertiti: quella anziana signorina e il suo giovane amico italiano sembravano aver messo su uno spettacolino apposta per loro.

Nigel, forse contagiato dalla espansività di Miss Griffith, si schiarì la voce e poi, rivolgendosi a sua moglie:

Jane, forse potremmo presentare al signor Valverde qualcuna delle tue amiche - propose, con cautela, quasi pentendosi di quel che diceva nel momento stesso in cui lo stava dicendo.

Non aveva ancora finito la frase che Miss Griffith esplose:

Ma certo, è un'idea magnifica! Ecco quel che ci vuole per il mio amico solitario: un po' di compagnia femminile. - E rise soddisfatta di sé.

Jane intervenne, cercando di smorzare *la verve osée* e ridanciana di Miss Griffith, forse temendo che io ne restassi scandalizzato. Per farsi beffe di me, l'orchestrina attaccò *La vie en rose*, mentre Muriel spiaccicava, eccitatissima, un pasticcino sulla tovaglia, nonostante i deboli tentativi di suo padre di dissuaderla.

Gradisce un'altra tazza di tè, Miss Griffith? - chiese Jane, per tentare, credo, di arginare la mia vicina.

No, grazie, cara. Di tè ne ho bevuto abbastanza oggi e, francamente, ne ho fin sopra i capelli. Mi piacerebbe, ogni tanto, variare bevanda. E variava, variava. Non c'era pericolo che non variasse...

Il martedì successivo mi giunse l'invito dei Parsons a un tè a casa loro per il sabato. Intuìi che era opera della scatenata Cordelia (questo era il nome di Miss Griffith).

Quando la feci salire sulla mia Mini (me l'ero portata dall'Italia), per raggiungere insieme casa Parsons:

Sa una cosa, signor Valverde - commentò -, queste macchinette inglesi,

che evidentemente si vendono anche in Italia, mi hanno sempre dato l'impressione di essere fatte per signore divorziate o per uomini, come lo posso dire?, poco attratti dall'altro sesso... Non l'ho mica offesa, vero, signor Valverde?

Ma si figuri, nessuna offesa. A me piace perché, come dice la sua pubblicità, è piccola di fuori e grande di dentro. Occupa poco spazio, e poi è scattante. Certo, per i lunghi viaggi è piuttosto scomoda. Venire da Firenze dentro questa scatoletta non è stato riposante. Ma poi, quando si può correre, è piena di brio e consente sorpassi spettacolari. Sa, questa è una versione più potente di quelle normali: è una Cooper 1300...

Non me ne intendo di motori, ma se Lei mi dice che è scattante, allora è un'altra faccenda. A me sembrava più una macchina per fare la spesa... Ma forse mi sono sbagliata... E... uno 'scatto', come dice Lei, qui si potrebbe fare, signor Valverde? Sarebbe emozionante...

Sì, ma pericoloso e contro la legge. Vede, c'è un limite di velocità a 15 miglia.

Peccato - fece, rassegnata, Miss Griffith.

Intanto, dopo aver attraversato tutta Knutsford (da Manchester Road per King Edward Road e Taft Road), eravamo all'altezza della stazione ferroviaria.

E ora? - chiesi alla mia passeggera.

Proseguiamo per mezzo miglio e poi svoltiamo a sinistra e prendiamo la strada a fondo cieco dove abitano i Parsons.

La stradicciola dei Parsons, diritta e bene asfaltata, correva in mezzo ai prati. Sui suoi due lati, ragionevolmente lontane l'una dall'altra, sorgevano quattro o cinque villette moderne a due piani, dipinte di chiaro.

Miss Griffith mi indicò l'ultima, sul lato destro:

Per favore, Signor Valverde, si fermi davanti a quella. C'è da aprire un cancelletto.

Obbedii.

Il cancelletto, di legno verniciato di bianco, dava accesso a un piccolo viale ghiaioso, lungo una trentina di metri, che sboccava in un piazzale, anch'esso coperto di ghiaia, sul quale si affacciava la casa. Tutto era, insieme, semplice e curato.

Dovetti scendere dalla macchina per aprire il cancelletto e ridiscendere una seconda volta per richiuderlo dietro di noi. Quando ripresi il mio posto alla guida:

Lei si domanderà, caro amico - disse Miss Griffith, leggendomi nel pensiero - a che cosa serva un simile cancello, che provoca solo un fastidio a chi debba attraversarlo in macchina. Glielo dico io: non serve a niente... La scomodità, se ne sarà accorto, è una vera passione nazionale per noi inglesi... dopo, beninteso, quella per la cattiva cucina. - Soddisfatta della sua osservazione sociologica, l'adorabile Cordelia si concesse una delle sue saporite risate.

I Parsons ci aspettavano davanti a casa. Jane teneva in braccio Muriel. Sorridevano tutti e tre. Un raggio del sole al tramonto li illuminava e faceva scintillare le gocce d'acqua sulla ghiaia e sull'erba del prato intorno. Erano incantevoli. Mi venne in mente Goethe: "Férmati, attimo: sei bello!".

Dopo i convenevoli, i Parsons ci guidarono verso il loro salotto, dove due ragazze, sui venticinque-trent'anni, si alzarono dalle rispettive poltrone per salutare Miss Griffith.

L'ambiente era ampio e luminoso, arredato con mobili moderni in legni chiari. Due comodi divani si fronteggiavano, a qualche metro di distanza l'uno dall'altro, separati da un tavolino, molto basso e lungo, che fungeva da piano di appoggio. Alle due estremità del tavolino erano sistemate due poltrone.

Jane ci pregò di accomodarci. Miss Griffith occupò una poltrona, io l'altra: così eravamo dirimpettai. Nel divano alla mia destra presero posto i Parsons, con Muriel nel mezzo, che sgambettava nel vuoto. Le due ragazze sedettero, l'una accanto all'altra, nel divano alla mia sinistra.

Alle mie spalle si apriva una grande finestra rettangolare, velata da un tenda leggera e trasparente. Un'altra finestra, in tutto e per tutto uguale a questa, si apriva dietro il divano alla mia destra, occupato dai Parsons. Infine una terza finestra, gemella delle due precedenti, mi guardava dalla parete di fronte, alle spalle di Miss Griffith.

Pensai che i Parsons amassero la luce e disponessero anche di un efficiente impianto di riscaldamento. In effetti, nel loro salotto si era accolti da un gradevole tepore.

Jane servì il tè, con i dolcetti che lo accompagnavano, mentre la conversazione

si accendeva e si spegneva a sprazzi, fra due o tre dei presenti, senza coinvolgere gli altri. Insomma, non si era ancora formato il 'cerchio magico delle chiacchiere', come lo chiamo io, allorché la parola gira di continuo e, come in una partita a carte, ciascuno ha il suo turno per giocarsi una battuta, una riflessione, una domanda, oppure per passare la mano.

Finalmente Jane si sedette accanto a Nigel, che teneva sulle ginocchia una Muriel curiosissima: con gli occhioni spalancati, esplorava quei volti estranei o poco noti, cimentandosi in una varietà di vocalizzi, mentre gonfiava palloncini di saliva.

Chi, se non la incomparabile Cordelia, poteva mettere in movimento la pesante macina del mulino delle chiacchiere, la quale, una volta vinta l'inerzia iniziale, non si sarebbe più fermata?

Care signorine - disse, guardando le due ragazze -, voi siete le uniche tra noi a non conoscere ancora il signor Valverde, che in inglese si tradurrebbe con Greenvalley. E allora voglio dirvi qualcosa sul suo conto, giacché lui è troppo riservato per presentarsi da sé. Prima di tutto, sapete già che è italiano. Vi dirò poi che insegna non so quale strana materia all'università di Siena, la città del palio a cavallo, in Toscana. Il signor Valverde ha scelto di trascorrere un anno qui da noi, a Knutsford, perché ama la nostra città e la nostra contea.

Che ci trova di interessante, oltre alle pecore? - fece, acida, Edith, la più giovane delle due.

Piccolina e grassottella, aveva un viso rotondo, coronato da ricciolini castano chiari. Gli occhi erano nocciola, il naso a patatina, le labbra un po' tirate, come per un perpetuo risentimento.

Io - aggiunse - piuttosto di venire qui, sarei andata in Lapponia: là, almeno, ci sono gli orsi bianchi; e ogni tanto può accadere di fare un incontro emozionante.

Nigel e Jane la guardarono insieme, tutti e due con un sorriso affettuoso. L'altra ragazza, invece, fece un risolino, mentre la nostra Cordelia assumeva un'espressione insolitamente grave.

Vede, Miss Edith - esordì con tono pacato e quasi paterno - , io, di

emozioni, ne ho avute fin troppe, fin dalla nascita, e cercavo un angolino tranquillo. Conoscevo già Knutsford e il Cheshire; e mi è parso che facessero al caso mio.

Hmm - fece Edith, poco persuasa dalla mia risposta.

Edith - intervenne con dolcezza Jane, guardando me - soffre un po' di noia qui da noi. Lei ha studiato giornalismo, ma non ha potuto poi trasferirsi a Londra, dove avrebbe iniziato la vita che aveva sempre sognato. È dovuta rimanere qui per assistere la madre, seriamente ammalata. Il destino, bisogna riconoscerlo, non è stato generoso con lei. Ma noi speriamo di riuscire almeno a farle trovare un po' di lavoro per il nostro giornale locale, il "Cheshire Herald". Speriamo proprio.

Se la cosa non andasse in porto - disse Edith, rivolta a Jane -, mi dispiacerebbe più per te che per me, perché so con quanto impegno stai cercando di darmi una mano. E, di questo, lo voglio dire pubblicamente, non ti sarò mai abbastanza grata.

Edith, tu mi metti in imbarazzo - rispose Jane un po' impacciata. - Io ho fatto quel poco che potevo, e basta. Spero che serva a qualcosa. Ti saresti meritata ben di più. E sono certa che tu avresti fatto altrettanto per me.

In quel momento Muriel cominciò una bizza: piangeva e strillava a pieni polmoni, dimenandosi tra le braccia di suo padre.

Scusatemi - disse Jane -, credo di doverla cambiare -. E tese le braccia verso Nigel perché le passasse la piccina.

No, no, ti prego, stai seduta, ci penso io a Muriel - disse Nigel premuroso; e si alzò con Muriel stretta al petto, uscendo dalla sala.

Il miglior marito del mondo - sentenziò Miss Griffith. - Quello che ci voleva per la nostra Jane. - Poi, lanciandomi un'occhiata birbante:

E lei, signor Valverde, non pensa di avere ormai l'età giusta per prendere moglie?

Me lo dice sempre anche mia madre - risposi serafico.

E allora, che aspetta? - mi incalzò la Cordelia. - Non vorrà mica fare come quegli uomini che a sessant'anni finiscono con lo sposare la governante?

No, certo che no - replicai con dignitosa fermezza -, ma, per sposarsi, Lei lo sa quanto me, Miss Griffith, bisogna essere in due a volerlo.

Non mi dica che non ha ancora trovato una fanciulla disposta a rischiare con lei un matrimonio...

Veramente... - dissi esitando - ci ho già provato, ma...

Come? È già stato sposato, signor Valverde? - fece, stupefatta, la mia loquace amica.

No, non proprio sposato... ecco... però...

Sì, sì, abbiamo capito - tagliò corto Miss Griffith, con tono di donna di mondo.

Ecco, dicevo, temo di essere un uomo alquanto noioso e di non suscitare in una donna il desiderio di dividere con me la sua vita...

Noioso, dice? Ma allora qui, in Inghilterra, Lei è nel suo ambiente naturale! - esclamò trionfante la mordace Cordelia. - Tutti i nostri uomini sono, chi più chi meno, noiosi. Almeno come mariti. Così mi riferiscono le mie amiche sposate. Io, lo sapete, non ho un'esperienza diretta in questo campo.

Rosemary, l'altra ragazza, non aveva, fino a quel momento, aperto bocca. Ora mi fissò per un attimo, con un sorrisetto ironico, che le avevo già veduto più volte mentre venivo 'torchiato' da Miss Griffith.

Una cascata di capelli rossi quasi le nascondeva il bel viso ovale, dal colorito pallido, in mezzo al quale due occhi verde smeraldo sprizzavano scintille di intelligenza e di combattività. Una gonna verde, plissettata, riprendeva il colore dei suoi occhi, mentre la camicetta candida, aperta sul petto, dava risalto al suo collo slanciato ed elegante. Alta un palmo più di me, componeva, nell'insieme, una magnifica figura di amazzone celtica.

Lanciò il suo primo dardo:

Vorrei farLe una domanda, signor Valverde, ma temo di essere indiscreta. - E le brillarono gli occhi.

Oh, non si preoccupi, Miss Rosemary: l'indiscrezione e l'occuparsi delle faccende private altrui sono la regola fondamentale della vita sociale del mio paese.

Tutti risero educatamente. Miss Griffith colse la palla al balzo per riappropriarsi della parola:

Lei, signor Valverde, è piuttosto critico verso il suo paese. L'ho udita altre volte esprimere giudizi severi sui suoi compatrioti. Non è vero?

Oh, Miss Griffith, io amo l'Italia... Ma l'amerei ancor di più se fosse

abitata da svedesi o da norvegesi. - Poi, ricordandomi di essere in debito di una risposta con la bella amazzone celtica: - Mi scusi, Miss Rosemary, lei voleva, mi pare, farmi una domanda indiscreta: ebbene, sono pronto a risponderle con la massima indiscrezione.

Rosemary ebbe un lampo di birichinaggine negli occhi:

Ecco, sì, mi stavo proprio domandando come fosse possibile che un cattolico romano evitasse così a lungo il matrimonio. I nostri vicini irlandesi, che, come Lei sa, sono tutti suoi corrispondenti, si sposano prestissimo e fanno un mucchio di figli. - Non è così anche in Italia? - E mi accarezzò con uno sguardo angelico intriso di sublimato corrosivo. Era molto soddisfatta della sua prima stoccata.

Non saprei dirle molto sugli usi e costumi dei cattolici romani - mentii con sereno distacco -, giacché io non lo sono e non presto molta attenzione a loro... Del resto non lo erano né mio padre né mio nonno... Sì, credo che i cattolici facciano come dice lei.

Ah, capisco - fece Rosemary, smontata, ma di certo non rassegnata alla sconfitta.

Intervenne Jane:

Rosemary, caro signor Valverde, ha un vero talento per i duelli verbali. Sono la sua passione e la sua specialità. E, bisogna dirlo, di solito vince con facilità. Che vuole, è fatta così: se non polemizza con qualcuno, non si sente viva. Ma io le voglio molto bene perché è un'anima ardente, generosa e capace di battersi senza risparmio per le cose in cui crede.

Jane, ti prego - fece Rosemary, arrossendo quanto bastava per notarlo.

Mi dispiace di non poter essere un suo degno antagonista - le dissi, con falsa umiltà -. Io non sono bravo nei duelli verbali. Non li so condurre, e soprattutto non li so vincere... E quindi... preferisco sottrarmi.

Ah! - proruppe Rosemary, tutta ringalluzzita. - Lei dunque pratica l'arte della fuga!

Tutti risero, a cominciare da me.

Da voi - replicai per difendermi - ho imparato un' antica canzone, molto saggia e molto spiritosa. Dice press'a poco così:

*I'm not as bold as a lion,
But I am braver than a hen.
And he who fights and runs away
Will live to fight again.*

Ma questa è una vecchia canzone irlandese, non inglese! - insorse Rosemary.

Mi scusi - ribattei con perfidia -, ma lei mi era sembrata di aspetto molto irlandese.

Miss Griffith si abbandonò a una delle sue sonore risate:

Il nostro amico ha ragione, Rosemary, di sicuro hai parecchio sangue irlandese nelle vene. Anzi, direi che sei una tipica bellezza irlandese.

Tutti risero con lei, mentre Rosemary fingeva un'espressione corrucciata.

Niegel, nel frattempo, era rientrato nel salotto senza che nessuno lo notasse, e ci osservava da qualche metro di distanza tenendo in braccio una Muriel pacificata e sorridente. Anche lui sorrideva - contento, si sarebbe detto, che nella sua casa ci fosse un'atmosfera così serena e gaia.

Le bellezze irlandesi sono sempre state la mia passione, fin da ragazzo - osai. - Quanti peccati non mi ha fatto commettere col pensiero la grande Maureen O' Hara...

Nigel riprese il suo posto nel divano, passando Muriel nelle braccia di Jane.

Non si starà compromettendo, signor Valverde? - commentò Miss Griffith. - Del resto -soggiunse -, ai miei tempi era normale che i giovanotti corteggiassero le ragazze. Oggi, però, sembra che le ragazze provochino i giovanotti, cercando la rissa con loro.

Questa è per te, mia cara - sibilò Edith, rivolta a Rosemary. La quale non ebbe il tempo di ribattere, perché Miss Griffith proseguì:

A meno che non diventino così aggressive e attaccabrighe quando si sentono trascurate. Voglio dire quando il giovanotto di turno sembra non accorgersi di loro - e ridacchiò soddisfatta.

Rosemary avvampò. Che magnifico spettacolo quel bel viso, un momento prima quasi pallido ed ora acceso di un fuoco che tradiva l'intensità dell'emozione. Ma l'indomita amazzone celtica si riprese subito:

Con Lei, cara Miss Griffith - disse, sorridendole -, non incrocerò mai la spada: è troppo abile nel colpire al cuore quando uno meno se lo aspetta.

Oh, oh, oh - bofonchiò la linguacciuta Cordelia - , lei, mia cara Rosemary, mi fa troppo onore. Io sono soltanto una vecchia zitella, alla quale è rimasto un unico piacere, quello della conversazione. Allegra e pepata, se possibile...

A me venne in mente che, in verità, di piaceri consolatori ne aveva anche un altro, ma inconfessabile.

I Parsons, che erano rimasti per lo più spettatori, sembravano deliziati dalle nostre schermaglie verbali. Muriel era intenta a percuotere ritmicamente, con un cucchiaino da tè, la superficie del tavolo davanti a lei. Nigel prese, per la prima volta, la parola:

Noi tutti sappiamo, cara Miss Griffith, che, dietro questo suo atteggiamento, lei nasconde un cuore d'oro e che, ogni volta che le è possibile, si prodiga con ogni mezzo per soccorrere chi è nel bisogno. Anche per questo le vogliamo tutti bene.

Questa volta fu sul viso di Miss Griffith che comparve un colorito più intenso. -

Grazie, cari amici, grazie - disse, con un filo di commozione. - Anch'io vi voglio bene. Siete la mia famiglia.

* * *

Beh, che impressione Le hanno fatto le due fanciulle, signor Valverde? - mi chiese a bruciapelo, non appena oltrepassato il cancelletto dei Parsons.

Mah... non saprei... Sono entrambe graziose e simpatiche - risposi indeciso.

Ho capito, non si vuole sbilanciare... Ma avrà notato, almeno, che erano diverse di aspetto e di modi, o no?

Sì, certo. Edith mi è parsa un po' inasprita e non molto disponibile ad aprirsi a nuove relazioni, per dirlo con franchezza. Rosemary mi ha colpito per la sua bellezza e per il suo temperamento fiero ed anche piuttosto aggressivo, se non è dir troppo...

Non è troppo; no, non è troppo. Quella, mio caro, è una puledra selvaggia di grande razza. Ma ha bisogno di un energico domatore - dichiarò con enfasi Miss Griffith.

Ecco, allora Le dirò che non fa per me. Fin da ragazzo - continuai -, ogni volta che stabilivo una conoscenza più stretta con una donna, la avvertivo: se cerchi un vero uomo, io non sono il tuo tipo.

Rise Miss Griffith:

Divertente, molto divertente, questo Suo paradossale mettere le mani avanti... E, mi dica, funzionava?

Oh sì, Miss Griffith, funzionava quasi sempre: nel giro di una o due settimane la fanciulla se la dava a gambe... Soltanto una volta trovai una cocciuta signora quarantenne che mi rispose: "Di veri uomini ne ho incontrati fin troppi, tanto da non poterne più".

E... come andò a finire? - chiese Miss Griffith, sopraffatta dalla curiosità.

Avevo ormai imboccato la nostra strada di casa. Accostai sulla sinistra e spensi il motore per avere agio di soddisfare la mia amica, così interessata alle mie traversie amorose.

Per un po' andò bene - raccontai -; poi mi stancai del suo stile autoritario. Non sono portato a imporre la mia volontà, ma non ho nemmeno la vocazione del suddito...

Bravo, signor Valverde! - esclamò, compiaciuta, Miss Griffith. - Lei sa che noi inglesi cantiamo "Never slave!" - . E, dopo una breve pausa, cambiando tono, aggiunse: - Purtroppo questa sua ammirabile presa di posizione Le avrà precluso la massima parte delle scelte. - Era davvero dispiaciuta.

Riavviai il motore e parcheggiai poco più in là la mia Mini, in coda alle altre. Sulla soglia della sua casa, mentre ci salutavamo:

Spero - disse Miss Griffith - che oggi pomeriggio non si sia annoiato troppo... Io so bene che cosa terribile è la noia, e uso ogni mezzo per tenerla lontana da me.

Ma no, al contrario. È stato un pomeriggio molto piacevole. So di doverlo a Lei; e, di questo, La ringrazio.

Oh, non è proprio il caso che mi ringrazi - si schermì Miss Griffith. Dovrei essere io a ringraziarLa per aver tenuto così viva la conversazione, nonostante la sua aria da Cenerentola.

Da Cenerentola? - feci, sbalordito.

Sì, voglio dire che, oltre all'arte della fuga, ma strategica, badi bene, strategica (questo, Rosemary, non ha potuto apprezzarlo), Lei pratica anche sistematicamente quello che noi chiamiamo l'*understatement*. - E, con un repentino accesso di spontaneità: - Lei è proprio simpatico, caro signor Valverde - concluse la mia vicina, dandomi la buonanotte.

Non posso raccontare tutta la storia dell'amore tra me e Jane; di come incominciò, di come crebbe e di quale fu la sua fine. Rievocherò, dunque, soltanto quei suoi momenti che, ancora oggi, a distanza di decenni, conservo nitidamente nella memoria.

In febbraio cadeva i mio compleanno. Mi parve un buon pretesto per invitare a cena i Parsons e Miss Griffith. Scelsi un buon ristorante di Altrincham, una cittadina poche miglia a nord di Knutsford, sulla strada per Manchester, ma più grande e con maggior quantità di servizi, di negozi, di locali pubblici. Il ristorante vantava una cucina francese, anche se, alla prova dei fatti, passando la Manica, di francese non era rimasto molto nel menù.

Arrivati al dessert, feci portare una bottiglia di champagne Krug.

Una cena sontuosa! - esclamò Miss Griffith dinanzi a quella imprevista apparizione.

Veramente, Lei, signor Valverde, non doveva disturbarsi così - disse Nigel con accento sincero.

Mio marito ha ragione - confermò Jane.

Cari amici - risposi -, sono io a dovervi ringraziare del bel regalo che mi avete fatto: oggi è il mio compleanno; e sarebbe stato deprimente trascorrerlo da solo.

Tutti insieme mi fecero gli auguri, mentre il cameriere, di guardia al Krug nel cestello col ghiaccio, a un mio cenno stappò e versò lo champagne nei flûtes. La bottiglia fu presto vuotata. Chiesi se qualcuno gradiva un liquorino, ma tutti dissero di no. Allora ebbi un'intuizione:

Se non vi dispiace, io berrei un sorso di gin... Sarebbe bello se qualcuno mi tenesse compagnia - dissi, con tono più che allegro.

Mi offro volontaria... ma soltanto per non lasciarla sola, signor Valverde - si affrettò a dichiarare, a voce alta, Miss Griffith. - Spero che nessuno si scandalizzi se una vecchia zitella, per una volta, si cimenta con una bevanda da marinai - concluse ridendo.

L'avevo fatto apposta per lei, e ne ebbi la sua riconoscenza.

Due giorni dopo ricevetti un biglietto di ringraziamento di Jane. In quelle poche righe aveva fatto scivolare una frase che mi emozionò: diceva che, se gradivo la loro compagnia, loro erano sempre felici di vedermi.

Cominciai, così, a frequentare casa Parsons con una certa assiduità. Muriel, con la quale giocavo spesso, si affezionò a me. Mi accoglieva strillando e

battendo le manine. Presi anche ad accompagnare Jane al supermercato di Altrincham, per aiutarla a portare i pacchi e, insieme, tener d'occhio Muriel. Jane ed io iniziammo a parlare: prima di argomenti generali (il tempo, il traffico, l'aumento dei prezzi, la crisi economica, che in quegli anni coinvolgeva, più o meno, tutti i paesi europei, eccetera); poi sempre più di noi stessi.

Io raccontai a Jane un po' dei guai della mia famiglia (non lo facevo mai, ma mi sentii autorizzato a farlo dalla circostanza di parlarne con un'estranea, in un paese straniero ed esprimendomi in una lingua straniera: all'estero, tutto è concesso...). Feci solo qualche rapido accenno alla mia storia con Claudia e a come era andata a finire.

Jane mi confidò il suo dispiacere di aver dovuto abbandonare il suo lavoro di insegnante alla Primary School e di sentirsi un po' soffocata nella sua vita di casalinga:

Mi si sta arrugginendo il cervello, questa è la realtà, signor Valverde - mi disse una volta, con amarezza, mentre prendeva da uno scaffale del supermercato un barattolo di pesche sciroppate.

Cercai di rincuorarla, ma lei obbiettò che, nella sua nuova condizione, stava perdendo contatto col mondo della cultura e dell'insegnamento, del quale sentiva sempre di più la mancanza. Aveva dovuto anche rinunciare al suo vecchio sogno di un M.A. in letterature moderne comparate, perché si era resa conto di non poter conciliare lo studio con le esigenze della famiglia.

Nigel è così sereno - mi disse, continuando a riempire il carrello. - Io lo invidio tanto. A lui non piace affatto il suo lavoro, ma poi, dice, ritorno a casa, la sera, e ci siete voi; e sono felice sino alla mattina dopo. In fondo, conclude sempre Nigel, sette ore di moderata infelicità non sono neanche un terzo della mia giornata, nella quale la felicità batte l'infelicità per 2 a 1. E questo, dice ancora Nigel, è un privilegio che pochi uomini hanno.

Suo marito è molto saggio, Mrs Parsons - commentai.

La prego, mi chiami semplicemente Jane, se no mi sento troppo vecchia - mi disse, con uno di quei suoi sorrisi affettuosi che non posso dimenticare.

Allora Lei, d'ora in poi, dovrà chiamarmi soltanto Domenico o, se preferisce, Dominique, in omaggio al mio amore per la lingua francese - replicai.

Stavo spingendo il suo carrello, stracarico, verso una delle casse. Jane era al

mio fianco, con Muriel in collo, che protendeva di continuo, ma inutilmente, le braccia per afferrare i prodotti che, sugli scaffali, accendevano la sua curiosità.

L'inglese non ti piace quanto il francese? - mi chiese Jane, mentre, in fila, aspettavamo il nostro turno per pagare.

Raccontai anche a lei la storia delle mie lezioni, a sfondo alcolico, con Peter Russell. Jane rimase affascinata dalla mia descrizione di Venezia e della vita che vi conducevo nei miei verdi anni.

Hai avuto molta fortuna, Dominique, a vivere in città così belle come Venezia, Roma, Firenze, Napoli... Ci vanno da tutto il mondo per visitarle - osservò Jane.

Era il mio turno. Pregai Jane di darmi Muriel e di passare avanti:

C'è il rischio - le spiegai - che io non capisca quel che dice la cassiera e anche che mi confonda con le vostre monete. Nella mia testa si incrociano il vecchio sistema, che avevo imparato abbastanza bene, col nuovo sistema decimale che avete finalmente adottato...

Jane mi sorrise, pagò, e io le ridiedi Muriel. Poi sfilai di nuovo davanti a lei per ricaricare il carrello e spingerlo fino alla macchina, parcheggiata lì davanti, negli spazi previsti.

Sai - le dissi, quando fummo fuori, mentre depositavo i sacchetti con le provviste nel capace portabagagli della sua Austin -, io ho abitato anche a Verona, la città di Romeo e Giulietta. Durante la guerra, poi, eravamo sempre in fuga per scampare ai bombardamenti.

Inglesi, suppongo - disse Jane, con tono quasi di scusa.

No, per lo più americani - la corressi. I miei primi cinque anni di vita hanno coinciso proprio con quelli della guerra. Me li ricordo molto bene, nonostante fossi piccolissimo. Ricordo soprattutto due cose sempre presenti: la paura e la fame... Ma non voglio tediarti con storie tristi, di secoli fa... Tu mi chiedevi se amavo la lingua inglese: ebbene, direi che, come spesso mi accade, è un grande amore non ricambiato.

Perché - chiese Jane, sgranando gli occhi. - Che cosa vuoi dire?

Voglio dire che, per quanto io mi impegni nello studio, non arrivo mai a sentire di possederla... Né come pronuncia né come grammatica. Guarda, Jane, credimi, per uno straniero l'inglese è scoraggiante, è un pozzo senza fondo... Non c'è modo di arrivarne a capo.

Davvero fa questa impressione? - chiese, stupita, Jane, mettendosi al

volante, mentre io sistemavo Muriel nel suo seggiolino, agganciato al sedile posteriore.

Non è un'impresione, Jane: è un dato di fatto. (Come mi piaceva poter finalmente pronunciare quel nome ad alta voce: Jane!). - L'inglese - continuai, mentre lei guidava spedita verso Knutsford - è, tra le lingue europee occidentali, la più ricca di vocaboli, di sfumature di significato e di *idioms*, come li chiamate voi...

Mi piacerebbe - si entusiasmò Jane - insegnarti un po' di inglese letterario, in modo che tu possa apprezzare la bellezza di certi nostri poeti o l'eleganza di certi romanzieri, come Conrad, per esempio.

Che era un polacco, nato in Ucraina, se non sbaglio - osservai.

Sì, polacco di nascita e di anima, ma scrive un inglese bellissimo.

Io l'ho letto quasi tutto, in italiano naturalmente, ma col testo a fronte in inglese. E mi sono sempre domandato come potesse essere arrivato a impadronirsi in modo così completo e profondo di una lingua come l'inglese, che, tra l'altro, per quel che ne so, non riuscì mai a parlare bene. Conrad è stato a lungo il mio scrittore preferito. Poi l'ho abbandonato per i romanzieri francesi del '700 e della prima metà dell' '800.

Ah, io, purtroppo, conosco molto poco la letteratura francese. So che ci sono grandi capolavori e forse dovrei mettermi a leggerne qualcuno. Ma non saprei da che parte incominciare. Magari, potresti darmi qualche indicazione tu, che, mi sembra, la conosci bene...

Solo fino alla metà dell' 800. Anzi, per la precisione, fino al 1842, quando muore Stendhal.

Perché solo fino a quella data? - si stupì Jane.

Perché, dopo Stendhal, l'orientamento preso dal romanzo francese non mi attrae molto e, nello stesso tempo, la lingua diventa sempre più difficile, allontanandosi progressivamente dall'italiano... Per noi italiani, sembrerà strano, gli scrittori francesi più accessibili sono quelli tra la seconda metà del '600 e la fine del '700, quando le due lingue erano ancora molto vicine. Poi hanno cominciato a divaricarsi.

Insomma - fece Jane , ormai nella strada, a fondo cieco, per casa sua - potremmo fare un patto di scambio: io ti inseguo un po' di inglese 'colto' e tu mi insegni i rudimenti del francese e mi guidi nella lettura dei loro grandi scrittori... Ti va?

Mi pare un'idea eccellente: une *idée excellente*. Prova a ripetere, Jane - le dissi per scherzo.

In ide ex-sé-lant - ripeté Jane, titubante, mentre oltrepassava il cancello (per fortuna aperto) e imboccava il vialetto di ghiaia.

Com'è la mia pronuncia? - mi chiese, con una punta di apprensione, parcheggiando davanti a casa.

Hai, stranamente, un forte accento britannico, che cercherò di attenuare - le risposi, sorridendole più a lungo di quanto richiedesse la mia battuta.

Temo che sarà dura, caro Dominique - sospirò Jane, china sul portatagli.

Io amo le conquiste difficili - riposi, con una voce strana, come contraffatta, perché ostacolata da due enormi sacchetti di provviste, che reggevo con entrambe le braccia e mi coprivano la bocca.

E subito mi resi conto che, senza volerlo, avevo usato una frase a doppio senso. Ma Jane non ci fece caso, distratta anche dagli strilli disperati di Muriel, rimasta sola nel suo seggiolino dentro la macchina.

Finito lo scarico, accettai di bere con Jane un *orange squash*, prima di risalire sulla mia Mini per tornarmene a casa.

Ma non avevo voglia di rinchiudermi tra quelle quattro mura. Perciò vagai a casaccio per le strade e le stradicciole della campagna intorno a Knutsford, finché non mi imbattei in un inn, la cui insegna mi attrasse... perché non riuscivo a decifrarla. Diceva "The Bells (e, fin qui, nessun problema) of Peaver". Chi o che cosa poteva mai essere questo "Peaver"?

Comunque, era un inn molto suggestivo, che sorgeva accanto a un antico cimitero abbandonato. All'interno, appesi alle pareti, vecchi rami ben lucidati ed elaborati finimenti di cuoio per cavalli.

Mi sedetti a un tavolo e ordinai una stout a un vecchio cameriere, ossuto e curvo, che indossava un grembiule a righine bianche e azzurre e, sopra la camicia bianca, un gilet verde, di lana, senza maniche, lavorato a ferri larghi. Il cielo era stato grigio e piovoso per tutta la mattina, ma, da una mezz'ora, si era aperto uno spiraglio tra le nuvole, e ne usciva un sottile raggio di sole, che regalava bagliori di luce alle pozzanghere.

It's a fine day today. Isn't it, Sir? - commentò, giulivo, il cameriere, servendomi la birra.

Colto di sorpresa da un tale incredibile ottimismo meteorologico, e non sapendo come rispondere, gli rivolsi un sorriso amichevole, facendo un energico cenno di assenso col capo.

Per me, dopo tutto, quello era davvero *a fine day*.

Gli scambi di lezione tra me e Jane avvenivano tre volte la settimana, di mattina, alle undici. Ci divertivamo un mondo, sbellicandoci dalle risa per i nostri rispettivi strafalcioni.

Feci conoscere a Jane gli autori francesi che mi erano più cari. Lei mi insegnò a leggere decentemente in inglese poeti e narratori che avevo già letto in traduzione italiana. Su Virginia Woolf, però, gli sforzi di Jane per farmela amare, come già, un tempo, quelli di Claudia, si infransero senza rimedio. Ed io ebbi il coraggio di confessarle, superando la vergogna che pur provavo, di trovare la Woolf intollerabilmente noiosa. Jane ci rimase male:

Eppure tu sei un'anima sensibile, Dominique - osservò, perplessa.

Sai, il mio modello è Shakespeare: la vita in ogni suo aspetto, con tutta la sua dolcezza e la sua ferocia.

Eh, voi romantici... - sospirò Jane.

Dio ne guardi! Io detesto il romanticismo e gli scrittori romantici, e non perdonò loro di aver tentato di annettersi Shakespeare e tanti altri, compreso il nostro Dante.

A proposito di Dante - fece Jane -, mi piacerebbe che tu mi leggessi qualche brano del suo poema. Io lo conosco un poco in traduzione. Ma mi è stato detto che ascoltarlo nella sua lingua è un'esperienza unica, per la musicalità e il ritmo dei suoi versi.

Avevo portato con me, a Knutsford, il mio Dantino della Hoepli, dal quale ancora oggi difficilmente mi separo. Mi venne un'idea lazzarona: le avrei letto e commentato il V° canto dell'Inferno, quello di Paolo e Francesca.

Nella più grande libreria di Manchester trovai, nella "Penguin", una traduzione inglese della Divina Commedia. Sapevo che non era delle migliori, ma la mia sarebbe stata, di sicuro, peggiore.

Quando venne il giorno della mia Lectura Dantis ero molto teso: pensavo all'effetto che avrebbe sortito la mia trovata, un po' ingenua e un po' gaglioffa. Accanto a Jane, in un divano del salotto, mi sentivo battere il cuore più forte e

veloce del solito.

Jane mi fece leggere un brano del *Don Juan* di Byron e un'intera poesia di Shelley, che mi era già familiare, correggendo la mia pronuncia, troppo dura e povera di sfumature.

Poi toccò a me. Avevo portato due volumi della "Pléiade": uno raccoglieva le *Oeuvres intimes* di Stendhal, l'altro le opere complete di Diderot. La feci esercitare sull' incipit dello *Henry Brulard* e su di una pagina dei *Bijoux Indiscrets*.

La mia pronuncia del francese è sempre stata pessima, ma portare Jane al mio livello sarebbe stato, comunque, già qualcosa. In più, cercavo di insegnarle la grammatica elementare, in modo da metterla in grado, in futuro, se avesse voluto, di proseguire da sé (e magari di arrivare a leggere la *Chartreuse* in francese).

Ora sarei un po' stanca - mi disse, dopo un'ora di studio intenso. - Vado a cambiare Muriel, così mi riposo un po' il cervello.

Prese in braccio la piccina e si allontanò.

Muriel, durante tutta la nostra lezione, era stata un angelo. Seduta per terra, sopra un'imbottita di lana, a fianco del nostro divano, si rigirava tra le mani i suoi cubi colorati e i suoi animali di peluche, li strizzava, li sbatteva l'uno contro l'altro, li mordicchiava e, ogni tanto, ne scagliava qualcuno lontano, accompagnando il lancio con un gridolino acuto. Certo, sarebbe stato bello, troppo bello, se Jane ed io...

Jane ritornò a sedersi accanto a me, dopo aver depositato Muriel sulla sua imbottita.

Volevi sentire un po' di Dante in italiano? - le chiesi, con un tono studiatamente distaccato.

Ce l'hai con te? - si stupì Jane.

Certo - risposi. E cavai dalla tasca della giacca il mio minuscolo Dantino.

Così piccolo? - fece Jane, sorpresa. - E ci sta dentro tutto il poema? - domandò incredula.

Sì, tutto. Ma per leggerlo ci vogliono occhi buonissimi, da miope, come i miei, che da vicino vedono anche i pidocchi in capo alle pulci.

Che cosa vedi da vicino? - chiese Jane, sconcertata.

Non ci badare, ho tentato di inventare una frase iperbolica, partendo da un'espressione fiorentina che, però, indica l'estrema precisione manuale. I

fiorentini dicono: è capace di fare gli occhi alle pulci.

Ah, graziosa, questa - commentò Jane.

Frugai nella mia 'bolgetta', di cui mi servivo per trasportare con me ogni cosa.

Ecco, guarda - le dissi, porgendole il pacchetto della libreria di Manchester. - Questo è per te.

Jane disfece con delicatezza l'involucro di carta gialla a fiorellini:

Oh, grazie, grazie, ma non dovevi proprio farlo...

È stato un piacere - replicai.

Come posso ringraziarti? - continuò Jane, confusa.

Leggendolo - risposi. - Anche se la traduzione - precisai - non è proprio eccezionale.

Ma tu mi farai sentire come suona in italiano, vero? - disse Jane, il cui visino aveva preso un bel colorito scarlatto.

Certo. Se vuoi, oggi potremmo fare un primo breve assaggio.

Come si procede? - chiese Jane, con impazienza.

Ecco - dissi, allungando la mano verso di lei per farmi porgere i tre volumetti della *Commedia* -, potremmo cominciare dal brano più famoso, e noto a tutti.

Mentre parlavo, cercavo, tra le pagine dell'*Inferno*, il V° Canto.

Ci sono - dissi, accostandomi un po' di più a Jane e poggiando il volumetto sulle mie ginocchia. - Tu dovresti, prima leggere il testo in inglese, in modo da capire l'argomento. Poi io ti rileggo il brano nella lingua di Dante e, infine, ti spiego il significato delle parole, una ad una, verso dopo verso. Però, permettimi una breve introduzione.

D'accordo - fece Jane, rassegnata a dover aspettare ancora qualche minuto.

Le descrissi la struttura della *Commedia* e dell'*Inferno* in particolare, e le raccontai in termini volutamente generali la vicenda di Paolo e Francesca. Non volevo compromettere l'effetto sorpresa.

Ora puoi leggere - le dissi, passandole il volumetto aperto e indicandole il verso iniziale dell'episodio.

Jane si concentrò. Era incantevole quando si concentrava su qualcosa: assumeva l'espressione seria e intenta di una scolarettina alle prese con un problema di geometria. Notai che, mano a mano che procedeva nella lettura, il

suo collo si arrossava qua e là, a chiazze. “È emozionata, pensai. E il peggio deve ancora venire”.

Jane terminò la lettura e mi guardò: aveva i lucciconi agli occhi.

Molto commovente - disse dopo qualche istante. - Mi sento tutta sottosopra -. E fece un timido sorriso di scusa.

Adesso - replicai, ignorando di proposito il suo commento - ti faccio sentire come suona in italiano.

Presi il mio Dantino, che avevo posato sul tavolo basso e lungo, davanti al divano, e mi produssi nella più impegnativa lettura dantesca della mia vita. Mi era balenata nella mente, per un attimo, l’immagine di Gabriele D’Annunzio, che, brutto com’era, seduceva le fanciulle, estasiandole con la recitazione delle sue poesie. Io dovevo accontentarmi di prendere in prestito la poesia di Dante... Potenza della parola! (in chi non ha altre risorse).

Pregai Jane di seguire sul testo inglese. E attaccai. Prima ne feci una lettura lenta, ma ininterrotta; poi ripresi dall’inizio, soffermandomi sulle singole parole ed espressioni... con particolare riguardo alla terzina del bacio tra gli amanti; e, alla fine, rilessi di nuovo, ‘con sentimento’, l’intero episodio.

Quando ebbi finito, guardai Jane negli occhi: aveva le gote infuocate; e le mani le tremavano impercettibilmente.

Ti è piaciuto? - le chiesi con tono innocente.

È fantastico - sussurrò. Poi rimase in silenzio, come per calmare l’emozione.

Non ci fu altro, se non la mia decisione di lasciare l’Inghilterra per qualche settimana. Al mio ritorno avrei capito se e quanto Jane aveva sofferto per la mia assenza.

Dissi a Miss Griffith che dovevo rientrare in Italia per via di una piccola eredità di famiglia (mentivo, naturalmente), ma che sarei stato di ritorno entro una quindicina di giorni. A Jane scrissi un biglietto con la medesima spiegazione della mia improvvisa partenza. Avevo detto due settimane, ma, dentro di me, avevo già deciso di non ritornare a Knutsford prima di un mese: se Jane mi amava, avrebbe notato e patito il mio ritardo.

Era la fine di maggio del 1977. Questa volta lasciai la mia Mini parcheggiata in Tabley Close e presi un aereo. A casa, a Firenze, mi aspettava la Primetta, una intelligente ed efficiente vedova di mezza età che si prendeva cura, in mia assenza, del mio appartamento, mi pagava le bollette e mi telefonava a

Knutsford ogni settimana per aggiornarmi sulle novità. Nel mucchio della posta c'era anche un biglietto di auguri di Claudia per il mio compleanno (di tre mesi prima). Le risposi l'indomani stesso, scusandomi del ritardo, dovuto, dicevo, al mio essere stato a lungo "fuori Firenze" (non nominavo l'Inghilterra). La lontananza da Jane, che pure mi dava dispiacere, non mi impediva di godermi la mia casa, in una condizione di anonimato, senza impegni e senza obblighi di sorta. Solo un viaggio a Venezia interruppe i miei ozi fiorentini. Approfittai della presenza contemporanea di mio padre e delle mie due sorelle nella nostra casa veneziana (una coincidenza rara) e così feci l'en plein. Mancava soltanto mio fratello, che ormai da anni viveva negli Stati Uniti con la moglie irlandese, ma fu comunque raggiunto da una telefonata collettiva che lo commosse. Incredibile a dirsi, noi quattro figli non avevamo dato nemmeno un nipote ai miei genitori.

A Venezia rimasi pochi giorni: non resistevo a lungo al richiamo della mia beata solitudine fiorentina, nella quale potevo pensare a Jane in ogni momento della giornata.

La mattina del 26 giugno mi imbarcai, da Roma, su di un DC-9 per Londra e, di là, su di un quadrimotore a turboelica per Manchester (un Viscount 800, se non mi sbaglio). A Manchester presi il treno per Northwich, scendendo a Knutsford.

Erano quasi le otto di sera, ma il cielo, in buona parte sgombro di nubi, era ancora chiaro, con una luce calda che mi ricordò certi paesaggi di Gainsborough.

Il giorno dopo, dal salumiere, in Canute Place, mi imbattei in Miss Griffith. Mostrò una vivace contentezza nel rivedermi, ma commentò il mio rientro con una frase che mi suonò ambigua:

Ci stavamo domandando, con un briciole di preoccupazione, come mai Lei tardasse tanto a ritornare.

(Quel "we were just wondering", poteva essere un plurale sia femminile, sia maschile sia misto: aveva forse parlato con Jane del prolungarsi della mia assenza?).

Mi imposi di aspettare un paio di giorni prima di rifarmi vivo con la mia amata. Le telefonai di mattina, verso mezzogiorno, contando sul fatto che, a quell'ora, Nigel era in ufficio. Ma mi rispose proprio lui.

Volevo sapere come sta la nostra Muriel - dissi, piuttosto imbarazzato.

Parlammo pochi secondi della bimba, poi lo pregai di salutare Jane da parte mia.

Speriamo di vederLa presto, signor Valverde - concluse Nigel col suo abituale calore.

Dopo un paio d'ore mi chiamò Jane (non l'aveva mai fatto prima). Le tremava la voce ed aveva il respiro un po' affannato. Mi invitava a cena per il sabato successivo, di lì a tre giorni.

Ci sei mancato molto, Dominique - disse, alla fine, tutto d'un fiato e abbassando la voce, tanto che stentai a capirla. Anche lei usava un plurale enigmatico.

Avevo portato un regalino per ciascuno dei miei amici.

Per Miss Griffith uno scialle di pizzo da Venezia; per Jane una pregevole edizione della Divina Commedia; per Nigel, collezionista di francobolli, una serie speciale delle Poste Vaticane.

Nel dargliela, gli dissi:

Spero di non ferire i Suoi sentimenti di membro della Chiesa d'Inghilterra. Peraltro, come Le ho già detto, io condivido la Sua avversione per il papato.

Nigel sorrise:

Credo che Lei, signor Valverde, sia molto più antipapale di me.

Probabilmente ha ragione, signor Parsons. Anche perché Lei, la Chiesa di Roma, l'ha conosciuta soltanto nei libri di storia, mentre io ce l'ho addosso da quando sono nato.

A Muriel regalai un pupazzo in panno lenci, che raffigurava Provolino, un personaggio allora assai popolare, grazie a una trasmissione televisiva. Lo accolse con una salva di strilli e di sputazzi, paonazza per l'eccitazione. Da quel giorno ne fece il suo compagno inseparabile di vita e di letto. Questa precoce intimità con quell'essere dalla bruttezza simpatica, ma grottesca, non dovrebbe aver danneggiato il suo sviluppo psico-sessuale.

A cena intrattenni i Parsons e Miss Griffith, su loro richiesta, sulla situazione economica, sociale e politica dell'Italia. Non so se riuscii a svelare per loro i misteri della politica italiana, così come le sue apparenti stranezze: un partito comunista che, mediante la politica dell'astensione, sosteneva e, di fatto, condivideva la politica del governo, ma non poteva entrare a farne parte sia per il ricatto economico degli Stati Uniti sia perché l'elettorato democristiano era

ancora, per lo più, passionatamente anticomunista; mentre quello stesso partito comunista, dopo aver rotto con Mosca, dichiarava di sentirsi più sicuro sotto l'ombrellino dell'Alleanza Atlantica e dunque, in primo luogo, sotto la protezione americana. Parlai delle caratteristiche strutturali e congiunturali della crisi economica in atto, del problema della dipendenza energetica e di quello della modernizzazione sia delle strutture burocratiche pubbliche sia dei processi produttivi, illustrai loro i vantaggi e gli svantaggi di una frammentazione delle unità produttive in una miriade di piccole imprese. Infine, mi soffermai sui gravi squilibri sociali che affliggevano l'Italia e sulla strategia dei gruppi che teorizzavano e praticavano la lotta armata, come le Brigate Rosse, e sul 'terrorismo di Stato', promosso e attuato dai servizi segreti deviati, asserviti alla CIA. L'avvenire dell'Italia, conclusi, si presentava oscuro e gravido di pericoli: in primo luogo, quello di un colpo di Stato fascista, sostenuto dall'America. Ripeto, non so se riuscii a far loro intendere il tragico pasticcio nostrano, ma ottenni, comunque, un buon 'successo di pubblico'.

Miss Griffith, alla fine, si complimentò con me:

Io non ho mai capito bene, caro signor Valverde, quali ricerche Lei faccia, ma mi sembra che Lei potrebbe essere un brillante ed efficace commentatore politico. È stato così chiaro ed esauriente che posso dire di essermi formata, per la prima volta, un'idea abbastanza precisa di quel che bolle in pentola nel suo paese.

Nigel fu più conciso:

Grazie, signor Valverde, della Sua interessante lezione di politica italiana. Ho imparato molte cose e mi sento un po' meno ignorante.

Quanto a Jane, lei espresse soprattutto il suo stupore:

Credevo che Lei fosse un conoscitore di letteratura francese, oltre che un esperto di quei Suoi misteriosi primitivi, ma vedo che le Sue competenze spaziano anche in altri settori, piuttosto lontani da quelli letterari o etnologici. Jane continuava, in pubblico, a darmi del "Lei"; ossia, visto che in inglese il "Lei" non esiste, a chiamarmi "Signor Valverde", e mai Domenico o Dominique. Anche questo dettaglio mi aveva fatto intuire come il grado di confidenza stabilitosi tra di noi non fosse, per lei, una cosa da rendere pubblica. Anch'io, del resto, la chiamavo per nome solo quando non c'erano testimoni, a parte Muriel. La quale, inerpicata su di un seggiolone, aveva seguito con grande impazienza il mio sproloquio socio-politico, ed ora si era messa a lanciare, a

bordate successive, quei suoi gridolini acuti che trafiggevano i timpani, mentre, nello stesso tempo, picchiava furiosamente, con un cubetto di plastica rosso, la testa del povero Provolino.

Al momento del commiato Jane colse un attimo in cui gli altri erano lontani e mi ripeté la frase già döttami al telefono, ma, questa volta, se dio vuole, al singolare:

Mi sei mancato molto, Dominique. - La sua voce era ferma e accorata.

Anche tu, Jane - risposi - , e le sfiorai una mano.

Quando ritorni? - mi chiese con ansia.

Quando mi vuoi - le risposi, sorridendole.

Lunedì alle undici ti va bene?

Certo, anche se mi toccherà pazientare ancora per due lunghi giorni. Ma poi sarò felice - aggiunsi scherzando - di imparare tante belle cose da te: la migliore insegnante di inglese che io abbia mai avuto.

Ti aspetto - disse Jane, con uno sguardo acceso.

Così riprendemmo le nostre "lezioni scambievoli", come lei le chiamava, ma ormai non leggevamo più nemmeno un rigo. Il suo francese rimase men che primitivo, e il mio inglese letterario non conobbe altri progressi.

In quegli incontri, cercando di sottrarci agli sguardi di Muriel, ci consumavamo di desiderio. Ogni bacio ne chiedeva un altro, ogni carezza ne voleva ancora una.

Dopo più di un mese di questa piacevolissima tortura, dovemmo separarci: Nigel aveva avuto tre settimane di ferie e, come ogni anno, le avrebbe trascorse sulla costa occidentale della Cornovaglia, sul mare. Dissi a Jane che sarei andato al mare anch'io, in Italia. Mi parve un po' delusa e un po' rattristata: mi rispose che, se fossi rimasto a Knutsford, avrebbe avuto di meno la sensazione della lontananza. Volle sapere in quale luogo preciso dell'Italia avrei passato il mese di agosto. Le mostrai sulla carta le Isole Tremiti.

È bello? - mi chiese.

Stupendo - risposi; e le descrissi l'incanto di quelle isole e di quel mare.

Mi piacerebbe che tu mi portassi con te - disse Jane, trasognata.

Potresti rimetterci la pelle! - le risposi, ridendo.

Perché? - si stupì.

Bionda e bianca come sei, andresti arrosto in pochi minuti. Laggiù il sole è africano.

Per amore tuo sarei pronta a sfidarlo - replicò con tono scherzosamente guerriero.

Così passò per noi l'agosto del 1977.

Nella seconda settimana di settembre ero di nuovo a Knutsford.

Quando chiamai Jane, mi rimproverò di essermela presa con comodo. Loro erano rientrati il 20 di agosto e lei aveva pensato che io avrei scorciato un po' le mie vacanze per raggiungerla al più presto. Il protrarsi della mia assenza l'aveva amareggiata. Mi giustificai dicendole che avevo voluto fermarmi a Venezia per una diecina di giorni, con i miei genitori, che non vedeva mai. Ma Jane non si rasserenò e mi chiese se mi ero stancato di lei. La rassicurai che non era così, che l'amavo ancor più di prima, che avevo patito la sua mancanza eccetera. Ma lei aveva intuito, con dolore, quel brutto lato del mio carattere che mi portava ogni tanto a desiderare la solitudine. Si sbagliava, però, pensando che questo fosse un segno di scarso amore per lei.

La nostra prima "lezione scambievole", dopo le ferie, fu dedicata interamente a questo argomento. Mi parve di essere riuscito a convincerla che non c'era alcun raffreddamento da parte mia e che si trattava, piuttosto, di una specie di tratto patologico della mia personalità, che mi aveva sempre procurato difficoltà nelle relazioni più strette, anche nelle semplici amicizie. Jane, per fortuna, non aveva studiato psicologia, ma era dotata di una raffinata sensibilità verso gli stati d'animo altrui, accresciuta del suo genuino interesse per gli esseri umani. Così, si prese a cuore il mio 'difetto', come se fosse una sorta di handicap (e lo è realmente). Quel giorno inventò per me l'epiteto affettuoso di "uccellino fuggitivo", che poi mi avrebbe elargito in parecchie occasioni.

C'era, tuttavia, un altro aspetto della nostra relazione che travagliava e angustiava entrambi: Jane amava davvero suo marito, e per niente al mondo avrebbe voluto vederlo soffrire. Io, per parte mia, a momenti mi sentivo come un ladro: Nigel mi aveva aperto la sua casa, dato la sua leale amicizia e la sua fiducia e io non avevo trovato di meglio, per ricambiarlo, che iniziare una relazione con sua moglie. Insomma sia Jane che io ci sentivamo molto colpevoli verso di lui. Questo sentimento ci rendeva spesso infelici ovvero appannava molti dei nostri momenti di felicità.

L'autunno si avvicinava. L'autunno inglese, che è un vero autunno e comincia molto prima che da noi. Io avevo ottenuto il rinnovo dell'anno sabbatico e lo comunicai, esultante, a Jane, la quale, anziché fare i salti per la gioia, come io avevo ingenuamente immaginato, divenne triste e mi disse:

Questo significa, se ho capito bene, che tra un anno mi lascerai e ritornerai in Italia...

Non seppi come replicare. Semplicemente: non mi ero posto il problema del nostro futuro. L'abbracciai forte e la coccolai un po':

Ci penseremo e troveremo una soluzione - le dissi con un tono rassicurante (ma, in verità, non me ne veniva in mente nessuna).

Ora, però, sui nostri incontri pesava un'ombra di malinconia. Jane sapeva che non avrebbe mai lasciato Nigel per seguirmi in Italia. Io sapevo che non avrei accettato di sistemarmi in Inghilterra per continuare a fare, sino alla fine dei miei giorni, l'amante clandestino di Jane.

Ero sicuro che Jane fosse la donna con cui avrei voluto condividere la mia vita fino al mio ultimo respiro, ma, per mia sfortuna, Nigel mi aveva preceduto, e non c'era più niente da fare.

Tutti questi pensieri, e i sentimenti che li accompagnavano, stavano ormai sullo sfondo del nostro amore e lo rendevano ogni giorno più difficile e anche - non vorrei sembrare melodrammatico - disperato, cioè senza speranza.

Forse proprio questa disperazione ci rese audaci, imprudenti, incuranti di esporci al rischio di pettigolezzi, di maledicenze, o peggio.

Sapevamo che doveva finire e volevamo viverlo fino in fondo, senza limiti, senza costrizioni, finché era possibile.

Jane imparò a raccontare frottole e a fare sotterfugi; a mettere in atto astuzie e scaltrezze che non le conoscevo e che mi sembravano estranee alla sua natura. Una mattina pregò un'amica di badare a Muriel per qualche ora, accampando un impegno importante 'in città'. Suonò al mio campanello alle dieci del mattino, col rischio di imbattersi in Miss Griffith. Quando glielo feci notare, ripose decisa:

Le avrei detto che ero venuta a prendere un libro da te.

Un'altra volta aveva con sé una opulenta scatola di biscotti.

Sono per me? - le chiesi, lusingato.

Scoppiò a ridere:

No, amor mio, sono per Miss Griffith. Se per caso la incontro nei paraggi, le dico che ero venuta a portarglieli.

Arrivò persino all'audacia di uscire da casa mia e di andare a suonare da Miss Griffith, dicendole:

Sono stata a trovare il nostro amico italiano. Avevo appuntato sul mio

quadernetto di francese parecchie cose da chiedergli e, visto che volevo venire a far visita a Lei, ho pensato di fermarmi, prima, un momento dal signor Valverde. Le ho portato una marmellata di arance squisita: gliela manda Nigel, che l'ha trovata a Chester, in un negoziotto di golosità.

Non sapevo se ammirare il suo sangue freddo e il suo 'sprezzo del pericolo' o esserne preoccupato.

Comunque fosse, quando Jane era nel mio letto, tra le mie braccia, mi pareva insopportabile l'idea che un giorno l'avrei perduta. E quando usciva dalla porta cominciavo a strizzarmi il cervello per escogitare una soluzione del nostro problema insolubile. Me ne vergogno, ma devo confessare di aver fantasticato più volte, con piacere, sulla morte di Nigel come unica via d'uscita.

Quando si è innamorati, appassionatamente innamorati, si perde ogni pietà verso chi ostacola, anche senza volerlo e a buon diritto, l'appagamento dei nostri desideri.

C'erano cose che mi facevano stare proprio male, come quando, durante uno dei tè in casa Parsons, Nigel si sentì in dovere di ringraziarmi perché accompagnavo sua moglie al supermercato di Altrincham e le davo una mano: Me lo aveva detto Miss Griffith che Lei è una persona gentile e disponibile, ma non credevo che lo fosse così tanto. E poi, Muriel ha una vera passione per Lei. Si vede bene che Lei ci sa fare coi bambini. Loro sentono, secondo me, se una persona gli vuole bene davvero.

E c'erano cose che facevano star male sia Jane che me.

Nigel è diventato piuttosto triste - mi disse, una mattina che era da me, ai primi di dicembre. - Io lo conosco da quando era un ragazzino e mi accorgo di tutti i suoi stati d'animo. Direi che me ne accorgo prima di lui. Nigel è triste perché mi sente lontana. Io mi sforzo in tutti i modi di non fargli mancare il mio affetto, le mie cure, le mie premure. Mi prodigo per lui ancor più di prima. Ma lui sente che sono lontana col cuore. L'altro giorno mi ha fatto venire le lacrime agli occhi: "Jane - mi ha detto -, forse io non sono un marito adatto a te. Ho la sensazione di non essere alla tua altezza, di non riuscire a intuire e soddisfare i tuoi desideri. Ho paura che tu finirai con lo stancarti di me. Io sono così insignificante come uomo e tu, invece, sei una donna così intelligente, vivace, piena di interessi. Forse io non ti meritavo e tu avresti meritato qualcosa di meglio". Capisci, Dominique, che cosa mi ha detto? Una cosa terribile. La sua voce era così triste. Mi è venuto da piangere. Gli ho preso la testa fra le mani,

me la sono poggiata sul seno e mi sono messa ad accarezzarlo come un bambino infelice. "Tu sei l'uomo migliore del mondo - gli ho detto - ; e il marito migliore che io potessi trovare. Io non ti lascerò mai. Senza di te la mia vita sarebbe orribilmente vuota". "Davvero pensi questo?", mi ha risposto, come se temesse di crederci. "Certo, Nigel. Noi ci conosciamo fin da ragazzi, siamo cresciuti insieme. Io ti ho voluto perché ti amavo e sapevo che eri l'uomo adatto a me, col quale avrei voluto costruire il mio futuro, creare una famiglia, avere dei figli". Allora lui mi ha abbracciata e si è messo a piangere in silenzio. Non hai idea, Dominique, di come mi sono sentita. Le cose che gli avevo detto, però, erano tutte vere. Tu mi capisci, no? Io non gli ho mentito, perché io lo amo davvero, anche se in un modo diverso da come amo te... Spero che tu non sia troppo geloso.

Né troppo né poco, mia cara. Io non sono affatto geloso di Nigel. Gli voglio bene anch'io, mi è simpatico, ho una grande stima di lui come essere umano, che, per me, è quello che conta di più. Eppure, cara Jane, noi non possiamo evitare di fargli del male: non per quello che facciamo (potremmo anche decidere di non vederci più), ma per quello che sentiamo. E lui, che è un'anima sensibile, si è accorto che la sua Jane si comporta come una moglie perfetta, affettuosa, premurosa, ma ha il cuore altrove. Che possiamo farci, Jane? Anche se volessimo, non potremmo cancellare i nostri sentimenti, non potremmo toglierci dalla mente la persona che amiamo e che domina i nostri pensieri.

Già - osservò Jane - , anche il nostro è una specie di destino, e non possiamo cambiarlo. La felicità che ci dà il nostro amore dobbiamo pur pagarla in qualche modo. E questo non è il peggiore.

A metà dicembre scesi a Venezia, per passare le feste coi miei. Ma, prima, feci tappa a Firenze. Fra la posta, un biglietto di Claudia: "Tanti affettuosi auguri di felicità per il nuovo anno". Ne avevo proprio bisogno. Ricambiai gli auguri con la medesima concisione.

Ma dov'era finita Claudia dentro di me?

Me lo chiedevo, senza trovare una risposta chiara, seduto al solito caffè delle Zattere, in una fredda e luminosa mattina di fine dicembre, tentando di resistere, tutto imbacuccato nel mio loden verde, al vento che mi ghiacciava i piedi e la punta del naso. Era mai possibile che io avessi dimenticato una donna,

come Claudia, che mi aveva fatto vivere i sentimenti e le emozioni più intense che avessi mai provato? Eppure, quel nostro amore mi appariva lontanissimo, come se fosse una storia di dieci anni prima. Ero tanto cambiato in così poco tempo? Oppure, con Claudia, avevo attraversato un ponte e raggiunto un altro mondo, senza possibile ritorno? Forse lo choc del 'tradimento' di Claudia mi aveva espulso bruscamente e brutalmente dalla mia infanzia sentimentale, costringendomi a seppellire le fantasie, i sogni e le illusioni che la popolavano. Non saprei come dire: con Jane non c'era, da parte mia, meno passione che con Claudia; c'era, però, più 'distanza': io avevo il desiderio e poi la gioia di raggiungerla, ma dentro un suo spazio, che non era il mio, e che mi attraeva proprio perché rimaneva diverso dal mio. Bah, come che fosse, Claudia abitava ormai dentro di me insieme ad altre persone, ma non interferiva per nulla nel mio amore per Jane.

Dopo l'Epifania ripresi l'aereo per Londra.

Jane era a letto con l'influenza. Dopo di lei, toccò a Nigel. Muriel, chissà come, la scampò. Ma non io e nemmeno Miss Griffith, che ebbe una complicazione broncopolmonare e finì all'ospedale per due settimane. Fu dimessa soltanto ai primi di febbraio.

Durante la mia malattia, Jane, che era appena guarita, non resisté al desiderio di vedermi.

La accolsi felice, pur essendo io in condizioni miserevoli. Ma la pregai anche di stare attenta a non farsi vedere troppo spesso nelle vicinanze di casa mia:

La povera Miss Griffith è all'ospedale: non corro certo il rischio di incontrarla - mi rispose, spavalda.

Ci sono gli altri. Qui a Knutsford vi conoscete tutti... Non vorrei che nascessero chiacchiere - insistei.

Se chiacchiereranno, li lascerò chiacchierare - ribadì con decisione Jane. - Non intendo rinunciare alla mia vita per paura dei pettegolezzi.

Non l'avevo mai vista così risoluta.

Pallidina pallidina, con le occhiaie, era, per me, ancora più attraente. Mi fece da infermiera e mi promise (anzi, mi avvertì) che sarebbe ritornata l'indomani per portarmi il latte, qualche succo di frutta, qualcosa da mangiare e una scatola di Aspro, di cui ero ormai a corto. Non ebbi cuore di dirle che non bevevo latte da trent'anni perché non lo tolleravo.

Godetti, per quattro cinque giorni, dell'assistenza più amorevole. Jane ci sapeva molto fare in questo ruolo. Era una mamma nata; e io mi morsi la lingua più di una volta per non confidarle quanto mi sarebbe piaciuto fare un bambino con lei. Non mi era mai accaduto prima di desiderare con tale forza di generare un figlio con la donna che amavo.

Steso a letto, senza fiato, mi confortavo con sogni impossibili, nei quali tutto si sistemava ed eravamo tutti felici. Mi vedeva accanto a Jane, col 'pancione', mentre passeggiavamo, tenendoci per mano, per la strada principale di Knutsford, sotto gli occhi del mondo. Ma di questi sogni non le dissi nulla.

Durante l'assenza di Miss Griffith non ci fu giorno in cui Jane non venisse da me per qualche ora.

Passarono i mesi, uguali a quelli che li avevano preceduti. Quando arrivò il momento, per i Parsons, di andare in vacanza, Jane mi chiese di rimanere a Knutsford finché lei non fosse partita, e di non farmi trovare al suo ritorno.

Lasciai Knutsford una settimana dopo di lei. Dissi a Miss Griffith che dovevo anticipare il mio rientro a Siena per ragioni accademiche. Con Cordelia Griffith gli addii furono quasi strazianti. Non mancò una lacrima: né a lei né a me. La pregai di accettare senza offendersi la mia piccola riserva di liquori (che comprendeva anche due bottiglie di gin, comperate per l'occasione), per offrirli, le dissi, alla mia salute a chi andava a farle visita. Le regalai anche un caldissimo plaid di cachemire, acquistato a Manchester.

Con Miss Griffith continuammo a scriverci, sebbene in modo irregolare, per i successivi dieci anni. Lei mi dava anche notizie dei Parsons. Jane ebbe altri due bambini, un maschietto e una femminuccia; e Nigel diventò capo dell'amministrazione della sua ditta.

Con i Parsons ci scambiavamo soltanto gli auguri di Natale e Capodanno. Una volta Nigel aggiunse sul biglietto: "Parliamo spesso di Lei con Jane e siamo molto spiacenti di non averLa più qui con noi. È proprio sicuro, signor Valverde, di non poter fare un salto a Knutsford una volta o l'altra? Saremmo felici di ospitarLa". Promisi, sapendo che non avrei mantenuto.

Nel febbraio del 1987 ricevetti una lettera di Jane: mi comunicava che Miss Griffith ci aveva lasciati per sempre e aggiungeva che lei, in tutti quegli anni, aveva avuto mie notizie per suo tramite. Terminava con queste parole: "Non permettere, ti prego, Dominique, che il passato ti impedisca di cogliere la felicità possibile nel presente. Dopo aver molto sofferto, io sono arrivata a

ricordare il passato con gratitudine. In fondo, noi abbiamo avuto, insieme, molto di più di quanto ha la maggioranza della gente. Credimi, Dominique, noi siamo stati davvero fortunati”.

Le risposi brevemente, rievocando con commozione l'indimenticabile Cordelia e facendole gli auguri più affettuosi per la sua ormai numerosa famiglia.

Da allora non so più nulla di Jane.

Capitolo IV

Nella primavera del 1979, tre anni dopo esserci lasciati, ritrovai Claudia in una magnifica villa della Lucchesia, circondata da un grande parco, immerso nell'ombra e nel silenzio. Era una clinica psichiatrica. Ma Claudia non era pazza: era soltanto reduce da un periodo di smarrimento. La sua lotta contro il vuoto e contro la sparizione del mondo aveva esaurito le sue forze, facendola scivolare un po' alla volta in una voragine popolata di incubi.

Dopo la nostra separazione, era stata sempre peggio; e aveva tentato di curarsi con ogni mezzo, ma specialmente con quello che le era abituale. Così, era passata da un uomo all'altro, non senza provare anche una relazione femminile, cercando di stordirsi con una girandola di sensazioni e di emozioni, mentre, però, dentro di lei cresceva il disgusto, e persino l'odio, verso se stessa.

Nell'ultima estate aveva perso la testa per un pescatore di Trapani, che presto, tuttavia, si era stancato di lei, mettendola alla disperazione. Fuori di sé, aveva vagato, in compagnia della nonna (ottantenne, ma vitalissima), per tutta l'Asia centrale sovietica, servendosi di una catena di viaggi organizzati. Di quel viaggio senza fine ricordava soprattutto tre cose: il pianto ininterrotto, il vomito e la diarrea.

Dopo aver riaccompagnato la nonna a Lugano, dove abitava, si era spostata a Venezia, con l'intenzione di trascorrervi il mese di settembre. A Venezia aveva rimorchiato un giovane poeta mendicante, consunto e malinconico, rivelatosi, poi, anche alcolizzato e afflitto da una malattia venerea. Con lui aveva condotto per qualche settimana la vita della barbona, dormendo sotto le stelle, tra cartoni e cenci luridi, a fianco della stazione, e chiedendo l'elemosina. Le loro serate terminavano con una banda di allucinati, compagni del poeta, tutti strafatti.

Da quell'avventura veneziana aveva ricavato tre cose: una tigna, i pidocchi e la gonorrea.

Non le era bastato. Poco dopo, infatti, si era rifugiata in un monastero buddista nostrano, dove aveva pensato bene di perfezionare il suo percorso autodistruttivo smettendo di mangiare. Era finita all'ospedale, alimentata per flebo e col sondino. Sua madre aveva allora deciso, finalmente, di occuparsi di lei, nel senso che l'aveva fatta trasportare a "Villa Serena" e poi si era dileguata. (Una delle tante ville serene d'Italia, dove soggiornano le persone meno serene del mondo.)

Da "Villa Serena" Claudia, dopo essere ritornata in sé, mi aveva scritto due righe: le avrebbe fatto piacere rivedermi.

Sono caduta nel nulla per mesi - mi disse, commentando il suo ammattimento, mentre passeggiavamo nel parco. - Per questo mi sono aggrappata a qualunque cosa mi capitasse a tiro, pur di frenare la mia caduta libera. Una cosa orrenda. E schifosa. Il mio corpo era soltanto vertigini e nausea. Ora è passato, amico mio. E io sono vuota come una conchiglia vuota.

Quanto rimani ancora qui?

Il tempo di fare la valigia, se mi puoi aspettare... E poi, me lo daresti un passaggio per Lucca?

Avevo intravisto uno scoiattolo tra gli abeti del parco e mi divertii a spiarlo aspettando Claudia.

Guidavo adagio per i viottoli tortuosi della campagna lucchese. Ce ne stavamo per lo più in silenzio, come avevamo sempre fatto.

All'una in punto posì sul tappeto la questione alimentare. E scegliemmo una trattoria, appena fuori della provinciale, dove avevamo mangiato altre volte, anni prima. A tavola Claudia mi raccontò le sue vicende, delle quali ho già dato conto per sommi capi.

Gli amori finiscono, le passioni si spengono, le trattorie cambiano cuoco e, di solito, la qualità della cucina peggiora. Così era anche nel nostro caso. Questa inclinazione al peggioramento universale della cucina rimane per me un mistero.

Anch'io misi a giorno Claudia di quanto avevo fatto negli ultimi tre anni. Ma tacqui sul mio amore inglese, per timore di dispiacerle.

Non fu un pranzo memorabile: il salmone affumicato sapeva di baccalà, il vino era acidulo, gli zucchini fritti troppo unti e il coniglio arrosto tiglioso. Mai ritornare nei luoghi che un tempo ci videro felici e che la memoria ha idealizzato e resi meravigliosi. Si va incontro quasi sempre a cocenti delusioni. Nel salutarla, sull'uscio della sua garçonne, dissi a Claudia:

Fatti viva, se ne hai voglia. Non aspettare il mio funerale.

Anche tu, caro, fatti vivo.

Ci baciammo come due vecchi amici e, per un anno abbondante, non ci rivedemmo. Siccome io avevo lasciato la casa di Siena ed ero ridiventato un

pendolare ‘puro’, non c’erano più tante occasioni di incontrarci. Claudia aveva fatto un po’ di carriera accademica e aveva ottenuto il posto di ricercatrice. In un caldo pomeriggio di fine giugno, del 1980, mi era toccato andare a una riunione interfacoltà sulla riforma universitaria: quella cosa di cui avevo sentito blaterare sin da quando ero ancora studente di filosofia a Padova, e che mi perseguita ancora oggi (A.D. 2002, cioè, in realtà, 5762 dalla Creazione) alla vigilia del mio pensionamento.

La sala era piena, sgradevolmente piena. Vidi una sedia libera al centro di una delle prime file: peggio di così...

Qualcuno stava già parlando, in piedi davanti a una cattedra. Gesticolava con animazione, come se ne andasse dei destini della patria. Io non lo seguivo, ero irrequieto come se avessi gli spilli sotto il sedere, non ne potevo più di quelle diatribe inconcludenti che mi ammorbavano da decenni. Cercai, tra le sedie, qualche volto conosciuto, per rincuorarmi. Il mio sguardo cadde, a un tratto, su una bella testa di capelli color mogano. Era nella fila dietro la mia, alla mia destra, spostata verso l'estremità, e mi dava il profilo. China su di una grossa agenda, prendeva velocemente appunti, con la sua abituale diligenza. Oh, le sue agende! Da quando la conosco (tra poco sono trent’anni) ne ha sempre una in mano, e ci scrive di tutto: dall’appuntamento con l’estetista, alle sue riflessioni su Musil (questa sua fissazione intramontabile).

Mi misi a fare ogni genere di versi per richiamare la sua attenzione. Quando, dopo parecchi miei sforzi, si accorse di me, mi fissò sbalordita, con un’aria di rimprovero, e mi fece addirittura gli occhiacci, come se avessi bestemmiato in chiesa (Claudia ha sempre avuto la tendenza a prendere le cose sul serio, oppure a non prenderle affatto). Ma io non mi feci intimidire; anzi, raddoppiai i miei grossolani richiami, invitandola, anche, con un gesto della mano, ad andarcene fuori. Lei, sempre più sulle spine, mi faceva segno di stare calmo e di aspettare. Ma io persi presto la pazienza, feci alzare una cinque o sei colleghi, uscii dalla mia fila e andai a piazzarmi appena fuori della sua, a pochi metri da lei, continuando la mia offensiva di disturbo. Claudia cedette. Rossa di vergogna, prese la sua solita, pesantissima cartella di cuoio chiaro e si sfilò dal suo posto, mentre io scivolavo, soddisfatto, verso il fondo della sala, aspettandola a piè fermo.

Avanzò verso di me scura in viso. Ma io l’anticipai:

Ti ho fatto fare brutta figura con l’Olimpo accademico?

Mi fulminò con uno sguardo da istitutrice prussiana:

Gli anni passano, ma tu non cambi: non riesci proprio ad avere un minimo di rispetto per le cose serie!

A me venne da ridere. Lei si addolcì di colpo, mi si accostò e mi baciò sulle guance:

Sono proprio contenta di rivederti... Ma tu, che ci fai qui?

Il mio Direttore di Istituto mi ha pregato di rappresentarlo e di riferirgli l'essenziale. Gli inventerò qualcosa; tanto, a lui, dei dibattiti sulla riforma universitaria, gliene importa ancora meno che a me. E tu, piuttosto, che sei venuta a fare?

Più o meno la stessa cosa. Ma il mio capo, invece, ci tiene a sapere. È pignolo e incontentabile... E io non posso ancora permettermi, come fai tu, di fregarmene di tutto e di tutti.

Mi prese affettuosamente sottobraccio:

Si va a prendere un caffè? - propose.

Io, al posto del caffè, bevvi uno spumantino ghiacciato. Claudia mi guardò, sorridendomi con tenerezza:

Come ai bei tempi, allora... Hai conservato le antiche abitudini: fresco e con le bollicine, vero?

E tu - ribattei -: caffè, caffè, caffè, come sempre. Vedi, siamo rimasti fedeli a due scuole diverse: tu cerchi la sferzata, io il Nirvana.

Rientriamo? - fece Claudia, spinta dal suo ferreo senso del dovere.

La assecondai controvoglia. Trovammo due sedie vuote, una accanto all'altra, nell'ultima fila. E lì soffrimmo insieme, a lungo. Claudia prendeva i suoi appunti, io sbuffavo e facevo, a mezza voce, commenti salaci sugli oratori, che via via si alternavano vicino alla cattedra. Claudia rideva delle mie battute, ma, nello stesso tempo, mi zittiva, perché la distraevo. Dopo quasi due ore sbottai:

Claudia, io non li reggo più. Ho resistito anche troppo per i miei standard. L'ho fatto soltanto per amor tuo. Ma ora potrei commettere una sciocchezza.

Io, veramente, dovrei restare fino alla fine, quando parlerà il professor Gatto. Il mio direttore ci tiene a sapere...

Chi parlerà? - la interruppi.

Il professor Gatto - ripeté Claudia con naturalezza.

Io scoppiai di nuovo a ridere e, per non dare troppo nell'occhio, uscii dalla sala. Claudia mi raggiunse dopo un po':

Ma che ti è preso? Sei impazzito? - mi investì.

Scusami, amor mio - replicai contrito -, ma, quando hai nominato il professor Gatto, mi è venuto in mente che, in prima fila, avevo visto il professor Pesce; e ho subito immaginato che cosa sarebbe successo se il Gatto fosse saltato addosso al Pesce. - E giù a ridere di nuovo (non posso escludere di essere stato sotto l'effetto dei ripetuti 'spumantini', bevuti per rinfrescarmi).

Mio caro - osservò Claudia, con tono serio - ho la sensazione che, in questi anni di lontananza da me, tu ti sia deteriorato mentalmente. Saranno stati i tuoi eccessi alcolici oppure ti sarai beccato qualche brutta malattia da una delle tue sciacquine, che poi ti ha preso il cervello, fatto sta che ti trovo in condizioni psichiche preoccupanti. - E si mise a ridere anche lei, ora.

Anche tu, Claudia, sei cambiata: ho lasciato una fanciulla tutta timidezze, imbarazzi, inibizioni, e ritrovo una severa maestrina, bisbetica e 'rispondina'.

Che vuol dire 'rispondina'?

Non lo dite a Lucca? È usato, a Firenze, per dire una donna - una ragazzina, di solito - che 'risponde' ai genitori, o comunque agli adulti, con impertinenza.

Ma va' - fece Claudia, tirando fuori la lingua.

Ci divertivamo con queste scemenze o, come le avrebbe chiamate Petrolini, 'facezie', che "più stupide di così si muore". Claudia, poi, mi seguiva e talora mi precedeva in ogni genere di extravagranze linguistiche e concettuali: per esempio, dibattemmo a lungo, e con impegno, se fosse possibile la metafora di una metafora; ed io mi ricordai di un mattino d'agosto, a Creta, quando, affacciato al balcone, avevo visto arrancare, per la strada sottostante, un camioncino che portava sulla fiancata la scritta METÀFORAI. E, da allora, ogni volta che mi imbatto in questa parola, rivedo quel camioncino e penso che, in fondo, le metafore altro non sono che "traslochi".

Dopo aver ritrovato Claudia al dibattito sulla riforma universitaria, non l'ho più perduta di vista. È nata, tra noi, quest'abitudine, della quale ho già detto, di pranzare insieme il martedì. Frequentiamo un ristorante bruttino e dove si mangia maluccio (i vini, però, sono discreti), ma che ha il pregio di essere

sempre semivuoto, e dunque tranquillo e silenzioso. A volte non scambiamo una parola per mezz'ora. "Per favore, mi passi il sale?", oppure "Vuoi ancora un po' di vino?" è tutta la nostra conversazione. Altre volte, ma di rado, ci imbarchiamo in argomenti complicati e sfuggenti, quasi impalpabili. Stiamo ad arzigogolare su di una sensazione oppure sulla realtà del mondo 'esterno', chiedendoci come potremmo persuadere uno scettico di essere veri, e non soltanto prodotti della sua immaginazione. Insomma, ci comportiamo come liceali ai loro primi approcci alla filosofia. Se qualcuno ci ascoltasse, avrebbe di sicuro la tentazione di chiamare un'ambulanza.

* * *

Sono passati quasi trent'anni da quando Claudia ed io ci siamo conosciuti. In tutto questo tempo abbiamo fatto, tutti e due, una carriera accademica poco più che mediocre, e oggi siamo 'pari grado', come si dice nell'esercito. Abbiamo pubblicato volumi 'scientifici' tanto seriosi quanto noiosi (meno quelli di Claudia, che sono anche più intelligenti dei miei, perché riflettono la sua intelligenza, superiore alla mia).

Nel 1990 Claudia si è sposata, come ho accennato all'inizio del secondo capitolo, con un ingegnere: bravissima persona che si prende cura di lei con grande affetto e che, per questo, mi fa stare tranquillo. Una delle mie più serie preoccupazioni, infatti, era quella che Claudia rimanesse sola o, peggio ancora, cadesse nelle mani di qualcuno indegno di lei o incapace di volerle bene. No, Claudia ha sofferto abbastanza, e si merita una vita serena.

Ma, tutto sommato, nonostante tutti i nostri impegni e le nostre scelte da persone adulte e mature, Claudia ed io siamo rimasti, per molti aspetti, adolescenti. Ne siamo consapevoli e la consideriamo una benedizione del cielo. Oggi, martedì 16 aprile 2002, 4 del mese di Iyàr dell'anno 5762 (Yòm Ha-Zikkaròn), pranzerò con lei, come quasi ogni martedì durante l'anno accademico (scrivo queste righe, verso le 8 del mattino, sul pullman che mi sta portando a Siena). Forse le riproporrò un altro dei nostri antichi problemi senza soluzione: quale possa essere stata, concettualmente, l'origine della precisione.

È una giornata piena di sole. Tra un mese finiranno le lezioni. Questo è il mio penultimo anno di insegnamento. Non lo so, non ho ancora deciso. Comunque,

non andrò oltre il 31 ottobre del 2004. Smetterò, dopo trentadue anni, di venire a Siena. Di sicuro non rivedrò mai più Claudia (a meno di non incontrarla, per caso, in Place des Vosges), con la quale ho mantenuto un sottile ma ininterrotto legame, di mente e di cuore, per ventinove anni. È così che si muore?

* * *

Sono costretto a interrompere la scrittura di questo resoconto della mia vita perché ho ancora da preparare la valigia per la partenza di domani, venerdì 17 maggio 2002. Vado a Budapest, a un congresso internazionale sul métissage culturale. Di recente, infatti, la Facoltà, a corto di soldi e di docenti, mi ha forzato ad assumere un insegnamento supplementare (a titolo gratuito, naturalmente) di Antropologia Culturale.

Siccome io non sono uno specialista di questo settore di studi, Budapest è un'occasione per annusare l'aria che tira, in questa disciplina, a livello internazionale. Al mio rientro, fra qualche giorno, riprenderò la narrazione.

* * *

Firenze, venerdì 21 giugno 2002

Sono ritornato ieri. Come si può vedere, sono stato costretto a fermarmi a Budapest più di un mese: molto di più di quanto prevedessi (e desiderassi). Riporto qui di seguito alcune paginette del mio diario budapestino.

Budapest, martedì 11 giugno 2002

Il dottor Fraunhofer mi ha annunciato che tra una settimana, giorno più giorno meno, sarò dimesso.

Vorrei fissare subito sulla carta il sogno angoscioso di cui sono rimasto prigioniero per un tempo che mi è parso lunghissimo: mi trovavo sott'acqua, a molti metri di profondità, e risalivo con esasperante lentezza verso il chiarore della superficie, attraverso un liquido freddo, torbido, verastro.

In seguito sono venuto a sapere di essere rimasto in coma per quattro giorni. Appena ripresa conoscenza, mi sono reso conto di essere in un ospedale. Mi sono spaventato a morte: perché ero in ospedale e dove? Non ricordavo nulla.

Dove sono? - è stata la mia prima domanda all'infermiera che si è avvicinata al mio letto.

Era una signora sulla cinquantina, bionda, segaligna, con occhi chiari e naso appuntito, ma il suo sorriso era tranquillizzante. Indossava una divisa pulita e ordinata, anche se un po' logora.

Alla mia domanda ha scosso il capo:

I don't understand. Sorry.

Are you English? - ho balbettato.

No, Sir: I am Hungarian.

Can you speak English? - ho chiesto con una certa apprensione.

I can try - ha sorriso.

Well. Tell me, please, where I am.

In Budapest, Sir.

In a hospital, I presume...

Yes, in the main hospital of the town.

Why in a hospital?

Because a car accident.

A car accident?

Yes, and you have been unconscious during four days.

Four days?

Yes, Sir.

I don't remember anything.

It's normal... Later on you will remember almost everything, step by step.

Ho pensato che l'inglese è un dono fatto da Dio agli uomini affinché potessero capirsi, specie se non sono inglesi, lo conoscono poco e lo parlano male (se la mia infermiera fosse stata di Glasgow, non ci saremmo capiti).

Due o tre giorni dopo il mio risveglio, ho avuto la visita di un funzionario del Consolato d'Italia. Gentilissimo, mi ha chiesto, con affannosa premura, se avessi bisogno di qualche cosa: non dovevo fare complimenti, era uno dei suoi compiti quello di prestare assistenza ai connazionali. L'ho ringraziato, assicurandolo di non aver bisogno di nulla. Lui si dilungava, ma io non potevo

seguirlo, distratto com'ero da un pensiero assillante: quello lì l'avevo già visto da qualche parte. Solo dopo che se n'è andato mi si è aperta la mente: ma sì, certo, era identico, nell'aspetto e nei modi, all'attore Carlo Campanini nel film *Totò turco napoletano!*

Un po' alla volta ho cominciato a ricordare molte cose, anche se non tutte (ancora oggi mi è rimasto qualche buco nella memoria). Non sto male: ho un po' di escoriazioni e contusioni sparse qua e là, e un piccolo ematoma vicino alla nuca.

Nel reparto gira un'infermiera che tiene alto il mio morale con la sua sola presenza: un granellino di pepe dai capelli rossi e dagli occhi vispi, "salda nell'essere e molle nell'incedere", avrebbe aggiunto il grande Gadda.

Dopo una settimana dal mio risveglio sono riuscito a ricostruire, nelle sue linee generali, quel che mi è accaduto: la mia presenza al congresso; la conoscenza e la reciproca simpatia col professor Sándor Nagy (bella figura di màgiaro dai lunghi capelli bianchi e lo sguardo penetrante, in un viso di bonario sparviero); il suo invito a casa; la serata trascorsa a conversare mangiando tramezzini innaffiati da buoni bicchieri di Egri Bikávér, alternati alla grappa di albicocca; il dattiloscritto di un suo romanzo, da lui affidatomi perché vedessi se era possibile pubblicarlo in Italia, giacché in Ungheria nessun editore lo aveva voluto, e tanti altri piccoli dettagli.

Per mia disgrazia (oggi devo dire così), la cartella consegnatami da Sándor Nagy non conteneva soltanto il suo romanzo, scritto in ungherese (circostanza, questa, che mi avrebbe messo al riparo da tutte le successive disavventure), bensì anche - ahimè - la sua traduzione in francese.

Un po' prima di mezzanotte mi sono congedato da Sándor Nagy, con la promessa di dargli, al più presto, notizie dei miei sondaggi presso alcuni editori italiani.

Rientrato al Grand Hotel Hungària (cioè l'ex Hotel Szabadság, in viale Rákóczi, 90, dove un tempo venivano lussuosamente spennati i turisti occidentali), sono stato preso dalla curiosità di dare un'occhiata al dattiloscritto. Nella sua versione francese si intitolava *Le tour du temps*. E fin qui, niente da dire. Il brutto veniva dopo.

Sándor raccontava le storie, in parallelo, di due giovani, uno italiano, di Venezia (Giulio), e uno tedesco, di Dresda (Rainer), i quali, all'insaputa l'uno dell'altro, soffrivano per una relazione d'amore con la stessa donna, una signora

veneziana, che li tradiva spesso e volentieri.

Più leggevo e più mi sentivo agitato: la storia di Giulio, infatti, altro non era che la mia storia con Teresa, narrata con dovizia di particolari. Lì per lì ho pensato che, dietro Rainer, si nascondesse lo stesso Sándor e che avesse avuto realmente, in gioventù, una relazione con Teresa, dalla quale avrebbe potuto aver appreso tutte quelle cose sul mio conto. Ma poi mi son detto che potevano esserci altre spiegazioni.

Sándor si intratteneva anche sui viaggi a Venezia del giovane Rainer e su di una breve vista fattagli da Teresa a Dresda.

Ho scorso velocemente le pagine per sapere come andava a finire: anche Rainer, come Giulio, veniva, alla fine, abbandonato, ed anche lui si autoesiliava a Parigi, per dimenticare. E lì, a Parigi, nella sede dell'Alliance Française, faceva la conoscenza di Giulio. Diventavano amici, si raccontavano le loro vite, come si usa tra ragazzi, e scoprivano, così, di essere affratellati da un comune passato infelice. Nasceva tra di loro un profondo affetto che li avrebbe legati per sempre. Sipario.

Un bel polpettone romantico-sentimentale, del genere dei romanzi per cameriere, ho pensato. Ma non è stata la nefandezza letteraria dell'opera a sconvolgermi, bensì, come ho già accennato, la circostanza che Sándor Nagy conoscesse così bene un pezzo del mio passato.

Per calmarmi, sono uscito a fare due passi, puntando diritto verso il Danubio. Forse, tra l'agitazione che mi era presa e tutto l'alcol bevuto a casa di Sándor Nagy, non ero del tutto lucido. In ogni caso, sul Ponte di Elisabetta - come mi è stato poi riferito -, in un maldestro tentativo di attraversamento, sono andato a sbattere contro un'auto. Il resto è buio, salvo il sogno della mia lentissima risalita alla superficie attraverso un'acquaccia fredda e verdastra, che ho già descritto.

Qui finiscono le pagine scritte a Budapest, in ospedale. Ma ci sono altri elementi inquietanti: non ho più trovato il dattiloscritto affidatomi da Sándor Nagy. In albergo, dove avevano gentilmente custodito i miei effetti personali, nessuno l'aveva visto. L'unica era rintracciare Sándor Nagy e parlarne con lui. Così, ho, innanzitutto, ripreso per altri due giorni una camera nello stesso albergo e poi mi sono messo sulle tracce del mio amico ungherese.

Gli ho telefonato non so quante volte, ma non rispondeva mai nessuno. Allora

mi sono fatto portare da un taxi sulla Collina delle Rose, dove abita. Ma sulla campanelliera del suo stabile non c'era il suo nome. Ho fermato una signora che ne stava uscendo e, dopo una laboriosa conversazione, fatta di gesti e di brandelli di tedesco e di inglese cuciti insieme, sono arrivato a capire che: 1) il professore occupava un appartamento non suo; 2) era assente da parecchi giorni, probabilmente partito per l'estero.

Lui, comunque, ha il mio indirizzo e il mio telefono di Firenze. Quindi, volendo, potrebbe mettersi in contatto con me in ogni momento. Ma avrà saputo del mio incidente? Forse si farà vivo, prima o poi, ma, oggi come oggi, sembra svanito nel nulla, portando con sé il mistero che tanto mi angoscia.

Firenze, mercoledì 3 luglio 2002

Ieri ho pranzato con Claudia, a Siena.

Una bella storia, così bella da sembrare inventata -, ha commentato, dopo aver ascoltato tutto il racconto della mia 'vacanza' ungherese. E ha aggiunto:

Speriamo che quella botta in capo non ti abbia fatto diventare troppo saggio e maturo: sai quanto saresti noioso! - L'aggettivo 'maturo' lo ha pronunciato con una smorfia di disgusto.

Io impazzisco, Claudia, se non riesco ad acchiappare quel fantasma e a costringerlo a spiegarmi la faccenda del romanzo!

Eravamo nel solito ristorante, che ho già descritto. L'unico luogo in cui ci incontriamo abbastanza regolarmente e stiamo insieme un'oretta.

Forse Sándor è il tuo gemello psichico in salsa di gulasch - ha ironizzato Claudia -; poi mi ha preso la mano e, con tono affettuoso mi ha detto: - Tesoro, ti prego, non farci la fissazione. Tu vuoi sempre spiegare tutto scientificamente... Ma la vita è piena di misteri: lasciagli un po' di spazio... Sono sicura che il tuo Voltaire ti perdonerà.

Non si tratta di Voltaire - le ho risposto, accalorandomi -; è che questa storia non mi fa dormire la notte.

Eh - ha commentato Claudia - a voi illuministi basta spostarvi una rotellina dei vostri ingranaggi razionali... e andate subito nei pazzi.

Ascoltami, Claudia - le ho risposto, snervato, sforzandomi di coinvolgerla nel mio dramma -, una spiegazione razionale di questo enigma non può non esistere. Tu sei un'enigmista provetta: non ti senti sfidata?

Mio caro - ha replicato Claudia, giudiziosa -, nell'enigmistica ti danno qualche elemento su cui lavorare... Ma qui non c'è niente, proprio niente: solo il tuo racconto e la tua ansia.

Eppure - mi sono infervorato - io troverò il bandolo della matassa, proprio perché non credo ai misteri, alla metempsicosi, all'astrologia, alla telepatia e via dicendo... Non esiste l'inconoscibile, ma soltanto il non ancora conosciuto!

Bravo! - ha fatto Claudia, battendomi le mani in maniera chiaramente sfottitoria. - Ti proporrò per il Premio Augusto Comte per il Pensiero Positivo! - e mi guardava con amorevole compassione.

Non prendermi in giro, ti prego... Per me, è una mezza tragedia...

Scusami, hai ragione... Tu, però, non esagerare...

La conversazione ha preso poi altre strade, prima della fine del pranzo, ma io, durante il viaggio di ritorno a Firenze, ho continuato ad arrovellarmi. Cercavo un indizio, anche minimo, a cui attaccarmi per cominciare a sbrogliare la matassa.

A casa ho trovato una saluto di Mariuccia nella segreteria telefonica. L'ho preso per un segno del destino e per una specie di incoraggiamento.

Ho conosciuto Mariuccia nel settembre del 1999, alla Maddalena, durante una 'vacanza intelligente'.

Era una bella signora bruna, slanciata, di coscia lunga, tra i quaranta e i cinquanta, molto abbronzata, molto sportiva, con occhi scuri e vivaci e capelli tagliati corti (ricordava un po', ma solo un po', la 'Valentina' di Crepax). Mariuccia era rimasta incuriosita da un "intellettuale marcio" (così aveva detto) come me. Un genere di animale con il quale non aveva molta dimestichezza. Mi confidò che il lavoro di detective l'aveva attratta, sedotta e poi catturata per sempre: insomma, in buon italiano, dirigeva, a Milano, un'agenzia investigativa. Aveva alle sue dipendenze due ex-marescialli della Benemerita, un tecnico tuttofare (fotografo, teleoperatore, esperto in intercettazioni telefoniche e roba

simile), più una giovane segretaria.

Un pomeriggio più ventoso del solito, e oscurato da nuvoloni neri, Mariuccia ed io ce ne stavamo rannicchiati su di uno scoglio di Punta Cannone a guardare il mare in tempesta, protetti da sottili impermeabili di nylon:

Le andrebbe di collaborare con noi? - mi chiese, di punto in bianco.

Io rimasi interdetto, colto del tutto alla sprovvista da una proposta così imprevedibile:

Mah - risposi, prendendo tempo -, che ve ne fate di uno come me? Non mi pare di avere capacità o competenze utili per il vostro lavoro...

Vede - mi spiegò Mariuccia -, noi ci dedichiamo soprattutto a smontare tesi accusatorie a carico dei nostri clienti, attraverso indizi, qualche volta addirittura prove, ma anche semplici ragionamenti, sui fatti che gli vengono addebitati. Poi passiamo tutto all'avvocato difensore. Mi intenda, noi ci occupiamo di casi importanti e complicati: niente corna o concorrenza sleale tra salumieri.

Ma io, a che posso servirvi?

Lei è laureato in filosofia, mi ha detto...

Sì.

...e specializzato in psicologia, non è vero?

Sì, certo...

Ecco, noi abbiamo spesso bisogno di qualcuno che, ragionando sui fatti, sugli indizi eccetera, riesca ad andare al di là di quello che vedono tutti... Non so se rendo l'idea?...

Sì, capisco...ma mi domando se sarei all'altezza...

Dai, non faccia il modesto! Io l'ho osservata mentre giocava, coi suoi amici, a quel gioco... Come si chiama? "Congetture e verità"?...

Sì, proprio così.

Lei riusciva sempre a vedere dov'era la discrepanza logica nella ricostruzione dei fatti... e vinceva sempre.

Ma quello è soltanto un gioco! Chiunque, con un po' di esercizio, può diventare un campione.

Lo credo, ma, vede, io ho apprezzato il suo modo di ragionare.

Non mi pare tanto eccezionale...

Se lo lasci dire da chi di persone se ne intende: non succede spesso che uno, quando ragiona, sia pronto ad abbandonare le sue ipotesi, appena

cominciano a non combaciare coi fatti. Di solito, la gente si intestardisce, si arrampica sugli specchi o stiracchia fatti per farli combaciare con le sue convinzioni. Questo è il punto: io mi sono accorta che Lei è uno che non si innamora delle sue idee... E noi abbiamo bisogno di un cervello tipo il suo... Anche per non fare brutte figure! Per esempio, io ho bisogno di uno che mi aiuti, quando sono in difficoltà, a decidere se gli indizi o le prove che abbiamo raccolto depongono davvero per l'innocenza del nostro cliente o possono essere fatti a pezzi o addirittura usati contro di lui da un bravo pubblico ministero. È su questo che le chiedo di darci una mano... Capisce?

Sì, ora la faccenda mi è più chiara... Certo, è divertente, per uno come me, pensare di fare un lavoro così diverso da quello che ho sempre fatto... Chi lo avrebbe mai immaginato...

Naturalmente, di questo progetto non se ne fece di nulla, però nacque un'amicizia tra me e Mariuccia, basata su di una simpatia reciproca e anche sulla curiosità che proviamo, ciascuno, per un essere completamente diverso da noi stessi. Io, poi, le diedi una mano consistente (anzi, assai più di una mano) a 'redigere', per usare un eufemismo, la sua tesi di laurea in Scienze Politiche, che concludeva una carriera universitaria tardiva, ma alla quale Mariuccia teneva moltissimo. Per lei, essere diventata 'dott.' è stato come toccare il cielo col dito. E l' aiutai anche a risolvere una questione che la angustiava da tempo, indirizzando il suo figlio ventenne, arenato negli studi e nella vita, a un mio amico psicoterapeuta, che esercita a Milano, il quale riuscì a rimetterlo in carreggiata.

Di tutto questo Mariuccia mi è assai grata, e non perde occasione per dimostrarcelo.

Il suo messaggio in segreteria mi ha fatto venire in mente che posso rivolgermi a lei per essere aiutato a sciogliere il mio enigma ungherese.

L' ho chiamata e le ho raccontato tutta la storia, con i miei dubbi e le mie ipotesi. Ho concluso la telefonata dicendole: "Mariuccia, aiutami, ti prego a rintracciare quel figlio di buona donna". Lei si è fatta ripetere alcuni particolari della vicenda, ha preso degli appunti e mi ha promesso di interessarsi al mio problema con la massima sollecitudine.

*Firenze, martedì 9 luglio 2002
Ore 22 circa.*

Sono arrivato a casa da un paio d'ore. È già passata una settimana dalla telefonata a Mariuccia, e tutto tace. Io non ho fatto progressi nella mia ricerca. Conto molto su Mariuccia: come figlia di un ex alto funzionario dell'Interpol, può avere accesso a una quantità di fonti di informazione, precluse ai più.

Ma tu sei proprio sicuro di non averlo già conosciuto? - mi ha chiesto oggi Claudia, con aria pensosa, davanti a un piatto di calamari alla brace.

Chi? - ho risposto, disorientato, giacché da una diecina di minuti non ci scambiammo una parola.

Ma lui, quello che cerchi! - ha fatto Claudia, spazientita dalla mia opacità intellettuale. - Come si chiama? Quell'ungherese che ha lo stesso nome di Ferenczi...

Ah, Sándor - ho detto io, con un'aria da allocco.

E chi altri, se no? Ma che fai, Domenico? Dormi in piedi? - ha continuato Claudia, sullo stesso tono.

Te l'ho già ripetuto cento volte: non l'avevo mai visto prima del congresso... A meno che tu non ti riferisca a una mia vita precedente - ho aggiunto, per renderle la pariglia, alludendo alle sue battute sul mio 'doppio'.

Chissà chi eri nella tua vita precedente - ha replicato senza scomporsi.

No, io dico in questa -. Si è fermata a riflettere per qualche secondo e poi ha proseguito: - Per esempio, ti ricordi com'è avvenuto il vostro primo incontro? Mi raccomando i dettagli: sono quello che conta in questi casi.

Sì, mi ricordo benissimo. Si è avvicinato a me, mi ha sorriso e mi ha detto, in francese: "Permette che mi presenti? Sono il professor Sándor Nagy, con chi ho l'onore di parlare?". Io, a mia volta, mi sono presentato... e poi abbiamo cominciato a conversare. Tutto qui.

E ti pare normale?

Che c'è di strano? In un congresso internazionale capita che i congressisti si presentino l'un l'altro...

Certo. E capita anche che, mentre tutti parlano inglese, un tizio ne scovi un altro e così, senza preamboli, gli si rivolga in francese?

Non ci avevo dato peso.

E, invece, un peso potrebbe averlo, eccome. Secondo me, o lui doveva

sapere che tu parli bene il francese oppure il rivolgersi a te in francese era una specie di messaggio in codice.

Non so che dirti, Claudia. Non mi si accende nessuna lampadina.

A me sì, invece.

Che cosa?

Che lui per forza ti conosceva già, direttamente o indirettamente, ma doveva essere anche sicuro che tu non l'avresti riconosciuto.

Dio mio, Claudia, come corri! Questo è tutto da dimostrare. Non hai in mano un solo elemento concreto.

Ma tu prova ad accettare la mia ipotesi, e vedi che cosa se ne può cavare.

Non capisco.

Ti spiego - ha detto Claudia con tono didascalico e una certa condiscendenza, come se avesse davanti a sé uno scolaro un po' tardo di comprendonio. - Tu prova a partire dal presupposto che quel Sándor ti conoscesse già, che ti avesse incontrato in precedenza, chissà dove e chissà quando e che, proprio per questo, ti abbia avvicinato...

E come potevo conoscerlo da prima?

Questo non lo so, ma, se segui la mia ipotesi, la questione principale diventa questa: dove e quando posso averlo conosciuto?

C'è qualcosa che non quadra, Claudia - ho sospirato.-

Al contrario! - ha esclamato Claudia con un sguardo pieno di furbizia - C'è qualcosa che quadra, caro Domenico.

Non ti seguo.

Oh, amore mio, ma perché hai così poca immaginazione?

Non vedo che cosa potrei immaginare - ho replicato un po' seccato.

Potresti immaginare, per esempio, di averlo già incontrato, magari qualche anno fa, e di aver parlato in francese con lui.

Ma se non ho mai visto la sua faccia prima di quel giorno! - ho obiettato vivacemente.

Cominciamo col dire - ha ripreso Claudia, con un'aria da maestrina saccente - che, come fisionomista, tu vali poco. Una volta, ai bei tempi, quasi quasi non mi riconoscevi, solo perché, senza avvertiti, mi ero fatta bionda e tagliati i capelli alla Geppetto. Ci rimasi così male... Te lo ricordi?

Sì, sembravi fuggita da un lager o che avessi avuto i pidocchi... Ma che

c'entra questo con Sándor Nagy?

Voglio dire che forse l'hai conosciuto parecchi anni fa, e non ti ricordi più la sua faccia. Anche perché, nel frattempo, invecchiando, può essere cambiato un bel po'. Ma, comunque, ti ripeto che il punto essenziale rimane quello: lui si è rivolto a te in francese.

Il pranzo è finito senza che avessimo fatto alcun progresso importante nella nostra indagine.

Firenze, mercoledì 17 luglio 2002

Ieri mattina ho ricevuto una busta dall'agenzia di Mariuccia. Conteneva una specie di scheda sul mio uomo. Ah, essere figlia di uno dell'Interpol!

Sándor Nagy - ho appreso - si chiama così dal 1991, da quando, cioè, ha assunto la cittadinanza ungherese. Prima della riunificazione della Germania, era cittadino della DDR e si chiamava Walter Weber. Poco dopo l'unificazione, ha lasciato la Germania e cambiato nome e nazionalità, non si sa perché. Tuttavia si sospetta che, prima dell'abbattimento del muro di Berlino, cioè prima del 1989, nel clima dei rapporti 'fraterni' tra paesi socialisti, abbia passato informazioni di vario genere ai servizi segreti ungheresi e che, dopo la riunificazione, abbia trovato salutare scomparire per non dover rispondere a troppe domande. Del resto, l'Ungheria è la sua seconda patria, poiché sua madre era ungherese e, dopo il divorzio dal marito tedesco, era ritornata a vivere a Budapest.

Risultava anche che, tra gli anni '70 e l'inizio degli anni '80, Walter Weber aveva viaggiato molto, sempre sotto la sua copertura accademica di professore di etnologia, in paesi politicamente 'interessanti' per il blocco socialista, cioè appartenenti alla sfera d'influenza americana.

Walter Weber, alias Sándor Nagy, non era uno 007, ma un intellettuale che si era prestato, come tanti altri, a lavorare per lo spionaggio: per convinzioni politiche? per danaro? perché costrettovi?

Questa, in sintesi, la 'scheda' su Sándor Nagy.

Mi sono messo subito ad almanaccare su questo Walter Weber, uscito come un coniglio dal cilindro... di Mariuccia. Ma presto mi sono scoraggiato: non

arriverò mai a capo di nulla - mi sono detto -, se Mariuccia non riesce a scovarlo e a farmici parlare. Ad ogni buon conto, io continuo a telefonargli ogni settimana a Budapest, ma il suo telefono rimane muto.

Firenze, mercoledì 18 settembre 2002

Ho avuto l'intera estate per riflettere sul mio problema. Nemmeno la vacanza in Corsica, a Porto (sulla costa occidentale) è riuscita a distrarmi. Prima di partire, ho scritto una lettera a Sándor Nagy, pregandolo di mettersi urgentemente in contatto con me, e ho anche riprovato a telefonargli. Nulla. Ieri ho rivisto Claudia e le ho fatto leggere la 'scheda' speditami da Mariuccia.

Il puzzle è quasi completo - ha commentato. - Ti manca solo l'ultimo pezzo...

E cioè?

Spremiti le meninge per ricordarti quando e dove hai conosciuto un tedesco, di nome Walter Weber, col quale hai parlato in francese.

È una parola! Potrebbe essere successo vent'anni fa...

Niente va perduto nella nostra memoria, e tutto è pronto a riemergere, se uno stimolo particolare trova la toppa della serratura e fa girare il chiavistello...

Tanto più - ho continuato - che lui era un grande viaggiatore e io sono sempre stato un instancabile sedentario. Tu lo sai, soltanto Parigi riesce, qualche volta, a vincere la mia inerzia... o forse la mia dromofobia...

Dromofobia?

Sì, la fobia dei viaggi.

Grazie! Fin lì c'ero arrivata anch'io... Ma non mi ero mai accorta che tu fossi un dromofobico.

Una cosa è certa, Claudia, a parte le vacanze e qualche scappata a Parigi, io non mi muovo volentieri. In tutta la mia vita ho fatto un solo grande viaggio, quasi venticinque anni fa, quando stetti via per un paio di mesi, in giro per l'America Centrale, per conto del C.N.R. Allora visitai il Guatemala, il Salvador, il Belize, l'Honduras il Costa Rica e il Nicaragua. Anzi, arrivai a Managua il giorno dopo la fuga di quel criminale di Tachito Somoza.

Sì, mi ricordo che di questo viaggio mi hai parlato in più di una

occasione. E ho anche visto le bellissime fotografie che hai scattato laggiù... Quella era la tua professione: il fotografo! Mi sono rimaste impresse, fra tutte, quelle che hai fatto in cima a quella montagna dell' Honduras, dove c'è una tribù di indios, in una specie di squallida riserva, rimasti ancora allo stato selvaggio...

Più che 'rimasti', mantenuti dal governo, come attrazione etnologico-turistica.

Sì, con quel loro villaggio lurido, immerso nel fango e nelle immondizie... Contenitori di plastica dappertutto, sudiciume, miseria... e loro, vestiti coi gonnellini di erba. Sembra più un campo nomadi che un vero villaggio di indios... Si vede bene che sono dei rottami umani... Hanno perduto la loro cultura e la loro dignità e in compenso...

Claudia ha continuato a parlare, ma io non l'ascoltavo più. Una folgore aveva, di colpo, rischiarato gli angoli bui della mia memoria. Al centro di quel flash c'erano due europei, distesi, l'uno accanto all'altro, sulla paglia in una sgangherata baracca di legno, a notte fonda, ciascuno stringendo in mano una bottiglia di guaro semivuota. Eravamo io e Walter Weber, durante una sosta notturna, nella foresta tropicale, lungo il cammino che doveva condurci sulla Montaña de la Flor, per andare a vedere quella sperduta tribù di indios jícaques. Io ero sicuramente ubriaco. Il guaro è la peggior schifezza che si possa ricavare distillando gli scarti della fabbricazione del rum: spirito tratto dal legno della canna da zucchero, più che dal suo zucchero. Allora costava pochissimo (l'equivalente di mezzo dollaro USA del 1979, per una bottiglia da mezzo litro). Era la bevanda dei miserabili alcolizzati. Bruciava lo stomaco e intossicava il cervello, per la presenza di qualcosa di più che semplici tracce di alcol metilico. Walter ed io avevamo voluto provarlo. Ce lo aveva offerto un venditore ambulante di Tegucigalpa, al momento della partenza per il nostro viaggio nella foresta; e noi non ce l'eravamo sentita di rifiutargli quel dollaro che, per lui, era mangiare per due giorni.

Certo che ora me lo ricordavo! Walter, il tedesco della DDR che avevo conosciuto a Tegucigalpa, al casinò sotterraneo dell' Hotel Honduras Maya, dove alloggiavamo entrambi. Ci eravamo accorti presto che la lingua nella quale potevamo comunicare con più facilità era il francese, che entrambi conoscevamo meglio sia dell'inglese che dello spagnolo. E, per tutto il breve tempo nel quale ci eravamo frequentati, avevamo parlato francese.

Quando una parte del mio gruppo di ricerca aveva deciso la spedizione sulla Montaña de la Flor, con due jeeps offerteci dai colleghi honduregni dell'Università di Tegucigalpa, Walter aveva chiesto di aggregarsi, ed era stato accolto con la più grande cordialità. C'era in noi, a dire il vero, anche una punta di curiosità per questo tedesco dell'est, che veniva da Oltrecortina, come si diceva allora. E noi eravamo tutti, chi più e chi meno, non solo politicizzati ma anche simpatizzanti della sinistra o addirittura militanti di partiti della sinistra. Walter era alto e robusto, abbronzato, con barba e baffi biondi molto corti. Teneva i capelli rasati a zero e, nell'insieme, sembrava più un marine americano che uno studioso. I suoi occhi, chiarissimi, erano protetti quasi sempre da un paio di rayban. Seppi che viveva a Dresda e insegnava etnologia all'università. Così l'avevo conosciuto nel 1979, ventitré anni prima di rivederlo a Budapest. Quella notte, nella baracca, gli avevo parlato molto di me (da ubriaco), ma non ricordo affatto quel che gli raccontai. Invece, di quello che mi disse lui, una frase mi colpì così tanto che me la ricordo ancora oggi: "Mon ami, la seule femme que j'ai vraiment aimé était une italienne, de Venise. J'étais très jeune et j'ai beaucoup souffert".

Forse fu proprio questa sua frase a dare la stura alle mie confessioni alcoliche a sfondo autobiografico. Ma è più probabile che sia stato il mio racconto a indurlo ad accennarmi a quel suo infelice amore veneziano. Di quelle reciproche confessioni tra ubriachi non ricordo di più.

Ho interrotto bruscamente Claudia per comunicarle il ritrovamento del mio ricordo perduto, quel lampo che aveva dissolto le tenebre di un così lungo oblio.

Hai visto che avevo ragione! - ha esultato. - Ce l'abbiamo fatta! La memoria, te l'ho detto, nasconde, ma non distrugge.

E come potevo riconoscere in quel vecchio professore ungherese il Walter di allora? Ancora fatico a crederci. Non solo sono passati quasi venticinque anni, ma lui, i suoi anni, se li porta proprio male.

Mah - ha osservato Claudia -, chissà quali traversie ha avuto quel poveretto...

Macché poveretto - sono saltato su -, quello è un autentico figlientròcchia!

Che?

Vuol dire birboncello in napoletano. Pensa, prima mi ha derubato del mio passato per scrivere una porcata e poi per poco non mi faceva ammazzare! Non poteva comportarsi da persona perbene? Farsi riconoscere, dirmi il suo nome vero e poi spiegarmi perché il suo romanzo raccontava i fatti miei...

Forse avrebbe dovuto spiegarti troppe cose, piuttosto riservate, e magari imbarazzanti. A cominciare dal perché aveva cambiato nome e cittadinanza...

Ma rimane un altro enigma, Claudia. Va bene, ha utilizzato le mie confidenze alcoliche per scrivere il suo romanzo: ma perché affidare proprio a me il dattiloscritto? A che scopo? Il gusto del coup de théâtre?

Calma, Domenico; un passo alla volta. Vedrai che scopriremo anche questo. Ci vuole soprattutto pazienza in questo genere di indagini.

Firenze, sabato 28 settembre 2002

Dopo l'ultimo scambio di idee con Claudia, ho scritto a Mariuccia, raccontandole per esteso e minutamente sia il ricordo recuperato sia le congetture e i dubbi riguardanti Walter Weber e la sua trasformazione in Sándor Nagy.

Ieri mi è arrivato un rigo di risposta da Mariuccia:

W.W. si è fatto fare una plastica facciale quando si è rifugiato nella patria di sua madre.

*Auguri!
M.*

Firenze, 9 ottobre 2002

Altre telefonate a vuoto a Budapest.

Ieri ho visto Claudia, che avevo già messo al corrente della notizia sensazionale datami da Mariuccia. È stato un pranzo molto fruttuoso, perché Claudia mi ha stimolato a orientare la mia ricerca in una direzione che avevo trascurato.

Ieri sera - ha esordito Claudia -, mentre mi lavavo i capelli, pensavo al tuo Walter, e mi è parso di ricordare che, negli anni passati, ci fosse, nel vostro Istituto, qualcosa di... ‘tedesco’. Sì, mi è tornato in mente che, parecchio tempo addietro, tu mi parlavi ogni tanto di ‘incontri coi tedeschi’... Di che si trattava?

Non me lo ricordo più...

Ah, sì, gli incontri coi francofortesi, organizzati da Riccardo Franchi.

E cioè?

Riccardo, un mio collega, dopo la laurea in Italia, era andato a studiare in Germania ed era ritornato con una seconda laurea, tedesca, e con una moglie tedesca. Lui è di Poggibonsi, ma non ho mai conosciuto un italiano più tedesco di lui. Comunque, anche dopo essere entrato a far parte del nostro Istituto, ha continuato a mantenere stretti rapporti con l’Università di Francoforte. Ci andava spesso, e partecipava anche ad alcune ricerche sui paesi sottosviluppati, progettate dai suoi colleghi tedeschi. Anzi, dopo un paio d’anni che era con noi, si mise a organizzare un seminario annuale di tre giorni con loro. Un anno si teneva qui, a Siena, e l’anno successivo a Francoforte. Io, però, a Francoforte non ci sono mai andato: troppo scocciante. Quando Riccardo ci ha lasciati, quegli incontri sono finiti.

Vi ha lasciati... nel senso che è morto?

Ma no, è vivo e vegeto! Una diecina di anni fa, però, si è trasferito in Germania, con la moglie e la figlia. Ricordo che, durante un Consiglio di Dipartimento, ci comunicò la sua decisione, esprimendo tutto il suo rammarico eccetera eccetera. Perché i tedeschi gli avevano offerto una sistemazione accademica più interessante e fondi per la ricerca assai più abbondanti. E lui, si sapeva, aveva una passione divorante per la ricerca sul campo. Aveva girato mezzo mondo. Negli ultimi anni, passati con noi, era andato su e giù con l’America Latina: Perù, Bolivia, Venezuela... e, naturalmente, era con noi in Honduras nel 1979.

Ah, era con voi in Honduras?

Sì, certo. Noi avevamo fatto dell’ Honduras, cioè della sua capitale, Tegucigalpa, la base, per così dire, da cui ci muovevamo per delle puntate di pochi giorni o, al massimo, di una settimana negli altri paesi dell’area.

Allora, era con voi quando c’era anche Walter Weber?

Sì, ma non si conoscevano. Fui io a presentarli.

Come fai a essere sicuro che non si conoscessero già?

Te l'ho appena detto: sono stato io a presentargli Walter Weber.

E a te basta questo?

Mah, non vedo...

Va bene, lasciamo perdere. Ma dimmi un'altra cosa: Riccardo alloggiava anche lui in quell'albergo dove conoscesti per caso, se fu davvero un caso, il nostro Walter?

Certamente. Alloggiavamo tutti là; tutti noi della missione italiana. Eravamo otto persone.

E tu non li hai mai visti insieme?

Chi?

Riccardo e Walter, via...

Sì che li ho visti insieme, tante volte... Dopo il nostro viaggio alla Montaña de la Flor, che ti ho già raccontato, Walter stava spesso con noi... Era simpatico, gioviale, di compagnia... E allora capitava che facesse due passi con Riccardo o che andassero a cena insieme... Anche per la lingua: Riccardo era l'unico tra di noi a parlare perfettamente il tedesco. Anzi, mi ricordo che una mattina, verso mezzogiorno, a Tegucigalpa, venne giù uno dei soliti acquazzoni tropicali. Io ero per la strada, nel quartiere delle ambasciate, in un viale di stelle di Natale...

Di stelle di Natale?

Sì, là crescono come alberi. Insomma, cercai di ripararmi sotto una pianta, ma pioveva troppo. Così, entrai in una specie di pub (si chiamava La Cerveza Alemàna). Era un seminterrato, arredato orribilmente come una birreria di Monaco. Te lo immagini: ai tropici! Mi sedetti e ordinai il solito...

prosecchino - ha detto, sorridendomi, Claudia.

No, Cuba Libre: questo bevevo laggiù. Mentre aspettavo che mi servissero, ne approfittai per andare alla toilette, che era in fondo a un corridoio curiosissimo, sul quale si aprivano, a destra e a sinistra, delle salette riservate, con un divanetto, un piccolo tavolo e un paio di poltroncine di vimini. Potevano essere chiuse da tende verdi, di panno pesante. Nel passare, vidi Riccardo e Walter in una di queste salette (la tenda era semiscostata). Parlavano fitto fitto in tedesco.

Chissà perché avranno dovuto appartarsi per fare due chiacchiere: in fondo si conoscevano da poco e superficialmente, no? - ha osservato Claudia con una punta di ironia, rivolta a me.

Io credo che Riccardo fosse curioso della Germania Est e che Walter non volesse farsi vedere troppo, in pubblico, insieme a un occidentale...

Uhm - ha fatto Claudia, esprimendo, con muta eloquenza, il suo dubbio sulla sensatezza della mia spiegazione.

Ricordati - ho ripreso - che eravamo nel 1979... In ogni caso, l'unica parola che ho capito, ripetuta più di una volta, è stata "Choluteca".

Che cos'è? Che vuol dire?

Choluteca è una cittadina honduregna alla frontiera col Nicaragua. Allora in Nicaragua c'era la guerriglia sandinista contro il dittatore Somoza, che ormai aveva le ore contate. Sai, di Choluteca ho un ricordo indimenticabile: nella sua piazza principale mi cadde sul lastricato il mio teleobiettivo Zeiss... e andò in pezzi... A ripensarci soffro ancora... Pensa, le coincidenze: era fabbricato nella Germania Orientale. Ma, per ritornare ai nostri due, quel mattino dell'acquazzone io non mi feci vedere da loro. Stetti un altro po' nella sala grande, finii il mio Cuba Libre e, siccome aveva smesso di piovere, me ne ritornai in albergo.

Scusa, un momento: ma tu che ci sei andato a fare a... come si chiama quella cittadina?

Choluteca, Choluteca. Non ci sono mica andato da solo. Eravamo un gruppo: Riccardo, Walter, io, un altro italiano e due amici honduregni. A Choluteca c'è il Consolato del Nicaragua, e noi avevamo bisogno del visto per entrare nel paese. Non era facile ottenerlo in quei momenti. Ma a noi fu dato.

Va bene, ma che ci andavi a fare in Nicaragua?

Claudia! Volevo fotografare la rivoluzione! Non ti pare un motivo sufficiente? Ti pare poco? Un'occasione unica nella vita!

No, non volevo svalutare il tuo impegno di fotografo con una robusta coscienza politica - Claudia mi stava sfottendo -, ma mi domando: e gli altri, in particolare Riccardo e Walter, perché sono voluti entrare in Nicaragua, mentre ancora, suppongo, si sparava nelle strade?

Riccardo e Walter avevano degli amici a Managua, che partecipavano alla guerriglia... Volevano prendere contatto con loro.

Ma che vuol dire 'prendere contatto'? Andare a trovarli e, tra una raffica e l'altra, dirgli: ecco, buongiorno, noi siamo qui, siamo venuti a salutarvi? In concreto, secondo te, che cosa volevano combinare a Managua?

Non ne ho idea... Non me lo sono mai chiesto.

E non ti pare strano che quei due, essendosi appena conosciuti, agissero in coppia per 'prendere contatto', non si sa a quale scopo, con i loro amici guerriglieri? Non ti ha nemmeno sfiorato l'idea che Riccardo e Walter fossero lì entrambi con uno stesso scopo, quale che fosse?

Allora non ci ho pensato. Sapevo che erano già stati, tutti e due, più volte in America Latina e sapevo che erano, come tutti noi, dalla parte dei sandinisti...

E chi non lo era allora! Persino il Dipartimento di Stato, alla fine... Ma mi sorprende che tu non ti sia mai fatto domande su quel viaggio a Managua proprio in quel momento.

Ma, Claudia, io allora non sapevo quello che sarebbe successo dopo. E poi, non avevo né interesse né sospetti che mi spingessero a indagare su Riccardo e su Walter. C'era, tra noi, un clima di amicizia e di fiducia. Tutto qui. Io vedeva i miei compagni con occhi innocenti, ingenui, se vuoi.

Siamo rimasti in silenzio per qualche minuto. Ho capito che Claudia, la scioglitrice di enigmi, stava lavorando. Infatti, di lì a poco, si è riscossa:

Quand'è che hai detto che Riccardo è emigrato per sempre in Germania?

Oramai sono parecchi anni.

Sì, ma quando, esattamente.

Fammici pensare... Dovrebbe essere stato... fra la caduta del muro di Berlino...

nel 1989 - ha precisato Claudia.

perché ricordo che si commentò l'avvenimento con Riccardo... e la riunificazione delle due Germanie.

Verso la fine del 1990.

Sì, in quel periodo, di sicuro.

Che tempismo!

Perché?

Se è vero quello che penso, il tuo amico si è rifugiato là dove poteva controllare meglio la situazione.

Non ti seguo, Claudia.

Aspetta. Bisogna sapere dov'è ora Riccardo. È decisivo. Ma sapere, soprattutto, quali sono stati i suoi movimenti in Germania. Devi attivare di

nuovo la tua preziosa amica Mariuccia.

Non penserai mica che Riccardo?...

È un'ipotesi da non escludere. Ma aspettiamo, prima, di vedere quali informazioni ci dà Mariuccia.

* * *

Quando ho parlato con Claudia del mio viaggio in Nicaragua, non le ho detta tutta la verità, per non sembrarle ancora più ingenuo di quanto già non mi consideri. Non le ho detto quel che Riccardo mi ha rivelato, poco prima di andare a vivere in Germania.

Non era stata, la nostra puntata a Managua, nel luglio del 1979, una specie di gita turistica o di 'scampagnata rivoluzionaria', come io avevo creduto fino a quel momento, ma una piccola, piccolissima operazione di sostegno alla guerriglia sandinista, ormai prossima alla vittoria finale.

Eravamo partiti in jeep da Tegucigalpa, diretti a Choluteca, a sud, la mattina del 16 luglio 1979, alle 4,30, sotto lo sguardo arcigno degli *zopilotes* (avvoltoi locali, spazzini della città). Ci vollero più di tre ore per arrivare. Verso le otto e mezza, comunque, eravamo nella sala d'aspetto del consolato nicaraguense, in attesa del visto d'ingresso nel paese. (Mentre scrivo ho qui, sotto gli occhi, sparse sul tavolo, le foto di quel viaggio, compresa quella della sala d'aspetto, così bizzarra che meriterebbe una minuta descrizione. Ma non voglio perdere il filo.)

Ho detto "eravamo nella sala d'aspetto", ma devo precisare che lì c'erano soltanto quattro di noi; e cioè uno dei due amici honduregni, che facevano da autisti e da guide, Walter, io e, infine, un collega italiano del quale non posso fare il nome (poi spiegherò il perché). Riccardo e l'altro amico honduregno si erano allontanati col pretesto di portare la jeep dal meccanico a far controllare il differenziale. In realtà, come ho saputo dopo, erano andati a "fare il carico".

Riccardo e Ramòn erano ritornati a prenderci solo verso mezzogiorno. Avevamo pranzato in una osteria ai bordi di Choluteca (qualche tortilla arrotolata e riempita di frijoles rossi, un po' di riso e dei pezzetti di pollo arrostito). Subito dopo, eravamo ripartiti per Guasaule, il posto di frontiera col Nicaragua, cinquanta chilometri più a sud.

Con Walter, Riccardo e l'altro italiano io sedevo su uno dei due panchetti dirimpettai destinati a chi occupava la parte posteriore della jeep. Sotto di noi

(questa fu, molti anni dopo, la rivelazione fattami da Riccardo) erano stati ben nascosti un po' di fucili mitragliatori AK 47 e di M 16, munizioni, bombe a mano, un bazooka e una scatola di metallo... contenente 25.000 dollari in tagli da 100. Il nostro ridicolo carico di armi non avrebbe certamente inciso sull'esito della guerra rivoluzionaria (peraltro ormai quasi finita). Oggi, col senno di poi, sono propenso a credere che armi e dollari fossero destinati a un piccola formazione guerrigliera comunista, a corto di appoggi e di finanziamenti. Che dietro questa nostra modestissima spedizione potesse esserci la 'manina' della Germania Orientale, mi pare plausibile. Ora spiego anche perché debbo tacere il nome del terzo italiano del gruppo: oggi ha un posto di responsabilità in una società commerciale americana, e credo che non gli piacerebbe che i suoi padroni venissero a sapere dei suoi giovanili pruriti rivoluzionari.

A Guasaule (il posto di frontiera) le guardie honduregne ci trattennero a lungo, facendoci mille domande, dopo averci presi i passaporti; ma torchiarono soprattutto i loro due connazionali. (Si ricordi che, all'epoca, c'era, in Honduras, un governo di destra, asservito agli Stati Uniti e terrorizzato dalla possibilità che la rivoluzione sandinista varcasse i confini e 'infettasse' il paese). Certo, è comprensibile che quelle guardie fossero un po' disorientate dinanzi a un gruppo di 'turisti' così eccentrici da voler entrare in un paese ancora nel caos di una guerra civile appena terminata. Per fortuna, perquisendomi e ispezionando il mio tascapane, trovarono parecchi rullini di pellicole e tre macchine fotografiche. Questo deve averli convinti che ero un giornalista. E, si sa, i giornalisti vanno dappertutto.

Ben diverso fu il trattamento riservatoci dalle guardie di frontiera nicaraguensi. Bastò che Riccardo e Walter andassero a parlare col capoposto, chiedendogli di fare una telefonata, perché ricevessimo, in meno di mezz'ora, insieme al via libera, vigorose pacche sulle spalle, accompagnate dall'appellativo di *compañeros*. Dopo pochi chilometri, però, iniziò una via crucis di posti di blocco e di controlli, mentre la strada era intasata di gente e di veicoli di ogni specie, dai carretti a trazione animale alle vecchie Mercedes arrugginite. Io continuavo a scattare foto: fu la mia unica occupazione in tutto il viaggio, andata e ritorno.

A quel passo di lumaca, quando venne sera eravamo ancora a León, dove dormimmo in una misera locanda, così chiassosa e allegra, per le buone notizie sulla imminente caduta di Managua, che non si riuscì a chiudere occhio. La

mattina dopo (era il 17 luglio) fu quasi impossibile continuare la nostra ‘marcia su Managua’: più ci avvicinavamo alla capitale e più la Carretera Panamericana (o Interamericana) ci appariva come una barriera: rumorosa, vivace, e invalicabile.

Riccardo aveva pensato bene di attaccare sul muso e sui fianchi della nostra jeep tre cartelli con la scritta “Prensa europea”. Era un’arma a doppio taglio: ci procurava manifestazioni di simpatia, ma anche continue fermate per rispondere alle domande di tanta gente che voleva sapere che cosa si diceva nel mondo della loro rivoluzione o ci chiedeva di scrivere questo e quello sui crimini di Anastasio Somoza Debayle. Era ancora fresco, per esempio, il ricordo dell’orrendo bombardamento al napalm, compiuto ai primi di luglio dall’aviazione somozista, sulla città di Masaya, dopo vani tentativi di conquistarla.

Si sapeva che “Tachito” stava cercando di mettere in salvo la pelle a Miami, ma nessuno sapeva quando la fuga sarebbe avvenuta e quanto intensa potesse essere, nel frattempo, la resistenza di quella parte (non grande) della Guardia Nacional rimastagli fedele.

Eravamo fermi in colonna da mezz’ora, vicino alla stazione ferroviaria di La Paz Centro. Non era ancora mezzogiorno (me lo ricordo perché il sole mi veniva ancora da destra). Io sedevo sulla parte più esterna del panchetto della jeep, in mondo da avere la visuale libera per scattare le mie foto. Riccardo sedeva all’interno, alla mia sinistra. Stavo inquadrando nel mirino della mia reflex, sulla quale avevo montato un grandangolo da 21 millimetri, il serpentone senza fine, variopinto e irrequieto, di mezzi e di folla che si allungava alle nostre spalle. Mi sentii toccare energicamente un braccio. Staccai l’occhio dal mirino e vidi, sotto di me, un viso di ragazza, una faccia da india, fiera e severa. Mi stava parlando a rossa di collo col suo spagnolo regionale, non facile da capire. Ma non c’era molto da capire. Mi indicò qualcosa che già mi aveva gelato il sangue: una larga cicatrice rossastra le partiva dall’angolo della bocca e percorreva trasversalmente il suo volto fino al sopracciglio e oltre, passando sopra l’occhio, che non c’era più.

Ditelo a tutti, scrivetelo sui giornali. - gridava la ragazza. - Questo facevano gli amici di quel maiale assassino! E anche questo! - aggiunse, alzando la gonna e mostrandomi sull’interno delle cosce un reticolato di cicatrici profonde. - E questo non posso farglielo vedere! - concluse, battendosi con la

mano sul pube. - Quello che mi hanno fatto qui non posso mostrarlo! Non ebbi animo di fotografarla. Saltai giù dalla camionetta e l'abbracciai:

Oggi - le dissi - è il giorno del trionfo della libertà. Oggi tutto quello che avete sofferto negli ultimi decenni sarà pagato -. E poi, pensando che quella creatura torturata, ferita, umiliata era una donna, una giovane donna, le dissi che in Costa Rica e a Panama c'erano dottori capaci di cancellare la sue cicatrici.

E, il mio occhio? - mi chiese, scettica.

Le dissi che anche per il suo occhio si poteva fare molto. Mi guardò incredula e poi mormorò:

No, ormai mi hanno rovinato la vita per sempre. Ma oggi sono felice perché quel maiale sta scappando. E sarò ancora più felice quando lo ammazzeranno...

Mentre stavo risalendo sulla jeep, che aveva ricominciato a muoversi, mi guardò ancora un momento:

Da dove viene Lei?

Dall'Italia.

In Italia c'è il papa, a Roma...

Sì, ma anche altre cose...

E, mi dica, Signore, perché il papa non è intervenuto per salvare il popolo nicaraguense?

Non lo so, Signorina... Non lo so... Però posso dirle che nella Chiesa Cattolica solo pochi preti conoscono e comprendono la tragedia del Nicaragua e hanno il coraggio di battersi con il popolo e per il popolo...

La jeep ebbe un paio di scossoni e poi si rimise lentamente in marcia.

Addio, Signorina, che le vada tutto bene!

Buona fortuna, Signore! - E mi salutò a lungo con la mano.

Non c'è stato bisogno di fotografare quel volto: è impresso per sempre nella mia memoria.

Per scorrilarla, la sera del 19 luglio entrammo finalmente a Managua. Nell'ultima diecina di chilometri eravamo rimasti imbottigliati in una specie di corteo festante. I guerriglieri, per lo più in uniforme verdeoliva, erano quasi tutti molto giovani, magri, patiti, ma traboccati di allegria. Avanzavano a piedi, su autobus sgangherati, su qualche camion militare, qualcuno persino a cavallo. Portavano le armi più disparate: soprattutto vecchi fucili americani (vidi persino qualche Springfield dei primi del '900) e bombe a mano, ma alcuni

ostentavano con fierezza i loro fucili mitragliatori, nuovi di zecca, presi in combattimento alla Guardia Nacional: si trattava dei mitici Galil israeliani, molto simili ai Kala?nicov (o AK-47), e di proverbiale efficienza. Con questa armata di giovani eroi fieri, entusiasti e affamati entrarono a Managua a suon di musica. Di dove sgorgasse quella cascata di musica non mi riusciva di capirlo, ma venni a sapere che si trattava di una marimba e che alcune camionette di guerriglieri la diffondevano con gli altoparlanti. Altro che cavalcata delle Valchirie in *Apocalypse Now!*

In contrasto con tutta questa esplosione di allegria ci apparve una città devastata, piena di macerie: in parte residuo dello spaventoso terremoto del 1972, in parte dovute ai recenti bombardamenti, ordinati da "Tachito". Il verde brillante di superbi alberi di mango attenuava la crudezza dello spettacolo.

Noi venivamo da nord-ovest, ma entrammo a Managua da sud, dopo aver costeggiato la laguna di Asososca (riserva di acqua potabile per la capitale) e la laguna di Tiscapa. Tra queste due lagune passammo vicini al Consolato d'Italia. Dissi a Riccardo:

Se ci troviamo in difficoltà, ricordiamoci che qui ci possono aiutare.

Riccardo scoppio a ridere:

Sarebbe l'ultima cosa da fare - mi rispose - , e forse la peggiore.

Io la presi come una battuta sull'inefficienza dei nostri uffici consolari, ma ora capisco che, invece, il senso era un altro: noi stavamo andando a consegnare armi e danaro a una formazione di guerriglieri comunisti, e a Riccardo non avrebbe fatto piacere che in patria si sapesse della nostra "scampagnata" a Managua in quel giorno.

Managua non aveva un vero e proprio centro, era formata da isole di agglomerati abitativi separate da vasti spazi, ridotti a prati inculti o coperti ancora dalle rovine del terremoto. Eravamo diretti verso la parte orientale della città, precisamente verso il Barrio Valle Verde (quasi mio omonimo!), nella zona più duramente colpita dall'aviazione somozista. Lo testimoniavano volute di fumo e qualche lingua di fuoco che continuavano a levarsi dai resti di edifici rasi al suolo.

Il nostro viaggio finì nel cortile di cemento di una bassa costruzione a due piani, dai muri tutti scrostati e martoriati da fori di proiettili. Al primo piano, in un appartamento arredato soltanto da un disordine e da una sporcizia indescrivibili, ci accolsero con vivace cordialità due simpatici ragazzini sui

vent'anni, in tuta mimetica e pistoloni al fianco, offrendoci subito da bere: Coca Cola calda (mancava l'elettricità) e rum Flor de Caña. Difficile confezionare un decente Cuba libre in quelle condizioni. Ma io cercavo solo un posto dove distendermi e magari dormire. Trovai, in una stanza, un vecchio sofà sfondato, mi ci lasciai cadere e mi addormentai sul colpo. Verso mezzanotte Riccardo, con una candela in mano, venne a sincerarsi che fossi ancora vivo. Aprii gli occhi e lo vidi sorridermi:

Dormi, dormi... Se ti viene fame, in cucina c'è qualche tortilla... Ti sveglio io domattina alle cinque... Dobbiamo trovare una tanica di benzina, perché siamo quasi a secco, e il primo distributore normale è a Choluteca... Ma i nostri amici di qui mi hanno promesso che ce la procurano... Infatti, l'indomani mattina, quando venne a svegliarmi, per prima cosa mi disse:

Tutto a posto. Abbiamo la benzina. Si può partire.

Mentre io dormivo, la jeep doveva essere stata alleggerita del suo prezioso carico.

Il 21 luglio, al tramonto, dopo aver passato la notte precedente a Choluteca, eravamo di nuovo a Tegucigalpa.

La cosa che più mi sorprende ancora oggi è che io non mi sia mai chiesto, allora, perché mai Riccardo e Walter avessero fatto quel viaggio massacrante, perché avessero ricevuto una così calda accoglienza in quell'appartamento sconquassato e perché fossero tornati indietro quasi immediatamente. Anche un babbeo avrebbe sospettato che ci fosse qualcosa sotto (e non solo sotto il sedile della jeep sul quale mi ero rotto il fondoschiena). Ma io non ci avevo proprio pensato. M'era bastato che Riccardo m'avesse detto: "Ci verresti con noi a Managua a vedere quel che sta succedendo?", perché io accettassi con entusiasmo la sua proposta: in fondo, stavamo tutti dalla stessa parte politica ed eravamo anche buoni amici. E poi, che occasione insperata e straordinaria di fotografare la rivoluzione vittoriosa!

Ecco, questo è quello che non ho raccontato a Claudia, ma è anche quello che mi ha fatto pensare, a distanza di decenni, che Ric e Walter si conoscessero da prima che io li presentassi l'uno all'altro, e fossero già da tempo in contatto con qualche gruppo rivoluzionario centroamericano.

Firenze, mercoledì 30 ottobre 2002

Sabato scorso è arrivata l'“informativa” di Mariuccia, in risposta a una mia lettera nella quale le riassumevo i punti interrogativi suggeriti da Claudia. Mi pare che Mariuccia si sia presa davvero a cuore la mia vicenda, con tutta la sua efficienza milanese.

Ecco il testo della sua lettera:

A Francoforte risiedono tuttora la moglie e la figlia di R. Poco dopo il loro arrivo in Germania, la moglie di R. ne ha denunciato la scomparsa alla polizia, la quale, però, pensa che lei fosse d'accordo col marito.

Ci sono indizi, ma non prove, che R. si sia trasferito per un po' di tempo nella ex DDR e, dopo la riunificazione, al pari di W., in un altro paese 'orientale'. La polizia pensa che temesse di essere compromesso dall'apertura di certi archivi. La polizia pensa anche che, a Francoforte, R. abbia avuto contatti, per parecchi anni, con uno della DDR. Sembra che anche all'estero si sia incontrato ripetutamente con emissari della DDR. All'estero, ma mai in Italia, a quanto risulta.

Nel suo linguaggio, sempre un po' criptico e prudentissimo, Mariuccia mi ha passato informazioni preziose. Anche Claudia è rimasta molto soddisfatta: dice che tutti i pezzi stanno andando al loro posto.

Tu devi partire - mi ha detto - da un punto fermo: Sándor (ex Walter) non sapeva che tu saresti andato al congresso. E dunque, considerando che per quasi venticinque anni non vi eravate più visti, non possiamo pensare che volesse affidare proprio a te il suo dattiloscritto.

Ma parlava di me nel suo romanzo!

Tu sei stato soltanto una meravigliosa occasione, piovuta dal cielo. Lui ti ha riconosciuto subito e deve aver pensato: “Chi meglio di lui potrebbe prendersi cura della mia opera? In fondo, dal mio racconto ne esce molto bene. E poi, siamo affratellati da un destino comune”. Questo, più o meno, deve aver pensato.

Scusa, Claudia, e se io non andavo a Budapest, lui che se ne faceva del suo scartafaccio?

Avrebbe continuato a tentare di pubblicarlo in Ungheria.

Insomma, per te, è stato il caso a mettere in moto tutto il pasticcio?

Beh, a volte il caso o la fortuna determinano il corso di un'esistenza...

Io mi sforzerei di ridurre al minimo l'intervento del caso come spiegazione degli avvenimenti...

Forse hai ragione - ha ammesso Claudia.

Allora, consideriamo pure 'un caso' il mio incontro con Walter nel casinò sotterraneo dell'albergo, a Tegucigalpa. Ma tu come spiegheresti gli altri due 'casi'?

Quali? - mi ha chiesto Claudia, soprappensiero.

Che anche lui, da giovane, abbia amato Teresa, col mio stesso insuccesso, e...

Questa - mi ha interrotto Claudia - la considererei senz'altro una pura invenzione, basata sulla tua confessione da ubriaco, in quella baracca nella foresta.

E lui si sarebbe ricordato, dopo più di vent'anni, di tutti quei particolari? Mi pare improbabile - ho replicato.

No, io penso che lui abbia scritto già allora la trama di un possibile romanzo e poi, magari, l'abbia lasciata in un cassetto per anni, finché non si è trasferito in Ungheria, ormai non più giovane, forse con più tempo libero, e ha ripreso in mano la storia, per scrivere il 'romanzaccio' che tu hai letto. Prova a seguirmi su questa strada, e vediamo dove ci porta.

Va bene, proviamo... Rimane, però, ancora da eliminare il secondo 'caso', e cioè il nostro incontro fortuito al congresso... Non vedo come si possa - ho concluso scoraggiato.

Calma e pazienza, Domenico... C'è sempre, in questo genere di cose, qualche dettaglio che noi trascuriamo e che è la chiave della spiegazione.

Mi pare di averti già raccontato tutto, nei minimi particolari, più d'una volta.

Sì, ma è utile ricominciare di nuovo, daccapo. Perciò non ti irritare se ti chiedo: perché sei andato a Budapest?

Lo sai già, per il congresso.

Ma guarda: da quando ti conosco - una vita ormai - non sei mai andato a un congresso, e improvvisamente ti punge vaghezza di andare, non dico ad Arezzo, ma fino a Budapest? C'è qualcosa che non torna...

Volevo aggiornarmi, te l'ho già detto... E poi a Budapest ero già stato una volta, nel 1971, mi pare. È una città bellissima... Con Parigi e Venezia, è una

delle tre città che amo di più.

La ami così tanto che, negli ultimi trent'anni, non hai mai trovato il modo di ritornarci... - ha commentato Claudia, con un risolino canzonatorio.

Claudia, questa era un'occasione da non perdere! Avevo un invito ufficiale del governo ungherese... Viaggio e soggiorno pagati e...

Come! - ha sobbalzato Claudia, quasi gridando. - Tu hai ricevuto un invito e sei andato là, ospite del governo ungherese?

Sì, che male c'è? - le ho risposto, interdetto.

Di male niente, di strano parecchio! - Claudia sembrava furiosa con me, ma io non ne intuivo la ragione.

Scusami, sai, ma io non ti seguo... Dove sarebbe la stranezza, me lo spieghi?

Ascoltami, caro - e ha preso quel suo detestabile tono di voce, materno e mielato, che mi riserva quando vuole dirmi cose amarissime per me - , tu sai quanta stima ho di te, ma ti pare possibile che il governo ungherese ti abbia invitato perché gli era nota la tua competenza nella scelta degli spumanti o la tua abilità, eccezionale, devo ammetterlo, nel comporre sui due piedi filastrocche strampalate e divertenti? -. Poi Claudia si è messa a parlare con una foga insolita per lei: - Oppure pensi che i tuoi meriti scientifici, in una materia che non hai mai insegnato e nella quale non hai pubblicato un solo rigo, siano talmente noti a tutto il mondo che invitarti era quasi un obbligo?

Mah... non saprei... Tu mi confondi, Claudia... Io credo... - stavo balbettando.

Non ho finito - ha tagliato corto Claudia, che ora sembrava un torrente in piena.

Oppure pensi, caro addormentato nel bosco, che il governo ungherese abbia invitato tutti i congressisti, cioè che tutti siano stati suoi ospiti?

No, non credo, non mi pare possibile... Sarebbe...

Allora te lo dico io come sono andate le cose: tu sei stato l'unico, o uno dei pochissimi, ad essere invitato, e non per i tuoi meriti scientifici... Ci ha messo lo zampino Sándor... Figurati se a uno, che ha lavorato per anni per il loro spionaggio, gli rifiutavano un favore così piccolo!

Allora - ho replicato combattivo -, secondo te, Sándor si ricordava ancora di me, sapeva dove insegnavo, che cosa insegnavo, e conosceva anche il mio indirizzo di casa di Firenze?

Ma me le fai sul serio queste domande? - ha infierito Claudia. - Da quando ci siamo conosciuti, nell'autunno del 1974 (te lo ricordi?), tu non hai cambiato né università né città di residenza e nemmeno indirizzo. Solo il numero di telefono, ma perché te lo ha cambiato la SIP. Non dev'essere stato molto difficile rintracciarti... I sedentari della tua razza, uno li ritrova sempre là dove li ha lasciati, come i paracarri... Scusa, sai, ma è così... A Sándor sono bastati un elenco telefonico di Firenze e una breve navigazione in internet, dove ha saputo in quale università insegni, quale materia insegni, quali sono i programmi dei tuoi corsi, quali sono le tue pubblicazioni, da quando eri in fasce ad oggi, e tutto il resto. Ci sarei riuscita anch'io. E poi, non dimenticarti che il tuo ex collega, Riccardo, e Sándor Nagy, cioè l'ex Walter Weber, si sono frequentati regolarmente per anni -.

Claudia ha fatto una breve pausa:

Non vorrei offenderti, ma, negli ultimi tempi, mi sembri, come dire?, un po'... svanito. Ti sei fatto vedere da un neurologo?

Oh, grazie, amor mio: sei così delicata quando mi scortichi...

No, abbi pazienza, ma tu a volte non ti accorgi di quello che hai sotto il naso... Però - ha aggiunto, dolce dolce - io ti voglio bene anche se hai l'Alzheimer...

Un cameriere si aggirava intorno al nostro tavolo come un coyote. Eravamo rimasti soltanto noi in sala. Claudia ha guardato l'orologio:

Dio mio, sono le tre passate! E io avevo il Consiglio di Facoltà alle tre... Va bene, vuol dire che arriverò in ritardo.

Ci siamo salutati in fretta, senza neanche prometterci un prossimo pranzo insieme.

Rientrato a Firenze, ho scritto a Mariuccia, facendole, come le altre volte, il resoconto dei nostri ragionamenti e chiedendole di controllare se le nostre ipotesi potessero avere un qualche fondamento.

Firenze, lunedì 11 novembre 2002

Stamattina è arrivata la risposta di Mariuccia:

Il tuo amico 'ungherese' non è mai stato in Italia in quegli anni e la tua amica

veneziana non è mai stata in Germania. Lui è andato a Parigi, per la prima volta, tre anni dopo che c'eri stato tu.

Siete proprio bravi: complimenti!

M.

Firenze, sabato 23 novembre 2002

Non l'avevo mai fatto prima, e sapevo che stavo violando una specie di tabù, ma l'evento era troppo sconvolgente per non condividerlo subito con lei, che mi stava accompagnando, anzi guidando, passo dopo passo, nella mia indagine. Così, ieri mattina ho telefonato a Claudia, a Lucca, dove abita col marito.

Lei non è parsa affatto sorpresa di quella mia iniziativa insolita, che rompeva decenni di reciproca 'astinenza telefonica' (salvo le chiamate da un istituto all'altro e, poi, da un dipartimento all'altro). Il tono della sua voce è stato di una tale naturalezza che, sul momento, mi ha persino preoccupato:

Ciao, caro, come stai? - mi ha risposto, affettuosa.

Claudia, è successa una cosa terribile...

Dimmi, che è successo? - e non cambiava tono.

Ho letto sul giornale...

Anch'io l'ho letto.

E me lo dici così?

Come vuoi che te lo dica? Con la finta disperazione di una préfica a un funerale? Si poteva immaginare... Era tutto... come potrei dire?... troppo rotondo. Sì, liscio, rotondo, levigato...

Io non me lo sarei mai immaginato...

Mi credi, Domenico, se ti dico che, già da un po' di tempo, io avevo la sensazione che ci fosse qualcosa... qualcosa di sospetto... Mi credi o pensi che stia facendo la furbetta?

No, no, Claudia, ti credo eccome... Conosco bene il tuo sesto senso (che, poi, è la tua abilità nell'usare i cinque sensi normali) e la tua maestria nello sciogliere gli enigmi...

Spero di non fare la fine di Edipo!... Comunque, a parte gli scherzi, avevo notato che, ogni volta che tu le raccontavi le nostre elucubrazioni, arrivava puntualmente una conferma da parte sua di quelle che erano le nostre

aspettative... Almeno, in buona parte... Mai che ci desse una notizia che buttava all'aria qualcuna delle nostre ipotesi o che apriva una strada alla quale non avevamo pensato... Ha esagerato... E, del resto, da quel che ho letto sul "Corriere", ha esagerato anche nella vita.

Io l'ho letto su "Repubblica", ma il "Corriere" ha la cronaca di Milano e quindi tu avrai più particolari di me. Su "Repubblica" c'è solo un trafiletto. Che dice il "Corriere"?

Nel "Corriere" c'è un taglio basso su tre colonne, in cronaca, con la foto di Mariuccia... Il titolo... aspetta che lo prendo...

Dopo una manciata di secondi:

Ecco...

Sentivo i gemiti fruscianti delle pagine girate.

Ecco qua: "Arrestata la direttrice di un'agenzia investigativa". Questo è il titolo... E il catenaccio dice: "Mariuccia Nicotri, titolare della Lynx, è accusata di truffa, estorsione e millantato credito"

E che dice l'articolo? - le ho chiesto con ansia.

Che ne combinava di tutti i colori. Le indagini non le faceva, ma se le inventava, però si faceva pagare, e salato. A un cliente, che le aveva confessato cospicue evasioni fiscali, ha spillato un sacco di soldi minacciando di denunciarlo alla Finanza. E poi, non è affatto figlia di un ex alto funzionario dell'Interpol, ma di un onesto muratore. E, per metterci la ciliegina sopra, i due ex marescialli della Benemerita, che lavoravano per lei, sono, in realtà, due pregiudicati per furto con scasso, spaccio di banconote false e violazione del segreto epistolare. Mentre il suo tecnico 'tuttofare' è già stato dentro per produzione e vendita di videotapes pornografici. L'unica pulita sembra essere la segretaria.

Insomma, la cara Mariuccia mi ha buggerato, o sbaglio? E così, siamo punto e daccapo, no? Tabula rasa...

Eh, no, la situazione non sta proprio così. Noi abbiamo ragionato tanto, e una trama di possibilità plausibili l'abbiamo, bene o male, costruita... Ora lasciami un po' di tempo per riordinare i pezzi e scartare quelli spurii o di dubbio valore... Poi, la prossima volta che ci vediamo, ti prometto di offrirti una ricostruzione coerente e verosimile.

Va bene. Aspetto con fiducia e con impazienza i frutti del tuo cervellino scintillante.

L'impazienza è un tuo difetto, caro Domenico...E ti ha danneggiato spesso...

Sì, maestra... Allora dirò con pazienza. Va bene?

Sì, così va bene, mio caro.

Allora, a presto, mia Beatrice.

Ciao, mio cavaliere imbambolato.

Firenze, lunedì 25 novembre 2002

Altre telefonate a vuoto a Budapest.

Nell'attesa di essere messo al corrente delle pensate di Claudia, ho tentato di riordinare i pezzi con le mie sole forze.

Dunque, a me pare che molte cose rimangano in piedi, anche a voler considerare fasulle tutte le 'informative' di Mariuccia.

In particolare, sono certo: 1) di aver conosciuto Walter Weber a Tegucigalpa, nel 1979; 2) di avergli parlato, nella famosa baracca, del mio amore infelice per Teresa e di aver ascoltato da lui quella frase, vera o falsa che fosse, sul suo amore per una signora veneziana; 3) di aver veduto Walter e Riccardo che parlavano riservatamente e di aver raggiunto con loro Managua; 4) del trasferimento di Riccardo a Francoforte più di dieci anni fa.

Inoltre, sono certo che Mariuccia abbia evocato da sé, cioè senza alcuna involontaria 'imbeccata' da parte mia, il nome di Walter Weber. Come lo ha avuto, se non mediante un'autentica attività investigativa?

Non è possibile che, al di là delle sue 'marachelle', le sue 'informative' fossero, almeno in parte, attendibili?

Firenze, mercoledì 27 novembre 2002

Ho rivisto Claudia.

È piuttosto insolito - ha detto - staccando il calice di Chardonnay dalle labbra e poggiandolo sulla tovaglia. - Sì, insolito.

Che cosa? - le ho chiesto, allungando il collo e le orecchie verso di lei.

Questo retrogusto amarognolo in uno Chardonnay giovane e vivace - ha chiarito.

Ci sono rimasto male. Mi aspettavo che cominciasse a rivelarmi le sue nuove scoperte. Allora mi sono fatto coraggio e ho affrontato a petto nudo il rischio dei suoi strali pungenti.

Io ho pensato tanto alla faccenda di Mariuccia - ho sospirato -, ma non sono arrivato a capo di nulla.

Neanch'io, caro. Perché (non so se tu la pensi come me) ho la sensazione che in quel che ci ha rifilato Mariuccia ci sia del vero. O forse è tutto vero; oppure, ancora, le notizie vere e quelle inventate sono talmente mescolate che non è facile separarle.

Intanto, Claudia, secondo me c'è una domanda che non possiamo eludere: che interesse aveva Mariuccia a infinocchiarmi?

Ecco, hai ragione: questo è il punto centrale. Dobbiamo capire o scoprire se poteva avere un interesse personale nella tua vicenda.

Firenze, domenica 8 dicembre 2002

Io credo che Mariuccia, per quel che ho potuto conoscerla, provasse una sincera gratitudine per me; e anche un po' di ammirazione (come talora capita, in chi non fa un'attività legata al mondo della cultura, verso chi scrive libri, insegna all'università, è, insomma, quel che comunemente si chiama un intellettuale).

Probabilmente Mariuccia ci teneva molto a fare 'bella figura' con me, a dimostrarmi quanto era brava e quanto era disponibile a regalarmi il frutto del suo lavoro. Una questione di riconoscenza, anche se un po' contorta.

Comunque, non posso più sperare nel suo aiuto per rintracciare Sándor Nagy. Ora, Claudia ed io dobbiamo contare solo sulle nostre forze.

Io ho un filo, sottile ma non ancora sfruttato, che forse può rianimare la nostra ricerca: Riccardo. Per prima cosa devo verificare l'attendibilità di quanto Mariuccia mi ha riferito sul suo conto.

Firenze, sabato 14 dicembre 2002

Ho cominciato a fare un pochino il detective anch'io.

Qual era il cognome da nubile di Greta, la moglie di Riccardo?

Ho avuto un'idea: la risposta si trovava negli archivi dell'Ufficio del Personale della mia università. Non è stato facile né corretto ottenere di dare un'occhiata al fascicolo di Riccardo, dove è contenuta copia della sua domanda per gli assegni familiari, ma, come si suol dire, *à la guerre comme à la guerre*.

Nell'elenco telefonico di Francoforte c'era una dozzina di Greta Fischer. Con un po' di pazienza (quella virtù di cui Claudia mi rimprovera di mancare), e superando una serie di buffi qui pro quo con ignoti interlocutori tedeschi, alla fine sono riuscito a parlare con la mia Greta.

Pronto, buongiorno, sono Domenico Valverde. Telefono dall'Italia, da Firenze. - Posso parlare italiano? - ho scandito con lentezza.

Certamente, prego. Lei è forse un vecchio collega di Riccardo?

Sì. Parlo con la signora Greta Fischer?

Io sono Greta Fischer...

Buongiorno, signora. La prego di scusarmi del disturbo, ma io ho bisogno urgente di parlare con Riccardo.

Lui non abita più qui. Abbiamo divorziato due anni fa.

Oh, mi dispiace.

Fa niente. È passato. Io posso dare a Lei il suo telefono, se Lei vuole...

Grazie. Ma dove abita Riccardo?

Qui, a Francoforte, naturalmente. - Greta sembrava stupita della mia domanda.

A Francoforte?

Sì. Lei non crede?

Ci credo, ci credo. Ma vede, signora, mi era stato detto che Riccardo aveva lasciato la Germania.

Lui va spesso in viaggi. Ma poi ritorna qui. A Francoforte ha sua casa. Mi avevano detto che si era trasferito all'estero. Fuori della Germania, voglio dire.

No, no. Lui è sempre rimasto in Germania, ma viaggiando, come nel passato.

Allora, è tutto più semplice - ho commentato, più per me stesso che per

Greta. - Può darmi il telefono di Riccardo?

Sì. Ha Lei per scrivere?

Sì, grazie.

Allora, questo è suo numero: 84336149. Ma dall'Italia deve mettere davanti 69, numero di Francoforte e naturalmente numero di Germania.

L'ho ringraziata con un trasporto che dev'esserle sembrato un po' strano.

Ricordo Greta come una donna bellissima: un corpo da indossatrice, un viso dall'espressione altera, dove due grandi occhi blu spicavano per il loro contrasto coi capelli corvini, lisci e arricciati solo alla fine, quasi sulle spalle. Una bocca carnosa, con un taglio che esprimeva una specie di disprezzo per il mondo intero. Molto energica e decisa, non indulgeva a nessuna moina o svenevolezza, o ad atteggiamenti frivoli o seduttivi. Tanto Riccardo amava l'ordine e la disciplina, ed era controllato, lucido e razionale, quanto Greta era vulcanica, passionale, irruente, insubordinata, aggressiva, facile alla collera. Greta diceva spesso: tra noi due, il tedesco è lui. Sapevo che era legata ad ambienti della sinistra extraparlamentare tedesca e che era stata vicina al gruppo anarco-comunista Baader-Meinhof, senza però restare invischiata nelle loro attività illegali. Credo che fosse ben sorvegliata dalla polizia: italiana, quando era in Italia; tedesca, quando era in Germania.

Riccardo è rimasto assai sorpreso dalla mia telefonata. Non si capacitava che fossi proprio io a chiamarlo dall'Italia. Esauriti rapidamente i convenevoli, sono andato al sodo:

Riccardo, ho bisogno del tuo aiuto.

Se posso... Dimmi: di che si tratta?

Si tratta di aiutare la mia memoria.

Anch'io sto perdendo colpi - ha replicato, ridendo. - Si invecchia, caro Domenico, e ci si rincoglioniisce giorno dopo giorno... Che ci vuoi fare.... Ma in che cosa posso esserti utile?

Ti ricordi quando siamo stati in Honduras?

Certo che me lo ricordo!

E ti ricordi di quel tedesco che si unì a noi?

Sì, benissimo. Walter...

Appunto, Walter Weber.

Beh? - ha fatto Riccardo; e io ho avuto l'impressione che di colpo

diventasse guardingo e si irrigidisce.

Niente... Io avrei bisogno di incontrarlo... Non sto a dirti perché, ma è una faccenda delicata... e io non mi fido dei telefoni.

Fai bene, neanch'io. Il mio è di sicuro controllato, come quello della mia ex moglie... Lo sai che siamo divorziati, no?

Sì, me lo ha detto lei.

Bene - ha continuato Riccardo, tra il prudente e lo scanzonato -, allora tu vorresti incontrare il famoso professor Webern. Niente di più facile: Herr Professor Webern è mio collega, qui, all'università di Francoforte.

Scusa, Riccardo, ma perché lo chiami Webern?

E come dovrei chiamarlo? - ha risposto, sconcertato dalla mia domanda.

Ma lui non si chiamava Weber, senza la 'n' finale?

No, ti sbagli. Ti sei fatto ingannare dal tuo antico amore per Max Weber. Del resto, hai ragione: i Weber sono una marea in Germania, mentre di Webern ce n'è pochissimi, e sono di origine austriaca.

Riccardo, ma sei sicuro?

Ma che, ti pare? Lo conosco da decenni e lo vedo ogni settimana: vuoi che non sappia come si chiama?

Oddio, che casino!

Che ti succede, Domenico?

Niente, Riccardo. Diménticati questa telefonata. Ho commesso un grossolano errore. Non mi interessa il professor Webern... Io cercavo il professor Weber.

L'unico professor Weber che conosco è l'autore di *Wirtschaft und Gesellschaft*, ma è al cimitero dal 1920. Però, scusami, se non sono indiscreto, che volevi dal suo fantasma?

Riccardo si stava divertendo a mie spese.

Ma il mio Weber non è Max, è Walter, Riccardo - ho precisato un po' innervosito

Ah, quello non lo conosco proprio.

Ci siamo salutati con grande cordialità, ma sono convinto che Riccardo abbia pensato che il mio cervello è bollito.

Appena riattaccato, sono stato colto da un senso di vertigine: di colpo era stato

rovesciato per terra tutto quel grande puzzle a cui, da mesi, Claudia ed io stavamo pazientemente lavorando. Mi è parso che più nessuna delle nostre poche certezze rimanesse in piedi. Ho sentito l'ansia salirmi alla gola e sono intervenuto senza indugi: mg 1,50 di lorazepam + mg 75 di cloridrato di caffeina + due calici di spumante secco (fresco... e con le bollicine). Era un miscuglio già sperimentato, e dimostratosi altamente efficace come ansiolitico.

Non ho voluto telefonare un'altra volta a Claudia. Mi sono imposto di aspettare il nostro prossimo pranzo per annunciarle il disastro.

Firenze, mercoledì 18 dicembre 2002

Sapevo che Claudia aveva una passione morbosa e un po' indecente per gli asparagi. Perciò l'ho lasciata consumare in pace la sua orgia di piacere gustativo, pensando che la sua perversione gastronomica la induceva, pur di non rinunciare a quell'ortaggio, ad accettarlo anche surgelato, come doveva essere per forza, data la stagione.

Quando l'ultimo asparago è scomparso nella sua bocuccia avida, non mi sono più potuto trattenere e le ho raccontato le mie due telefonate a Francoforte. È scoppiata a ridere. Io l'ho guardata con un'espressione ebete, e mi sono sentito preso in giro per l'ennesima volta.

Mi spieghi cos'hai da ridere? - le ho chiesto, risentito.

Ah, Domenico, che coppia siamo, io e te! Dovrebbero metterci ai vertici della CIA o del Mossad... Con le nostre raffinate interpretazioni dei fatti e ricostruzioni ipotetiche, a prova di bomba, noi saremmo capaci di sconvolgere tutto l'ordine geo-politico mondiale in un giro di mano. Non pensavo davvero che toccassimo vette così eccelse di imbecillità. Il nostro comportamento mi ricorda quella battuta, credo di D'Annunzio e riferita forse a Marinetti, che io cambierei così: due cretini con dei lampi di imbecillità. Meno male che l'unica persona che potrebbe ridere delle nostre geniali trovate è in galera, e non ha certo voglia di ridere...

Ma, Claudia, noi abbiamo lavorato su quello che avevamo in mano - ho obbiettato. - Come potevamo sapere che Mariuccia si faceva gioco di noi?

Claudia non mi ha nemmeno ascoltato, continuando nella sua voluttuosa autodenigrazione:

Te lo immagini! Tu che costruisci un castello di carte sul ricordo sbagliato del cognome dell'uomo-chiave del nostro enigma; e io che ti seguo come una scema e, per giunta, mi incaponisco a vedere ‘casi’ dove non ci sono, e a non vedere legami logici, di causa ed effetto, là dove sono del tutto evidenti.

Claudia, io sono deciso ad arrivare fino in fondo, a chiarire, una volta per tutte, questa faccenda - le ho detto, con una fermezza che ha sorpreso me, per primo. - Se tu vuoi abbandonare, non me ne avrò a male e non te ne vorrò.

Abbandonare il povero Domenico alla mercé delle oscure forze del male? - ha replicato Claudia, facendo il suo solito teatrino. - Non sia mai! Mio prode cavaliere, o meglio, mio pulcino nella stoppa, io sarò al tuo fianco usque ad finem, cioè fino a quando non riusciremo a venir fuori dalla stoppa tutti e due... Ne va della mia reputazione ai tuoi occhi. E io desidero che tu continui a stimare la mia intelligenza, anzi a sopravvalutarla, come hai sempre fatto. Sapessi com’è piacevole sentirsi sopravvalutati dalle persone che noi ammiriamo...

Grazie per l’ammirazione - ho risposto acidulo, restando sulle mie.

Ma ora, bando al reciproco incensamento e concentriamoci sul lavoro che ci aspetta.

Dobbiamo partire da zero, per la seconda volta - ho osservato sconsolato.

Proprio da zero, no. Ci sono dei fatti acquisiti, dei punti fermi.

Quali, di grazia, mia Signora?

Proviamo a fare un elenchino.

Va bene.

Dunque: 1) tu sei andato al congresso su invito del governo ungherese; 2) a Budapest sei stato agganciato dal professor Sándor... Come faceva di cognome?

Nagy. Ti prego di pronunciarlo come si deve. Intanto, la “s” iniziale di Sándor suona come “sc” nella parola italiana “scena”. Poi Nagy suona press’ a poco “nodgg”, con la “g” dolce raddoppiata e la “o” molto aperta.

Obbedisco. Se ora hai soddisfatto le tue fisime linguistiche, io andrei avanti. Il punto n° 3 è questo: il professor Sándor Nagy ti ha parlato in francese, non sappiamo perché. E il punto n° 4 è che lui ti ha affidato il dattiloscritto di un suo romanzaccio, pregandoti di tentare di farglielo pubblicare in Italia. Va bene fin qui?

Benissimo.

Continuo. Tu, come un contadino ubriaco in visita in città, non hai trovato di meglio che farti investire da un'auto e finire all'ospedale. Là sei rimasto in coma per quattro giorni. Al tuo risveglio, il dattiloscritto e il suo autore erano scomparsi; e, fino ad oggi, non siamo riusciti né a spiegarci la loro scomparsa né a ritrovarli. Confermi?

Confermo.

C'è un ultimo fatto, per te misterioso e che ti ha molto turbato: nel suo romanzaccio il professore racconta, senza averti mai conosciuto, parecchi fatti tuoi, privatissimi, risalenti ad alcuni decenni fa: come poteva saperli? Ora, a parer mio, c'è una sola cosa da fare...

Quale?

Ritrovare il professore e indurlo a parlare.

Claudia! È quello che sto cercando di fare da mesi e mesi, e tu te ne vieni fuori con questa proposta come se fosse una novità!... Che vuoi che faccia di più? Che faccia affiggere per tutte le strade d'Europa i manifesti con la sua faccia e, sotto, scritto WANTED, con l'ammontare della taglia?

Càlmati, mio focoso detective. So bene quanto l'hai cercato, ma c'è un aspetto nuovo della questione, che non va sottovalutato. Ascoltami: quando tu eri convinto che il professore fosse la reincarnazione di Walter Weber (Webern, in realtà) e che Walter fosse scappato in Ungheria per motivi politico-spionistici, hai fatto presto a pensare che il professore si sarebbe comportato come una spia, come un Walter, e avrebbe, magari, tentato di sparire. Ma ora noi sappiamo che: 1) il professore non ha nulla a che vedere con Walter (ecco perché tu non hai potuto riconoscerlo: sono due persone differenti); 2) Walter Weber è... un tuo errore di memoria, giacché il Walter da te conosciuto in Honduras si chiamava Webern, e oggi vive e insegna tranquillamente a Francoforte. Vedi, una deliberata sparizione del professor Sándor Nagy è diventata un controsenso sulla base di quanto siamo arrivati a sapere su di lui. Perciò, ripeto, trovarlo è la prima e unica cosa da fare.

Mi rimetterò all'opera, anche se mi pare di aver esaurito ogni possibile iniziativa - ho risposto rassegnato.

Tu gli devi scrivere una seconda lettera, dicendogli che lo cerchi da mesi, anche per telefono, e pregandolo di mettersi in contatto con te. Gli lasci di nuovo, ad ogni buon conto, il tuo numero di telefono... E poi aspetti...

Abbiamo finito il pranzo scambiandoci gli auguri di buon anno, giacché non ci rivedremo più fino alla ripresa delle lezioni, che, tra una cosa e l'altra, non ricominciano mai prima della metà di gennaio. Non posso dire di sentirmi ottimista circa l'esito di questa nuova fase della ricerca.

Firenze, giovedì 30 gennaio 2003

Dopo un mese di attesa, privo di novità, è arrivata una lettera di Sándor Nagy. Sándor si scusa del ritardo con cui mi risponde, ma è stato a lungo in giro... per l'Italia (!!!) tra novembre e gennaio, spingendosi fino nel Salento, per ritornare nel mondo esplorato, decenni fa, da Ernesto De Martino. Era rimasto molto addolorato del mio incidente a Budapest, ma è lieto che io ne sia uscito bene. Avrebbe voluto farmi visita in ospedale, ma gli era stato detto che ero in coma, mentre lui aveva già fissato la partenza, di lì a qualche giorno, per un lungo viaggio in India e Indocina, dal quale è rientrato in Ungheria solo a fine ottobre, giusto in tempo per ripartire per l'Italia.

Nella sua lettera mi racconta anche alcuni particolari della mia disavventura ungherese che non potevo conoscere.

Dopo il mio incidente, la polizia di Budapest aveva ispezionato la mia stanza d'albergo e aveva trovato la cartella, contenente il suo dattiloscritto, sulla quale era indicato nome cognome e indirizzo dell'autore. Allora lo aveva raggiunto, per interrogarlo su di me, e, alla fine, su sua richiesta, gli aveva restituito la cartella.

Sándor termina dicendomi che sarebbe felice di spedirmi a Firenze il famoso dattiloscritto, se io fossi ancora disposto a prendermene cura.

Gli ho risposto immediatamente, pregandolo di mandarmelo al più presto.

Firenze, domenica 23 febbraio 2003

Ieri ho ricevuto un regalo di compleanno a dir poco sconvolgente.

È arrivato il malloppo da Budapest. Con le mani che mi tremavano, ho tagliato gli spaghetti e lacerato la carta dell'involucro: sotto i miei occhi è ricomparsa quella cartella color giallo paglierino che ha dato origine a tutti i miei guai. Ma

era destino che un nuovo enigma si aggiungesse agli altri. Sulla cartella, infatti, sotto il nome e l'indirizzo dell'autore, campeggiava, a grandi lettere, questo titolo:

*Il contributo dello storicismo all'etnologia moderna
Saggio sull'opera di Ernesto De Martino*

Non avevo uno specchio davanti a me, ma credo di aver assunto una delle espressioni più idiote consentitemi dai miei muscoli facciali.

Superato lo choc, ho aperto la cartella e mi sono dato a sfogliare ansiosamente la traduzione in francese. Era proprio un saggio, molto accademico, su De Martino, con abbondanza di note a piè di pagina, citazioni testuali e bibliografia finale. Sándor Nagy si rivela come uno dei tanti professori universitari che scrivono opere non pubblicabili da parte degli editori normali, perché si tratta di libri che nessuno compra. Si può capire che Sándor pensasse che il suo studio su di un etnologo italiano potesse incontrare miglior fortuna editoriale in Italia, dopo i rifiuti subiti dagli editori ungheresi.

Ma io sono rimasto sconvolto per un altro motivo: che fine aveva fatto il romanzaccio da me sfogliato a Budapest? Sándor mi stava forse giocando un altro brutto tiro?

Comunque è assolutamente indispensabile che io parli direttamente con lui. Proverò a chiamarlo stasera.

Firenze, lunedì 24 febbraio 2003

Ieri sera gli ho parlato. Ma, al termine della telefonata, mi era scoppiata una emicrania così violenta che non sono stato in grado di scrivere un solo rigo. Lo faccio oggi, con la mente un po' meno surriscaldata.

Ho accostato l'argomento con cautela, dicendogli che mi pareva di ricordare che, a Budapest, mi avesse dato un altro dattiloscritto, diverso da quello che mi ha poi spedito.

Lui è trasecolato: quale altro testo mi avrebbe consegnato a Budapest?

Non ho avuto il coraggio di pronunciare la parola 'romanzo' e tanto meno ad accennargliene il contenuto: perciò mi sono tenuto sul vago, parlando di

un'opera di carattere più 'narrativo'.

Sándor mi è parso ancora più sorpreso, ed ha avanzato, con molto tatto, quasi con timidezza, l'ipotesi che l'incidente d'auto, la commozione cerebrale e il coma possano avere un po' alterato i miei ricordi.

Non ho insistito oltre: rischiavo di passare, per la seconda volta, dopo la figuraccia fatta con Riccardo, per uno fuori di testa; e francamente mi seccava. Poi, però, mi venuta dal cuore una domanda; e gliel' ho fatta a bruciapelo, senza alcun preambolo: perché, gli ho chiesto, al congresso, Lei si è rivolto a me in francese e non in inglese, che era la lingua corrente fra gli intervenuti?

Questa mia domanda repentina deve averlo addirittura allarmato (come quando ci accorgiamo, all'improvviso, che un nostro interlocutore casuale, magari uno che ha attaccato discorso con noi in treno, è matto).

Comunque, lentamente e scegliendo le parole: "Mio caro amico - mi ha detto -, ho visto che Lei stava leggendo "Le Monde" e ho pensato che Lei fosse francese o almeno francofono. Poi ho scoperto che Lei era italiano e quale era la sua identità, e ne sono stato felice, visto il mio interesse per De Martino. Del resto, io l'avrei trovata in ogni caso. Ero molto desideroso di avere un incontro con Lei e sapevo che Lei era lì, al congresso".

Altro tuffo al cuore per me. Ma mi sono ripreso bene, credo, e ho cercato di rimettere la nostra conversazione su binari più normali, per evitare che Sándor pensasse di aver a che fare con un paranoico delirante. Spero di esserci riuscito. Ho invocato a mia giustificazione il coma, la perdita momentanea della memoria e una folla di dubbi e di incertezze riguardo alle cose avvenute prima dell'incidente, che tentavo di dissolvere un po' alla volta. Anzi, gli ho chiesto se era in grado di spiegarmi come mai fossi stato invitato dal governo ungherese.

Sono stato io a farla invitare. Ho ancora degli amici al ministero... anche se i tempi sono molto cambiati - ha concluso con mestizia.

Ma, professore, Lei non mi conosceva nemmeno...

Non di persona, però sapevo già molte cose su di Lei. Oggi, Lei lo sa, internet ci dà una quantità di informazioni su tutto e su tutti.

Mi scusi, professore, ma come poteva cercare il mio nome in internet, se ignorava persino la mia esistenza?

Caro amico, vedo di doverLe dare una spiegazione completa e particolareggiata. Sarà un po' lunga, e non vorrei gravare troppo sul Suo bilancio con una telefonata internazionale chilometrica!

Non si preoccupi, professore. Io ho bisogno, La prego, per la mia tranquillità, che Lei mi racconti tutto... Ma proprio tutto.

Va bene. Allora, mi ascolti. Per prima cosa Lei deve partire dalla mia ammirazione per l'opera del vostro De Martino, questo grandissimo etnologo, pressoché sconosciuto fuori dall'Italia e, mi duole dirlo, anche in Italia studiato assai meno di quanto meriterebbe. Il congresso, qui a Budapest, mi parve un'occasione da non perdere per entrare in contatto con etnologi italiani ai quali cercare di affidare il mio lavoro. Dovevo dunque appurare se esisteva, in Italia, uno studioso di questo settore o di settori affini, il quale potesse avere un sincero interesse per il mio saggio. Così, con l'aiuto di internet, ho passato in rassegna, tutte le università italiane, individuando, uno a uno, tutti i professori di etnologia, di antropologia culturale e di altre materie vicine. Ne ho fatto un elenco in ordine alfabetico e poi, per ciascuno di loro, ho scorso il curriculum e l'elenco delle pubblicazioni. Un lavoro di grande pazienza, mi creda.

In breve, quando ero ormai esausto, mi sono imbattuto in Lei che, sfortunatamente, ha un cognome che inizia con una delle ultime lettere dall'alfabeto. Così, ho scoperto che Lei è napoletano, come De Martino, ed è stato, in gioventù, allievo dell'Istituto fondato da Benedetto Croce, il primo maestro di De Martino. Infine, nella bibliografia che accompagna il Suo curriculum, sempre in internet, ho trovato un Suo articolo, del 1968, proprio sul rapporto tra Benedetto Croce e De Martino.

Naturalmente, Lei non era il solo studioso italiano a venire incontro alle mie aspettative. In realtà, ho selezionato sei suoi colleghi, che hanno pubblicato qualcosa su De Martino; e li ho fatti invitare tutti al congresso, ma, per un motivo o per un altro, nessuno di loro è potuto venire. Soltanto Lei ha risposto positivamente all'invito. Ecco la spiegazione che Lei cercava... Ah, dimenticavo, ancora una cosa: Lei ricorderà che mi sono fatto ripetere due volte il Suo nome...

Sì, ha ragione, professore, ora che ci ripenso...

E sa perché?

Perché?

Perché volevo essere sicuro di non essermi sbagliato. Sa, avvicinare un collega presunto francese e scoprire che era il collega italiano che stavo cercando... Il caso ha voluto che io facessi la Sua conoscenza in un modo così imprevedibile...

Ha taciuto qualche secondo e poi ha concluso:

Non so se la mia esposizione abbia dissolto tutti i Suoi dubbi e riempito le lacune della Sua memoria... Se crede, sono pronto a rispondere ad altre Sue domande.

Professore, io non so come ringraziarLa - ho replicato. - Finalmente tutto mi è chiaro e ogni mia incertezza è stata cancellata.

Prima di lasciarlo, gli ho rinnovato la promessa del mio interessamento al destino del suo saggio. Il professore mi è parso rasserenato e mi ha fatto anche gli auguri più fervidi di recuperare rapidamente, ha detto, "l'integrità delle Sue funzioni intellettuali".

Firenze, martedì 25 febbraio 2003

Tutto sembra indicare che Sándor Nagy abbia detto la verità. Ma come farla combaciare coi miei ricordi? Il romanzo degli infelici amori dei due giovani dove l'ho visto? Chi me lo ha dato? Se non voglio impazzire, ho bisogno di confrontarmi con qualcuno che possa aiutarmi a trovare una spiegazione. E chi meglio della Sandra, mia carissima amica ed eccellente psichiatra, può aiutarmi a uscire da questo ginepraio?

Firenze, domenica 9 marzo 2003

Mercoledì scorso ho chiesto alla Sandra di ricevermi nel suo studio come un paziente qualsiasi.

Ma che ti succede Domenico? Sei diventato matto? - mi ha risposto con tono scherzoso, forse per smorzare un po' la mia ansia.

Ho paura di sì. Proprio per questo ho bisogno del tuo aiuto professionale.

Ma via! Non fare lo stravagante. Vieni a cena da me una delle prossime sere... Magari, se puoi, venerdì, che sono sola, e così potremo parlare più liberamente.... Ma ti dico sin d'ora, conoscendoti ormai da quasi vent'anni, che dubito che tu sia improvvisamente impazzito... Non succede quasi mai... Sono trovate da giornalisti...

Ci siamo accordati per venerdì.

La cena è stata prelibata, come del resto tutte le sue cene, nelle quali si sposano felicemente elementi della cucina marchigiana con un sostrato culinario romagnolo, come accade di regola nel pesarese. Peccato che di Rossini ci sia rimasta soltanto la sua musica divina e così poche creazioni gastronomiche...

Dopo cena, Giovanni, sempre più lungo, con quel suo tenero sguardo di cerbiatto irrequieto, è volato via, per raggiungere la sua amata Gaia (Giuliano era a Foligno, dove sta dirigendo dei lavori di restauro strutturale di un'antica chiesa). Così, siamo rimasti soli. Ed io, sprofondato in uno dei favolosi divani del suo salotto, e confortato da una bottiglia di grappa all'albicocca (geniale invenzione di Giuliano), ho avuto agio di raccontare alla Sandra tutta la storia. Lei mi ha ascoltato in completo silenzio per un buon quarto d'ora, senza mai interrompermi. Capivo che, mentre io parlavo, stava ragionando su quel che dicevo: aveva un'espressione assorta, quasi assente, come le succede quando è molto concentrata.

Quando ho finito, i suoi occhi scuri, sotto un caschetto di capelli biondi (naturali) hanno ripreso la loro abituale vivacità, ritornando a illuminare il suo visino di angioletto, espressione ingannevole di un'anima di acciaio. Mi ha fissato per un attimo e poi, con la sua voce sottile e quasi esitante:

Ma tu, come fai a fidarti ciecamente dei tuoi ricordi? - mi ha chiesto. - Specie, ha aggiunto, se riguardano avvenimenti che hanno preceduto di poco un coma...

A quali ricordi ti riferisci?

Vedi, Domenico, c'è qualcosa che mi ha colpito nel tuo racconto. Tu non hai dato nessun peso al fatto, che mi hai accennato di sfuggita, di aver scritto la storia del tuo amore infelice con quella signora veneziana, poco prima della tua partenza per Budapest...

E questo che vuol dire? Ti prego, dimmi chiaramente quel che pensi, senza riguardi. Mi sarà comunque di grande aiuto.

Intendo dire - ha ripreso la Sandra - che è possibile... Bada bene: è possibile, non è certo... È possibile, dicevo, che la tua mente, senza che tu ne fossi cosciente, abbia continuato a lavorare intorno a quella storia e a produrre delle fantasie, che poi tu hai scambiato per realtà...

Non ti seguo, Sandra... Per favore, fai uno sforzo per venirmi incontro...

Ecco io immaginerei, fra le tante possibili spiegazioni, anche questa... Sforzati, però, anche tu di capirmi, perché non so se riesco ad essere chiara come vorrei... Vediamo... La tua mente è presa dal progetto di scrivere la storia dei tuoi amori di gioventù. Ti ha già restituito i ricordi di quello, andato male, con la signora veneziana, ma ne conserva in sé molti altri, dei quali tu non puoi disporre a tuo piacimento. Sono ricordi ancora, per il momento, al di fuori della tua consapevolezza attuale. Tra questi - che sono moltissimi - ce n'è uno, carico di emozione, che si lega bene al tuo amore infelice con la veneziana: è il ricordo, che poi hai anche recuperato coscientemente, della confidenza, veritiera o falsa che fosse, che ti ha fatto quel tale tedesco in quella baracca nella foresta. Una confidenza che, sul momento, deve averti impressionato moltissimo... E forse già allora, sebbene tu fossi ubriaco, hai pensato: "E se la veneziana, amata da questo qui, fosse la stessa che ho amato io?". Nello scrivere la storia di questo amore, forse sul fondo dei tuoi pensieri c'era la tentazione di scrivere due storie d'amore parallele, nelle quali due giovani amavano infelicemente, l'uno all'insaputa dell'altro, la stessa donna, con tutto il resto e il seguito che sei tuttora convinto di aver letto nel dattiloscritto, a Budapest. Su questi temi, cioè su queste fantasie e su queste immagini, poteva essere impegnata la tua mente quando hai avuto l'incidente, la commozione cerebrale e il coma. In quello stato di incoscienza, la tua mente ha continuato a lavorare, ma ha mescolato e sovrapposto la trama, che stava elaborando, di un romanzo di amori paralleli con il contenuto di quel dattiloscritto del professore ungherese. Tu esci dal coma e ricordi quello che hai soltanto immaginato o sognato mentre eri in coma. Insomma, con quella botta intesta, hai fatto un po' di confusione. Non è poi strano né raro.

La Sandra aveva finito e taceva. Anch'io. Non sapevo che dire. Mi aveva offerto una chiave, forse un po' complicata ma verosimile, per sciogliere il mio enigma. Prima di ritornarmene a casa l'ho abbracciata commosso e pieno di gratitudine.

Firenze, mercoledì 12 marzo 2003

Ieri, a pranzo, ho esposto a Claudia la teoria della Sandra.

Certo - ha commentato - è un'ipotesi più realistica della tua certezza di

aver letto un dattiloscritto, nel quale uno che non avevi mai visto prima raccontava episodi della tua vita di quasi quarant'anni fa, dei quali eri al corrente tu, e forse, in parte, una tua amica di allora, nonché un tuo occasionale compagno di bevute.

Ma allora Claudia - ho mormorato sgomento -, io sarei rimasto vittima di un sogno?

Non soltanto di un sogno, anche di Mariuccia, che, se non avesse tirato fuori, chissà di dove, quell'inesistente Walter Weber, così simile al Walter Weber da te conosciuto in Honduras, non ci avrebbe cacciati in quella specie di gioco dell'oca che ci ha fatto vedere i sorci verdi per tutti questi mesi.

Già. Questo, la Sandra, non me l'ha spiegato...

E come faceva? Avrebbe dovuto avere sottomano Mariuccia... La sua testa, voglio dire.

E quindi, non abbiamo ancora finito?

Mi sa di no, mio caro. Ci rimane questo ultimo enigma. Ma io non sono in grado di affrontarlo. Mariuccia neanche la conosco, non l'ho mai vista, non ci ho mai parlato. Tocca a te, solo a te, Domenico... Rimboccati le maniche e fai girare le rotelline del tuo cervello.

Il mio cervello è stanco, Claudia... Non ne può più...

Via, un ultimo sforzo... Siamo a pochi metri dal traguardo.

Firenze, giovedì 13 marzo 2003

Hurrà! Ho capito tutto. Stanotte mi si è squarciato il velo che avvolgeva la verità, e lei mi è apparsa in tutto lo splendore della sua nudità!

Oddio, certe modelle di "Playboy" sono anche meglio, ma a me serviva lei.

Trascrivo qui di seguito, 'paro paro', l'appunto che ho preso prima di andare a dormire.

Continua a frullarmi per il capo la domanda alla quale finora non ho trovato risposta: perché Mariuccia ha scelto un nome quasi identico a quello del tedesco da me incontrato in Honduras, per attribuirlo, come originaria e autentica identità, al professor Sándor Nagy?

Io credo che le cose siano andate all'incirca così: Mariuccia doveva inventare

un nome e cognome tedeschi, e non aveva alcuna familiarità né con la lingua né con l'onomastica germaniche.

‘Walter’ gliel’ho suggerito involontariamente io stesso. Infatti, quando è venuta a trovarmi a Firenze, per farsi aiutare a mettere insieme la sua tesi di laurea, mi è capitato di soffermarmi sugli scritti di Walter Benjamin; e, siccome lei continuava a pronunciare il suo nome all’inglese, e cioè “uòlter bëngiamin”, l’ho richiamata più volte alla pronuncia corretta, ripetendole che “Walter” era anche un nome tedesco, e molto diffuso. Questo dettaglio può esserne rimasto impresso, insieme all’altro, che ora spiegherò.

Sempre in quella sua visita, ma anche in seguito, nel corso della mia ‘collaborazione’ alla stesura della sua tesi, le ho parlato a lungo della figura di Max Weber, e della sua straordinaria importanza per le scienze sociali. Anche in questo caso, Mariuccia, all’inizio, pronunciava all’inglese il cognome di Max Weber, e cioè “uèber”; perciò sono stato costretto a correggerla ripetutamente, dicendole che “Weber” è un cognome tedesco molto frequente in Germania, e significa “tessitore”.

Il mio insistere, per una mia fissazione linguistica, direbbe Claudia, sulla corretta pronuncia dei nomi stranieri ha probabilmente lasciato tracce nella memoria di Mariuccia, la quale, al momento di inventarsi un nome e cognome tedeschi, è stata sospinta dai suoi ricordi, per così dire, a fondere il nome di Walter Benjamin e il cognome di Max Weber, creando il fantomatico Walter Weber.

Per un caso particolarmente sfortunato, io ho conosciuto in Honduras, nel 1979, un giovane etnologo tedesco che si chiamava quasi esattamente come il personaggio inesistente che, decenni dopo, sarebbe stato partorito dalla fervida immaginazione di Mariuccia.

D’altra parte, a distanza di così tanto tempo, io non mi ricordavo più che il mio Walter reale aveva, nel cognome, una “n” in più rispetto a quello inventato da Mariuccia. E ho preso per buono il suo immaginario Walter Weber, come se fosse la stessa persona del mio Walter Webern.

Firenze, mercoledì 19 marzo 2003

Ieri ho comunicato a Claudia la mia ‘illuminazione’ riguardo alla trovata di

Mariuccia, cioè di dove è saltato fuori quel suo Walter Weber, inesistente, che ci ha portati fuori strada per mesi.

Ha apprezzato molto la mia “finezza psicologica”, come l’ha chiamata, e poi ha detto che era fiera di me. (Come poteva esserlo? Che cosa sono io oggi per lei?)

Io, invece, uscito finalmente da questo labirinto ‘incuboso’ (per prendere in prestito un aggettivo coniato da Beppe Fenoglio), mi sentivo spompato e forse anche un po’ depresso.

E ora, che facciamo, Claudia? - ho chiesto più a me che a lei.

Non dobbiamo fare proprio niente... Io, almeno... Tu... potresti riprendere a scrivere la tua autobiografia dal punto in cui l’hai interrotta per andare al ‘fatale’ congresso di Budapest... Tra l’altro, sono curiosa di sapere quante te ne sei portate a letto, sempre, beninteso, con le più nobili intenzioni e i più onesti sentimenti. - E rideva di me.

Io non ho più voglia di seguitare con quella mia autobiografia... Mi pare che non abbia più senso...

Aspetta che ti ritorni la voglia... Magari, potresti provare a utilizzare l’idea delle due storie parallele, quella di Sándor Nagy; cioè, volevo dire, del tuo sogno.

Per carità! Quello era un polpettone lacrimoso, intriso di romanticismo dolciastro e rancido.

Eh, dio mio, quante parole per dire che non sei d’acordo coi tuoi sogni, che avete gusti diversi! E che disdegni i gusti volgari, grossolani, esorbitanti, del tuo inconscio... Ma che vuoi farci: quello ce lo dobbiamo tenere così com’è.

Non so che dirti... Se mi ritornerà la voglia, sarai la prima a saperlo.

Ci siamo salutati con più affetto del solito e, credo, anche con una punta di malinconia.

Firenze, giovedì 10 aprile 2003

Cinque giorni fa, tra la posta, c’era una lettera col francobollo austriaco:

Caro Signor Valverde,

Lei ha voluto sapere troppe cose e ha ficcato il naso in faccende delicate, che non

la riguardano. Non pensi di potersela cavare senza conseguenze. Avrà il castigo che merita.

W.W.

Mi sono sentito venir meno.

Ma come? Di nuovo si rimescolavano tutte le carte, e io ero ancora una volta in alto mare? Ero dunque entrato in un labirinto senza uscita?

Ho vissuto giorni di grande angoscia. Ma non ho voluto dire nulla a Claudia.

D'ora in poi, dovevo sbrigarmela da solo.

Stamani è arrivato un biglietto di Claudia:

Caro Domenico,

il castigo che meriti è di offrirmi un Dom Perignon (millésimé) per accompagnare un pranzo di prim'ordine, in un ristorante di classe.

Preparati. Un bacio,

Claudia

P.S.: Chi non ha un'amica che da Vienna ti può impostare una lettera?

Domenico Valverde



Antonio Castronuovo
Suidi d'autore

Suidi nel'isba. Marina Cvetaeva
Suidi delle 4:48. Sarah Kane
Suidi con manoscritto. Walter Benjamin
Suidi di dandy. Pierre Drieu la Rochelle

il nuovo

S U I C I D I D ' A U T O R E

(suicidio nell'isba. marina cvetaeva)

Sola, disperatamente nomade come lo è l'anima del poeta, lasciando alle spalle una vita spaventosa e affrontando la prospettiva dell'ignoto: in queste condizioni, l'8 agosto del 1941, Marina Cvetaeva abbandonava precipitosamente Mosca.

Il 22 giugno l'Unione Sovietica era entrata in guerra. Nel loro balzo verso la capitale russa, i Tedeschi avevano già preso Smolensk e Roslavl' e avanzavano verso Leningrado; all'inizio di agosto erano già alle porte di Kiev e cominciarono a bombardare Mosca. La città fu sfollata. Marina aveva con sé poco danaro, una misera provvista di generi alimentari e la sola persona che le era rimasta, l'adolescente figlio Georgij, che da sempre chiamava Mur, il caro Mur. Con lui s'imbarcò sul piroscalo Aleksandr Pirogov alla stazione fluviale di Chimki. A Gor'kij trasbordarono su altra imbarcazione che, scivolando sul Volga fino a Kazan' e imboccando poi il Kama, li condusse a Elabuga, remota cittadina della Repubblica Socialista Tatare, dove giunsero il 21 agosto.

Marina era nata a Mosca nel 1892, l'8 ottobre, per il calendario gregoriano. All'uscita del suo primo libro, *Album serale* (1910), aveva compiuto il gesto anticonformista di rasarsi a zero i capelli. Le sue prime raccolte di poesie furono infatti attraversate da una personalità ribelle. Eppure, durante gli anni dissacranti delle avanguardie futuriste e acmeiste, scrisse ma non pubblicò nulla. Percorreva uno stile solitario, orgogliosamente estraneo a ogni corrente e ogni scuola. In piena Rivoluzione stilò versi che esaltavano lo zarismo e l'impero: il suo principio di vita poetica diventò la negazione.

A vent'anni sposò Sergej Efron, che dopo la rivoluzione militò fra i "bianchi". Nel 1922 abbandonarono la Russia vivendo tra Berlino, Praga e Parigi. Fu qui, nei circoli degli emigrati russi, i sopravvissuti di una società talmente sazia da sembrare disgustosa, che Marina riscoprì lo spirito della Rivoluzione. Visse circondata dall'ostilità della colonia russa di Parigi e, nel 1939, decise di tornare a Mosca. Il marito Efron era già rientrato ma, implicato in un omicidio politico, viveva nascosto in una casa di campagna. Dopo l'estate, in pochi mesi, la figlia Alja e il marito furono arrestati dalla polizia sovietica.

Emigrée prima, moglie e madre di prigionieri politici poi, Marina Cvetaeva non

ebbe a Mosca vita facile, sempre alla disperata ricerca di un tetto, di una sistemazione. Abitò prima nella Casa degli Scrittori in via Herzen e poi dalla cognata. Alla fine del 1940 riuscì a ottenere una stanza in un appartamento “in comune” in viale Pokrovskij. La ricerca spasmodica di un alloggio stabile le portò via ogni energia, stremandola. In una lettera di quei giorni scrive che cambiare abitazione di continuo le fa perdere il senso della realtà. Eppure sarebbero ben poche le cose per farla felice, “un tavolo tutto mio. La buona salute dei miei familiari. Qualunque tempo...”.

La vita si fa molto difficile nell'inverno del 1940. Tutti la evitano perché il contatto con una ex emigrata può avere conseguenze gravissime. Rimane a galla perché i rari amici, e tra questi Pasternak, riescono a procurarle saltuarie traduzioni presso case editrici. Traduce in modo forsennato liriche polacche, georgiane, yiddish... scrive anche versi, senza che si possa capire dove trovi la forza.

Rimase sola col figlio Mur fino a quando l'ondata dell'evacuazione bellica la strappò anche da Mosca, gettandola a Elabuga. La prima notte, Marina e Mur la trascorsero in un edificio che accoglieva i profughi. Il Consiglio cittadino gli assegnò poi un alloggio in un'isba privata: una stanza chiusa da una tenda che non giungeva al soffitto e che non concedeva alcuna intimità. Sulle assi, spaccate dal caldo, ronzavano grosse mosche verdi; una vacca che si grattava nella stalla contigua faceva tremare le pareti.

Durante il viaggio fluviale Marina aveva scritto al responsabile dell'Unione degli Scrittori Talari di non avere molte speranze per un lavoro a Elabuga, “perché oltre a quella letteraria non ho nessuna professione”. Forse migliori prospettive potevano esserci a Cistopol', la vicina cittadina in cui erano stati evacuati gli scrittori moscoviti. Marina ci si recò pochi giorni dopo. Al Soviet degli sfollati le fu chiesto perché volesse trasferirsi. Con voce meccanica Marina rispose: “A Elabuga c'è soltanto una distilleria; io voglio che mio figlio studi. A Cistopol' lo iscriverò a una scuola professionale”. E chiese di essere assunta come lavapiatti nella futura mensa degli scrittori. Intervenne un certo Trenev a comunicare all'assemblea che a Mosca la Cvetaeva aveva tenuto atteggiamenti da patassita... che ci si trovava in tempo di guerra e bisognava raddoppiare la vigilanza... che il marito, ex ufficiale bianco, era in arresto, e così anche la figlia... che se il governo aveva ritenuto di mandare la Cvetaeva a Elabuga ci doveva essere una ragione ed era meglio non intromettersi nelle

disposizion del governo... Ma alla votazione Trenev rimase in minoranza, quasi tutti votarono a favore. E tuttavia la risposta fu molto incerta: "Di domande ce ne sono molte, e il posto è uno solo. Faremo tutto il possibile perché venga dato a voi. Spero che ci riusciremo". Un'amica notò in quei giorni che Marina aveva sempre in mano un sacchettino logoro e incolore, che somigliava molto alla borsetta che Anna Karenina si era sfilata dal polso un attimo prima di gettarsi sotto il treno...

Se ne tornò a Elabuga e nei giorni seguenti fu sempre più cupa e stanca. Il 31 agosto scrisse un biglietto al figlio: "Murlyga! Perdonami, ma andare avanti sarebbe stato peggio. Sono molto malata, non sono più io. Ti voglio un bene infinito. Capiscimi: non potevo più vivere. Di' a papà e ad Alja se li vedrai che li ho amati fino all'ultimo momento, e spiega loro che ero finita in un vicolo cieco". Scrive anche dei biglietti ai compagni del Soviet e ad alcuni amici di Cistopol': "Vi supplico di prendere con voi Mur a Cisropol' semplicemente di prenderlo con voi come un figlio - e che studi. Per lui non posso fare più nulla e lo sto solo rovinando. Nella mia borsa ci sono 150 rubli e cercando di vendere tutte le mie cose... Nel bauletto ci sono alcuni quaderni di poesie manoscritte e un pacco con gli estratti delle prose. Li affido a Voi, prendetevi cura del mio amato Mur, è molto cagionevole di salute. Amatelo come un figlio che merita. E me - perdonatemi: non ce l'ho fatta".

Era domenica: il padrone di casa era andato a pesca, la padrona era uscita con Mur per una giornata di lavoro volontario alla costruzione di un vicino aeroporto. Al ritorno trovarono Marina impiccata nell'andito dell'isba. Aveva appeso una corda a un gancio del soffitto, era salita su uno sgabello e gli aveva dato un calcio. L'ambiente era talmente piccolo che il corpo della donna sembrava occuparlo interamente. Fu un passante ad aiutare a tirare giù il corpo irrigidito.

Appesa a un gancio... L'immagine le aveva già attraversato la mente. Su un taccuino, il 5 settembre 1940, aveva annotato: "Tutti mi considerano coraggiosa. Non conosco persona più paurosa di me. Ho paura di tutto. Degli occhi, del buio, di un passo, e più di tutto di me stessa... Nessuno vede, nessuno sa che già da un anno all'incirca cerco con gli occhi un gancio. Da un anno mi misuro con la morte. Tutto è orribile e spaventoso. Ingoiare - mi fa schifo. Saltare giù - avversione, la mia innata ripugnanza per l'acqua... Non voglio

morire. Voglio non essere...”. Cercava il gancio da un anno, da quando erano stati arrestati figlia e marito... A Elabuga fu sepolta sulla collina, sotto i pini del cimitero. Nessuna lapide indicava la tomba. Pochi giorni dopo, Mur fu portato a Taskent dove studiò per breve tempo; partì poi volontario per il fronte dove scomparve nel nulla.

Marina aveva scritto una volta a Rozanov di non credere all'esistenza di Dio e della vita ultraterrena, di possedere una natura incapace di pregare e rassegnarsi, e al contrario di provare una spasmodica, febbrile brama di vivere. Ma si poteva definire vita quella in cui dominava l'indifferenza? Marina non lo tollerava: “Ogni volta che vengo a sapere che un uomo mi ama mi stupisco, che non mi ama mi stupisco, ma più di tutto mi stupisco quando è indifferente nei miei confronti”. E se si era in grado di amare, come non amare l'intero mondo? “Io posso amare solo la persona che in una giornata di primavera preferirà a me una betulla”.

Il silenzio sulla sua opera dominata da un gusto tragico della sfida, ossessionata dalla morte, all'appassionata e a tratti violenta ricerca dell'eternità era sceso in Russia già dal 1926. Vi si sentiva troppo il senso profondo della poesia: il più antico e misterioso dei legami, sacro e pagano a un tempo come il legame con la morte. E poi, pur non avendo partecipato alle avanguardie, il linguaggio poetico di Marina scarnificava l'ordine sintattico, coagulando le parole in un ritmo che rispondeva solo al gioco delle assonanze. Disse un giorno: “La gente non sa come io apprezzi smisuratamente le parole! Meglio dei soldi, giacché posso ripagare con la stessa moneta”. Oggi, l'opera di Marina Cvetaeva è per giudizio comune una delle più rilevanti del Novecento.

Nel 1960 qualcuno cercò vanamente la sua tomba nel minuscolo cimitero di Elabuga. Fece collocare in un angolo una croce con un'iscrizione: “In questa parte del cimitero è sepolta Marina Ivanovna Cvetaeva”. Sergej Efron era stato fucilato in un lager siberiano nel 1941 senza che a Marina venisse mai comunicato nulla. La sua figura fu riabilitata nel 1956. Alja rimase in un lager fino al 1947; nuovamente arrestata nel 1949 fu inviata al confino e solo nel 1955 riabilitata con permesso di tornare a vivere a Mosca.

Non si sa chi abbia avuto il posto di lavapiatti a Cistopol'.

(suicidio delle 4:48. sarah kane)

Le quattro e quarantotto. L'abisale ora notturna in cui il suicidio irresistibilmente attrae, l'ora in cui l'impassibile statistica calcola che chi ne è incline è molto probabile lo metta in atto. Un'ora di cui Sarah Kane ha percorso i meandri: "L'ora felice in cui la lucidità mi fa visita. Dolce oscurità che mi penetra negli occhi", la pausa nella quale "per un'ora e dodici minuti sono in me. Passata quell'ora sarò di nuovo andata, marionetta in pezzi, ridicola folle.

Attraversava un'epoca propizia. I suoi aspri testi teatrali destavano interesse ovunque. Girava l'Europa, a dirigere i suoi lavori di giorno e a scrivere di notte: in Francia e Germania era diventata una celebrità. Ma la depressione era in agguato e dopo *Crave*, rappresentato al Festival di Edimburgo nell'agosto 1998, non fu più capace di controllarla. Inquieta per lo scandalo scoppiato intorno al suo caso, aveva firmato il dramma con uno pseudonimo. Era molto agitata quando fu ricoverata al Maudsley Hospital di Londra, dove le giunse notizia del trionfo: la critica aveva addirittura colto nel dramma alcune sonorità di Thomas Stearns Eliot. Per alludere alla smania e alla frenesia, in italiano il testo è noto come "Febbre", ma *Crave* sta anche per fame, sete, bisogno, desiderio e molto altro ancora. Una somma di accezioni che sprigiona da ogni titolo delle opere, come se Sarah avesse inteso disperdere in molti rivoli un'energia soffocata che reclamava sfogo.

La gioia è breve. Nel gennaio 1999 è schiacciata da una pesante crisi e, come non bastasse, è abbandonata dalla compagna. Sarah aveva cominciato presto a manifestare inclinazioni verso il sesso femminile, e non lo nascondeva. In questo delicato passaggio si colloca *4:48 Psychosis*, diario di un progressivo distacco dal mondo, preannuncio di quella fine che, poco dopo, Sarah cercò. Perche *Psicosi delle 4 e 48* è la sconvolgente riduzione teatrale del tema del suicidio - cioè della configurazione primaria che in quei mesi la mente di Sarah aveva assunto.

Un giorno ingoia centocinquanta compresse di antidepressivi e cinquanta di barbiturici. Sopravvive perché un'amica la trova agonizzante. Viene ricoverata al King's College Hospital ma poco dopo, il 20 febbraio 1999, è lasciata

incautamente sola. Si chiude in bagno e s'impicca con i lacci delle scarpe. Nei suoi documenti l'età: ventotto.

Psicosi delle 4 e 48 è andato in scena postumo al Royal Court Theatre di Londra nel 2000. Consapevoli che l'autrice aveva lasciato in quel dramma un testamento, chissà come hanno accolto gli spettatori una delle battute scandite verso la fine del testo: "Non ho nessuna voglia di morire, nessun suicida ne ha mai avuta". Nessun suicida ha infatti voglia di sparire, ma deve farlo, e quando lo fa chiede anche che ci sia un pubblico: "Guardatemi. scompaio. Guardatemi. Guardatemi. Guardate". Il suicida applica una sorta di etica teatrale: il dovere dello spettacolo - e che faccia pensare.

Comunque, non erano le quattro e quarantotto quando mise in atto il primo tentativo, né quando riuscì nell'intento. Ma il crescendo ci fu: prima le compresse, poi i lacci, a sostituire la corda. Quel crescendo che nel dramma, per evitare la dissezione dell'autopsia, Sarah confessa: "Per favore non tagliatemi tutta per scoprire come sono guarita, ve lo dico io come sono morta". Ce lo dice lei com'è guarita, cioè morta: dapprima butta giù in gola tutto quel che c'è nell'armadietto dei farmaci, poi una rasoia ai polsi e in fine si lega il collo al soffitto e dà un calcio allo sgabello. Un buon lavoro: "Mi faccio una overdose, mi taglio le vene e poi mi impicco". E perché tutto insieme? "Così non potranno dire che era una richiesta di aiuto". A lei mancò solo la rasoia, anche perché, come dice una voce del dramma, quella che impersona la filosofia del sapiente grillo parlante, "non funzionerà: comincerai ad addormentarti dopo l'overdose e non avrai la forza di tagliarti le vene". E Sarah saltò un passaggio: prima l'overdose di compresse, poi la corda. Ma fu sufficiente, anche a evitare che gli altri scambiassero quel gesto per una richiesta di aiuto.

La storia era cominciata molto tempo prima. C'è una tradizione anglosassone dell'orrore a teatro che risale agli elisabettiani e ai giacobiti e che poi si è placata. Timida ripresa quel che successe nel 1956, quando John Osborne diventò famoso nell'arco di una sera rappresentando *Ricorda con rabbia*. Fu la scintilla che accese la miccia degli "angry young men", i giovani drammaturghi ribelli contro l'establishment culturale e sociale. Ma fu un successo scandalistico, perché Osborne si faceva soltanto beffe della buona educazione britannica. Per l'epoca era forse qualcosa di intollerabile, se non fosse che alla fine due coniugi litigiosi facevano la pace, sulla scena, attorno a un orsacchiotto di stoffa e il

pubblico, rasserenato, applaudiva. Sarah ebbe un destino simile: famosa in una sera, e anche lei alla testa di una generazione ribelle: la “new angry generation”. Ma in confronto a lei Osborne è acqua tiepida, uno che si ripiegò presto sui rancori personali mentre il movimento si liquefaceva in una protesta fondata sull’uso dei gerghi quotidiani. Insomma: Osborne non avrebbe mai messo in scena una sodomizzazione e un rapporto orale, una sforbiciata per tagliare via una lingua e un orripilante accecamento. Sarah sì. E fu integralmente, indiscutibilmente *angry*, cioè arrabbiata, furente, quasi idrofobica - ma poeticamente idrofobica.

Genio brillante e tormentato, donna rabbiosa e indignata, disposta a rifiutare tutto e a non farsi blandire da nulla: così dovette apparire Sarah Kane il 12 gennaio 1995 al termine della rappresentazione di *Blasted*, al Royal Court. Aveva solo ventitré anni e *Blasted* era la prova finale di un master in scrittura teatrale che aveva sostenuto all’Università di Birmingham due anni prima.

Ambientata in una lussuosa camera d’albergo a Leeds, il breve dramma è attraversato da tre ombre: un disgustoso giornalista da rotocalco, una giovane ragazza balbettante e un soldato avvezzo ad ogni atrocità, che da ultimo getta la scena in un clima da guerra civile bosniaca. Raccapriccianti le crudeltà che vi sono snocciolate, ma il dramma è molto più di un catalogo degli orrori: quel che lo rende travolgente è l’abilità con cui la brutalità quotidiana è trasfusa nell’effeरatezza della guerra: un dramma della violenza che, assimilata da ogni parte, sgretola la vita quotidiana e frantuma quel po’ di bellezza che ancora il mondo riserva. Un dramma in cui la malvagità è inquadrata dalla duplice prospettiva delle vittime e degli aguzzini: se agghiacciante è quel che succede nel mondo, lo è altrettanto quel che noi stessi facciamo. Noi che alla fine del giro ci ritroviamo nulla più che “blasted”, vale a dire “dannati” ma anche - per un’ampia serie di sfumature - dilaniati, distrutti, scoppiati, smembrati. Così è ridotto l’uomo dal mondo che lui stesso ha forgiato.

Era per Sarah l’esordio, ma tale fu la baraonda suscitata tra spettatori e critici che fu subito chiaro con chi si aveva a che fare. La critica restò incredula al cospetto di quella fiera di eccessi scenici e verbali, ma poi si riprese dal colpo e fu un vortice di insulti e risentimenti, un fuoco di polemiche. Sbattuta in prima pagina, Sarah fu al centro di una ridda d’inferociti giudizi; sui giornali tuonavano frasi come “dramma osceno e disgustoso”, “sagra di porcherie”, opera che

“immergeva la testa dello spettatore in un secchio di lordure”, lavoro “senza alcun merito artistico e intellettuale”, e lei qualificata come la “peggiore figlia del teatro britannico”. Ma tra le acri querele di oscenità e d’insostenibile violenza s’incastonarono alcuni giudizi positivi, pochissimi di entusiasmo. Harold Pinter si rivolse ai critici dicendo che erano fuori strada e che *Blasted* era cosa troppo complessa per la loro cotta prospettiva. Edward Bond - altro autore controverso - scrisse sul “Guardian” che l’umanità del dramma l’aveva commosso e che era colpito dall’abilità di una scrittrice così giovane.

Il produttore dichiarò tempo dopo che *Blasted* aveva staccato non più di mille biglietti, forse “il meno visto e il più chiacchierato dramma dei tempi recenti”. E tuttavia, il pubblico capì che correva una sotterranea sintonia tra la vita di ogni giorno e i messaggi che giungevano dal palco. E si trattava di un pubblico composto da gente cresciuta nell’epoca conservatrice della Thatcher: il dramma, violento finché si vuole, incitava alla revisione di molte idee, e forse anche al loro rifiuto. Ecco perché *Blasted*, dopo la prima londinese, ha cominciato a circolare sulle ribalte d’Europa e d’America.

Forse Sarah aveva assorbito in casa, fin da bambina, l’inclinazione a scandalizzare: nata nella contea di Essex nel 1971, era figlia di due giornalisti, devoti cristiani evangelici per i quali la ritualità religiosa rappresentava un lembo importante del quotidiano. Scoprì precocemente il teatro e manifestò qualità di attrice. Ma presto qualcosa la spinse a scrivere e fu un colpo di fulmine: in poco tempo nacquero i tre monologhi di *Sick*, allestiti in un affollato pub di Edimburgo. Per quanto nella maniera sconnessa dell’autore inesperto, c’era già tutta Sarah in quel piccolo lavoro: frasi crude sui temi dell’identità sessuale, dello stupro e dell’anoressia.

Si laureò all’Università di Bristol in Arte Drammatica e fu poi il momento di *Blasted*. Mentre il dramma percorreva le strade del mondo dopo la baracca londinese, Sarah continuò a scrivere opere al ritmo di una all’anno, rimanendo in apparenza sulla stessa linea e sperimentando invece, dissimulati tra le righe, nuovi fremiti lirici. Ma sempre esprimendo un gusto ricorrente: rivisitare le abiezioni del Novecento, i luoghi del conflitto, del razzismo, della turpitudine, della perversione: decifrati come luoghi della catarsi, grumi di rovine da cui spunta il fiore della vittima, del debole, del perdente.

Calò il mito di Fedra in un modernismo radicale, facendone l’iperbolico e

maligno *Phaedra's Love*, in scena al Gate Theatre di Londra nel maggio 1996. Nel giugno 1997 scrive il crudele ed esilarante cortometraggio televisivo *Skin*, il cui titolo - "Pelle" - è molto eloquente: uno skinhead della periferia londinese, abituato a ubriacarsi e a picchiare, s'innamora della vicina, una donna caraibica di colore, che inizia con lui una gara di vendicativa riconversione. Una semplice storia trasformata da Sarah in un inesorabile rovesciamento dei ruoli sessuali e culturali, in cui lo schiavo - umiliato e annichilito - è il bianco e chi domina è la donna nera, che rieduca mediante torture fisiche e mentali. Nell'aprile del 1998 un altro testo brutale: *Cleansed* - "Purificati" - dove un campus universitario è trasformato in un campo di concentramento in cui una sorta di dottor Mengele sperimenta su donne e omosessuali un'intera gamma di efferatezze. Pochi mesi dopo giunge l'ulteriore sopraffazione di *Crave*: sedute di fronte al pubblico, quattro voci sputano crudeli idiozie sull'amore.

Dalle opere è possibile cogliere quanto Sarah - che non aveva la fede a farle da sostegno - fosse abitata da un'intollerabile sofferenza, che versava sul palcoscenico con candide confessioni come questa: "Mi sono depressa così tanto al pensiero della mia mortalità che ho deciso di suicidarmi". Lungi dall'essere un'autocommiserazione, *Psicosi delle 4 e 48* testimoniava infatti come la sofferenza - quella di chi sentiva di essere nato "nel corpo sbagliato e nell'era sbagliata" - diventasse normalità.

Un personaggio di *Crave* sbotta: "Scrivo la verità e questa mi uccide". In quella battuta ritroviamo tutta Sarah: fu uccisa dalla verità e dalla sua normalità, e fu sbattuta per l'ultima volta in prima pagina. Solo dopo - ed è storia recente - qualcuno ha colto, nella sua visionaria scrittura teatrale, strazianti impennate liriche. Come ogni anima postuma, anche lei non ha fatto in tempo a sentirselo dire dalla "critica". È corsa via troppo in fretta. Ma è riuscita - con *4:48 Psychosis* - a dettare il testamento.

(suicidio con manoscritto. walter benjamin)

APort Bou, porticciolo settentrionale delta Costa Brava, si consumò il dramma di Walter Benjamin. Ebreo berlinese fuggiva dalla Germania per le crescenti difficoltà di vita, fin dal 1934 si era sistemato a Parigi: aveva eletto la Bibliothèque Nationale a sterminato cantiere di ricerca. Viveva in precarie condizioni economiche, dipendendo quasi interamente dal contributo inviatogli dall' Institut fur Sozialforschung di Max Horkheimer. Furono gli anni in cui videro la luce il celeberrimo saggio *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, il saggio su Eduard Fuchs, alcuni scritti su Baudelaire e le tesi *Sul concetto di storia*. Inoltre, Benjamin continuava a raccogliere materiali per *Das Passagen-Werk*, quel che nelle sue intenzioni doveva diventare la grande opera sul senso di Parigi come specchio della modernità.

Aveva perso la cittadinanza tedesca con ordinanza del luglio 1939: quando perciò nel settembre dello stesso anno la Germania invase la Polonia, Benjamin fu internato come apolide di origine tedesca. Fu dapprima rinchiuso per una decina di giorni nella stadio di Colombes e poi trasferito in un campo di raccolta a Nevers, nell'alta Loira. Liberato dopo due mesi per l'intervento di amici influenti rientrò a Parigi, ma scrisse in una lettera che "il numero di coloro che si sentono a proprio agio in questa mondo si va riducendo sempre più". Con la disfatta della Francia, nel 1940, Benjamin fuggì verso sud. Il 15 giugno era a Lourdes: da qui si mise in contatto con Julianne Favez, che dirigeva a Ginevra la succursale dell'istituto di Horkheimer. Fu lei a procurargli un visto d'ingresso negli Stati Uniti e a risolvere le questioni finanziarie.

Nella prima metà di agosto Benjamin raggiunse Marsiglia, dove incontrò Siegfried Kracauer e Hannah Arendt. Ottenne un visto di transito per la Spagna e il Portogallo (da dove avrebbe potuto imbarcarsi per l'America) ma non il visto di uscita dalla Francia. Decise di varcare illegalmente il confine con la Spagna. Si formò un gruppo al quale aderirono Henny Gurland, il figlio Joseph e altre quattro donne ebree. Fu la Gurland a narrare le vicende di quei giorni in una lunga lettera dell'11 ottobre 1940 al marito Arkadij. Giunsero verso il confine nella zona di Perpignan. Trovarono una donna, Lisa Fittko, che si offrì

a far da guida. Si misero in cammino nella notte fra il 25 e il 26 settembre 1940. In circa dodici ore, lungo un sentiero in cui ci si doveva anche inerpicare a quattro zampe, il gruppo varcò il confine sopra il paese di Cerbère dove i Pirenei, giunti a toccare il mare, si trasformano in tozze alture. Scesero in territorio spagnolo a giorno fatto ed entrarono a Port Bou.

Si recarono alla gendarmeria per chiedere il visto di ingresso. Pochi giorni prima era stato emanato un decreto che vietava alle persone prive di nazionalità di attraversare la Spagna: fu loro concesso di riposare in un albergo ma il giorno dopo sarebbero stati scortati alla frontiera francese. Benjamin capì che ciò equivaleva al campo di concentramento. Nella notte fra il 26 e il 27 settembre, nella camera d'albergo, ingerì un tubetto di pastiglie di morfina (gli era stato donato “per ogni evenienza” da Arthur Koestler pochi giorni prima di lasciare Marsiglia). Al mattino fu trovato riverso sul letto, senza conoscenza. La Gurland fece chiamare un medico che parlò di “apoplessia cerebrale” e che non ritenne utile disporre un ricovero nel vicino ospedale di Figueras. Benjamin morì poche ore dopo. Aveva quarantotto anni. Nei giorni seguenti il gruppo, dietro pagamento, ottenne il visto di attraversamento della Spagna.

Henny Gurland acquistò nel cimitero di Port Bou una tomba che non è mai stata rintracciata. Non la trovò Hannah Arendt quando, alcuni mesi dopo il suicidio, andò a Port Bou a cercarla: “Non era possibile trovarla, in nessun posto c’era scritto il suo nome”. La Arendt diede anche una descrizione del luogo: “Il cimitero si affaccia sulla piccola baia, direttamente sul Mediterraneo; è costituito da terrazze scolpite nella roccia; in queste pareti di pietra sono calate le bare. È certamente uno dei posti più belli e fantastici che abbia visto nella mia vita”. Negli anni seguenti i custodi, per ottenere una mancia, mostravano ai visitatori del piccolo cimitero una tomba contrassegnata dal nome di Benjamin: era falsa.

Ciò che costituisce “il giallo” degli ultimi giorni di Benjamin è il bagaglio che si portava al seguito. Nel rapporto della polizia spagnola è descritta “una cartera de piel de las usadas por los hombres de negocios”, una borsa di pelle, forse una valigetta, da uomo d'affari. Ma poco importa delle dimensioni e del tipo, quanto del contenuto. Lisa Fittko venne clamorosamente allo scoperto nel 1980 narrando i fatti di quella notte. Disse che Benjamin riservava alla valigetta una morbosa attenzione e le aveva anche confessato: “Contiene il mio nuovo

manoscritto. Non posso rischiare di perderlo. Dev'essere salvato, è più importante di me”.

Forse Benjamin si riferiva ai materiali del *Passagen-Werk*, ma nella valigetta poteva anche trovarsi una copia delle tesi *Sul concetto di storia*. E tuttavia, se si trattava di una delle due opere citate, perché mai doverle salvare a ogni costo visto che ne esistevano altre copie a Parigi? In ambo i casi, infatti, i manoscritti abbandonati prima di fuggire sono diventati libri portanti del secolo.

Coglie un brivido: forse nella valigetta c'era qualcosa di diverso, un'altra opera, o un'altra versione di un'opera nota. Qualcuno ha detto che in un momento di panico, dopo la morte di Benjamin, la Gurland distrusse il contenuto della borsa, ma sembra che Horkheimer nel 1940 ricevesse una lettera in cui gli veniva indicato come poter recuperare il bagaglio: non lo disse a nessuno e nulla più fu ritrovato. Forse, gli archivi di Figueras o Gerona, cittadine contigue a Port Bou, contengono qualcosa di molto interessante.

Una volta Adorno disse che Benjamin aveva la capacità di configurare aspetti sempre nuovi, sia spezzando con la critica le convenzioni, sia ponendosi di fronte all'oggetto della sua indagine come se la convenzione non avesse su di lui alcun potere. Adorno aveva anche aggiunto che questo carattere non lo si poteva rendere mediante il concetto di originalità: era semplicemente qualcosa di “nuovo” e di “diverso”. La sera prima del suicidio, Benjamin aveva affidato alla Gurland una lettera da consegnare ad Adorno, che la donna, invece, preferì distruggere. Ne ricordò tempo dopo il contenuto: Benjamin aveva scritto che non vedeva più alcuna via di scampo dalla situazione, sua e del mondo. Anche questo genere di disperazione, assistere al crollo dell'Europa come a un fenomeno irreversibile, non aveva nulla di convenzionale. Era semplicemente un modo “diverso” di vedere le cose.

Oggi, al cimitero di Port Bou si sale per un breve tratto di strada fra basse palazzine. Il cimitero si affaccia su un'azzurra insenatura che promette dolcezza e invita a tuffarsi dall'alto. Tra file ordinate di tombe a muro, a Benjamin è dedicato un cippo di pietra. Vi è scolpito come epigrafe un passaggio della settima tesi *Sul concetto di storia*: “Non c'è documento di cultura che non sia, al tempo stesso, documentario di barbarie”.

Alcuni sassolini sono appoggiati sulla sommità del cippo. Ricordano il fenomeno cui si assiste al Beth Hachajim di Praga, l'amico cimitero ebraico il

cui nome significa “Casa della vita”: i visitatori infilano foglietti di supplica nelle fessure della tomba di Rabbi Low, il venerando rabbino che creò la saga del Golem. Anche a Port Bou i rari visitatori frugano nel terriccio per cercare un sassolino e lo pongono sulla sommità del cippo: una pietruzza in più per edificare la metafisica della storia.

(suicidio di dandy. pierre drieu la rochelle)

Prì furtivo un cassetto della credenza, quello in cui erano conservati i coltelli da cucina: sulla fodera rossa rilucevano le lame. L'acciaio comunicò il suo fremito. Ecco gli oggetti proibiti che aveva visto indifferenti tra le mani degli adulti: il mistero gli si svelava con la lucemezza del metallo. Estrasse un coltellaccio da carni osservandone l'imponenza. No, troppo pesante; non era quel che cercava. Lo ripose cercando con gli occhi una lama più corta e delicata. Si perdeva tra gli altri un appumito temperino da dessert, quello che a tavola penetrava docile nella polpa della frutta. Lo prese, girandosi la lama sottile davanti agli occhi. Appoggiò la punta al polpastrello dell'indice sinistro e spinse, fino a sentire dolore. Si tranenne per un respiro profondo. Riprese con più forza ma dolcemeleme, a premere. Adesso il dolore assunse una diversa tinta, i sensi si concentrarono sulla qualità dell'acuto, una fitta in certo modo controllabile... Dalla fossetta che la punta scavava nella pelle sgorgò una goccia di sangue: Pierre restò a bocca aperta. Ciò che non credeva possibile lo era: per la prima volta giocava con quel liquido rosso e lo faccva stillare, senza piangere, senza ritrarsi. Dal corridoio giunse un rumore; ripose la lama accarezzandone con gli occhi il contorno sul panno rosso. Fu spontaneo portarsi il dito alla bocca e massaggiare la ferita con la lingua. Il segreto dell'acciaio scaturì in tutta la sua evidenza: mentre affondava negli strati della carne, il coltellino era rimasto sempre lo stesso, "indifferente, enigmatico, indefinibile...".

Risonava il nuovo secolo quella manina d'inverno, ma il piccolo Pierre Drieu la Rochelle, nato a Parigi nel 1893, non pensava al Novecento ma all'emozione della lama. Era la prima esperienza autolesiva di una creatura selvatica e malinconica, che si nascondeva negli angoli oscuri del giardino per gustare il sentimento furtivo della scomparsa, che intuiva nel modo avvolgente dei bambini quanto fosse abitato da qualcosa di molto più prezioso dell'io. Qualcosa che tentò di esprimere sulla pagina quando annuendo alla vocazione si fece scrittore.

Molti anni dopo, preparandosi nell'agosto del 1944 devotamente al suicidio, scrisse al fratello di ritenerе una fortuna "poter mescolare all'inchiostro il mio

sangue e rendere seria da tutti i punti di vista la funzione di scrivere. Naturalmente lo è anche senza la sanzione della morte, ma questa circostanza estrema fa emergere tutta la serietà che per altri versi essa comporta". In chi, se non nella scrittoressa, il suicidio può diventare una scelta di rigore intellettuale? Vellicando la ragione a un lucido gioco, Drieu narrò infatti nell'ultimo anno di vita le forti emozioni della sua carriera suicida in una confessione asciutta, il Racconto segreto, che non lascia dubbi su quanto seriamente assumesse quel dovere: un sostanzioso "trattato sul suicidio", una prova di dedizione tenace alla morte, a quel trapasso verso il Nulla che percepiva "dotato di senso".

Era ancora bambino quando fu attratto per la seconda volta da quel fremito ludico. Tornò ad aprire il cassetto rosso alcune settimane dopo la ferita del polpastrello. Sbirciò il temperino con cui aveva scritto il patto di sangue e decise di spingersi oltre. Lo estrasse e ne saggìò il filo; si sbottonò la camicia e appoggiò la punta esattamente sul cuore. Cominciò a premere sempre più forte. Senti come in quell'oggetto si accumulasse un destino, senti il miscuglio di terrore e di venerazione con cui l'uomo conferisce alle case il peso del sacro, facendone oggetti numinosi. Avvertì il dolore, sempre più forte, e la collera contro ciò che gli faceva male e che diventava odioso: gettò la lama nel cassetto e lo rinchiese sbattendolo.

Era segnato. Il suo animo nobile si smarri nel Ventesimo secolo. Divenne un dandy che tentò, con abito impeccabile, di sfuggire all'orrore massificante; ma fu un dandy di stoffa tenebrosa, a volte sdegnosa. Seppe mischiare tenerezza e crudeltà, pudore e cinismo, e amò il lusso degli sguardi, dei pulsini, delle amanti, del pensiero. Convenne più tardi che l'ultima facoltà aristocratica che gli restava era quella di scomparire. Se l'infanzia gli aveva concesso di cogliere il segreto della lama e del sangue, nella tarda adolescenza conobbe quello del Nulla. Perse infatti la fede. Ne prese atto e si fece donare dalla madre lo Zarathustra di Nietzsche che restò, assieme a *Un homme libre* di Maurice Barres - l'opera in cui la passione è dominata e trasformata in energia -, tra le sue letture preferite. Fu da quel momento, come lo definì Marcel Arland, un "anarchiste en quête de discipline".

Ma ancora un'altra cosa scoprì in adolescenza: l'orrore della vecchiaia che, invasa dall'ottimismo indulgente, accetta come naturale il progressivo intorpidirsi del cuore e dei sensi. Scrisse in una lettera a Malraux: "Ho sempre

pensato che morire a cinquant'anni fosse il momento buono, prima di essere indebolito dalla vecchiaia e dalle malattie". Lo sperimentò in modo diretto e inequivocabile, lui che soffrì di aortite, uremia, sciatica e perdita di memoria. Giurò di restare fedele alla sua idea e di non entrare nell'età dell'indulgenza e dell'abbandono: si pose come limite proprio i cinquant'anni. Lo sopravanzò di poco quando uno dei suoi tentativi di suicidio, nel 1945, andò a buon fine: aveva cinquantadue anni.

Anche l'onda della maturità era scivolata sul costante pensiero del suicidio. Nel 1913 si era innamorato di Colette Jeramec, sorella del suo miglior amico, ma era stato osteggiato dai genitori di lei proprio quando veniva bocciato all'esame finale della Scuola di Scienze Politiche. Il cumulo di delusione lo spinse al limite della morte volontaria e mentre ci meditava si chiese se per caso non aveva già toccato quel confine mesi prima, quando aveva concratato una malattia venerea. Colette, in ogni caso, divenne sua moglie, la sua prima. Nel 1914 partì per il fronte; l'avvilimento delle lunghe marce sfibranti fece sbocciare l'idea del suicidio. Nel 1924 strinse a Biarritz una relazione con l'americana Constance Wash e al momento dell'abbandono pensò, anche adesso, al suicidio. La tentazione di uccidersi gli tornò in seguito molte volte, come un richiamo ossessivo. La sentì quando, ogni sera, fu esasperato dall'amante adultera che tornava dal marito. Preso nella morsa di una passione violenta, il ritorno della donna tra le braccia del coniuge lo sconvolgeva: desiderò fuggire da quel che più amava, lo desiderò in maniera definitiva...

Negli anni Trenta viaggiò in Germania e in Russia. Nell'esaltazione per le sfilate del Terzo Reich e per la vitalità del popolo russo fu doppiamente tentato da fascismo e comunismo. L'ago della bilancia deviò bruscamente quando, nel 1940, assunse la direzione della "Nouvelle Revue Française": da allora entrò nel tunnel oscuro del collaborazionismo. Ebbe l'opportunità di espatriare in Svizzera, ma non la colse. Lo sbarco in Normandia degli alleati, a primavera del 1944, equivaleva per lui all'arresto: dichiarò di preferire il suicidio a un "processo imbecille". Scrisse al fratello il 10 agosto 1944: "Mi uccido: nessuna legge superiore lo vieta, tutt'altro. La morte è un sacrificio liberamente scelto che mi eviterà certe cadute, certe debolezze. E soprattutto, non mi interesso alla politica tanto da voler ingombrare con essa (prigione, ecc.) gli ultimi giorni della mia vita". Teneva da parte trenta centigrammi di Luminal che aveva

accumulato quando Hitler occupava la Francia, nel timore di non riuscire a sfuggire dai tentacoli della storia. Era una dose più che sufficiente a non salvarsi.

Abitava nell'avenue de Breteuil, vicino alla spianata degli Invalides. Fece un'ultima passeggiata alle Tuileries, dove incontrò un amico cui disse che se ne andava, "ma stai tranquillo, me ne vado in modo pulito". Una forza invisibile lo aveva sempre strappato bruscamente agli amici, lasciati senza motivo, nel bel mezzo di una festa, per immergersi nel Vuoto. Era successo anche con le donne, di cui aveva cercato corpi accoglienti e vasti, per perdersi nel lusso e nella pace della carne. Anche adesso agiva quell'energia. Salì in casa e ingerì il Luminal. Era l'11 agosto. Giunse in condizioni disperate all'ospedale Necker dove il destino lo salvò, o meglio, gli concesse l'opportunità di provarci ancora. A ferragosto fu trasferito all'ospedale americano di Neuilly. Riprese le forze e ne approfittò per recidersi le vene. Una solerte infermiera accorse e, facendogli salva la vita, gli ridiede l'opportunità della prova.

Nei primi giorni del 1945 il suo diario contiene questa nota criptata in lingua inglese: "La tentazione ritorna, fortissima. Forse ho quello che serve per farlo: un po' di Iaudano insieme a qualche pillola di Dial Ciba. Lo farò in un bosco o vicino a un fiume, e cadrò nel fiume addormentato. Ho paura del freddo del fiume". Tutto con grande calma e lucidità: si trattava infatti anche di un punto d'onore, dato che "quando si comincia una cosa così bisogna ponarla a termine, dice il samurai". Viene ospitato in una villa fuori Parigi, dove mette mano al suo romanzo più ambizioso, *Les mémoires de Dirk Raspe*.

Il 15 marzo 1945, legge sul "Figaro" che è stato emesso su di lui un mandato di comparizione. Su un brogliaccio scrive: "La funzione degli intellettuali, o almeno di un certo tipo di intellettuali, è di andare oltre l'avvenimento contingente, di tentare cammini rischiosi, di percorrere tutte le strade possibili della storia. Niente di grave se sbagliano. Siate fedeli all'orgoglio della Resistenza, come io sono fedele a quello della Collaborazione. Non barate, come non baro io. Condannatemi a morte". Il 16 marzo fa le cose per bene. Chiede alla moglie di non farsi viva per alcuni giorni e scrive un biglietto alla cameriera ("Gabrielle, lasciacemi dormire") e un altro a Colette ("Voi sapete quello che dovete e non dovete fare. Mettete le mie carte al sicuro"). Poi ingerisce tre flaconi di Gardenal dopo aver strappato il tubo del gas e aver

saturato la cucina. Qualcuno sopraggiunge anche ora, ma Drieu è rantolante. Ne avrà per un' ora appena.

Ossessione dell'uomo di azione? incubo di riuscire amante incompleto? Ragioni addotte per spiegare il suicidio di uno che aveva capito molto presto che si poteva assaporare l'indefinito "molto meglio nella morte che nella vita".... Da tempo aveva dettato le ultime volontà: "Naturalmente funerali non religiosi, lo stretto necessario, ma con dei fiori. Niente addobbi, nessun prete, nessun bosso ai lati del cadavere". Quaranta presenti in tutto e tra loro Colette, la seconda moglie Alexandra Sienkiewicz, Jean Paulhan, Paul Léautaud, Gaston Gallimard e Jean Bernier, l'amico di sempre. La bara era coperta di rose. A guardarla, qualcuno fu attraversato dall'immagine di uno dei suoi romanzi, *L'homme couvert de femmes*. Venne portato al cimitero di Neuilly, nella tomba di famiglia. Christiane Renault, donna bellissima che Drieu aveva amato sopra ogni altra, fece incidere sul marmo della lapide la sigla "B. a H.". Nel loro linguaggio d'amore si erano chiamati Beloukia e Hassib.

Non aveva la fede, ma nella sua teoria del suicidio il Nulla gli era apparso come un concetto assurdo: doveva essere per forza l'indicazione di un luogo vivo e dolce, come i virgiliani Campi Elisi. Il suicida che si dà al Nulla ha bisogno di uno spiraglio, per quanto esile, sull'aldilà: questo pensava Drieu. Non si potrebbe compiere l'atto finale senza la confidenza con un cosmo popolato di cose segrete: il suicida crede al Nulla come alla rarefatta magia di un luogo abitato. "Dandomi la morte non contraddico assolutamente l'idea di immortalità...".

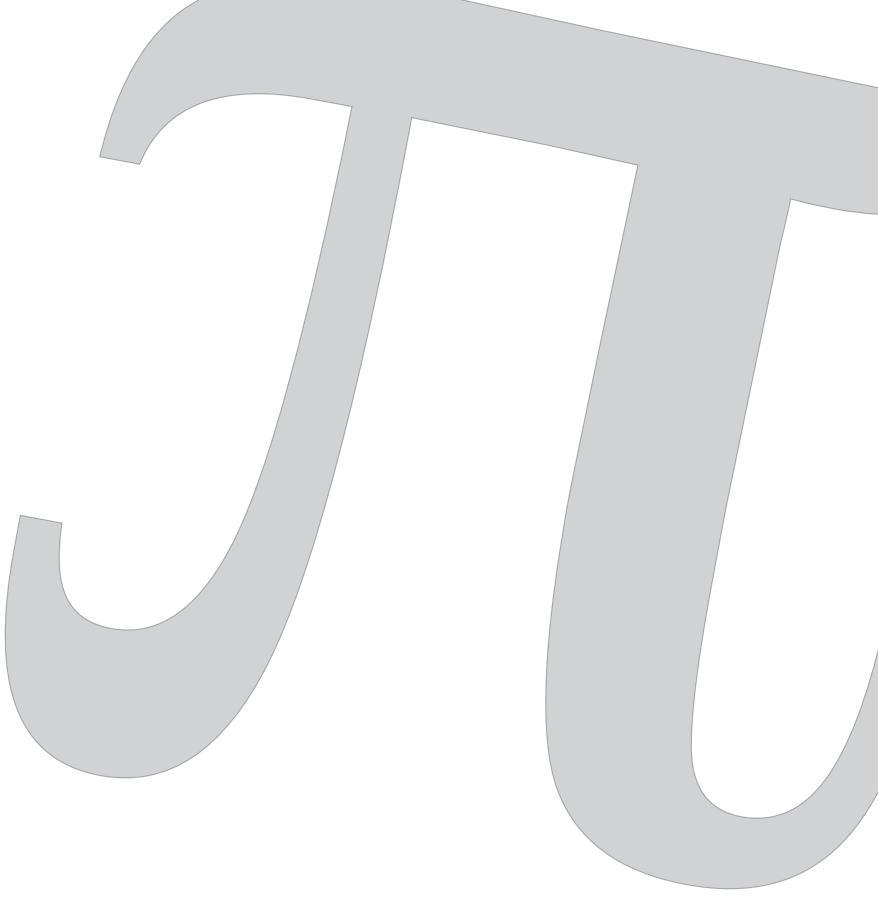
Il suicidio... strumento proibito della curiosità, come la lussuria, la scienza, la droga, la rivolta, l'alcool: Baudelaire ne aveva già alzato un canto nelle *Litanie di Satana*... Strumento per abbattere, non con la fantasia ma con un atto concreto, la barriera delle passioni e fuggire, con la morte, verso il Nulla "dotato di senso".

Fu, anche la sua, una seduzione religiosa.

I quattro scritti sono tratti da Suicidi d'Autore, edito da Stampa Alternativa e pubblicato nel 2003

Antonio Castronuovo





(poesia)

29 poesie circoscritte

Nicola Scapecchi

(29 poesie circoscritte)

Dopo cena, si tormentano i fianchi dei bicchieri per misurare il vuoto di ognuno, senza guardare mai le trasparenze degli occhi e dire subito una verità, rovinare un'attesa fatta di molliche di pane, sguardi raramente. E poi, non c'è davvero niente là fuori, oltre al freddo e all'esperienza che, per esempio, ci ha consigliato lana, stanotte. In silenzio, si subisce il decesso delle mani che non parlano, improvvisamente. Queste malinconie ci tengono insieme, in una calligrafia variabile di gesti che solo il rifiuto di altri interrogatori obbliga a tacere, tanto il compromesso dovrà essere cercato comunque, se non si vuole restare soli.

Attraverso il vetro, già sapevo di conoscerti, o che lo avrei fatto presto per meriti non miei, masticando un limone a cui avevo tolto polpa e qualche seme. Non mi fido di ciò che ho scritto, e che forse hai già letto, in fondo tutti abbiamo parlato almeno una volta nel sonno e non possiamo pentirci di queste indecenze. Di certo, mi incontri quando non sento le gambe e non potrei portarti dove vorrei... invece, posso toccare ciò che sembra non sfiorarti, cioè la felicità che cerchi. Comunque, ognuno vive le sue quotidiane gioie a cui non potremmo rinunciare scambiandoci due baci di saluto, lasciando i cellulari spenti per tutto il tempo insieme. Non vorrei vederti vittima di niente, stanotte: ci ucciderà l'inverno, credo, o lo farà il caso, o peggio un certa nostra ragionevole imprudenza.

Per ora, bastano le tue esperienze quotidiane per immaginare la forma del seno, ristabilire la calma, sempre sul ciglio di un crollo, dopo ogni arrivo, anche in un pomeriggio come questo, da cui non ci si deve aspettare niente, tanto meno il contatto. Ma siamo costretti ad accordarci se vogliamo difendere la nostra libertà, cioè l'illusione che niente ci possa ferire, nemmeno la luce che voglio accendere per guardare il tuo viso (e che tu vuoi tenere spenta, invece),

le pratiche magiche a cui ci dedichiamo (altre masturbazioni per stare un po' meglio...), le intese, come, per esempio, non chiamarsi troppo di frequente, mai tenersi le mani senza muovere le dita, mai abbandonarsi o, forse, soltanto resistere alle tentazioni del presente, sempre vittima della delusione a cui è impossibile, anche per me, prepararsi.

Con il braccio allungato sullo schienale della panchina, evito il guano e le secrezioni degli storni, in questi primi giorni di devastante inverno, alti, soprattutto sui rami con le foglie ancora verdi. Gli insulti, invece, attraversano i denti, mentre mi guardi come sempre e io non riconosco nessun'altro intorno, nemmeno dentro te, nessuno che provi a odiare fino in fondo, perché non c'è davvero nient'altro da fare in questo primo pomeriggio, all'ora di pranzo. Così raggiungo la ghiaia, il deserto dei giardini, visitati solo da animali di pianura, confondendo la realtà col dubbio, accettando l'orrore di parole che, adesso, sai dire chiaramente, mentre parliamo già di ricordi.

Torno a dormire di dicembre, dopo essermi alzato, avere lavato i piatti della sera prima, (spesso, vuotato il portacenere sul tavolo e la polvere che sempre, prima o poi, dovrebbe essere tolta) e affrontato l'arroganza di oggetti sconosciuti: libri, forse, interessanti, quadri intravisti dentro le vetrine, vestiti, già comodi, senza averli messi. Qualsiasi cosa semplifica la depressione mentre, dopo la doccia, resto a fissare lo specchio annebbiato, finché la fame di un mezzogiorno mi strazia.

La colazione è composta da un caffè, dell'acqua calda e da due fette di crostata di marmellata di pesche, filtrata attraverso la pasta fino a raggiungere il fondo su cui si è allargata, in uno spesso strato di zucchero. Anche le prime ore del giorno si sono fermate, e c'è finalmente la calma necessaria per non subire il trauma di un biscotto troppo inzuppato, che crolla sul bordo della tazza e si separa in due parti, sulla cerata del tavolo e dentro un liquido scuro. Alcune briciole che porti alla bocca sfuggono e scompaiono, in angoli indefinibili del

pavimento. Le mani sono sempre sulle tue gambe scoperte, seguendo le cicatrici dell'estate (mi racconti...), alcune zone più lisce, i limiti sottili delle mutande a strisce. Accovacciato, accanto alla tua sedia, c'è il silenzio, mentre mordo la pelle che oggi saprebbe restituirmi ogni carezza, scivolando nell'odore di saliva che si asciuga subito e profuma di federe dopo molte ore di sonno, di erba tagliata da poco, appena piegata.

Se scrivo, le pagine dei quaderni parlano solo di sé stesse, solitudini da cui cerco di fuggire, accettandone altre, più scure, come quando hai portato via da qui le tue ultime cose, in una fragile busta di carta. Trattenevi qualche lacrima perché non capivi fino in fondo, e la notte delle undici è stata spietata, malgrado fosse tardi per aspettare ancora (questi i miei unici riflessi di coscienza). Così sei lontana, e posso guardarti senza meritare la serenità, la stessa che cerco stanotte con l'ostinazione di chi ha perso qualcosa da poco sfuggito dalle mani, nei resti della cena che avrei potuto condividere con te, ma soltanto questa, nient'altro, lo sai, forse soltanto alcune croste erogene di pianto.

Non guardavi da nessuna parte, con i capelli ancora biondi, meno mossi, sapendo che avresti incontrato sguardi senza troppo interesse. Sfruttando la somiglianza dei nostri bicchieri, racconto il dispiacere di una partenza prematura, il giorno prima, (quel caldo insopportabile, molto alcol, l'ora avanzata, un fatto trascurabile, dopotutto), conclusa poi con un'attesa stretta al viso di un'amica, a consumare sigarette e altre impressioni. Ricordavo, nelle poche allusioni del discorso, gli avanzi della notte (il bacio, la molletta tra i capelli, credo sul lato sinistro, i grandi orecchini che ostacolavano il cammino verso il collo, una pancia abbastanza piatta da accettare una campanella all'ombelico, e un seno assente, sotto il materiale sintetico di un tenace corsetto), cercando conferme, spiegazioni, delle giustificazioni, almeno, chiedendo perdono l'uno all'altro.

Ti incontro mentre ceni su un tavolo all'aperto, con un'amica di cui non ricordo i lineamenti, tanto meno i gesti con cui aiutava la conversazione (tu, invece, avevi le dita strette a un bordo e tenevi il coltello puntato su una macchia). Eviti il mio sguardo, colpevole di averti raggiunta al momento sbagliato. Una volta, mi parlasti di passaggi brevi come questo, mentre, nell'intimo, mi chiedo ancora cosa mi abbia costretto alla fuga, obbligandomi, adesso, a trascorrere le ore studiando la geografia dei muri, seguendo il tuo cane bianco che ti corre incontro, in quella foto sul letto, e a credere possibile, tuttavia, la felicità.

Solo la musica potrebbe aiutarti, con qualche scusa per non preoccuparsi degli amici, attenti solo all'inutile e ai giorni più difficili. Ricorderai i noccioli spolpati in questo bar del centro, e le fette vive rosso-carne, alcuni capillari sottopelle, distratti dalle unghie. Ascolterai di nuovo la congestione del tuo pianoforte, dentro la sordina, per la tenacia delle mani, convinte che certe note esistano davvero... i quattro quarti della vita si passano a contare ciò che manca, cioè tutto quello da cui la presenza di un cane ti ha sempre aiutato a odiare. Di certo, pioverà stanotte. Infatti, la tua terza sigaretta consuma tutta la calma rimasta, mentre l'ansia di perdersi è già qui e ordiniamo da bere.

Anche i luoghi dimessi, vicino alle rotaie, sembravano abitabili e essere scampati, solo da poche ore, a una delle prime vere notti d'inverno, quelle in cui la brina diventa una seconda pelle anche per gli insetti. I capanni si nascondevano all'ombra di case più alte, alcune in costruzione, dove già si poteva intuire la vita che si sarebbe svolta, dopo non molto tempo, insieme alle pecore, sempre vicino alle reti, e alle posture dei gatti, immersi nelle loro fissità da paesaggio. Un fiume di nylon lucido scendeva più in basso, accanto agli schermi della luce sull'asfalto, i ciuffi dell'erba e cadaveri indistinguibili al limite del fosso dove, per qualche suggerimento del destino, erano stati rotolati a seccarsi. La pace di quelle prime ore del venticinque gennaio si manifestava sottoforma di chiarori, nel corpo vergine dell'aria gelata e perfettamente trasparente, dove le tue dita affondavano velocissime.

L'orgoglio si annida all'interno delle braccia incrociate e fa male, in un nocciolo che ci passiamo di mano in mano, mentre vorrei restituirti la serenità, camminando sul lato destro di una domenica vissuta solo in parte. Intanto, il cielo scuote una testa di pioggia e i capelli, intrecciati nei rami, a ventate, con una cura che, tuttavia, non riesce a proteggerti da un clima insopportabile. Un altro deserto di noia consuma l'asfalto fino alle nostre scarpe e, lontano, un orizzonte, a cui anche il corpo si appoggia, si svela, come sul pelo di un lago che lentamente inghiotte.

Lo scirocco chiude spesso le finestre, malgrado l'aria esploda fino a raggiungere quei luoghi dove c'è stata pioggia, e fuggire non ha più nessuna importanza. Guardo il marciapiede dal terrazzo, mentre fumi alle mie spalle e pensi che potrei realmente uccidermi – sei preoccupata, in questi giorni, di ciò che non capisci – ma la morte la incontro davvero, riconoscendo la forma degli escrementi dei cani, sul nero dell'asfalto, la domenica sera. Restare, invece, obbliga a conservare il terrore sul ciglio della gola, lasciare che il sibilo del vento passi da sotto la porta, dai vetri degli infissi, quando tutto dovrebbe essere diverso... rientro, perché i crimini di ogni desiderio si mescolano all'odore della cena, e vivere richiede solo il sacrificio di una pasta leggermente salata.

La crema rimane solida sulle dita, prima di allungarsi sulla pancia, dimenticarsi il bianco dentro i pori invisibili della pelle e lasciare una solida scia di lumaca. La lavanda profuma perché l'asciugamano è ancora legato alla vita, e la voglia di toccarti libera le mani sulle calze, interrompendo il cammino che si prepara a compiacerti, tra vestiti in disordine e dentro le labbra interne, appena bagnate di acqua. Le frasi sono purtroppo dense di osservazioni sulla fine di questi preparativi, fasciando un'erezione d'impercettibili compressioni di noia e di jeans ancora indossati. Lentamente svanisco anche io, mentre si asciuga sulle gambe la malinconia dello sperma usato male, come una possibile vita futura che non serve a nessuno.

La luce del sole entra in una stanza vulnerabile, svegliando i quaderni e i piatti appena lavati, mentre si solleva sulla sedia e scalda il desiderio di visite, fra

qualche ora, a cui l'aria, sgombra di odori, regalerà un umore completamente sereno. Solo alcune ombre evidenti sostengono il pallore della tenda, e anche la preoccupazione per un'imminente lucidità, mentre si conquista, dipende dalle insidie di un tramonto assolutamente comprensibile, data l'ora, a cui il pomeriggio si concede con colori sempre più infrequentati (nuvole mestruali che segnano il luogo del trapasso, un ciclo chiuso): da qualche giorno, senza aprire le persiane, entrano pulviscoli nei raggi, che portano pensieri di niente e false apparizioni di materia.

La distanza si misura con l'assenza di alcuni gesti che, in altre circostanze, sarebbero soltanto l'espressione di un pensiero mentre, adesso, sono il tatto di chi, nei polsi, ha molto più del sangue e vuole uccidere con mani innocenti. Fissiamo un vuoto popolato di gente e tabacco in sospensione, posando le labbra sulla fronte di ognuno, come se la conoscenza fosse condensata nella bocca e il bacio avesse il merito del gusto. Intanto, per salvarsi, ci sediamo sulle poltrone ai lati della stanza, divaricando opinioni perché quasi tutto entri, mentre l'erba, dentro le cartine, continua a purificare e il corpo diventa sensibile al calore, quando le parole bruciano come cenere che subito si spegne.

Le stesse ragnatele, adesso, sono tese, nei fori dei mattoni fuori, sul balcone, in una striscia chiara che segue la luce sul davanti, se l'aria vuole spingerla soprattutto contro mosche e piume non commestibili. A New York, erano sottili e quasi sempre vuote, si rompevano a febbraio quando la fatica era ormai troppa e i ragni si nutrivano di scorte. Da dentro, viene voglia di stroncarle, come chi si aspetta, senza merito, solo il volo incerto del suo cibo. Per questo mi detesti e credi io non possa amarti con stupore, neanche quando, con le cosce aperte, davanti alla finestra del soggiorno, accetti l'universo dentro il tuo vuoto nero.

Eppure, vedi attraverso il buio, le ansie, e aspetti sempre il momento giusto per dire cosa è bene fare, oltre a trascorrere, inutilmente, interi giorni chiusa in

camera con acqua e farmaci per l'immaginazione. A volte, non so essere meno crudele del tuo senso pratico e della complicità volgare degli sguardi (almeno, avrei il pretesto per provare una certa mancanza, come gli aquiloni di oggi pomeriggio). Ma ogni domanda che si trova nei cassetti dove, con le mutande, mescoli le mani, ha già ottenuto una risposta in qualche circostanza oscura. Infatti, appari come vogliono i miei occhi, in un'anestesia che, tuttavia, li rende coscienti.

Sulle lastre di pietra dei marciapiedi intorno a casa, cresce sempre un rancore penetrante, per le ultime umiliazioni, trascurate a causa dell'educazione che costringe i nodi della fronte alla cortesia delle mani sbagliate, giocando a comprendere, anche quando sarei capace di qualsiasi cosa, conservando la sicurezza delle fogne sotterranee, eventuali fughe che, passeggiando, riesco facilmente a scorgere al di sotto delle grate per terra. Infatti, l'odore di chiuso è lo stesso di chi affronta una cella senza nessuna colpa e cerca una salvezza indistinta, come un ricordo dell'adolescenza.

Finiamo di mangiare su due coperte rosse, mentre il vento è fastidioso e interrompe la sensazione piacevole di stare insieme, ultimamente, con aghi di pino e piccoli frammenti di corteccia. Un cane bianco passa come un fantasma, in cerca delle sue certezze, passa un muro coperto di salvia e verde meno intenso, poi scompare, lasciando solo al cielo il privilegio di apparire incomprensibile, con transiti di nuvole a cui vorrei sentirmi uguale. Invece, tolgo solo briciole di avanzi e levo il grasso del cibo dalla bocca con sorsi di vino, e ti tengo la mano, già fredda, per la condivisione di scarse riserve... poi, forse, è talmente poca la pazienza che abbiamo con noi stessi, da lasciare il corpo addormentarsi, mentre aspetta la sera e i suggerimenti del gelo, sognando qualcuno intimamente accanto.

Forse, il caldo delle pietre friabili profuma d'incenso, le sottrae all'ombra della torre e schiaccia, contro le pareti, le foglie della muraiola e le schiene a riposo,

mentre c'è più tempo da spendere coi figli e passeggiare a ridosso della strada, commentando. La solitudine si intravede da lontano, dove gli occhi dei bambini appaiono già stanchi e l'ora di casa è qualcosa da cercare intorno. Altri presentimenti si trovano nelle pagine più bianche di chi legge ancora per puro piacere, diffidando dell'autorità delle stagioni, quelle interiori, sempre pronte a tradire per qualche fiore di prato prematuro o altre manifestazioni di potere. Il marmo del sagrato chiede una tranquillità a cui tutti dovrebbero abbandonarsi quando, più tardi, il vento comincia a rinfrescare in un respiro che appena si sente sulle spalle e, sottovoce, quasi uccide il corpo, mentre si contrae in un brivido diffuso e può venire voglia di pisciare nell'angolo di vicolo più sporco che, solo di sera, diventa un riparo.

La fine di un giorno è composta di luce lenta a spengere i vetri e le poche cose appoggiate sul panno disorientato del letto, sedendo sul materasso, sul pavimento, a infettarsi di sonno come se fosse stanchezza. Invece, è la materia dell'inquietudine a sporgere dalle ossa dei piedi e negli herpes, che spingono ai lati delle labbra, insieme a parole mai smosse. Così, restano brevi ore di riposo, in cui la testa preme sul cuscino il calore di nessuno e la forma di un sogno immobile, quando si chiudono gli occhi con le serrande dei negozi per strada. Ma si sentono ancora i gatti passare sui polpastrelli rosa, annusare lo stretto delle fessure in una ricerca indifferente, che avverte all'interno altri passi di furti innocenti.

Dopo due morsi, accorgersi che stai aspettando, accanto, uno sguardo di assenso, forse solo silenzio, finalmente indifesa contro il sole che, comunque, sotto la tenda del palco non arriva, e avanza sul cemento, sul davanti. Anche i cipressi con le foglie piatte e gialle non sembrano mimose, con un odore che subisce una primavera di marzo, quando tutto dovrebbe ancora essere sconvolto dalle brinate di certi risvegli, in una diffusione di debolezza che, sempre, assale la gola. Invece, stiamo parlando di amori irrecuperabili, mentre l'acqua finisce nel corpo e viene assorbita da organi che non possiamo conoscere, insieme alla necessità che tutto duri più a lungo.

C'è un cimitero, dove le luci sono più fitte, in uno schema regolare che ritaglia il suo spazio nella notte popolata di grilli e calpestii di lucertole insomni. Mentre l'attesa accompagna passaggi immotivati di sagome, nel quadro dell'unica finestra rimasta accesa, qualcuno può interrompere il vuoto tra le case, seguendo la stessa solitudine che cerca, soprattutto nel passato recente, momenti simili, in cui erano gettate le prime stesure dei sogni e disegnate le curve dei desideri intorno ai giorni insieme. Poi, tutto finisce fuori dalla macchina spenta che si raffredda, perché la volontà di essere solo, morto dentro una pace sorda e muta, fissa il presente negli spazi dei segnali stradali e nelle strade senza nessuna uscita.

La verità può essere vista aggirarsi attraverso le tende di velluto, da assassino, il mezzo-volto di chi aspetta solo il momento giusto per condannarsi al palco. Poi, sarà questione di secondi, dimenticare l'altro perché è a casa come sempre, e ritrovare il tempo di essere diversi e forse qualche lacrima, richiesta dal personaggio e basta. Ma incontrarsi adesso non è più una voglia, come cercare un viso nella platea allagata di silenzi, mentre la bocca che si crede vicina sarà baciata con labbra da insetto, sensibili alle crepe della scena. Con il sipario ancora chiuso, quando si pensa solo al proprio male, le ore di dicembre sono tutte uguali, e l'esistenza può essere compresa nel nulla di un'attesa fra due atti.

Il sole potrebbe uscire da dietro il tessuto uniforme di un presagio che copre il cielo ma, quasi mai, nei giorni destinati alla scomparsa, si muove più rapidamente delle ombre che sanno anticiparlo, dietro le persiane ancora chiuse, alle sette di sera. In effetti, è un velo di tristezza che non ha via di scampo e soffoca ogni battito del cuore sui piatti della cena, da lavare comunque, anche se poco sporchi. Così, aprendo la porta di casa e guardando in alto, la speranza ha il terrore di affrontarsi, di correre a riprendere il dolore come un vestito che deve andare bene. A quest'ora, scaldano lentamente i filamenti di tungsteno, mentre la coscienza di essere ancora vivi diventa una fastidiosissima evidenza.

Ci sono distanze misurabili fra gli alberi, tra cui è possibile passare quasi incolumi solo cercando le foglie schiacciate da altri passi, i rami secchi e i fiori divelti che non sanno di avere più il diritto di crescere per sempre. Non si stringe più nessuna mano e si vede la vita in lontananza, solidificarsi nelle case isolate di pietra serena, immaginando la tranquillità di chi non ha bisogno di spiegarsi, con nessuno. Ma si procede ancora attraverso le more e il loro sangue, solo dettagli dovuti alla stagione, dimenticando qualsiasi panorama perché insopportabile, quando sostiene una luna già sorta e altre ovvie presenze da cui è impossibile allontanarsi. Perciò mi manchi, anche se non vorrei tu fossi qui, a fare compagnia alle stelle fisse.

Durerà il tempo di fare il giro dell'isolato, portando un cane nero al guinzaglio a ispezionare gli spigoli delle case, le basi dei lampioni (anche di quelli spenti e inutili), leccando tutto ciò che è liquido o vagamente umido sul marmo, e defecare senza criterio. Intanto, hanno chiuso le porte e le finestre anche al secondo piano, con dei mattoni e fili di cemento, colato dagli stipiti e sui muri. È l'unico edificio intorno a cui non c'è più vita e macchine e passanti hanno voglia di sottrarsi, tenendo il muso a terra. Poi, dopo una tenerezza fuori luogo, lui morde, facendo uscire il sangue sottopelle, fermandosi improvviso, strattornando la cinghia senza nessun motivo. Il giro non si ferma mai quando dovrebbe, e ogni perdono ha il peso di uno sputo di eccedenze. La passeggiata procede così, stupidamente.

Nello stesso luogo dove, otto anni fa, si stendevano i sedili perché i corpi orizzontali potessero essere il sughero leggero che sempre galleggiava lì vicino, si distingue il ritmo con cui i moscerini si infrangono sul vetro e lasciano infinite salme a sgretolarsi al vento. Adesso, ognuno deve tornare a casa fissandole davanti, e non importa se l'amore resta come sangue e si confonde negli accecamenti dei fari, mentre assalgono, senza rispetto, la nebbia degli occhi. Resteranno soprattutto le ali, strappate dal corpo, delle falene notturne, aggirarsi in cerca di un angolo o un solco dove non ci sia più speranza, e non importerà se le ossa, un tempo, erano state finalmente

pronte al cielo. Altre volano ancora, e ogni direzione è un disegno che può diventare la traccia di un canto, diventa inspiegabile il cuore quando alimenta una leggerezza, e sembra resista una voce lontanamente assente.

Nicola Scapecchi



(l'ampoule)

*Pietro Sourtì
Assunta che corre
Non ti ho mai cercato*

*Luigi de Gregorio
Step Outside*

(assunta che*corre)

*Hai bussato troppo forte! Peraltro chi cazzo ti aveva invitato?
Le richiuse la porta in faccia, senza dire, aggiungere o fare altro. Il mattino alla finestra aveva appena cominciato il suo noiosissimo giro attorno alla casa, ritornando a scandire il fastidio di un giorno.*

Ancora lì sei! Cristo Santo, possibile che per sbarazzarmi di te devo trattarti come una puttana?! - fece un lungo respiro come se avesse proferito una parola definitiva, o forse semplicemente tentava di riprendersi dalla sorpresa di essere stato così crudele-entra - aggiunse quasi senza forza e sentendosi in cuor suo sconfitto - entra sono pronto!

L'ospite prese posto come sempre accanto a lui, sul piccolo divano, mentre i piedi penzolanti descrivevano inutili cerchi nell'aria mattutina. Il giro completo del sole li trovò lì, abbracciati - Dio a volte arrivi persino a mancarmi! - appoggiò il capo sulle sue ginocchia e Lei lo cullò come ogni notte.

Sta passando, guardala. Vedi come va di fretta? Ha gli occhi che le escono fuori dal viso, come a volersi guardare mentre corre, Dio mio, guarda sulle orecchie ed in bocca, Cristo santo, è ridicola, la vedi?, quella col giubbotto rosso, che traballa, come no!?, sul marciapiede di fronte, sulle orecchie, sì, tutte e due e poi in bocca. Sono tre, certo, sono tre siringhe. Tutte per lei non credo! Cazzo vorrebbe dire che sta andando a morirci dentro a quel campo. Il campo dei tossici. Dietro al palazzo, quello che chiamano la vela. Lì si piantano croci a forma di stantuffi e nessuno rincorre nessuno e nessuno soccorre nessuno, ciascuno fa da sé e per sé e se gli capita di star male o di andare in overdose, si ricordi il cazzo almeno di nascondere sotto qualche pianta il suo portafogli. Ché questa è una guerra e vince solo chi muore più tardi.

Guarda doveva persino essere bella, se solo si potesse vedere il suo volto senza

questo strano triangolo di punte d'ago che le escono dalla bocca e da sopra le orecchie. Te li ricordi i salumieri di quando s'era bambini?!, con le penne corvina o le bic sulle orecchie, mentre provavano a fare gli equilibristi sui conti della spesa, ad alitare sulla punta della penna che non scriveva mai, guarda la faccia di questa ragazza e vedi se non assomiglia ad Assunta la figlia del salumiere, proprio lei. Quella aveva gli occhi verdi ed i capelli che le scendevano fino alla schiena, questa ha gli occhi da fuori, rossi, i capelli raccolti che sembrano le cime appitonate delle navi lasciate a marcire sulla banchina, la schiena piegata e soprattutto sulle orecchie e nella bocca quelle tre maledette siringhe, vuoi mettere?!, Assunta in bocca avrebbe meritato ben altro, e sulle orecchie poi avrei passato ore e ore a mordergliele. Eppure, quel modo di muovere le anche, adesso che ha smesso di correre, sembra il suo, io lo ricordo, perché un giorno l'ho seguita per strada senza farmene accorgere, per tre chilometri buoni, incollato al culo che ondeggiava, danzando tra la gente, sicuro, un culo che si lasciava guardare orgoglioso. Se fosse lei, Dio mio, una sera mi è capitato anche di starci insieme, dovrei farmi le analisi, ma è stato anni fa, Dio mio che puttana! Corre di nuovo, la vedi? Verso la vela, palazzi che navigano da sempre e che non salpano mai, dove viaggi con e senza vento, Dio!, Assunta ci abita pure lì, non l'ho più rivista da quella sera che mi disse che sarebbe andata a studiare fuori e che non poteva funzionare tra di noi, ne ero innamorato, che troia, tre siringhe tutte per lei, che le scoppino dentro come quella volta lì che mi diede un bacio e poi si voltò a farmi vedere per l'ultima volta i suoi capelli lunghi sulla schiena ed il suo culo presuntuoso salutare la mia schifosa vita. In un napoletano teatrale mi disse vattenne. E io andai. Anche se da quel giorno non è che abbia vissuto tanto, ho appeso la mia laurea, il mio corso di perfezionamento e faccio l'impiegato in un'azienda che spedisce pacchi in mezzo mondo e che se ne frega che so tradurre i classici e suonare il pianoforte. A volte in quei pacchi vorrei spremerci la mia vita, sì tutta, insieme alle passate biologiche da mandare in America o a quelle che stanno per scadere da inviare in Africa, ci metterei, dentro il barattolo, il succo acre dei miei giorni e sparirei, però le ore e le giornate passate con Assunta no, quelle voglio tenerle ancora con me, come il ricordo dei salumieri con una o due penne sulle orecchie a seconda della loro lungimiranza... peccato per quella bocca, ma a vederla bene Assunta non l'avrebbe mai fatto, mai potuto ridurre così la sua

vida. Sì è vero il padre trovato a scopare con la vicina e morto dentro quel letto, ne rise tutto il quartiere, un funerale così non s'era mai visto, ne rise pure lei una volta, pensando che in fondo, quella di suo padre era stata una fine invidiabile. E poi quegli sguardi sfuggenti ed il mormorio tipico delle ultime fila del corteo funebre che si chiedeva se anche mentre scopasse portasse le penne sulle orecchie e soprattutto se quelle macchie blu, trovate sul cuscino su cui giaceva beato, non fossero altro che il picchiettare voluttuoso della biro e non, come s'affrettò a dire qualche benpensante, l'effetto dei farmaci per l'ipertensione, capaci di avergli fatto vomitare l'anima nel sonno. Se n'era andato godendo, proprio lui che non aveva mai avuto modo di godere della sua permanenza sulla terra, tutta da esaurire dentro quello scherzo di pavimento che era il suo negozio di salumiere.

Eccola è riapparsa! Sembrava essersi eclissata come le zoccole dentro le fogne, hai visto?!, sparita, annegata e riemersa dietro quel cespuglio, forse ha percepito che era troppo basso e che qualche passante, o peggio qualche altro tossico, potesse vederla e chiedere una parte del suo sporco bottino. Avviciniamoci, ho bisogno di sapere se quello spettro che cammina, s'accovaccia, risale, corre è Assunta, guardarla negli occhi e sentire la sua totale vergogna, questo mi farebbe stare bene, questo mi darebbe la forza per dimenticarla. Ho bisogno della sua vergogna per sentire che c'è speranza nella mia vita. Dio mio! Dico cose di cui io stesso provo imbarazzo e vergogna, cazzo, ci sono altri due che le si avvicinano, abbassa la testa stanno guardando dalla nostra parte, vogliono prenderle una siringa, stanno litigando, senti, sì, senti sta urlando, le hanno preso tutto, tutto quel che aveva, le sue tre siringhe, i suoi lasciapassare per la vita, ecco, vedi come piange, Cristo santo è disperata, ... per me non hai mai versato una lacrima, nemmeno il giorno in cui ti dissi strepitando che mia madre aveva un cancro, appoggiasti la mano sul mio capo e mi dicesti solo "ti preoccupi troppo", guardati adesso. In ginocchio, sotto la pioggia che comincia a scendere invadente a voler pulire le tue mani sporche di terra e sangue, mentre bestemmi contro quei due che stanno godendo dei tuoi servizi offerti al mondo. Guardati, mentre dal finestrino di questa macchina usata ti guardo.

Quanto ancora ti amo.

E quanto è assurdo sentirlo, doloroso, liberatorio e sfacciato doverlo ammettere a me stesso.

Scese dalla macchina, senza dire una parola all'amico accanto che un po' annoiato lo aveva ascoltato per tutto il tempo, s'avvicinò a lei, ebbe la certezza del suo sguardo nei suoi occhi e con un gesto scappato via dalle maglie della paura, le prese la mano e l'aiutò ad alzarsi, non si dissero nulla, Assunta non lo riconobbe. Fu inaspettatamente felice di questo e cercando un sorriso le disse "ti preoccupi troppo", sapeva che quella frase non avrebbe svelato altro di lui, al riparo dalla possibilità di scatenare un ulteriore senso di vergogna se si fosse palesato, prese 30 euro dalla sua tasca, ancora avvolti, così come glieli aveva dati il padre per riparare lo stereo dell'auto, li mise senza alcuna resistenza nel giubbotto rosso di Assunta e con gesto paterno, che gli era solito, le alzò la zip fino al collo "fa freddo, copriti". Le strinse la mano e forse la tenne dentro la sua un po' troppo, allora per scampare all'emozione che gli scalava da dentro fino a conquistargli gli occhi, si costrinse ad abbassare il capo.

Non aggiunse altro.

Si voltò.

Il pomeriggio livido sfumò la sagoma della macchina mentre s'allontanava dentro le periferiche pieghe di Scampia...

Assunta sorrise, lenta, come ad una coscienza che s'affacciava prepotente e balenante dentro un'azione da compiere, girò il suo culo orgoglioso e si diresse verso le vele.

C'era ancora tempo... ancora un po' di tempo.

E ricominciò a correre.

(non ti ho mai^{*} cercato)

Angolo della strada. Poca gente ed in compenso cieca. Frettolosi si urtano in un vortice di saluti mancati. Lei ha sonno e lui invece parla di quando faceva la fila a mensa in facoltà. Non le ha mai chiesto perché è venuta a cercarlo, dopo vent'anni di silenzio. “Mi sei mancato” - gli ha detto ed a lui tanto gli è bastato per mandare a puttane il suo matrimonio, la carriera no, quella non l’ha mai avuta, i figli invece sono in bilico, intorpiditi dalla palestra e dalle raccomandazioni dei nonni.

Il cielo questa sera è sereno.

“Faremmo bene a non vederci più”, lo ha pensato più di una volta in silenzio, proprio mentre facevano l’amore, ma la codardia dell’amplesso spinge all’appagamento e alla dissimulazione. “Non ho tempo per te, in questo scorcio di vita che mi fa sentire piccola e avvilita... vorrei ma non posso”, pensieri confusi che si accalcano all’uscita della metro. “Mio marito mi aspetta, tornerò a casa e lo abbracerò come non ho mai fatto, gli dirò che lo amo e che sia vero o falso cosa importa ora. È quello che devo volere, niente di più, lui meriterebbe forse molto di più ma io non so che farci, non posso dargli altro che la mia amicizia, la mia distaccata frenesia dell’amore. Accompagnami adesso, smetti di parlare ed accompagnami piano, di nuovo dentro le chiazze di vita che mi attendono”.

“Il nostro tempo non esiste ed è per questo che tutto sembra per sempre”.

Lui aveva smesso di parlare, la guardava come a contemplarla, ficcò le mani in tasca, provò a baciarla.

Angolo della strada. Poca gente ed in compenso distratta.

Riuscì a malapena a domandare “ti incontrerò domani”? lei sorrise e gli porse le spalle, “tu vuoi incontrarmi ancora, non so se è il caso. Ho desideri piccoli, da bambina, da principessa incantata, portami da qualche parte, solo noi due e poi

scompari, perché il destino, l'unico destino che riconosco come mio è quello di essere abbandonata”.

Si svegliò nel suo letto di casa, la tenda immobile pendeva fino a toccare terra, “dovrò decidermi ad accorciarla prima o poi”, pensò. Guardò l'uomo che condivideva quel campo minato da tanto tempo con lei, dormiva silenzioso, fisso come se fosse avvolto da una magia invisibile, l'alito di un drago a tessere la sottile nebbia del tempo, di tutto quel tempo che li aveva visti crescere insieme. Si voltò verso di lui, più decisamente, ebbe un pensiero doloroso come una fitta dietro le rughe della fronte, “Dio mio io non l'ho mai cercato, non gli ho mai chiesto nemmeno una volta di fare l'amore, ho preparato i suoi calzini, ho atteso che tornasse da lavoro, ma non l'ho mai cercato. Perché cercare qualcuno significa avere ancora curiosità per se stessi. Ed io mi sento così scontata!, forse, lui, davvero non sa se lo ami o meno, e io sono la persona meno adatta a togliergli questo tipo di dubbio”.

Gli prese la mano e se la passò sul seno, spinta da niente, timorosa di non reggere la posta se poi fosse riuscita a svegliarlo. La mano la fece scendere più giù sul ventre, la tenne lì, in mezzo alle sue cosce, attendendo che le salisse l'eccitamento, l'uomo tossì, non si svegliò, gli toccò il pene e ne sentì tutta la sua fragilità, un pezzo di carne piccolo, tutto era enormemente piccolo, il sogno appena sognato, il suo corpo, il suo uomo.

Chiese al giorno di aiutarla a riprendere il filo della sua vita, alla noia della routine chiese invece di salvarla dalla possibilità di potersi incontrare diversa da quella che era stata in tutti quegli anni. “Non ti ho mai cercato” - pensò prima di riprovare a mettere i pensieri sul cuscino, schiacciò la testa sulla federa e attese che uno ad uno soffocassero - “non ti ho mai cercato” l'ultimo pensiero si spense uguale al primo, dietro le palpebre chiuse.

S'affacciò alla finestra il sole, finalmente, l'uomo respirò con più fretta, poi aprì gli occhi, la vide, sorrisero, rassicurandosi dentro un saluto, di non essersi ancora perduti.

Pietro Scurti

Una storia che comincia in mezzo, più spostata verso la fine... Non ho più inizi da inventarmi. Cocco disperatamente, ma non trovo che strade già percorse, e stanchezza. Di camminare su sentieri che si snodano, piatti, polverosi. Tra sassolini e macigni. La sabbia calda... non la trovo più. Non ho più fogli bianchi su cui scrivere. Solo milioni di parole già dette, tra le quali infilarmi. Per provare a tornare alla possibilità di sognare, dopo aver visto frantumarsi tutti i sogni già sognati, per camminare sui cocci della mia esistenza, a piedi nudi... e sanguinare, disegnare un sentiero con le orme di sangue. Quanto del mio, ormai infetto, quanto succhiato agli uomini e le donne che ho consumato in un amplesso frettoloso, o una scopata di giorni. Ammalato di Porfiria dell'anima, le vite degli altri per vivere la mia, ancora una volta, e ritardare il ritorno al mondo da solo, dove da sempre esisto, che invano cerco di popolare. Almeno di altri me stesso. Sentiero di sangue che traccio, sperando che lo segua qualcuno, che voglia venire a lenirmi dolori impossibili da narrare. A leggermi e spiegarmi quello che sono senza più saperlo, perché a ogni passo mi lascio indietro e dimentico dove ero un attimo fa.

... come al solito mi perdo, nel mio peregrinare attraverso me, verso il me che nascondo, inconsapevole e incolpevole dentro la mia appartenenza, negata, non riconosciuta, ma esistente mio malgrado... e solo a tratti ricordo il mio essere stato altrove, con altri, in altri momenti, che sono stati, e allora non sono più. E vado in contraddizione, perché il ricordo di un momento, in cui sono stato davvero, non è mai più ricordo, sempre attuale vita, presente nel suo essere parte di quanto sono, di quanto non sono...

Non ho più compartimenti stagni, ho solo stanze dell'essere, le cui porte aperte generano un continuo mischiarmi a tutti i me che siamo. Tutti i me che divento a ogni incontro, a ogni impatto fatale con l'anima tua.

Alle quattro del mattino Morfeo, impegnato altrove, mi lascia seduto in un letto, in cui ci sono io e il tuo corpo, che ho posseduto e che non mi

appartiene. Improvviso ricordo di essere un mondo intero, che non posso più nasconderti mio giovane amante. Non c'è più nulla oltre le parentesi, solo i conti da fare dentro di esse, e le conclusioni da tirare.

Sono anche quello che ti ho presentato, tu non puoi essere solo quello che conosco.

La tua pelle scura, gli occhi neri, pozzi di pece, la voce di velluto, la carne calda e accogliente. Cosa c'è dentro di te, giovane Aleksandr, non lo so ancora. Perché non lo sai tu. Mentre io sono tutti i miei cadaveri e i loro testamenti. Tutta l'eredità, la ricchezza e i debiti. Tutta la vita che ho.

Vorrei raccontarmi, ma ho paura che tu fugga. Vorrei nascondermi, ma non posso perché, quando mi do, sono. Vorrei dimenticarmi, ma non lo so fare. Allora non posso che rassegnarmi, alla tua fuga. O pensare di andare via io, prima che lo faccia tu. Perché lo farai. Nulla e nessuno è per sempre, solo il ricordo può esserlo. Tu non puoi, io non posso. Ami il mio divenire, e ho paura che non posso diventare altro che ciò che sono, e perdere quello che mi fa desiderare da te.

Sei un'altro regalo che mi sono fatto. Oggi, dopo anni, di amori perduti. Andati via con litri dei miei umori. Cacciati lontano, dai miasmi della mia anima che non riesco a celare dietro i comportamenti "dovuti". I fetori che sono i tuoi fetori, che non vuoi sentire da te, non puoi sopportare da me.

Ma non so essere sporco, non so essere pulito "come si deve" e smettere di essere quello che sono. Sarei davvero tanto pulito da essere finto, da esposizione. No, io sono vivo, e pieno di errori, di orrori. Tu no, tu sei ancora vivo per la prima volta. Morirai e risorgerai, mille e mille volte. Io non so se ho ancora tante vite da rinascere, so di avere tanta vita da vivere. Questa, adesso, così come è diventata. Non so se riuscirò a smontarmi ancora una volta.

Non sei quello che cerco. Sei quello che sono stato. Che vorrei poter riconoscere e che so non potrò mai più essere. Ti amo perché sei il mio ricordo di me. Cado ogni giorno nel lago, come Narciso, ma ho imparato a nuotare, e non affogo, non smetto di morire... So che andrai via, tra poco. Andrai a cercarti altrove...

Ti guardo dormire, e vado nel tempo, a cercare il primo passo ...

“Where have I been” canta Ian Curtis... la strada umida di una notte autunnale. Eravamo in tre, nei nostri “spolverini” neri o grigi, lunghi sino alle caviglie. Paolo marcava stretto Stefano, io qualche passo più avanti. Incazzato, morso a morte dalla gelosia. “Stefano è mio” pensavo, “’sto stronzo lo deve mollare”, e mi accendeva una sigaretta dietro l’altra, mentre ricordavo dove lo avevo incontrato, quando, e perché mi ci ero attaccato come edera...

Quando Paolo, finalmente, ci ha lasciati soli, ci siamo fermati ai giardini di Via Ruoppolo, e abbiamo litigato, e poi, dopo esserci accarezzati e coccolati, ho preso a ricordare. Quando e come sei entrato nella mia vita, quando e come ti ho rapito alla tua esistenza... ricordi Stefano?

Due anni fa. Era un pomeriggio caldo di Agosto e tornavo da una assurda vacanza in Sicilia. Ero partito carico di soldi e voglia di andare in giro a conoscere tutto quanto potevo. In quattro in una Dyane azzurra, orrenda e scomodissima. Tre maschi, per modo di dire, perché io maschio maschio proprio non lo sono mai stato, e una femmina in calore. Una tenda canadese e i sacchi a pelo. Destinazione finale Malta... non ci arrivammo mai, stregati da Taormina, dal teatro, dalle notti di milioni di stelle e il caldo sulla pelle. I bar erano pieni di strana gente, silenziosa ma viva. Serena stava attuando una serie di strategie inutili per scoparsi, senza offendere le aspettative mie e di Mariano, Nello, e non capiva che non c’era alcun bisogno di farlo. Perché a me non interessava un cazzo di niente tanto di lei quanto di Nello. Mariano pensava solo alla sua orrenda auto e a portarci ovunque volessimo, gli bastava guidare quel cesso.

Ci sistemammo su una spiaggia, abusivamente, nei pressi di Giardini Naxos. Serena in tenda con Nello e Mariano, io invece, come sempre, all'esterno a parlare con il me che scorgevo nelle galassie lontane. A canticchiare “...extraterrestre portami via, voglio una stella che sia tutta mia...”. Al mattino loro tre se ne andavano per i bar, a fare colazioni pantagrueliche, io invece mi tuffavo nell’acqua cristallina, e nuotavo, cercando di lavarmi via tutte le paranoie che mi abitavano. Non volevo più essere lì, non volevo dividere quella vacanza “vuota”, quindi vera vacanza. Non volevo che trovare il mio stare seduto in mezzo, tra me e me, tra me e gli altri. In mezzo, tra quello che ero stato e quello che ero diventato. E aspettare che arrivasse qualcuno, chiunque fosse, purchè mi chiedesse nulla, volesse darmi nulla. Qualcuno in cui trovare la possibilità di

inventare una vita diversa.

Curiosando in un negozio di souvenir, il secondo giorno che eravamo lì, avevo trovato un libro di fotografie di inizio secolo. Tutti ragazzi nudi, abbronzati, bellissimi. Il Barone Wilhelm Von Gloeden li aveva fotografati e aveva trovato il suo paradiso in Trinacria. Ci era arrivato dalla Germania, per curarsi da una forma di tubercolosi che, lassù, nell'Essen, lo avrebbe ammazzato. Doveva restare solo qualche mese... si era fermato. Per sempre.

Guardavo le foto e mi trasportavo a inizio secolo. Come aveva "comprato" quei corpi, che pippe si faceva, come passava le giornate a crearsi il mondo intorno come lo voleva lui. In fondo non si faceva le pippe, si viveva il suo essere. E io... al mattino continuavo a nuotare, a mettere il mare tra me e il mondo come non lo volevo. Nuotavo verso il passato, per incontrarlo e ammazzarlo. E intanto accumulavo nuovo passato, ad ogni istante del mio presente.

Vuoto da realizzare, per dare spazio a questa cazzo di vita, che non smette mai di darmi. Io, che non smetto mai, Arpagone dei sentimenti, di accumulare e conservare. Voglia di dare, incertezza di saperlo fare, la paura che gli altri non volessero ricevere, non nel mio modo di dare, totale, senza mediazione. Paralisi... e dubbio di "peccare", qualunque decisione prendessi.

Andammo avanti per dieci giorni. Loro a pazzeggiare, e io, vittima della mia personalità forte, protagonista mio malgrado, di una commedia. Buttato sul proscenio contro la mia volontà, solo, di fronte a un pubblico attento alla maschera e dimentico dell'uomo dietro, del suo urlo, il mio urlo, di dolore per la prigionia in me stesso. Io, alieno alla mia storia.

Mi domandavo se fossi vivo, se in realtà non stessi impazzendo. Il fuoco mi bruciava dentro. Tutto il superfluo che avevo. E più bruciava, più mi rendevo conto che era tanto, troppo. Ero io l'alieno. Un intero mondo alieno.

Mi sentivo violentato, a restare per forza dove non volevo essere. Violentato da quella maschera incollatami sull'anima, dietro la quale sapevo di esistere, della quale non sapevo liberarmi.

... e non sapevo dove avrei voluto andare. Solo non fermarmi mai.

Una mosca impazzita, che salta di merda in merda, e si nutre, e depone uova. Non feconde, che non daranno vita, sperando che almeno una...

Alla fine del tempo in Sicilia avevo bisogno di stare da solo da solo, non da solo con qualcuno, che mi avrebbe distratto. Mi avrebbe impedito di cercare con

attenzione. Perché, sebbene alternativo e trasgressivo, sempre schiavo del giudizio degli altri. Del ricordo delle lezioni impartite, obbligate, su giusto e sbagliato. In antitesi con me.

E giusto quello che mi hanno insegnato o è giusto essere me per come sono? Se sono sbagliato cosa devo fare? Non voglio morire, voglio solo provare a vivermi, senza offendere alcuno. E allora meglio restare senza persone che mi conoscano, che mi obblighino, da cui sentirmi obbligato, a essere quello che dovrei e non quello che sono. So rispettare, ma non conosco il rispetto degli altri, che mi viene dato solo se mi rinnego. Non ce la faccio più a mentirmi a mentire a compiacere. Non posso annullarmi. Almeno non completamente.

Forse è stato l'inizio. Della mediazione infinita, dei compromessi, dell'accomodamento nel mio "mezzo", a mediare con me prima che con gli altri.

Tornati a Napoli ci siamo salutati, con Serena, Nello e Mariano, senza calore, con un "sentiamoci", a cui nessuno ha creduto neanche per un attimo. Era Venerdì pomeriggio, a casa ho trovato tanfo di morte... l'acquario era diventato un pantano, i pesci galleggiavano, imputriditi. Il resto della famiglia a mare da qualche parte, in viaggio in qualche luogo. Una casa immacolata e senza vita. Come tutte le cose che non sono mai sbagliate e non mutano. Ma io sono ancora vivo, e per convincermene devo andare a sporcare la mia coscienza, e sentirmi artefice del mio dolore e poi salvarmi, vivendo il peccato.

Sono restato pochissimo in quell'imbalsamata perfezione, il tempo di prendere le chiavi della mia auto, un'auto vera, un BMW bianco, con un Puffo nero aerografato sul tettuccio, il sacco a pelo, un paio di T-shirts, e un jeans, lavato nelle acque fresche di un torrente in Basilicata. La sporcizia del nulla mandata a perdersi nel mare, un giorno. Niente biancheria intima, niente costume da bagno, il gilet indossato sulla pelle nuda e scura, a piedi scalzi. Da sporcare di vita mia. Sarò lo scandalo che si erge a modello di vita, che si spara sul volto del mondo e urla "io esisto". Subito via, verso Gaeta. Nello zaino il libro con le foto di Wilhelm Von Gloeden. Gli efebi della Trinacria di inizio secolo. Anime rubate e fermate su dagherrotipi ingialliti. L'asfalto, la terra sotto i piedi. A ricordarmi di essere solo un pezzo di carne e tanta anima. Niente a isolarmi dal mondo. Niente preservativi di me.

Il pantalone "alla turca" beige, la sigaretta, unica compagna, fra le labbra. In

tasca solo documenti, soldi e chiavi dell'auto. In testa la mia implorazione di un incontro. Oltre il possibile. Oltre il concesso. Oltre la morale.

Oltre...

Niente memoria, niente futuro, solo adesso. Che sennò diventa già passato o non diventa ancora. E allora non esiste. E in quel presente ti ho visto, biondo, occhi verdi, orecchino che ti pende dal lobo sinistro. Da solo, per le strade di te. Voglio esistere, e mi è sembrato che tu, Stefano, lo stessi cercando il tuo esistere adesso.

Mi attrae la possibilità di credere l'incredibile... che cazzo di senso ha credere al credibile?

Che gusto c'è?

Perché mortificarmi a sognare la realtà degli altri, se poi è il mio incubo?

Ti ho affiancato e offerto, senza parlare, una lattina di birra, che credo sia apparsa tra le mie mani. Non ricordo di averla comperata. Mi importa solo di averla e avertela offerta.

Ventuno anni e un futuro predeterminato da distruggere io, diciotto e un presente insopportabile tu. La seconda birra sulla strada per Serapo. La terza distesi al sole del pomeriggio, con le tue mani che già si allungano, imbarazzate, a toccare i ninnoli che mi pendono dal collo. Come me anche tu, non ti sei chiesto chi fossi. Ci siamo a stento, per convenzione, domandati solo come ci chiamassero. E ho capito che, come me, anche tu avevi voglia di dire come ti chiamassi tu, da solo.

Due anime che si sono toccate, per provare a se stesse di esistere anche per qualcun altro. Di esistere...

“Che cosa sono questi ciondoli, dove li hai presi, perché? Ti ricordano qualcuno o una storia? Me la racconti?”, me lo hai chiesto con gli occhi di stupore, di sapere, di capire se anch’io stessi urlando il tuo urlo. Dico parole che non dicono niente. Io sto sentendo che le tue dita vogliono sfiorare il mio torace, la mia pelle. Voglio sentire questo, null’altro. E allora rispondo. Nel mio unico modo. Allo stesso tuo modo. Tocco il tuo orecchino, di cui non mi importa un cazzo di niente. Voglio toccare il tuo lobo, la tua carne, il sale che lo imbianca. E voglio assaggiare la tua carne, insaporita dalla salsedine, cotta nel sole. Non riesco a dirtelo, troppo attento a non rompere la magia dell’incertezza.

Mi racconti che tuo padre, quando ti ha visto con l’orecchino, ha tentato di

strappartelo. Non sopporta i tuoi capelli lunghi, il tuo essere tutto tranne ciò che vorrebbe. E ti tortura, ti invita a scappare, non ti ascolta. Hai gli occhi di lago, bruma del mattino nello sguardo. Vedo l'ombra di te muoversi dietro il tuo aspetto. Sei chiaro come la luce, ma vedo la sera in cui ti aggiri.

Mi perdo nella foresta di seta, che ti ricopre il torace. Le spalle, dune sabbiose, arrotondate dal vento, che accarezzo. Ti darò quello che vuoi, non ti negherò nulla pur di vederti, annusarti, intuirti e raccontarmi come mi piaci.

So che qualcosa si sta muovendo, che il magma sta per sgorgare. Che coprirà tutte le costruzioni che ho intorno. Potrei salvarle, ma non voglio. E scavo buche per facilitarne la fuoriuscita.

Il sole disegna il tuo contorno, diventandoti sagoma nera, su cui disegnare tutti i volti che immagino tu possa avere. Combatto la ragione, che arriva, prepotente, a dirmi cose che non hanno importanza, non adesso. E so che anche tu stai combattendo la tua di ragione. Tuo padre e tua madre, le tue sorelle, la scuola, tutti quelli che dicono. Le gabbie che ti costruiscono intorno e che ti ingabbiano nella tua libertà di non avere sbarre, se non quelle degli altri. Allora libertà prigioniera.

Giocheremo, lo so. Andremo a perderci in un labirinto. Lo sappiamo e non lo temiamo. Finalmente liberi, io quanto te, di rischiare senza che ci si dica cosa fare, dove andare. Rischiamo di perderci, rischiamo di viverci. Perché la vita è un labirinto. Se trovi l'uscita sei finito, sei morto. Non hai più nulla da cercare. "Brain damage", finalmente. Corto circuito che mi lascia " heart and soul / because I'm over " (Ian Curtis).

Potrei decidere di mollare, andare a mettermi nel letto e coprirmi con un lenzuolo. Ma mi hanno generato coraggioso, con la voglia di andare nei luoghi dell'anima dove non so cosa ci sarà. Perché spero sia meglio di qui, dove sono adesso, dove so tutta l'inutilità delle cose come me le hanno raccontate, tutta l'importanza di leggerle e basta. E allora resto. Così tanto vivo, in ogni mia parte, da non essere visto, perché troppo.

Le mie stesse parole mi inseguono, e cercano di assassinarmi. Costringendomi ad una ragione ragionevole... insulsa e banale.

Fino a quando riuscirò a sopravvivermi? Sono così tanto nel presente che non so più se ci sarà domani. E non mi interessa, che ci sia un domani se figlio di un non essere stato oggi.

Ma nulla ha importanza, nulla di quanto io possa pensare. Importa solo fare, qualcosa, qualsiasi cosa.

Allora ti accarezzo la nuca. E rischio. Che tu mi dica che ho sbagliato ancora. Oppure che tu abbia un fremito, che mi costringa a un nuovo azzardo. Ma l'azzardo che azzardo è aspettare che sia tu ad osare. Stanco di dover sempre muovere per primo. Sulla scacchiera voglio i pezzi neri. Ti voglio cedere la prima mossa. Che non fai. E aspetto. Per un minuto che mi sembra tutta la vita che ho a disposizione, ora, in questo tempo. Che è tutta quella che ho.

Non c'è la mia auto parcheggiata da qualche parte, non c'è il lavoro nell'impresa di famiglia che aspetta a Napoli, non c'è mai stata la vacanza vacante in Sicilia. C'è la mia vita adesso, che sta vivendo, che non voglio ragionare sennò la ammazzerei. E proprio il sentirla svanire e rinascere, di continuo, me la fa amare ancor più. Il dolore della mia vagina interiore, che mi sta partorendo. Sono mia madre, mi faccio nascere sapendo che me ne andrò da me. Attraverso te, che rendi possibile questo soffrire l'essere con me con te.

Mi racconti tutto il tuo stare male nella vita di adolescente vecchio. Sento che mi ammiri e non voglio che tu lo faccia. Ma non posso già mostrarti la mia miseria. Ti perderei al mio piacere, per il tuo piacere.

Atroce scoperta. Non amerò mai te, amo solo me.

Ti sarò accanto, a darti quanto vuoi, per soddisfare il mio piacere di soffrire la liberazione da quanto ho in più, da quanto mi copre a me stesso. Sento, per una qualche ragione, che devo perdermi. Andarmene da me per poter un giorno provare il piacere di tornare a me.

Abitante da sempre un'isola i cui frutti mi sono così tanto familiari alla vista, al gusto, da non accorgermi più di essi.

Voglio assolutamente attraversare il mare che ci separa e insieme ci permette di unirci. Naufragare per poi tornare nella mia terra, e godere dei miei pochi miseri viveri. Frugale pasto, ma certo. Per potermi voler bene devo, continuamente, farmi deludere da tutti. E allora ti chiederò l'impossibile, per farti fallire, senza però mai obbligarti a nulla. Solo a quello che vorrai perdere standomi accanto.

Raccapriccio e sgomento. Che sento, fortissimi, perché sebbene io sia presente, e voglia esserlo, non riesco a non presagire quanto sarà. E mi scindo, mi lacero. Faccio domande e conosco già le risposte.

Ti prego stupiscimi. Resta oltre l'umano, avvicinami e fammi capire se sono un uomo. Se ne vanno tutti, ogni volta che oso dirmi davvero, del tutto. E allora penso di non essere di questa terra. Voglio sentirmi come gli altri, ma non posso smettere di pensarmi come sono e come mi conosco. Capace sempre di un passo in più, verso un "interzone" che è sempre un po' oltre dove siamo, che fa di me "diverso". Che mi fa esistere sempre lì in mezzo, tra me e il mio pensarmi.

Vorrei essere peggiore o migliore, o uguale, e invece sono in una dimensione differente. Non posso esserci da solo. Diffido di tutti quelli che spiegano le cose. Io le cose le sento e basta, e non me ne frega niente di spiegarle.

Stupiscimi, mostrami che anche tu hai voglia di sentire e basta. Non domandarmi mai perché, domandateli da solo, come io me li domando da solo. I perché insieme servono a separare e io voglio unirmi... a te, e a tutti.

Nella luce. I perché sono della notte, da solo nel letto.

Quando cominci a raccontare cosa sei chiudo gli occhi. Per non leggere nei tuoi la contraddizione con quanto dici. Annego nella birra, per lasciare che la mente si stacchi dalla ragione e voli nella passione.

Hai parlato per una serata intera. Io ho solo annuito e carezzato le tue spalle. Le parole mi imprigionano. Ti limitano.

Sono un muto condannato a parlare, un cieco condannato alla vista.

Costretto a sognarti come sei, per poterti amare. Perché ho bisogno di amare come un uomo e non lo sono. Sono un'idea. L'idea di me stesso. E corrispondo a ciò che immagino, e non c'è più gusto. A immaginare.

Dormirò in spiaggia. Ti aspetterò domani. Senza chiederti se verrai. Senza dirti che ci sarò. Fingendo una sorpresa, che me la devo inventare perché non mi sorprende più niente. A ventuno anni.

Che tristezza.

Restero qui a rischiare di non vederti mai più e inventarti sogno. Oppure scoprirti reale e rischiare di diventarti diverso da adesso.

Una scommessa che non finisce mai. So che sto andando di nuovo al casinò, a giocarmi quanto mi è rimasto. Niente di me, tutto di te. Per questo devo averti. E per averti devo rendermi desiderato. Lasciare che sia tu a cercarmi. Seminerò tracce di me in giro, così che tu possa seguirle e arrivare a me. Arrivare dove io sarò. Se mai arriverai, se mai sarò ancora lì...

L'aria si è tinta di rosso, il sole è calato dietro Monte Orlando. Un po' brillo, gli occhi pieni di luce, mi hai salutato, con un bacio sulla guancia, sei andato via, in silenzio. Ogni parola sarebbe stata inutile.

Sei stato anche tu tanti morti? Sei anche tu sopravvissuto a mille cadaveri di te? Così giovane già antico compagno... Giovane cerbiatto che nasconde una tigre, camaleonte per scelta, adattato al metamorfismo che forse non ami. Credo di averti sentito, nel tuo essere così dentro te da non dar peso alla convenzione delle parole... "tanto chi vuol comprendere lo farà". Tanta strada davanti, la metà come l'orizzonte, che si allontana ogni passo che fai per avvicinarlo.

Sono rimasto da solo con i miei pensieri e con la voglia di andare a bere, ancora e ancora. Andare a perdermi nella gente, sperando di ritrovarmi, con te, domani, e raccontarti una preghiera, nata nella notte della mia solitudine antica, irrimediabile...

“... se potrai, un giorno,
guardarmi senza pensare
se riuscirai a vedere,
solo ciò che vedi.
Se ascolterai,
credendo,
e lascerai dormire il tuo pregiudizio...
Solo allora saremo in due,
solo allora davvero,
solo allora per sempre... ”

(Gaeta, Agosto 1981)

Ho passato la notte in giro, e poi in un bar di Gaeta vecchia, dove marinai americani, come quelli di “Tom of Finland”, si sbronzavano per acchiappare fighette nere italiane, e dimenticare, per una notte, le inculcate nella solitudine dell'oceano, il conforto agli uccelli circoncisi. Ho chiacchierato con alcuni, abbiamo suonato la chitarra e cantato vecchie ballate di Bob Dylan, ci siamo dati appuntamenti improbabili al porto di Napoli, quando la loro nave sarebbe arrivata lì. Un ultimo bicchiere che era già l'alba, e sono andato a cercare l'auto, ma non mi ricordo dove cazzo l'ho parcheggiata. Ricordo solo dove ho parcheggiato la speranza di un sogno, quell'angolo di spiaggia a Serapo. E

allora sono tornato su quella sabbia, mi sono accoccolato dentro me stesso e ho aspettato, che il sole sorgesse, per addormentarmi al primo tepore, accanto al respiro del mare.

Mi hai svegliato tu. Occhi verdi, voce di velluto e sorriso sincero. "Dai, alzati, andiamo a prendere un caffè" mi hai detto. E mi hai stupito. Sono sempre io quello che conforta, propone, accarezza e incita. Mi hai fatto sentire la tua voglia di curarti di me. O forse mi sono voluto illudere che fosse così, e non mi importa, solo ne ho goduto. E mi sono accomodato in questa nuova veste, di chi riesce a ottenere un po' di attenzione senza doverla elemosinare. Forse davvero sei nella mia terra. Sento che già ti voglio per sempre, lotto contro di me sapendo che perderò, ancora una volta, sapendo che non resisterò a darti tutto, a coprirti di ogni cosa tu desideri. So che è sbagliato, non devo farlo, me lo ripeto mentre ti guardo steso nel sole, giù alla spiaggia nudista di Torre Scissura. Mentre nuotiamo nell'acqua, mentre giochiamo ai gemelli che non siamo e ci sentiamo di essere. Insieme nel peccato di desiderarci, nel peccato ancora più grande di non riuscire a dircelo.

Sono rimasto in te e in me, per tutto il week end. Incredulo e soddisfatto, quando mi hai chiesto di rivedermi a Napoli. Forse sei tu quello che mi cambierà in meglio la vita. Di certo me la stravolgerai, mi rovescerai come un calzino, mi smonterai e rimonterai mille e mille volte. E io, con la voglia di mollare, il terrore di restare da solo ancora, illuso che con te sarò con qualcuno. Presuntuoso, convinto di poterti trascinare dentro il mio mondo sommerso, obbligarti all'apnea per sempre. E sicuro di venire dentro di te, aiutarti a trovarti bello come sei dentro, non come sei fuori. Desidero conoscerti nei tuoi difetti, non so cosa farmene dei tuoi profumi.

A Napoli abbiamo cominciato a vederci, forse troppo. Tanto da avere così tanta memoria di così tanti momenti che non ne rammento più la sequenza.

Ricordo che si strappa, e negli strappi si infilano frammenti di altre storie... la mia vita fatta di frammenti, incongruenti, legati solo dal respiro e dal battito del cuore, dalla vita che mi anima. E dal dolore di esistere, senza mai trovare il modo di essere logica conseguenza di me stesso. Solo frammenti dietro frammenti. Tanto abituato a essere così, da farne uno stile di vita, altrimenti dovrei muovermi su una trama. E il copione che era stato scritto per me non mi è piaciuto, l'ho strappato, e non posso più recuperarlo.

Le mie storie sono non storie, la mia vita è così vera da non avere altro che una serie infinita di vuoti, lasciati da tutte le parti di me che butto a ogni incontro. Vuoti che riempio con tutte le storie delle storie, con quello che ricordo, che poi non è mai la stessa cosa della volta prima che l'ho ricordato.

Io e Stefano, e mille altri incontri.

Stefano e mille altri me.

Stefano, che ho provato a far diventare la colla che mi tenesse insieme.

... a me con Valia, me con Samos, con Marina, con Nives...

Nives, modella belga, arrivata chissà come nella mia vita. Una notte, in un locale, con qualche amica ruffiana. Alta, bella, mora, come la Valentina di Crepax. Mi sono chiesto cosa ci vedesse in me... i miei soldi, la mia auto, il mio essere dannato. In fondo di ricchi, con l'auto potente, dannati, e anche belli, Napoli era piena. Perché proprio me?

Nives, un pomeriggio, l'aria tiepida della primavera. In cucina la governante preparava qualcosa, un dolce o la pietanza per la cena, non ricordo. Io ero seduto sulla moquette color mattone, le persiane abbassate e un filo di luce, a disegnare piccoli quadratini di sole. Ero a piedi nudi, come sempre in casa, con una maglietta nera senza maniche, il pantalone di cuoio, la bottiglia di Jack Daniel's. Hai citofonato, Nives, con una scusa del cazzo. Una domanda a cui l'unica risposta poteva essere l'invito a salire.

La casa dei miei genitori, un castello vuoto e caldo. La mia musica dei giorni peggiori. Erano i "Death in June", che ascoltavo fantasticando la mia morte il giorno del trentatreesimo compleanno. Il 6 giugno del 1993. Dannato, nato con i tre 6, e con la fantasia di rivelarmi anticristo a trentatre anni. Ci sarà un motivo per cui non sono come gli altri. Talmente scassato in mille pezzi contigui, tenuti insieme solo dal respiro che mi dice che sono vivo. Il cervello e la logica, quelli no. O forse la logica della vita sta nel non averne se non perché si decide di volergliela dare?

Sei entrata, nella tua mise da modella, tacchi a spillo, capelli corti e lucidi, tanto neri che quasi erano blu. Ti ho invitata a sedere fra le mie gambe, a poggiare la schiena sul mio petto. Ti ho massaggiata piano il collo. Parlavi e mi raccontavi di Annamaria, di Marina, di quella vecchia rompicazzo della signora a casa della quale abitavi. Non ascoltavo altro che il rumore dei miei peli pubici che si strappavano, piano, mentre una colonna di carne mi si ergeva fra le gambe.

L'uccello a testa in giù, maledetti boxer larghi degli anni '80, e la sensazione che stesse per spezzarsi mentre tentava di distendersi. E ancora a massaggiarti, la nuca, e poi le guance, calde. Ho sentito il rossore delle tue gote sotto i polpastrelli. E sono sceso, piano, verso il seno pieno, i bottoncini della camicetta, di qualche stilista frocio. E intanto il pensiero in lotta con la carne. L'uccello gonfio, il ricordo di amare un maschio, una confusione che non valeva la pena di affrontare. Solo lasciarmi trasportare dalle mani, verso la cerniera dei pantaloni. Sento il merletto delle mutandine sotto le dita. Le carezze leggere, il gioco con l'elastico e poi con il pelo sottile e scuro. Ci ho giocato per minuti che sono sembrati secoli. Sino a che ho sentito l'umidità salire, per capillarità, attraverso il tessuto leggero della coulotte, sul dorso della mia mano. E allora sono sceso, piano, pianissimo, più piano che potevo, in lotta con la voglia di aprirti la figa con ambedue le mani e cacciarci la testa dentro, e annegare nei tuoi umori, sapori, calori.

Ti ho girato la testa, con violenza dolce, decisa, verso la mia bocca, e ho penetrato la tua di bocca, con una lingua lunga un chilometro. Ti ho scavato dentro, alla ricerca di un brandello di anima, mentre con la mano destra ti stringevo le grandi labbra, con l'indice e il medio, per impedire che ti scappasse da sotto. Ho stretto, sino a che le tue piccole labbra sono schizzate fuori e si sono dischiuse, e allora, solo allora, un dito prima, due poi, e infine tutte e cinque, a becco di tucano, a trapanarti. Volevi urlare il piacere del sesso senza amore, quello vero e privato. Che lo puoi fare solo se non guardi negli occhi chi te lo strappa alle fantasie e lo porta nel mondo. Tanto domani... non ci siamo neanche guardati, ne' detti alcuna parolina dolce. Solo silenzio e mugolii. Continuavo a strusciarmi sulla tua schiena ormai nuda, e sono venuto, nei pantaloni. Colla e dolore. E la tua vagina, colma di umori, si è dischiusa e richiusa, con frequenza altissima, e poi sempre più piano. Avesse avuto voce avrebbe ansimato...

Siamo rimasti, quasi svenuti, seduti a terra. Io con la pelle dei pantaloni appiccicata alla mia, e tu, con le gambe semi aperte, la mia mano ancora a giocare con il clitoride gonfio. I polpastrelli di quando, da bambino, restavo per ore dentro l'acqua. Sbiancati e rattrappiti.

Bevo un sorso di whiskey, ti guardo dormire... Ti lascerò andare giovane Aleksandr. Nella tua vita.

Ma ancora il ricordo, di una vacanza a Parigi. Che devo vomitarti mentre dormi.

Ancora con Stefano, ancora a provare di essere invece di recitare. In estate avevamo parlato, dopo due anni di seghe insieme, di scopate a quattro con le nostre compagne di sesso. Di fingere di avere voglia di fare delle storie strane insieme, mentre avevamo voglia di darci i nostri corpi. Maledetta l'educazione, la morale inculcataci, gli amici amati e temuti, che ci avrebbero giudicati. O forse solo più amati di quanto non ci amassero già. Troppo... così troppo da farci temere di deluderli rivelandoci altri.

Senza il coraggio di osare il passo successivo.

Io non ne potevo più. Avevo tentato, di vincere la sua resistenza a essere quello che sentiva. Io sapevo di essere definitivamente pansessuale. Temeva che confessare di amarlo e desiderarlo lo avrebbe allontanato per sempre. Non sarei sopravvissuto alla sua mancanza, alla frantumazione di un sogno così ben sognato. Da così tanto tempo.

Ma non ne potevo più. E avevo preso la decisione. L'atto finale. La coppia perfetta, per sempre. O il ricordo infinito di un amore troppo sognato per essere davvero. E sarebbe stato a Parigi.

“Andiamo a passare il Natale a Parigi” gli ho detto, un giorno di primavera. “Hai tutto il tempo di conservare un po’ di soldi per il viaggio. Quello che ti mancherà lo metterò io, non preoccuparti”. E avevamo fantasticato, sulle passeggiate di notte a Mont Martre, le bevute, seduti sulla tomba di Jim Morrison, a Père Lachaise, ascoltando “The End”. Il Centre Pompidou e le mostre impossibili. E poi Amsterdam. Volevo regalargli il me che a Napoli non sapevo essere completamente.

Tutta l'estate ho lavorato come un pazzo, con in testa solo il viaggio che stavo già viaggiando. Giusto un po’ di mare, a Gaeta, a dormire dove capitava, quasi sempre sulla spiaggia di Torre Scissura. E aspettarlo, per sentire il piacere di essere cercato e curato, quando arrivava con i panini con la mozzarella, le birre, il sorriso e la pelle di ambra. E poi seduti a chiacchierare, a farci carezze e ridere, finti imbarazzati, delle nostre erezioni. Bambini che si scoprono adolescenti. Le prime pulsioni da condividere con l'amichetto, come tutti hanno fatto, tranne noi due, che compagni coetanei forse non abbiamo mai avuto. Da

bambini già vecchi che siamo stati.

E poi Settembre, Ottobre, Novembre. Una corsa di tre mesi verso la Francia, che non ci ha fatto sentire il freddo. Il sogno dell'albergo di Saint Germaine en Laye, che avevo già abitato in una precedente sosta con me, ad amarmi da solo a Parigi. Il calore della comunione di dolore, che ci spingeva a produrre musica e strane opere pittoriche. Nella nostra Napoli sempre più privata... delle vite degli altri.

Passavamo un sacco di tempo chiusi in uno scantinato, a suonare e a scrivere liriche impossibili. Scrivevo un rigo io, e lui subito un altro. E facevamo nascere delle storie dell'inferno. Dipingevamo, con uno spillo, sulle piccole lastre delle diapositive, dopo averle annerite con il fumo della candela, e poi le mettevamo nei telaietti, e le proiettavamo sulle pareti dei palazzi di fronte casa mia. Disegni impossibili. Parole inenarrate per sempre, e la musica. Io e lui, una chitarra basso, una batteria, il campionatore e la Gibson con il distorsore. Architetti di un mondo tutto nostro, che per la prima volta sentivo non essere solo mio.

Persi nel delirio di una simbiosi impossibile, a cui volevamo per forza credere. Che avremmo distrutto o consacrato reale. A Dicembre, a Parigi.

Era più o meno metà Dicembre quando, fiducioso, sicuro che tutto sarebbe andato come deciso, avevo comperato i biglietti del treno per Amsterdam, via Parigi. E prenotato la camera nella pensione di Saint Germaine en Laye.

Era il Venticinque Dicembre, quando Stefano mi ha detto che non aveva una sola lira messa da parte.

“Non mi importa niente, pago io... e poi ho già preso i biglietti. Partiamo il Venticinque alle quattordici, da Napoli Centrale”.

Il viaggio è stato una follia pura. Che ho superato tenendolo addormentato sul mio grembo, a terra, davanti al cesso del treno. Un freddo della madonna che non sentivo per il calore di quel bimbo accoccolato fra le mie braccia. Quel bimbo che forse, penso adesso, ero io dentro la sua immagine. Che dolcezza infinita. Che dolore tremendo ricordare quell'amore perduto, frantumato, disperso nella vigila di un Natale a Parigi.

Quando siamo arrivati a Gare de Lione mi sono sentito esattamente dove volevo essere. Lui è stato quasi tramortito dall'aria che Parigi, oltre ogni luogo comune, possiede. Gli zaini in spalla giù nel Metrò, a Saint Germaine. Di corsa, dopo la routine della registrazione alla reception, in camera. La nostra camera.

Enorme. Una camera che era due camere. Lo studio, con una vecchia scrivania di noce scuro, una sedia con la seduta di pelle verde. Il tappeto e la poltrona di cuoio. L'odore delle vite passate, del sesso consumato, delle passioni, dei pianti e degli abbandoni, delle lacrime.

Il letto grande e comodo, con quel cazzo di cuscino che sembra un croquet che i francesi usano. E poi l'immancabile, orribile carta da parati a fiori. Che se non ci fosse in una pensione francese, allora non saresti in Francia.

Stefano seduto che si toglie le scarpe, l'odore delle calze da due giorni al piede. Io che lo sbircio, come non l'avessi mai visto nudo prima.

La prima volta che non ci sono scuse. Che non avrò scuse per negarmi di volerlo.

In pochi minuti siamo ambedue pronti per una doccia calda. "Chi va prima?" ha chiesto... e gli ho detto che avremmo anche potuto farla assieme. E siamo entrati in bagno. Il vapore dell'acqua bollente. Stupido imbarazzo, che ci ha fatti mettere spalla contro spalla. Fino a che non mi sono girato, e gli ho chiesto se volesse che gli passassi la saponetta sulla schiena, e ho cominciato a farlo senza aspettare la risposta. Mi sono spostato indietro di qualche centimetro, per non toccare i suoi glutei con il mio inguine. Un assurdo gioco di elastico. Provavo l'avvicinamento e mi negavo il piacere di compierlo appieno. Rimandavo. Da anni, e ancora qualche ora, ancora ad aspettare che finalmente le nostre provocazioni reciproche si sincronizzassero. Che lui avesse il coraggio di rispondere alla mia domanda di lui. Il coraggio che io non avevo mai di rispondere alla sua domanda di me, quando arrivava. Il dubbio che forse fosse proprio questa tortura che ci legava.

E siamo stati sotto l'acqua sino a che ha cominciato a farsi fredda. E non è successo altro che il solito aver rimandato, il solito dolore alle palle, e al cuore, e a tutto.

A Parigi, una vigilia di Natale pazzesca, che mi ritorna sempre nella testa, come i fulmini di notte ad Agosto.

Siamo scesi dall'albergo per andare a cercare da mangiare, ma c'era un cazzo di niente in giro. Ed è impossibile. Eppure non ricordo che strade scure, umide e silenziose, e vuote. A Parigi, la vigilia di Natale... non può esserci silenzio. Ma io non ricordo niente che non fossimo io e Stefano.

Siamo andati a bere in un Bistrot, e abbiamo mangiato delle Crepes alla

cioccolata, comprate da una signorina vestita di rosso ad un angolo di un qualche posto. Eravamo così tanto dentro noi stessi da non essere nel mondo. Chissà se il mondo ci vedeva... Ricordo il metrò, deserto, e i due tizi giamaicani che ci hanno avvicinati, per offrirci dell'erba. Abbiamo rifiutato, e siamo tornati in albergo. Con del vino che avevamo comperato da qualche parte. È tutto confuso, tutto nella nebbia.

Ma la stanza no, quella è precisa. E la scena di noi due, a bere quel vino, rapidamente. Stefano steso sul letto, con la camicia sbottonata. Gli ho tirato il sacco a pelo arrotolato. Lui mi ha tirato un maglione. Abbiamo cominciato a giocare alla lotta. Abbiamo fatto la lotta, e non era più un gioco. Avremmo voluto ammazzarci, d'amore che non riuscivamo a dirci. E siamo ruzzolati, ubriachi, a terra tra il letto e la parete. E poi a ridere, amaro. Siamo risaliti sul letto, imbronciati per non esserci fatti abbastanza male da poter rimandare l'inevitabile. Stefano steso, senza camicia e senza le scarpe. Io seduto sul bordo del materasso. E la bottiglia che andava e veniva. Era l'epilogo del nostro viaggio. Dovevo, ancora me ne pento, ma dovevo farlo. Mi sono avvicinato piano a lui, gli ho messo una mano fra le gambe. Lui, lo ricordo, sento la voce, mi ha schernito, mi ha detto "tanto non mi ecciti", e io sentivo il suo cazzo crescermi sotto il palmo della mano. E sorrideva, a sfidarmi. Gli ho tirato giù la cerniera. Indossava uno slip rosso. Non lo posso cancellare. Maledetto vino che mi ha impedito di esserci del tutto. Ricordo a brandelli. Per anni avevo cercato quel momento, e l'ho annegato in una merda di bottiglia di vino. La mano che si è mossa, ancora sino a che l'erezione è diventata di marmo. La testa poggiata sul ventre. Goffamente ho porto il mio ventre al suo volto. Non so se lo ha preso, non so se io ho preso il suo. So che a un tratto era tutto svanito, tutto molliccio e umidiccio. E non so se l'ho mai saggiato, il sapore di Stefano. Non so se lui mi ha toccato.

Di certo ne ho vissuto il sapore, la consistenza. Che volevo avesse. Come immaginavo che fossero.

E la notte, in bianco, a osservare il suo corpo disteso. Incapace di dormire, ho vegliato il suo cadavere, il cadavere del mio sogno. Non era più il mio Stefano, era solo Stefano. Non sarei stato mai più il suo me, solo il me, maledetto, egoista, che sono dentro il mio silenzio di mille parole.

Mi sento come uno stupratore e ancora non mi perdonano. Per come l'ho fatto.

Per quello che gli ho fatto, che mi sono fatto. Ricordo solo che gli chiedevo scusa, continuamente. Scusa per aver rotto l'incantesimo. Scusa per aver terminato il sogno, scusa per averti obbligato, scusa per aver cercato di comprarti, scusa per aver creduto che mi volessi. Scusa, scusa, scusa. Mentre dormiva, mentre mi moriva davanti.

Tutta la notte, sveglio. Lo guardavo dormire...

Come guardo te Aleksandr, che dormi il sonno di chi può. Io ho troppi peccati da espiare, o troppa vita da consumare, troppa morte da risorgere... Dolce giovane amante mio.

Al mattino siamo andati a passeggiare, in silenzio. Un silenzio durato tre giorni, tre anni, tre vite intere. Sino a che abbiamo optato per la cancellazione di Parigi, e l'instaurazione di Amsterdam. Gare du Nord, poche ore, credo, perché non c'ero mentre viaggiavamo. Viaggiavo da solo, verso un mondo sconosciuto... reale, fatto di disillusioni, a ogni fottuto passo in avanti. A meno di fare come se il passato fosse andato per sempre, fosse stato cassato dall'anima.

Ad Amsterdam siamo arrivati di notte. Ho chiesto alle dighe di arginare il dolore che tracimavo da ogni respiro. L'ho portato in un Ostello. Una camera con tre letti a castello. Ci siamo sistemati sul letto del piano di sopra, su due "castelli" adiacenti. Vicini, ma distanti. Allora al Melkweg, la Via Lattea, l'universo della musica, del teatro, delle droghe.

"Come posso tornare indietro?" era l'unica domanda. Tutta la sera a parlare con me, sino a che, ad un tratto, non l'ho più visto.

L'ho cercato ovunque, non potevo credere che fosse fuggito. Non potevo ammettere di averlo stancato. Sino alle due del mattino, a cercarlo, al Melkweg, e poi per le strade della notte. Folle che cercavo di individuare le sue impronte fra le migliaia lasciate sulla neve che ricopriva Kalverstraat.

Alla fine sono tornato, disperato, all'ostello. Certo di averlo perduto, assolutamente lontano dalla realtà.

In camera sono salito sul letto, e ho provato a dormire, senza capire se ci fosse anche lui, se ci fossero altre persone. E ho solo singhiozzato, per ore e ore, sino all'alba, quando la luce ha cominciato a filtrare, a disegnare delle sagome dinanzi ai miei occhi. Stefano sulla sua cuccetta, il castello di fronte al mio abitato da due donne, e una donna sotto il letto di Stefano, e una sotto di me.

Il caso che ti porge una mano, che ti offre una possibilità di spostarti da dove

sei impantanato. La ragazza che dormiva sotto, nel letto a castello di fronte al mio, ha cominciato a stiracchiarsi, ha allungato le mani verso il basso, e, incredibile, se le è messe tra le gambe. Cominciando a toccarsi, come io mi tocco al mattino, quando la meridiana che ho tra le gambe segna l'ora del risveglio.

E allora anche io mi sono trovato a toccarmi. E con il piede ho toccato la spalla destra di Stefano, che dormiva ancora, perpendicolare a me ai miei piedi, sul letto ad angolo.

Si è svegliato, mi ha guardato torvo. Con gli occhi gli ho indicato i letti intorno. Ha guardato, si è toccato, e in un attimo è ripreso il nostro gioco. Di eccitazione nell'eccitarci con un alibi per farlo. Ho compreso che era l'unica strada. E ho capito che ero incapace di godere della vita, che per sentirla dovevo sentire il sangue irrorare il cilindro che ho tra le gambe.

Erano quattro emissarie di Parigi. Abbiamo parlato, usando il mio francese scorretto, o il loro inglese orribile. I francesi, come i Giapponesi, parlano il peggior inglese che si possa immaginare. Parigi che ci ha inseguito, per darci la possibilità di rendersi ancora un bel ricordo invece della memoria di tragedia che ci eravamo portati dietro.

Dopo qualche minuto due delle ragazze si sono alzate e sono andate in bagno, poi sono tornate si sono vestite e sono svenite. Oltre la porta. E due, le più troie, o le più umane, le più in vacanza, sono rimaste. Con noi, a giocare con gli sguardi, a fare risolini. Sino a che ci siamo scelti, e ci siamo uniti, nei letti da basso. Io con una tale Corinne, Stefano con una Delphine. E abbiamo fatto il solito sesso di silenzio e di porcate. Con loro che dicevano parole incomprensibili, io che scaricavo la rabbia chiamando la mia Corinne con tutti gli epitetti che mi venivano a mente. Coprendola di tutti gli insulti con cui avrei voluto coprirmi.

Solo quella mattina, che poi, ho scoperto guardando l'orologio, era già un pomeriggio. Ci siamo svegliati al crepuscolo del nostro stare insieme.

Andiamo via, torniamo in Italia, a Napoli. Ancora in treno, stavolta seduto guardando indietro, spalle alla testa del convoglio. L'ultimo saluto. La festa finita che si allontana, che ti vuoi imprimere nella mente, per riviverla, o forse per ricordarti di doverla lasciare indietro. Per sempre.

Questa volta Stefano non mi si è accoccolato in grembo. Da allora non l'ha più

fatto. Lasciandomi nel dubbio di essere un idiota, che aveva capito un cazzo per un altro. Che forse non voleva quello che volevo io.

E ti guardo dormire Aleksandr, bevo ancora un sorso. Ti carezzo piano il torace, glabro e scuro. Ti muovi piano, e mi sento brezza della notte di estate, che ti smuove un pochino i capelli, ma non ti rovina l'acconciatura. Voglio restare così, per te. Brezza leggera di notte. Non voglio decidere che dovrai ricomporti. Sarai tu a farlo se lo vorrai. Mi tirerò via, da te, e dalla certezza che rovinerò ancora una volta tutto l'amore che potremmo avere. Se solo sapessi rinunciare al mio rinunciare. Che nasconde un agire impetuoso, di uragano. Se solo avessi la forza, o il coraggio, di chiedere. Di fermarmi, e sapessi accettare il freno che potresti essere, se te lo permettessi.

Forse anche tu non vuoi quello che voglio io. Forse anche tu, un giorno, mi lascerai come fece Stefano.

Era una sera di inverno. Un anno dopo Parigi. Avevamo continuato a stare insieme. Perché eravamo la strana coppia, che acchiappava ragazze curiose e desiderose di redimerci. E portarci nel mondo dei puri, dei maschi davvero. Stavo al gioco. Ero patetico. Tutto, pur di stare accanto a lui, pur di guardare quegli occhi di lago, la sera in cui si muoveva. Mai stanco di sperare, che mi fossi sbagliato nel credere di aver sbagliato. Che davvero un giorno mi avrebbe chiesto, non soldi, non regali, ma me.

Inconsapevole che ero io a non dirgli davvero chi fossi. O a credere di non farlo, a non ritenerlo capace di avermi capito, più di me stesso... e amarmi, forse, più di quanto io sperassi. Tanto da restare quello che volevo che restasse. Un sogno irrealizzabile, e allora per sempre...

Un anno, passato a cercare di tornare quelli che eravamo stati. E non poteva accadere. La festa era stata, non era più. La nostalgia di quel sogno sognato, di cui avevo visto la fine. Che mi costringevo a sognare ancora, in tutti i particolari, precisi, identici, sperando di aver saltato una scena, aver sbagliato una battuta. Che la potessi correggere e cambiare il finale, che invece restava, tragicamente, lo stesso.

Scrivevo il riassunto della nostra storia, che era tanto scritto da me da diventare la mia storia, mai la nostra.

Un bisogno di comunicare infinito, il desiderio, l'esigenza, di qualcuno, a cui dettare la mia mente. Qualcuno capace di ascoltare, davvero. Per potere andare

avanti. Memore che una volta ero capace di farlo da solo, consapevole di non riuscire più a farlo. Stavo morendo di solitudine, di inedia. Affamato di vita che non trovavo più.

Una storia, questa con Stefano, che mi ha lacerato irreparabilmente l'anima, da cui non mi sono più ripreso, per anni. Solo l'eroina a lenirmi i dolori. A lei ho lasciato il comando delle operazioni.

Perché un giorno, una sera di inverno, Stefano mi ha detto addio. Andai a chiudermi in casa, dove sono restato una settimana, nudo, a piangere di continuo. Dormivo steso sul lungo tavolo di ciliegio, con una coperta addosso. A osservare e piangere il mio cadavere. Uscivo solo la mattina, per comperare la polvere magica. E mi perforavo, lasciavo colare fuori il sangue, immaginando che si portasse via anche la sofferenza. Che invece aumentava, sempre di più. Quella sera sono morto, quando Stefano mi ha detto addio. Sono morto perché, mentre mi salutava, piangeva una sola lacrima... è stata quella che mi ha ammazzato.

Se non avesse pianto quell'unica lacrima mi sarei detto : "okay, ti ha usato, per i tuoi soldi, i viaggi insieme, le spiagge e le notti in giro per locali. Adesso è diventato se stesso, è cresciuto, e allora va via".

Invece piangeva, cazzo! Piangeva quella maledetta unica lacrima. E allora il dubbio, che mi volesse bene. Dubbio risolto poi. Sì, Stefano mi voleva bene, ma ha dovuto scegliere tra un amore omosessuale, difficile, e una vita "normale", pura e inattaccabile.

Ti lascio dormire Aleksandr, ti guardo, e temo che accadrà ancora. E non posso più rischiare. Conosco il dolore che mi dà essere abbandonato da chi non vorrebbe, che lo fa per "stare" nelle convenzioni. E ho paura della paura in amore. Non temo nulla della vita, solo l'essere abbandonato senza coraggio. Che capisco, come agito, ma che so mi fa troppo male.

Ti lascio dormire Aleksandr, ti resto accanto, per allenarmi al sorriso che ti regalerò quando te ne andrai. E regalare alla notte, da solo, le lacrime che verserò.

Questo racconto è per te, Marina. Ricordo un giorno di estate, a casa di amici. Avevamo appena fatto colazione sul terrazzo, e io mi ero messo a correggere la bozza di un racconto, " Passage in time". Mi guardavi, mentre gli altri si

preparavano per andare al mare. Mi hai chiesto se mi avesse dato fastidio leggerti qualche passo.

Sorrisi, e ti dissi che troppi anni ci avevano visti amici. Che eri parte della mia storia, e allora non potevo che regalarti quelle parole scritte, di cui ancora non ero sicuro.

Ti togliesti il foulard dalla testa, senza capelli, maledetta chemioterapia, e mi chiedesti scusa per la tua pelata. Che dolcezza guardarti come eri, vera.

Tuo marito e la tua bambina di là, a scherzare con gli altri amici. Che forza che hai avuto a renderli gioiosi mentre stavi morendo.

Qualche giorno dopo mi hai mandato un messaggio, e mi hai raccontato cosa avevi provato ascoltando il brano che ti avevo letto. “È stato come assaggiare una pietanza mentre è in cottura, e sentire che sarà davvero buona. E aspettare con ansia che sia pronta, per potersi sedere a tavola, e gustarla, piano e con piacere, sentendo il sapore intero e indovinando tutti gli ingredienti...”

Ti ringraziai, e andai avanti. Mi hai dato la fiducia per poter continuare a scriverlo quel racconto.

Poi qualche tempo dopo, questa rivista su cui sono ospitato, mi ha pubblicato il racconto. Seppi che sarebbe accaduto e mi ripromisi di chiamarti... Ma arrivò una telefonata, da un amico comune. Te ne eri andata, il cancro ti aveva portato via. A tua figlia a tuo marito... e a me.

Scusa se non ho fatto a tempo. Se non sono venuto al tuo funerale. Ho pianto da solo a casa, e ho pensato che non era giusto che te ne fossi andata, che avrei potuto andarmene io, che non ho mogli, mariti, figli. Scusa se non ho fatto a tempo a fartelo leggere finito il mio racconto...

“Passage in time” è tutto per te, la mia gratitudine è per te, una parte della forza che mi mantiene in vita mi viene da te. Da quel sorriso in una mattina di estate, da quella testa senza capelli sotto il foulard, dal regalo che mi hai fatto della tua sincerità.

Ciao Marina, non ti dimenticherò mai.

Tuo, sempre

Luigi de Gregorio





Paolo Puppa
(Passioni a Due Miliardi)

(lettere)

(ilidissimo)

(presentazione*)

Tra le carte di Pier Paolo Pasolini, il gruppo di lavoro che sovrintende ai materiali ancora inediti dello scrittore ha di recente scoperta, infilata dentro il volumetto di "Lettere alla mamma", Mondadori 1973 (raccolta di missive inviate da Don Milani a sua madre), la bozza di un documento epistolare dattiloscritto che reca come destinataria la scuola di Barbiana, ignorandone la chiusura. Ma forse non si tratta di una vera lettera, quanto della minuta di un testo narrativo interrotto dalla tragica morte ad Ostia. Da alcuni elementi contenuti nel testo stesso, infatti, la stesura sembra risalire proprio a pochi giorni prima del luttuoso evento.

(lettera di P. P. Pasolini* a Don Milani)

Caro Lorenzo, fra poco scende la sera. Le strade romane si vanno a poco a poco illuminando. I lampioni si accendono ad un tratto, come ogni sera, quasi a ingentilire il buio. Il mio corpo, intanto, comincia a ronzare. La solita cena di lavoro e di chiacchiere con qualche amico e poi via di corsa, da solo, a cercare ragazzi nel tepore oscuro che promette meraviglie. La mia decapotabile è già pronta per la caccia. Ci salgo a bordo coi calzoni attillati e il grembo gonfio di memorie antiche e di voglie nuove. Ma oggi all'improvviso penso anche a te e alla tua muta sofferenza, che nessuno sa cogliere. Ti scrivo allora di getto questa lettera, e la indirizzo ai tuoi scatenati e rissosi allievi, che mi assalirono ingiustamente anni fa, alla Casa della cultura di Milano. Doveva essere l'autunno del '67, se non sbaglio. Te n'eri andato via, dalla scena del mondo, da poco. Tu adesso non puoi leggere le mie parole. Non esisti più, e questo pensiero mi stringe il cuore. Quanta pena mi fai, Don Milani! Ti sei escluso dalla gioia in tutta la tua breve vita, a inghiottire rinunce, a sentirti colpevole, per desideri invece tanto legittimi e naturali. Sì, Lorenzo, fratello mio in fondo, mi ricordi i primi tempi della mia atroce adolescenza quando mi aggiravo, acerbo giovinetto virgionale, tra le aspre colline friulane, in cerca di oggetti indefiniti, sognando l'amore. Erano giorni quelli, così diversi dal presente. Se qualche figliolo dai campi mi fissava sfrontato, chinavo il capo rassegnato e tremante. Così pure, al tavolo della cucina dove riunivo allievi, come te, come te Lorenzo mio, costoro mi fissavano pieni di fiducia e di riconoscenza, ignari della forza esplosiva dei loro piccoli muscoli che nei miei sogni ad occhi aperti continuavo a stringere convulso, assetato di vergogna e di piacere. Ero persino convinto che se solo avessi avuto il coraggio, alla fine, di strappare uno di quei frutti, nel giardino dei corpi liberati, sarei morto all'istante. Avevo anch'io trasformato le mie pulsioni confuse in programmi scolastici, stesure di lezioni, opuscoli e vocabolarietti indigeni, pur di stare accanto alle loro teste chine sui quaderni. "Oggi leggiamo a voce alta", gridavo al loro ingresso nella stanza. Esultavo dentro di me, e insieme credevo di ammattire. Recitavo la commedia del fratello maggiore, o del giovane genitore. E c'era anche la sezione del partito a

impormi ulteriori responsabilità, anche se il padre brusco e aggressivo, lontano in qualche campo di concentramento africano, mi allentava sia pure di poco quella tensione. Insomma, proprio non potevo, proprio non dovevo. Quanti palpiti se i ragazzini tardavano all'appuntamento, quante rabbie quando li vedevo sciamare fuori, alla fine della lezione, dopo incontri infruttuosi. Ma bastava stringere una spalla, sistemare i loro capelli con una ruvida carezza, per sentirmi invadere da una tristezza senza linguaggio, senza sbocco. Piangevo e pensavo alla morte. Non c'era più nessun Dio, ovviamente, a guidarmi. Non c'era il tuo Dio, Lorenzo, a farmi indossare la tunica nera per fuggire pensieri empi. Reggevo quell'urto solo per l'angoscia del fratello in guerra, e per gli occhi arrossati di mia madre. In compenso, c'era il calcio nei campi, e il bagno nei fiumi, a consentire ravvicinamenti impensabili d'inverno. Ci si spogliava assieme, tenendo basso lo sguardo a ostentare indifferenza e noia, o peggio una complice virilità, verso le carni implumi o appena incupite dalla prima peluria. Poi, un pomeriggio di primavera, c'è stato un robusto ragazzo dai capelli neri e dalla bocca torbida a salvarmi. Ho lasciato a lui l'iniziativa, sconvolto dalla scoperta che anch'io potevo essere desiderato. Violentemente, tutto s'è chiarito e semplificato in me. E mi sono convertito alla mia vera natura, in mezzo all'erba imbevuta di sole, tutt'attorno una luce liquida e cristallina. Sapevo, durante gli assalti bestiali e ripetuti di quel pastorello di nome Bruno, che stavo sperimentando la svolta della mia vita, e che da lì non potevo più tornare indietro. Portava un paio di calzoni unti e pesanti e un paio di zoccoli, e si sentiva il fischio del treno che passava vicino a noi. Sapevo che mi stavo scegliendo, che mi stavo inventando, che avrei dovuto lasciare in prospettiva il piccolo mondo della campagna friulana, la scuola e il gruppo dei miei scolari. Sapevo, sapevo in quegli attimi che risalire da quell'abisso mi era precluso per sempre. Perché quella gioia era troppo vasta e inesprimibile per non doverla riproporre ad ogni nuova opportunità. Avvertivo pure che da quella svolta nasceva una nuova energia, e che la mia scrittura si stava impennando, bruciandosi verso altri terreni, non più le umili poesie rusticane o il teatrino scolastico. Nasceva là, tra il canto degli uccelli, le umide gemme che pendevano dai rami e lo sterco degli armenti (perfetta sintesi di materie contrarie) la mia opera. E un'eterna giovinezza si impadroniva di me, alla lettera. Perché coi ragazzi avevo deciso di comunicare in quel modo. E' questo

il mio inferno, questo il mio paradiso. E' solo la cultura cristiana che distingue i due luoghi, Lorenzo mio, intrecciati invece inesorabilmente quando uno come me ha subito l'educazione cattolica e contemporaneamente ha vagheggiato a lungo i dialoghi platonici e l'arcadia classica, dove l'educazione del giovinetto da parte del maestro adulto richiedeva il possesso fisico, l'iniziazione amorosa. Tu, invece hai rinunciato a tutto ciò, dopo averlo sfiorato. Uscivi da una famiglia non piccolo borghese e prudente come la mia, venivi dalla mitteleuropea, ebraica da parte di madre, che spesso pescava nella biblioteca anche da me amata, a cercar modelli e precedenti. Hai sacrificato a questo Dio misterioso, eliminando anarchia e confusione, chiudendoti nel dolore del Golgota. Alle tue spalle, il *Vecchio Testamento* (familiare alla tua gens) e il *Nuovo* da poco e in fretta appreso. Ti sei messo a interpretare la parte del maestro di montagna umiliato dalla Curia e dalle sospettose gerarchie. Ma, povero Lorenzo, e ora forse lo stai verificando, se questo Dio intransigente e vendicativo non esiste, che inferno inutile è stata tutta la tua vita!

Penso a te, e penso anche all'incontro deludente coi tuoi amati allievi. L'associazione di idee deriva, ti confesso, dalla somiglianza tra uno dei tuoi Gianni, plagiati dalla tua passione rigida e impotente, dalla tua dittatura amorosa, e un giovinetto che mi s'è venduto l'altra sera per poche migliaia di lire. La medesima insicurezza celata dietro la sfrontatezza, il tuo nella *querelle* politica (che scuola proporre alle masse?) e il mio nel fissare il prezzo. I tuoi fanciulli mi hanno attaccato, accusandomi di pedantismo e di intellettualità. Sostenevano con rabbia che non avevo letto bene la tua *Lettera alla professoressa*. Io che ero là a difendere con enfasi retorica quelle frasi elementari e sublimi, in grado di eliminare ogni superfluo. Io che avevo paragonato la tua Barbiana alla rivoluzione culturale cinese. Io additato come borghese e amico dei padroni. Buffo, no? Solo perché difendeva le ragioni dello stile, anche di quell'Annibal Caro tanto vilipeso dal vostro clan, anche dell'autore dei *Sepolcri*. Avrei voluto mitemente insistere colla psicoanalisi (ricordando le tue parentele coi Weiss), quando ti ho rinfacciato una visione contadina-piccolo borghese negli affari del cuore, un andamento pascoliano nella scrittura, una *pruderie* puritana nei discorsi sulla sessualità, un massimalismo moralistico. Tutto inutile. Avevi trasmesso loro il nero del tuo abito, la tragedia del tuo crocefisso, che ti bloccavano il sangue, almeno di fuori. Sta tranquillo, Lorenzo mio. Ai tuoi

ragazzi niente ho lasciato trapelare di queste mie intuizioni, non maliziose ma solidali. Credimi, fratello mio più giovane di me di pochi mesi. Alla fine del dibattito, ho però dovuto rinfacciare loro un atteggiamento demagogico. I tuoi allievi non conoscono Gide, infatti, come si vantano nella *Lettera* famosa. Perché tu ai tuoi ragazzini terribili Gide, beato tra i colori e le nudità africane, non lo facevi leggere. Sì, lo censuravi. E scommetto invece che l'hai divorato da giovane, come ho fatto io, quando non ti coprivi il corpo di quell'immondo e ridicolo abito. Dopo, niente più Gide, ma solo lavorare, riempiendo notti e giorni di mappe, di vocabolari, di vertenze sindacali, di telescopi, colla lettura minuziosa di noiosissimi quotidiani, solo per sequestrare le tue creature. Parlavi nel doposcuola a San Donato di tutto, sino all'alba a volte. E' così che hai perso un polmone, m'è stato detto, così che hai cominciato a morire nella frenesia pedagogica. Ti impadronivi dei tuoi giovanetti, ma allo stesso tempo escogitavi qualsiasi occupazione intellettuale per impedir sia a loro che a te di abbracciarti. I tuoi colleghi usavano lo sport, la ricreazione alla Don Bosco per stordire gli allievi, per allontanarli dall'ozio della carne affaccendata. Tu no. Solo la piscina rustica ti sei concessa, costruita nel giardino del Mugello dove te ne stavi ad ammirarli in costume di seconda mano, colla scusa di controllare che non annegassero, quei piccoli montanari. Sì, la piscinetta rudimentale, prodigo di ingegneria escogitato a rubar dalle falde in alto l'acqua viva e rinfrescante. Dovevano impratichirsi del nuoto, se mai fossero caduti in qualche fiumiciattolo della zona. Tutto serviva a temprarli nella lotta di ogni giorno. Non dovevano finire come topi. E che dire del buffo, se non fosse tragico, episodio quando, nel periodo di San Donato (reclutavi coetanei allora, non fanciulli come poi a Barbiana), hai fatto inginocchiare sulla ghiaia un parrocchiano perché ti confessasse le porcherie che faceva da solo di notte? Già, l'hai fatto piangere e supplicare il Dio del perdono. Ed era comunista, quello, un compagno, dalla fragranza e dal tanfo di un mondo alla Guareschi, dove campanile e sezione si identificavano nell'inibizione dei sensi. Te ne vantavi come esempio di una vittoria trionfale. Si trattava in realtà di qualcosa di molto morbido, fratello mio. Lo sai, vero? Nel buio male rischiarato dalla luna, come dovevi essere eccitato davanti a parole tanto intime, senza averne coscienza forse! Porcherie chiamavi gli atti impuri, consumati nella solitudine del letto, allorché ci si sdoppia nell'oggetto del desiderio. Che buffa coincidenza! *Atti*

impuri ho intitolato il primo romanzo diario, scritto mentre venivi ordinato sacerdote, nel '47, non ancora edito, in cui racconto con dovizia di dettagli i primi abbracci coi miei selvatici partners. Scommetto che invocavi l'Angelo dalla notte, i primi tempi, perché fermasse la tua mano agitata sotto il lenzuolo, nella cameretta del Seminario, tutto un vuoto, tutto un gelo, tutta un'assenza desolata.

Lorenzo, fratello mio, ti voglio bene. Un amico comune, un giornalista toscano, mi aveva informato che avevi letto ai ragazzi *Poesia in forma di rosa*, soffermandoti sulle parti dedicate agli ebrei. *Noblesse oblige*. E che avevi fatto assistere loro ad una proiezione, mi pare privata, del *Vangelo secondo San Matteo*. Avevi apprezzato entrambe le opere, sia pure con riserva. E ti ripromettevi di spiegarmi i difetti. Volevi correggermi, adorabile e pretenzioso maestrino dalla penna rossa. Dovresti visionare il mio *Salò*, piuttosto, di cui sto terminando ora il montaggio. Come reagirebbe la tua *pruderie*? Eppure, continuo a domandarmi, a domandarti: senza questa tua ossessione per Cristo, cosa sarebbe stata la tua vita? Solo un inferno, come quello che dichiaravi di esserti lasciato alle spalle grazie alla conversione, scandalosa per il tuo ambiente cosmopolita-ebraico-ateo, dopo il battesimo marrano fatto negli anni bui del fascismo? Io e te però ci capiamo bene. Se tu fossi nato al tempo del tuo Socrate, quanti problemi in meno per il tuo cuore tribolato! I tuoi cari ragazzini, li avresti potuti accarezzare con mani di amante, non di padre sublimato. Ne avresti fatto dei novelli Alcibiadi, cinici e trionfanti. E invece della *Lettera a una professoressa*, avresti composto di getto, fremendo di desiderio felice, un altro *Simposio*. Te ne sei andato presto dal mondo, chiudendo in te i dubbi nascosti e le folli speranze senza nome. Ai piedi hai voluto che ti infilassero i pesanti scarponi da montagna per arrivare al nulla coll'umiltà assunta quale bandiera sprezzante contro i salotti borghesi e universitari cui ti eri sottratto. E in più, hai preteso la vestizione ufficiale, i paramenti sacri, per fasciarti e ingrossarti il corpo illividito negli ultimi mesi. Almeno, l'ultima volta che ti mostravi, hai chiesto e ottenuto dalla Chiesa ufficiale l'onore agli occhi dei tuoi allievi. Nelle labbra rinsecchite s'era depositato uno strano, insolito silenzio, forse perché ti sei sfilato finalmente il nero luttooso adottato dopo la metamorfosi. Il nero come una divisa difensiva, vero, amico mio? Io e te ci capiamo al volo. Per ventanni, ti sei blindato in quel goffo sacco per allontanarti dalla gioia. E sul

volto, prima che chiudessero il coperchio, aleggiava persino un sorriso forzato, che la natura aveva alfine scelto nel congedo della tua immagine. Anche il grosso labbro inferiore, un po' infantile e goloso (la pasta quotidiana coll'etto e mezzo di burro preparata dall'Eda Pelagatti, la fedele perpetua, quale ultima traccia di antichi capricci), s'era calmato, ed erano sparite le smorfie di dolore che sconciavano i tuoi bei lineamenti. Anche la lingua s'era gonfiata, appiccicata sui denti a mozzarti la parola intimidatoria e caustica. La parola che metteva in fuga gli amici borghesi. Non volevi essere amabile come certi tuoi colleghi generosi. Cristo era venuto a gettar sale, non miele, ripetevi. Non per farsi voler bene, ma per togliere la pace. E' così che avrebbe vinto. Nella tua agonia, il suono toscano ti era rimasto in gola. Ti potevi esprimere ormai solo con scritte sghembe e illeggibili, vergate su foglietti sparsi (i foglietti utilizzati per il metodo della scrittura collettiva). Eri insomma regredito come il tuo piccolo Marcello di 5 anni, dichiarato deficiente dai dottori. Marcello che ti si rinvoltolava sulle ginocchia nei suoi giochi violenti e innocenti e ti si strofinava addosso, e che tenevi stretto come una chioccia, sconvolto dalle sensazioni strane e intense che quel fagotto di moccia, di fango appestante e di piscio ti inviava nel cuore e più sotto. Ti eri rintanato, gli ultimi giorni, nella elegante dimora materna, a Firenze, lontano dai monti aspri e rozzi, tornato alle comodità della ricchezza. Ma avevi imposto una stanza sgombra di tutto, e ti eri fatto adagiare sopra un banale pagliericcio in terra, al centro, perché tutti i ragazzi, improvvisati infermieri, potessero entrarci a vedere il disfarsi della tua figura. Senza più pudori di sorta, senza le timidezze enigmatiche da parte tua. Il tuo corpo messo a nudo, potrei dire parafrasando il poeta. Alla mamma del resto, ricordi?, durante i primi tempi del seminario, avevi dichiarato amore imperituro e avevi provato a giustificare l'assurda carriera intrapresa quale occasione per amarla di più grazie al celibato. Nell'agonia, eri infastidito dai medicinali mutati di continuo alla ricerca di una terapia salvifica cui non credevi più. Anzi, ti auguravi non sortissero effetto. Il fratello, il professor Adriano, laico ed ex partigiano (anche tu un fratello partito a combattere il nemico tedesco e fascista, come il mio, solo che il tuo è tornato-qui sta la nostra unica differenza) non poteva sospendere il trattamento, anche se invocavi con cenni impazienti la fine. C'è una foto carpita da un giornalista infido, a questo proposito, dove apparivi davvero devastato. Dov'erano allora gli angeli custodi, quelli che

avevano protetto le tue notti di ventenne inquieto? In quella foto, dunque, eri solo, le ombre ad assalirti in massa tra occhiaie terribili, e parevi disarmato davanti alla paura. E gli occhi si facevano tremanti di insicurezza, la barba e il pallore del male addosso, l'estasi della sconfitta umana e professionale che usciva fuori come un cattivo odore. Mancavano in quel frangente gli allievi, resi fragili dalla tua imminente sconfitta, perplessi perché perdevano chi li definiva con passione avanguardia della società, eletti di Dio. Si erano allontanati, forse annoiati e rinsaviti nel cinismo salvifico dell'adolescenza? Ma tu pretendevi al tuo fianco, mentre scivolavi nella morte, le creature petulanti e combattive sguinzagliate da te come sindacalisti operai, convinto di farne apostoli per un futuro basato sulla fatica e sul sudore. Perché il clima da te instaurato tra i monti freddi di Barbiana era un clima *hamish*, calvinista e pauperista, quasi tolstoiano. Ti eri fissato di accompagnare l'esodo della civiltà contadina dalle montagne alla fabbrica. D'altra parte, i tuoi figli partoriti non col "pipi", come precisavi, ma collo spirito e colla parola, emanavano sempre un odore fermentante di letame, era tua madre ad annotarlo perplessa nelle lettere ai familiari, odore che gustavi con rassegnata dedizione, un lezzo di origini rurali mai smaltite, nonostante i dizionari stranieri e le carte geografiche, fatti grossolani e trascuranza igienica, fisiologia da caserma mal rintuzzata dallo studio. Nelle soste pomeridiane, tra la lettura famelica del giornale a stanare spunti linguistici, etimologie (nelle vene ti scorreva sangue del bisnonno filologo, il vecchio Comparetti che appare in un dagherrotipo vicino a te, ancora bimboccio ignaro) e witz semantici, oppure le eterne omissioni ideologiche della proprietà della testata, per la censura politica da parte dei padroni, nelle soste dunque, quando te ne stavi sulla sdraio, la coperta leggera sulle ginocchia, ti sporgevi su quella vasca infestata da carni brulicanti e schiamazzanti. Scusa se ritorno su questo aspetto, per me indizio significativo. Spalancavi allora gli occhi sulle loro nudità mal celate da costumi poveri, mentre sguazzavano in lotte puerili. Ti affacciavi con uno sguardo vitreo, schermato da qualche battuta ironica a celare lo stupore invidioso e la fame antica. Gridavi magari che non esagerassero cogli scherzi verso i più piccoli. Li avevi convinti, ti eri convinto che il tuo era solo un moto ulteriore di solidarietà pedagogica, un'opportunità ulteriore donata loro. Ma la contemplazione del loro bagno faceva di te un vecchione alle prese colle eterne Susanne del mito, l'ennesima, logora versione. Perché io so bene, oh sì lo so, io

so bene dove i tuoi occhi svagati dall'ombra ripiombavano nel pulviscolo di quelle umili onde, di quegli schizzi radiosì. Io so cosa scrutavi appena possibile con sofferta e straziata predilezione. La menzogna costante, subito rintuzzata in impulso paterno o materno. Tu così pudico e io così liberato e dissoluto abbiamo di fatto seguito il medesimo percorso. Ma io sono arrivato sino in fondo, perché ho avuto il coraggio di non fermarmi nella scoperta acuta dei miei sensi, spalancandomi all'amore adolescente, tenero e crudele. L'amore senza che il cuore ne venga invischiato. In te invece la voglia ti si rintanava tra le ciglia, come sipari sbarrati perché la scena non si manifestasse neanche nei tuoi sogni. Eppure spiavi pubblicamente quel gioco di sguazzi e di grida scomposte, di bestioline battezzate di nuovo in vasca, a seguirne i muscoli vivaci già irresistibili o in via di formazione, ed erano i gonfiori, in basso, che guatavi di sfuggita per poi rifugiarti nelle compulsive confessioni che richiedevi ad ogni collega di passaggio, anche il più superficiale e magari corrotto, salito lassù nella tua Barbiana. Li reclamavi quei colloqui, premessa per le acrobazie della coscienza, ad agognare il perdono delle colpe. Cosa rivelavi a costoro? Fin dove ti spingevi nelle confidenze più intime? Don Raffaele Bensi, il tuo 'babbo' spirituale, quello che ti accompagnò al sacerdozio tra molte perplessità, possiede le tue lettere private, che non intende pubblicare purtroppo. E conosce il tuo segreto, che non osavi svelare neppure alla madre amatissima. Ti sei presentato a lui sotto i bombardamenti a Firenze, mentre dovunque erano macerie e imminente pareva lo sfacelo generale. Era la calda estate del 1943. Subito, gli hai mostrato la tua "terribilezza", la presenza giudicante del *Vecchio testamento*. Eri radicato nei dogmi, difeso da certezze immodificabili, così ti descrive questo Don Bensi. Volevi salvarti l'anima. E ti sei allora ingozzato di Dio, di Cristo e di Vangelo, con una fame atavica, arretrata. Bensi ti condusse a visitare un morto, un giovane prete e tu te ne sei uscito all'improvviso, decidendo lì per lì che ne avresti preso il posto. Nel seminario eri scrupoloso, ubbidiente nei rapporti coi superiori, ma anche anticonformista, volevi i testi originali, sparavi della impreparazione dei tuoi docenti, come avevi già fatto a scuola.

Io, invece, mostro di ragione e di passione, ti commisero, povero Lorenzo, e cerco di immaginarmi cosa mai poteva essere successo nella tua adolescenza confusa, quando ti eri dato all'arte, quando ti trascinavi nelle "tenebre

dell'errore". Erano tenebre per te i richiami del sangue, quando covavi come estremo rimedio l'idea del suicidio. E l'ingombrante tunica fino a terra, magari colle corse sudatissime in bicicletta, poi è divenuta la tua immutabile divisa, mentre le mode che passano e mutano le vesti ti sono apparse ridicole e precarie, una vile e costosa truccatura. La tonaca t'è sembrata più naturale e più vera. E chiosavi che il Milani di prima era una sovrastruttura, perché fatta da te, mentre il secondo era fatto dal Signore. Ma solo pochi mesi prima dell'ingresso, della fuga nel seminario, continuavi a invitare modelli per i tuoi ritratti, già, a inseguire la beltà di teste etrusche e classiche, come decantavi agli amici colti e ricchi, divertiti dalle tue eccentricità. Li facevi posare nudi allora, senza false censure, in pose immobili, le tue statue viventi, ma anche allora sublimavi nel lavoro estetico, invece di buttarti su di loro. Se entravano modelle nell'atelier milanese pagato dal babbo, (ogni tanto occorreva un refrigerio alla tensione), mentre ti costruivi la breve identità di pittore in carriera, ti sprofondavi nell'imbarazzo del rifiuto davanti alle *avances* delle più procaci. Fuori, bisogna ribadirlo, cadevano bombe e l'orizzonte prometteva l'apocalisse, insomma qualcosa nell'aria giustificava una simile confusione. Mi sarebbe tanto piaciuto incontrarti in quei giorni sperimentali, laboratorio dell'anima, prima della chiusura. Potevi diventare altro da te, invece di finire nei monti selvaggi. Morendo, hai voluto farti calare nel cimitero avvilito, accanto alla tomba della vecchia "nonna", la mamma della tua badante, in una squallida pace, non riscattata dal successo editoriale, dopo, dei tuoi scritti. Il primo giorno del tuo confino a Barbiana, nel dicembre del '54, nell'anonimato del borgo con sole 50 anime, hai acquistato questo loculo, a sancire il patto finale. Mai più altri distacchi cruenti, dopo quello da San Donato, dove ti avevano strappato dalla carne la tua scuola popolare, i giovani coetanei. Una scelta irreversibile. Non ci sarebbero stati altri declassamenti. Da là saresti uscito solo defunto. E sei passato allora ai bimbi, accettando il luogo della tua umiliazione. C'era Cristo con te, così ti consolavi, mentre ti piegavi all'obbedienza, forte dei sacramenti cui non volevi più rinunciare, la propensione inaudita a chinare sempre il capo davanti all'autorità e alle sue angherie, alla minima minaccia di essere sospeso "a divinis", ricacciato così nella libertà terribile e stordente da cui eri fuggito. Non volevi essere espulso, come i tuoi antenati ebrei al tempo della diaspora, perché senza un Vescovo, anche un pessimo Vescovo, che indichi la disciplina,

non c'era più Chiesa ma solo setta. Anche se ammettevi che ti bastava seguire i dieci comandamenti e confessarti di continuo, evitando soprattutto di infrangere il sesto, quello degli atti impuri appunto, tutto il resto essendo "balle", tutto il resto non servendo né a te né ai poveri. Insomma, una religione coincidente con una strana seduta di analisi, tu che nei lombi eri imparentato col gabinetto di Freud, tramite Eduardo Weiss, il primo psicoanalista attivo in Italia. Anche questa parentela conviene sottolineare. Eduardo era infatti cugino di tua madre, la sola donna che potevi amare, come me del resto, colla mia.

Ma io ti amo, Lorenzo, perché mi ricordi il mio me di Casarsa, quando anch'io coltivavo allievi quasi analfabeti, e mi schermivo a fatica perché non c'era più alcun Dio a darmi la forza di resistere. Ed è stato così tremendamente bello cedere, cedere, cedere, cedere, Lorenzo mio. E mi son rialzato poi, indurito come un membro contro le precedenti ipocrisie.

Mi interessa, oh sì, mi interessa anche il periodo in cui ti firmavi "Dio Lorenzo" o "Lorenzo Dio". Non ricordo bene la successione dei nomi, ma erano collegati il tuo e il suo. Tu useresti adesso la maiuscola e dunque scriveresti Suo. O no? Quanta baldanza in te, per la smania di indipendenza che faceva urlare il babbo, allorché hai deciso di non seguire la carriera del bisnonno Comparetti, del nonno archeologo, del fratello iscritto a medicina, e poi illustre professore di neuropsichiatria. Non hai voluto entrare nell'università. Eri pigro negli studi fin dalla scuola. Impaziente e originale, molto originale. La solita trafila, una successione interminabile di esami, di titoli, di pubblicazioni per arrivare alla cattedra, e da là svolgere il potere, stare insomma colle élites, no, questo ti pareva un copione logoro. E prima ti sei inventato il periodo estetizzante, *en artiste*, alla Brera, a studiare i corpi dei giovani modelli e a inquadrare l'ombra delle case. In quella fase, frequentavi una fidanzatina, tale Carla, innamorata persa di te, che hai gettato via senza remore sposando Cristo. La sola persona che hai fatto soffrire, hai ammesso durante il calvario finale. Una donna schermo, imma gino, vero Lorenzo? Né più né meno della mia amica musicista a Casarsa, disposta persino a simulare una relazione con me per proteggermi dalle prime voci che si levavano nel villaggio sulle mie strane predilezioni per i ragazzini. Poi, hai trovato un libro da messa, che hai scoperto più divertente dei *Sei personaggi* pirandelliani, come hai scritto al compagno di scuola Oreste Del

Buono. Dalla pittura sei passato così alla pittura religiosa, colla scusa di restaurare un affresco nella cappella del villino di famiglia. E nella ricerca sistematica, nel puntiglio che ci mettevi in ogni tua avventura intellettuale, nell'accuratezza e nella furia metodologica tipiche della tua origine ebraica, ti eri spostato sullo studio della liturgia per capire meglio le immagini. Là è cominciata la nuova vita. Sei stato anche pittore di paesaggi. Ne ho visti alcuni, un po' di Cezanne, o di Rosai, dadetti armoniosi in cui semplificavi la scena. Sentivi la bellezza della natura, grazie alle lezioni del tuo mentore, un artista tedesco assunto dalla tua ricca famiglia a darti lezioni. Ma a San Donato, e soprattutto a Barbiana, hai dovuto ignorare le seduzioni e lo sfumato del tramonto, dalla pergola dove riunivi i tuoi allievi. La natura era diventata una nemica da addomesticare: freddo, fatica e sudore. Il bosco una fonte di sostegno alimentare ed economico per l'economia della canonica. Nient'altro. I tuoi contadini, i tuoi pastorelli non avevano tempo di emozioni estetiche, abituati a lottare col paesaggio stesso. No? Allevavi dei piccoli maoisti. Avresti bruciato anche tu, potendo, l'arte intera.

Ma quando ti prendevi in giro, nelle lettere di adolescente liceale, e con te prendevi in giro lui-Lui, e ti paragonavi ad un piccolo Dio, firmandoti col doppio nome, a cosa alludevi? Trascinarlo nel relativismo assoluto in cui annaspavi? Perderti con lui? Inchiodarlo alla non esistenza, giocare come Don Giovanni alla fine del suo tragitto trasgressivo quando provoca il Commendatore perché si manifesti perché tornino le norme, incongrue ma operanti e tranquillizzanti? E non più il caos struggente e stressante della confusione emotiva, e della incertezza totale, specie sessuale. Da parte di madre ti scorreva il sangue dei villaggi boemi e delle comunità ebraiche, di cui i Weiss rappresentavano la selezione colta e integrata nell'Occidente. E per li rami la parentela si spingeva sino allo scrittore più organico del caos nervoso ed emotivo nel Novecento italiano, ovvero Ettore Schmitz, che avresti potuto consultare, nelle pagine dedicate a Zeno. Perché anche tu eri uno Zeno nei mesi in cui ti firmavi Dio, in preda ad una bable idiomatica esterna ed interna, la Trieste tra slavi e tedeschi, italiani e inglesi. La bable del passato t'è rimasta in una sola traccia innocente, l'urgenza con cui spingevi i tuoi piccoli montanari ad impadronirsi delle lingue, il tedesco che conoscevi avendolo appreso dalla tata, l'inglese dei contatti, il francese dei testi originali, persino l'arabo, per farne sindacalisti in

giro a scuotere la coscienza di classe, ma sotto il segno della Croce e non di Marx. E ancora l'ossessione di insegnare ai più dotati disegno industriale per i futuri geometri. Li volevi monaci trappisti, senza vizi, senza fumo, senza vino, senza donne, senza "cine". Fraticelli del bosco, elfi che avrebbero dovuto in fondo non crescere, per starti vicino. Perché crescendo la vita avrebbe teso loro tutte le trappole che non potevi evitare, a partire dalle femmine.

Nelle innumerevoli lettere che inviavi all'universo mondo, la nota che tornava con più insistenza era la miserabile carriera in cui eri stato inchiodato, pretino di montagna con poche anime da pascolare, in una parrocchia destinata all'estinzione. Senza acqua corrente, senza luce, senza bagno, tu che venivi dalle ville al mare e dalle grandi case colla servitù. Novello stilita, anacoreta salito in alto a plagiare fanciulli come ti rinfacciavano i tanti nemici dentro la chiesa, le spie che spargevano su di te orribili dicerie. Eri un altro Kurz conradiano, in fondo, nascosto tra i monti del Mugello, desolati e inospitali, e ti eri risolto a identificarti coi paria della terra, rompendo colla civiltà, deciso a forgiare kmer bianchi, spietati e impietosi coi padroni. Montavi loro la testa, facevi credere che la verità stava nella loro rozzezza. Avevi rinunciato a leggere e a scrivere per te e per le élites. Leggevi e scrivevi solo per loro e con loro. Ma l'insistenza con cui ti scagliavi contro le autorità ecclesiastiche che ti avevano disonorato, il rancore devastante con cui ogni tanto ti rivoltavi parlavano di antiche ambizioni mai del tutto sopite. Ti confrontavi con chi aveva avuto fortuna, tra i colleghi in tonaca, a forza di frequentare i salotti e la curia in città, con chi era salito nei gradi e pretendeva di domarti o di umiliarti. Ma ogni tanto, ripeto, ci tornavi su e smaniavi contro chi ti cancellava. E dovevi allora dare scandalo, perché di te si parlasse in qualche modo. Era la tua famiglia abituata a comandare, gli avi illustri, i parenti celebri e affermati, che senza che tu lo volessi tornavano a farsi sentire nei tuoi nervi, nei tuoi scatti di impazienza. C'erano delle ore in cui tutto pareva girare all'incontrario, forse quando ti chiedevi se Dio esisteva davvero. La purezza e la solitudine ti si ritorcevano contro, in quei casi, e si trasformavano così in una sorta di incubo. E se un ragazzo sbagliava un congiuntivo o non ripeteva bene un suono determinato in una lingua straniera esplodevi con violenza e insultavi le tue creature con malanno. E quando poi i figlioli prediletti, sparsi all'estero, ti inviavano messaggi sbigottiti in cui mettevano in dubbio le tue certezze pedagogiche e si

mostravano disposti a cercarsi una fidanzata o a entrare in fabbrica non da sindacalisti, il tuo cuore ti scoppiava perché crollavano le difese e tutta l'opera perdeva senso. Ma non eri rassegnato al silenzio e all'umiltà. No, non era quella la strada da percorrere. Non appena hai capito che avevi anni o mesi contati, quando ti hanno spiegato che la fine era vicina, ti sei sollevato con patetica iattanza, e hai preteso dal tuo vescovo fiorentino il riscatto e il riconoscimento. Gli hai scritto parole gravi e provocatorie, l'hai sfidato, l'hai tormentato perché salisse da te, nel tuo eremo, a chiedere perdono. E Ermenegildo Florit, dal cognome friulano, ha reagito secondo copione, respingendo le proposte assurde e schermendosi con paternalistici dinieghi. Ma ormai eri lanciato come un aereo kamikaze, e volevi lo scontro. La disobbedienza civile, la cosiddetta obiezione di coscienza, era solo una scusa, vero Lorenzo? L'occasione per rompere, per portare la discussione lontano dai problemi paurosi, alla ricerca del martirio. Salire sulla croce, questo volevi. Anch'io un tempo, ti confesso, ho sognato spesso di finire in un mio Golgota, coi miei allievi ai piedi a compiangermi, o a denunciarmi e a torturarmi. Insomma, volevi stare sotto un riflettore, coi ragazzi a piangere ai tuoi piedi e le gerarchie imbarazzate, e i borghesi in fila, a salire verso la cassetta, sulla strada pericolante che conduceva alla scuola della canonica. Tutti finalmente a rendere omaggio alla tua santità. E invece stavi dalla mamma, le ultime settimane, anche se la stanza era già arredata come un misero sudario.

E' stato a Barbiana, divenuto prigioniero della montagna, senza uffici postali, che hai incominciato a scrivere e a ricevere interminabili lettere. Bisognava scendere a Vicchio per ritirarle. Per non impazzire, ti ripetevi ogni tanto che era Dio ad averti messo in quel luogo desolato, che era stato lui non la gerarchia odiata. E hai allora esasperato il tuo carattere. Un sarcasmo che levava la pelle agli ospiti malcapitati che t visitavano in cerca di insulti pittoreschi, dal prete rosso, dal prete folle di Dio, magari a farsi rampognare aspramente, prova generale del giudizio universale. Perché coglievi subito il lato debole dell'interlocutore, il suo esplicito senso di colpa. Tanto, poi chi veniva da te, tornava a valle, a salvarsi nella civiltà della luce elettrica, del bagno, delle case confortevoli, delle curie potenti. Ma tutto doveva risultare funzionale ai tuoi paria, là dove né telefoni né campanelli interrompevano discorsi e pensieri come ai cittadini. Quello che non serviva ai tuoi ragazzi, si buttava. Ti eri

annullato, in pratica. Un rinnegato dell'illuminismo. E in più hai raffinato nella tua coscienza l'idea dell'oppressione di classe, un'idea drammatica e incalzante. Non tolleravi l'ingiustizia. E pretendevi il rispetto della Legge, nella tradizione del buon semita. Da qui, quella passione arrabbiata che il tuo prefatore alle *Esperienze pastorali*, l'Arcivescovo di Camerino, ti concedeva sulla scia di Ignazio da Loyola.

Dagli operai adulti e i tuoi coetanei, fratelli ammirati e amati in segreto, sei passato ai fanciulli contadini e montanari. Insisto, scusami, su questo altro aspetto. C'era più sugo, precisavi, a parlare con un contadino che con un operaio, in fondo. Lasciate che i pargoli vengano a me e guai a chi dà loro scandalo, queste le premesse. Guai a metterglielo in tasca, frase che ribadivi spesso, sinonimo di immagini più colorate e inquietanti. Se ti facevi adorare da loro, dovevi conservarti degno di loro, non profittare della loro fiducia. I tuoi figli li spingevi su strade lontane a cercare riscatto. Ti tradivano, anche, e tu dovevi far buon viso. Spesso li bastonavi anche. Ma avevi chiarito che dovevano liberarsi da te, i tuoi ragazzi, perché eri consapevole del tuo carisma. Non potevano resisterti, spiegavi, finché non fossero divenuti adulti e aggiungevi che non era facile perché sapevi tante più cose rispetto a loro. E subito dopo, nel consueto esercizio di contraddizione, precisavi che non era difficile diventare più grandi di te! Così stavi tutto il tempo con loro, in una totale fusione, dividevi, condividevi tutto con loro, rinascavi con loro. Alla fine, eri rimasto solo col ritardato che si compiaceva quasi a sporcarti la veste, per la costernazione della tua Eda fedele. Eri fiero del già citato libro sulle parrocchie, *Esperienze pastorali*, uscito nel '58, specie dopo il ritiro dalle librerie ad opera del Santo Offizio. Ne annotavi con scrupolo civettuolo ogni recensione, ogni ritaglio di giornale, alla ricerca di gloria nel conflitto, purché si parlasse di te, e non permettevi che lo si paragonasse ad altre pubblicazioni, perché il tuo usciva da studi e ricerche personali di dieci anni (poi avresti puntato alla scrittura collettiva, senza più la colpa narcisistica della firma). In questo volume, avevi indicato, tra le altre fonti di decadenza della religiosità, la paura dell'Olio Santo, visto come un incubo, un Sacramento spaventoso, che i buoni figlioli non permettono al genitore di rendersene conto. Tu invece comunicavi a tutti la tua fine, ad esorcizzare l'angoscia personale.

Disprezzavi i divertimenti, le uscite al cinema, il tempo libero, le canzonette. Io

amavo molto invece *Amado mio*, titolo di un mio secondo romanzo confessione. Non dovevano perdere ore i tuoi scolari, per il recupero di quanto perso per generazioni. La scuola era il bene, la ricreazione la rovina per la classe operaia. L'attività sacerdotale ti era inibita dal dislivello culturale, dall'abisso di ignoranza, dal sottosviluppo linguistico. Con simili motivazioni, l'ebreo che era celato in te boicottava le norme liturgiche e si dedicava unicamente all'insegnamento. Parroco solo nella didattica, dunque. Una volta impadronitosi di una lingua comunicativa, (è solo la lingua che fa eguali), i giovani sarebbero cascati nelle braccia della Chiesa, oltre a conquistare il mondo. E si sarebbero accorti altrimenti di essere solo "povere creaturine ignare del futuro e di tutto, piccole e spørche creature buone solo a far porcherie, a vantarsi, a pensare a se stesse". Già. Il finale del tuo libro sulle parrocchie terminava su una profezia catastrofica, la Chiesa e i suoi ministri massacrati dai poveri alla fine del secondo millennio. E precisavi che non si trattava di un martirio, il loro sangue non essendo "venerandus", ma solo di una giusta condanna che preparava il terreno ad una futura evangelizzazione, forse attraverso missionari cinesi. Avrebbero distrutto i templi assieme ai loro "assonnati sacerdoti". Volevi che i tuoi figlioli facessero i sindacalisti, oppure i maestri, purché optassero per il celibato. Solo gli scapoli possono fare i maestri, sostenevi. La famiglia uccide la vocazione pedagogica, chiosavi senza incertezze. Niente famiglie per sfogarsi dei dispiaceri dell'apostolato o dello scontro tra ideali e realtà. Nelle accese discussioni col fratello Adriano, ti impegnavi a dimostrarigli che il loro stare dalla parte di Kant, ovvero la legge morale interiorizzata, senza un legislatore trascendente, non aveva senso. Senza Dio, per te, tutto era consentito. Senza Dio, era legittimo perdersi. Già. A volte invocavi la mamma, perché senza volerla convertire (troppo autonoma come te e irrecuperabile) almeno condividesse la tua gioia per la "meravigliosa Messa solenne e cantata delle 10 e mezzo". Tutto inutile. L'ebrea agnostica era troppo impermeabile a simili svolte, non essendo passata per le tue tempeste adolescenziali e ormonali, lei madre e sposa regolare. Nelle interviste rilasciate dopo la tua morte, questa novella Maria, se vale la metafora del Golgota che qualcuno ha voluto scomodare, si mostra stupita per le tue scelte di vita, ma rispettosa della Chiesa nonostante i patemi che ti ha provocato. La mite signora osserva pure che la fede che ti sei conquistato rimane il tuo mistero profondo. Accenna alla tua

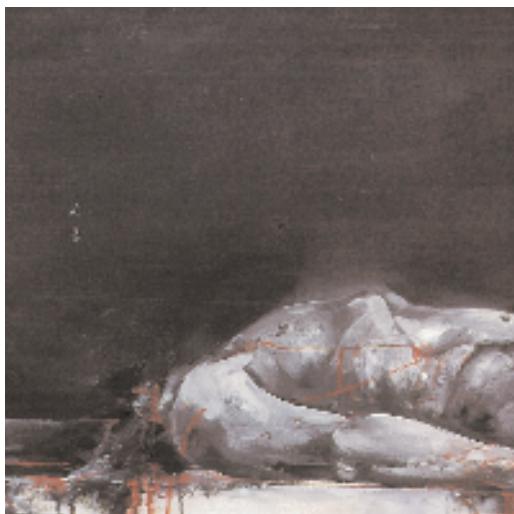
strana figliolanza, e ti definisce babbo di carne delle tue creature.

Avevi rotto colla cultura borghese. Eppure ti sentivi, dentro, ancora signorino, coi ricchi parenti che ti procuravano le inutili medicine contro il linfogranuloma e la leucemia alleati a distruggerti. Nonostante la nuda stanza e il materasso in terra, nella casa materna a Firenze, ti scusavi perché da prete ti eri fatto mantenere dai poveri. Nei momenti di disperazione attiva, ti ergevi a sfidare l'universo intero e la Curia. Tanto c'erano Dio e la vita eterna. Ma ogni tanto la pulsione si manifestava senza reticenze, come in quella lettera all'amico giornalista in cui spiegavi all'improvviso, in un passaggio in apparenza insignificante, che la vita spirituale consisteva per te nel tenere le mani a posto. In che senso, Lorenzo mio? Nel non assalire i tuoi ragazzi, magari di notte? O nel non toccare te stesso? Poi assicuravi, nella medesima lettera, che da che eri prete, non avevi mai "dato una pedata a Dio" almeno "quand'eri ben sveglio". E concludevi che occorre divertir gli angeli, non se stessi. Le mancanze contro la Santa Purità erano sofferenti cicatrici. Ma tu li amavi i tuoi scolari carnalmente, più di Dio, sbandieravi in ogni momento, come nel testamento finale. Specie i due adottati, i fratelli Michele e Franco. E quest'ultimo hai invocato tra le lagrime le ultime settimane, pur di rivederlo un'ultima volta.

Odiavi il potere e te ne eri scappato in Germania per non votare candidati democristiani apparentati a liberali, questo negli anni '50. La DC colla maggioranza assoluta dei voti era un flagello, meglio, molto meglio se avessero perso. Nella sconfitta, personale e collettiva, respiravi meglio. La sola cattedra che conti era la povertà, secondo te, la sola da cui possa levarsi una parola. E pensavi alla tua famiglia, vero? Non ti interessava elevare il benessere materiale dei tuoi allievi, specie nel periodo di San Donato, non cercavi di far loro guadagnare di più (il sindacalismoemergerà più tardi), ma solo che smettessero di peccare. Anzi, ti auguravi che i poveri morissero di fame, purché salissero prima in cielo. Ti interessava la dottrina che per secoli aveva issato migliaia di giovani sorridenti al martirio o rinchiuso nei chiostri. Una dottrina troppo più forte di quella secolarizzata del comunismo, che pure rispettavi dentro di te. Di marxismo, non potevano parlare ufficialmente nella tua scuola i vari esperti che vi salivano. E nondimeno ti stavi avvicinando man mano ai partiti della sinistra. Votavi e facevi votare, nelle ultime elezioni, per i socialisti.

Tutto perché avevi perso creature negli anni di guerra fredda per aver rispettato la mobilitazione, e ora pretendevi di essere autorizzato ad andare, come un missionario, a riprenderteli. Umile ed ebbro allo stesso tempo di sicumera. Io sono il nuovo padre della Chiesa, gridavi al tuo consigliere spirituale, Don Bensi. "Se ne accorgeranno quando sarò morto".

Ora sono stanco di scrivere. S'è fatto tardi, Lorenzo fratello mio. Sì, la tua tonaca esalava puzzo di prete. L'ho anche dichiarato in un articolo su di te qualche tempo fa, che ha offeso tua madre. Ma adesso che sto per uscire in cerca della notte, mi assale una strana malinconia. Il fatto che non mi puoi rispondere, il fatto che non ci siamo mai incontrati nella nostra vita, il fatto ancora che ti ho scoperto non appena eri morto, e che da allora ti ho seguito da lontano, documentandomi su di te con accanimento come puoi constatare (e l'ho fatto con autentica amicizia, colla devozione amorosa che si porta alla propria immagine, emersa da uno specchio rimasto pulito), il dubbio improvviso che forse sei rimasto dentro davvero immune dagli antichi pensieri, e che pertanto hai saputo sublimarti in maniera totale, mi spingono per un attimo a spiare di nuovo il vuoto che fissavi alla ricerca di questo Dio assurdo e inesistente. Non ci vedo niente, però, Ma sto male, molto male, e ti vorrei vicino. Mi assalgono immagini di sangue, che cerco invano di esorcizzare proiettandole nel film estremo che sto finendo. Ma non avrò fanciulli piangenti al mio funerale, io, lo so bene, solo intellettuali e colleghi di lavoro. Coccodrilli e mondanità. I ragazzi di borgata non possono, non devono amarmi. Non è più il tempo di Casarsa, quella almeno della fase innocente e disperata. Prima o poi finiranno per uccidermi. Meglio così. Non ho chiaro cosa fare di questo testo. Spedirlo ai tuoi figli adottivi non posso. Non temere. E, nondimeno, vorrei in qualche modo renderlo pubblico. A presto, tuo Pier Paolo.





recensioni

notizie 
(sugli Autori)

Giangaetano Bartolomei (Napoli, 1940), psicoanalista, professore, per alcuni decenni, di “Sociologia della conoscenza” nell’Università di Pisa. Tre anni fa ha lasciato l’insegnamento per dedicarsi completamente alla scrittura. I suoi ultimi volumi: *Come scegliersi lo psicoanalista* (Torino, Rosenberg & Sellier, 2000), *Katàba!-Ragionamento in giallo* (Napoli, OXP, 2006). Altri suoi scritti letterari nel sito Orientexpress.na.it. Ha vissuto a Verona, Roma, Venezia, Parigi, Napoli, infine a Firenze (negli ultimi trentacinque anni).

Eugenio Borgna è primario emerito di psichiatria dell’Ospedale Maggiore di Novara e libero docente di Clinica delle malattie nervose e mentali dell’Università di Milano.

Antonio Castelnuovo ha pubblicato, tra l’altro, *Al mercato del tempo* (1997), *Il mito di Atene* (2001), *Ombre del Novecento* (2002). Suoi scritti compaiono su “Amadeus”, “Belfagor”, “L’indice”, “Il Ponte” e “Paragone”.

Luigi de Gregorio ha 45 anni, vissuti viaggiando per il mondo. Attualmente sta lavorando a quella che spera diventi la sua opera prima, e al riordino di tutti gli scritti brevi relativi agli ultimi quindici anni. Vive a Napoli... per ora.

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenklinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004), *Gruppoanalisi dell’esserci. Tossicomania e terapia delle emozioni condivise* (2006). Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Simona Granà (Palermo, 1972), psichiatra, cresciuta tra il Sud e le nevi, vive e lavora sigillata nell’Ospedale Civile di Conegliano Veneto. Vorace lettrice di tutto ciò che sia poesia e racconto del mondo, innamorata di Dante, delle humanae litterae, e dei sentieri interrotti delle Alpi Venete. Non ha mai pubblicato nulla di ciò che ha scritto, vivendo nell’attesa di reincontrare se stessa, rimasta prigioniera del nostos della Magna Graecia, ove le sue origini l’attendono.

James Hillman è uno dei più noti analisti americani. Di scuola junghiana, è considerato uno dei grandi scrittori di psicoanalisi del nostro tempo.

Enzo Lamartora direttore di “Passages”; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Giuseppe Manfridi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state rappresentate e premiate in tutto il mondo. Molte di esse sono state adattate per il cinema e la televisione. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà*, *Teppisti*, *Corpo d'altri*, *Liverani*, *Anima bianca*, *D'improvviso*, *Una serata irresistibile*, *Giacomo il prepotente*, *Ti amo Maria*, *Elettra*, *La leggenda di San Giuliano*, *Lei*, *La cena*, *Zozòs*, *Sole*, *La partitella*, *L'orecchio*, *La matassa e la rosa*, *Lame*, *L'isola del tesoro*, *Nerone*, *I maniaci sentimentali*, *Vite strozzate*, *Camere da letto*, *L'angelo azzurro*, *Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Mauro Manica è psichiatra, già responsabile del Servizio Ambulatoriale del Dipartimento di Salute Mentale dell'Asl 13 di Novara, ed è membro associato della SPI e dell'IPA.

Nouri (Salemi, 1981) si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Ha collaborato con diverse riviste, e testate giornalistiche, tra cui “Avvenimenti” e “Cittadinanza Attiva”. È redattrice di “Passages” e de “L'Espresso”.

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue e di Letterature dell'Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento* in *Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre*, *Zio mio*, *Ponte all'Angelo*, *Vacanze e I gioiosi*.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica,

bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).

Nicola Scapecchi è nato nel 1978 ad Arezzo dove vive e lavora. Ingegnere e poeta dal '99, ha pubblicato poesie sul periodico d'informazione e cultura "ARX" e sulla rivista "Passages". Nel 2002 firma la parte testuale del libro di poesia e fotografia *Il verso del vuoto* (2002). Nel giugno del 2003 partecipa alla mostra fotografica "Il terzo che ti cammina accanto" al Palazzo Ducale di Pavullo (MO), dove è autore di testi per un'installazione audio.

Pietro Scurti nasce a Napoli nel 1966. Si occupa di psicologia e psicoterapia, lavora da dieci anni nel campo delle tossicodipendenze presso un Ser.T, non ha mai toccato sostanze ma si muove, pensa e vive come fosse un "drogato".